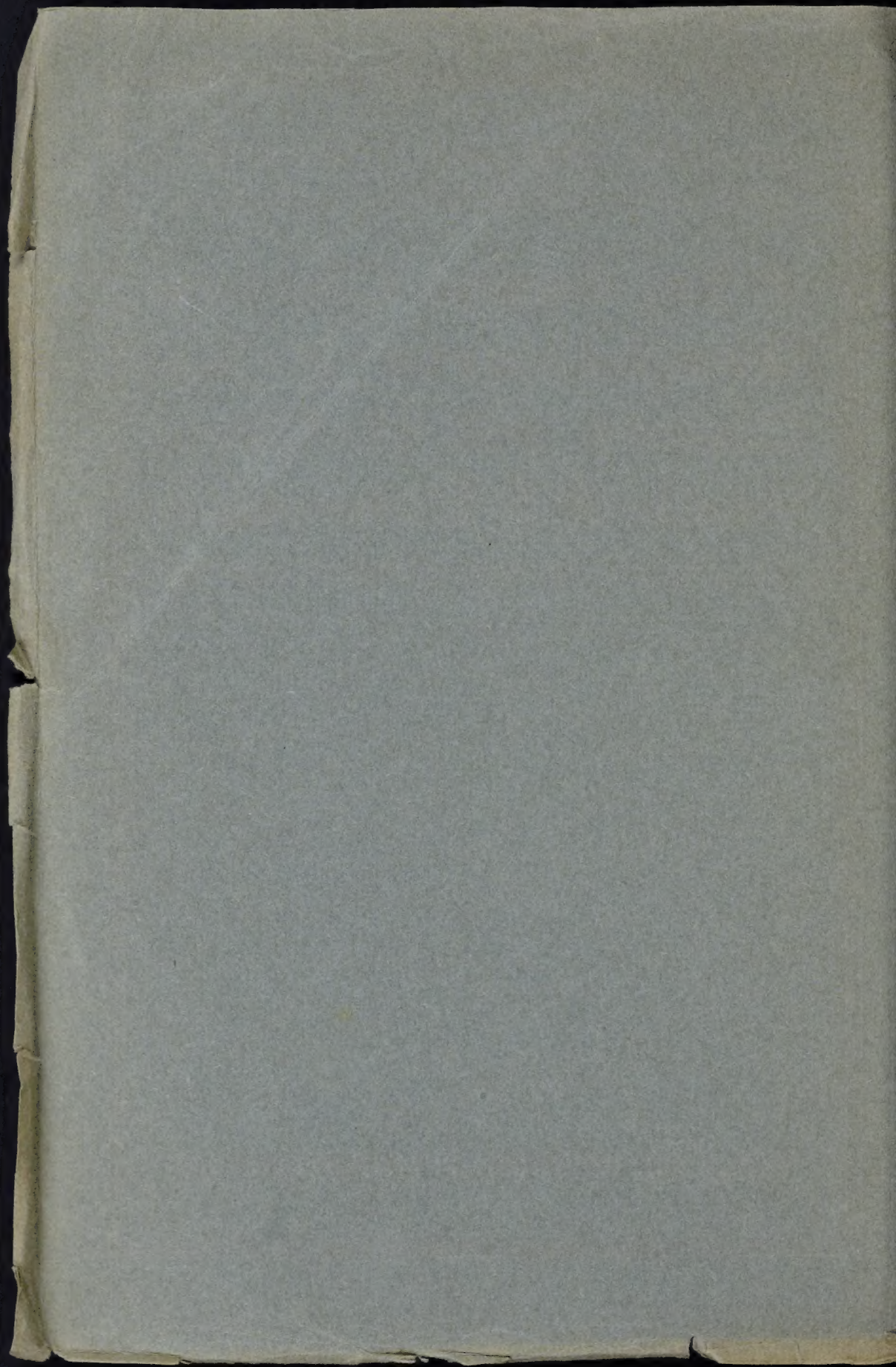
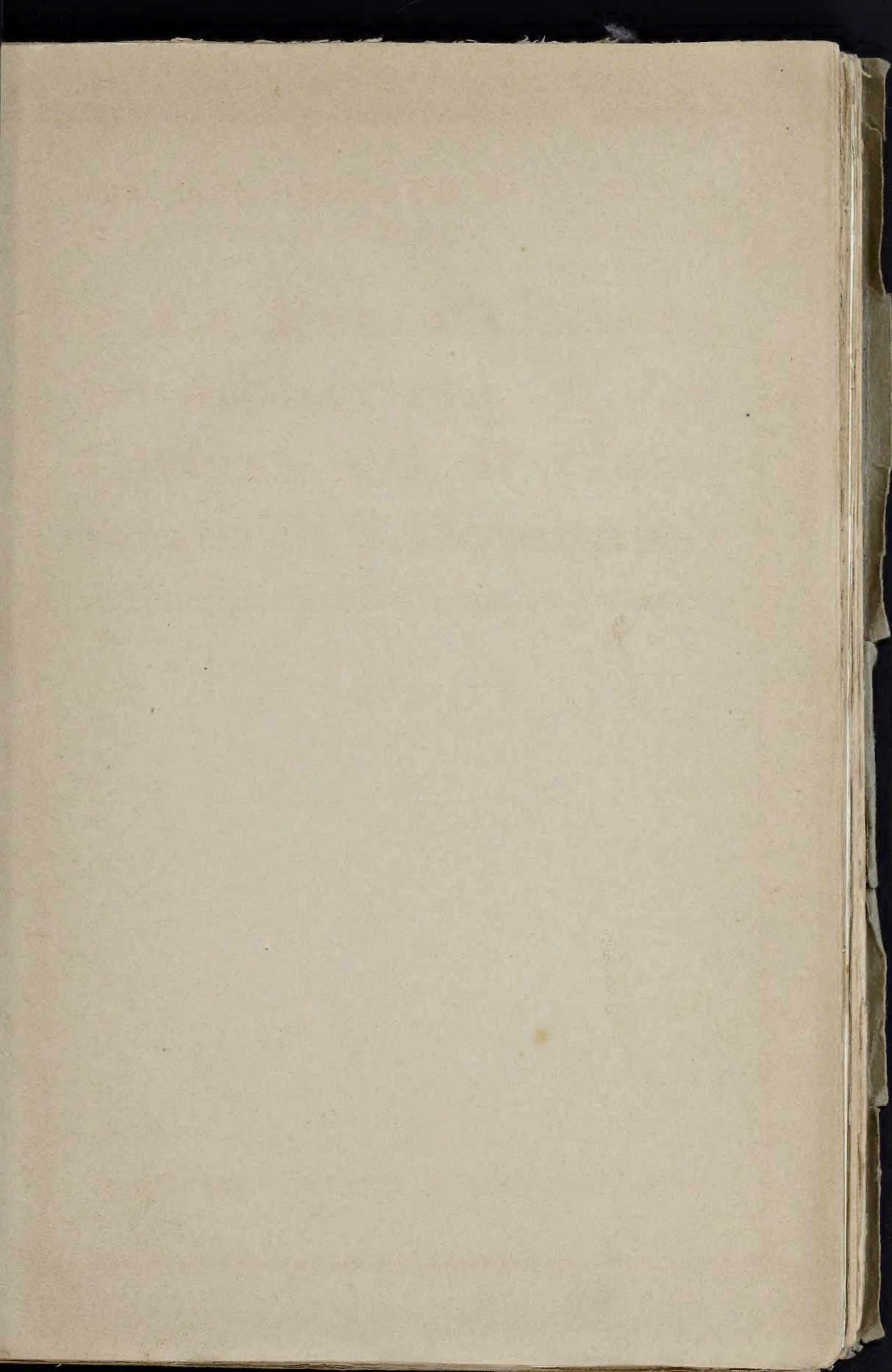
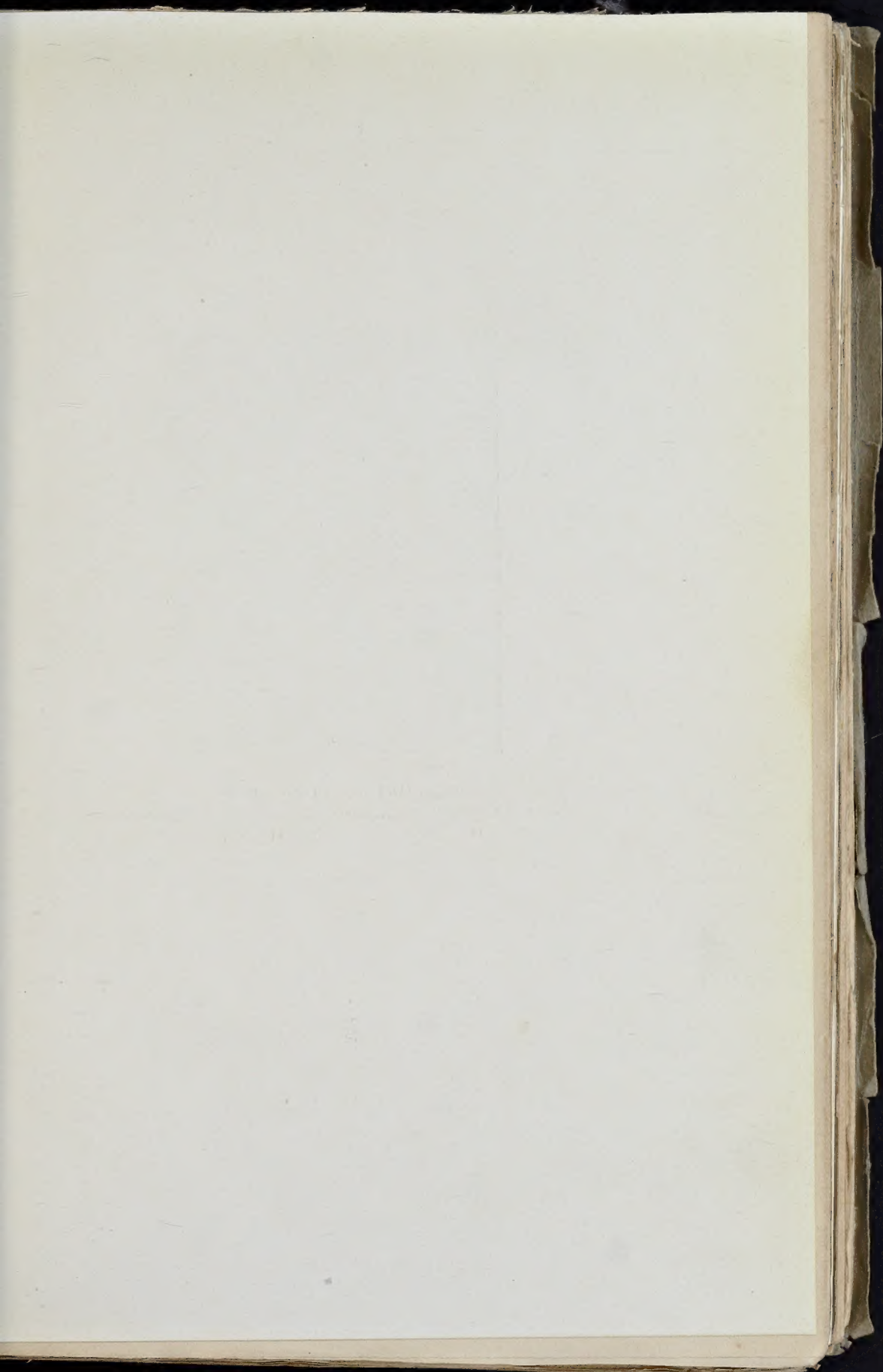
Can. Dott. NICCOLA ZUCCHELLI

La Beata Chiara Gambacorta — La Chiesa ed il Convento di S. Domenico

PISA: TIP. EDITRICE F. MARIOTTI, 1914

La B. Chiara Gambacorta.
Da un quadro della Baronessa Francesca Magliani-Gambacorta
regalato a Suor M. Rosa Gamba il 17 Settembre 1910.

Can. Dott. NICCOLA ZUCCHELLI

LA B. CHIARA GAMBACORTA

LA CHIESA

ED IL

CONVENTO DI S. DOMENICO

IN PISA

CON APPENDICE DI DOCUMENTI

NUMERO XVII ILLUSTRAZIONI E TAVOLE FUORI TESTO

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
—
1914

LEI, Reverenda Madre, cui tanto preme tutto quello che può contribuire al bene e al decoro della famiglia del Convento di S. Domenico intitolo questo mio modesto lavoro.

Lo faccio, mosso dal desiderio vivissimo di attestarle in qualche maniera tutta la mia riconoscenza per le fatiche innumerevoli, e pel non lieve disturbo onde le fui cagione colle mie ricerche storiche. Vi si aggiunge il dovere di farmi interprete dei sentimenti delle Figlie sue, anzi dell' istessa cittadinanza Pisana, per l' interesse cordialmente fraterno, e intelligente insieme, col quale, non ostante ogni sorta di sacrifizi, accompagna e promuove quanto riguarda la venustà della Chiesa e del Monastero.

I recenti restauri, testè compiuti, bellamente lo attestano e lo confermano. Già sin dal 1896, cioè da

quando, dietro gli effetti della soppressione degli Ordini Religiosi (1866), le monache dovettero esulare dal loro vecchio Monastero, e furono con pio e generoso pensiero raccolte e sovvenute nella di Lei casa materna, Ella Suor Maria Rosa, divenne la provvidenza dell'Istituto, imitatrice di quanto nel 1382 aveva fatto la Gambacorta, calcando le orme della Beata, e riproducendone le virtù e gli esempi.

Talchè confido mi sia permesso, senza che la sua grande modestia se ne adonti, offrire queste pagine a Lei, che potendo veramente chiamarsi la continuatrice del pensiero e la raccoglitrice del testamento spirituale della Benedetta, goderà certo nel vederne intessere con nuovi documenti le glorie, ricomporne con nuove gemme il serto, nè saprà offendersi di pensare il suo nome indissolubilmente legato a quello della sua Santa, anche al cospetto dei contemporanei e dei posteri in benedizione perenne.

Pisa, Pasqua di Risurrezione del 1914.

Can. Niccola Zucchelli.

Alla Rev.ma Madre
Suor Maria Rosa Gamba
Priora del Monastero di San Domenico
in Pisa.

Gratitudine pure debbo e voglio attestare pubblicamente all'ottimo Sacerdote, Professore D. Aristo Manghi, Regio Ispettore dei Monumenti di Pisa, che mi fu largo di consiglio e di norme, e per tutto il corso del lavoro di stampa mi fornì indicazioni cortesi.

E gratitudine ancora debbo e voglio manifestare al Prof. Pèleo Bacci, R. Soprintendente ai Monumenti, all' Architetto Gino Chierici che mi soccorsero di particolari tecnici nelle opere di restauro nella Chiesa di S. Domenico, nonchè al Sacerdote D. Alfredo Marconi, il quale nell' affetto suo grande verso il Monastero e verso la Chiesa, mi stimolò a nulla omettere per porne in rilievo ogni parte.

Il mio ringraziamento sincero vada in ultimo al Cav. Francesco Mariotti e al suo nipote Emilio Pacini, i quali, allo squisito sentire dell' arte propria, hanno pari l' affetto per quanto può contribuire ad illustrare le memorie Pisane.

Eminenza Reverendissima

er compiacere ad un santo desiderio delle buone figlie del Convento di San Domenico, mi accingo a compilare un lavoretto storico-critico su la B. Chiara Gambacorta e su la Chiesa e Convento che per Essa presero il Nome.

Prima di mettermi all' opera, peraltro, sento il dovere e il bisogno d' inchinarmi all' Eminenza Vostra, onde riceverne un consenso benedicente. Se con l'àiuto di Dio e per l' intercessione della cara Beata nostra, riescirò a comporre qualche cosa non affatto inutile, sarò ben lieto di presentarne le primizie all' Eminenza Vostra, quale omaggio di rispettosa e devota sudditanza nel fausto decimo anniversario del suo ingresso in Pisà come Pastore dell' Archidiocesi, il 10 gennaio 1914.

Prostrato al bacio della sacra Porpora mi onoro ripetermi dell' E. V. Rev.ma

Pisa, l' ottava di tutti i Santi del 1913.

dev.mo aff.mo figlio e suddito
Can. Niccola Zucchelli.

A Sua Eminenza Rev.ma
il Cardinale Pietro Maffi
Arcivescovo Primate di Pisa.

Rev.^{mo} e Carissimo Sig. Canonico

enedetta anche la nuova pubblicazione, colla quale Ella crescerà il già sì largo contributo portato alla illustrazione delle memorie nostre! Il Seminario e la Serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Pisa ebbero da Lei pagine preziose: dai Domenicani di S. Caterina ora passa alle Domenicane della Beata Chiara: L' assista il Signore e Le conceda non soltanto di portare a buon compimento anche questa, ma di aggiungere altre ed altre monografie ancora, ed a Lei sarà lode e riconoscenza da quanti sono cittadini, visitatori, ricercatori delle glorie e delle tradizioni di questa nostra tanto bella, interessante e cara città.

E grazie particolari, per il delicato pensiero di aver voluto associare la pubblicazione ad una data che riguarda me e la Diocesi, io Le debbo, che nella bontà dell' animo Suo Ella gradirà.

E coi ringraziamenti più vivi e colle congratulazioni più affettuose la Benedizione del

Pisa, 10 Gennaio 1914.

Suo dev.mo

✠ P. Card. MAFFI

Arcivescovo di Pisa.

Al Rev.mo Signor
Can. Dott. Niccola Zucchelli
della Primaziale di Pisa.

PREFAZIONE

I VENTINOVE capitoli che seguono, si raccomandano da sè all'attenzione di quanti, per la storia religiosa ed un po' anche la civile della nostra città, non si soddisfano delle poche ed incerte notizie tramandateci dagli agiografi locali.

È questo, dell'agiografia, un campo assai vasto nel quale, se abbonda la messe, raramente accade di vedere almeno spigolare con profitto: sia perchè v'ha chi crede che dopo l'opera faticosa dei continuatori del Bollando poco o nulla resti da fare agli agiografi; sia perchè, quando non faccia difetto la lena, non sempre il lavoro è accompagnato da quella severità di metodo che porta ad un risultato decisivo.

L'Autore, messosi per questa via, ha dovuto constatare che un argomento come quello preso a trattare

esulava necessariamente dai limiti della biografia e della cronaca religiosa, portando di conseguenza anche verso altri confini: quelli della storia civile ed artistica della città.

Necessariamente; ed è vero. Chi legge dovrà convincersi come di Chiara Gambacorta e del suo Convento di S. Domenico, allora soltanto si comprende il valore, quando lo sguardo si apra verso un orizzonte ancor più vasto, che ne dia la comprensione esatta in seno alla città, che li vide nascere, e ne determinò assiduamente le sorti.

Chiara dei Gambacorta, figlia di Piero, signore di Pisa, spinta da un bisogno affannoso di solitudine, stimolata da lettere di fuoco di S. Caterina da Siena, dopo una breve sosta in S. Croce di Fossa Banda, costruiva un Monastero ed una Chiesetta sul terreno acquistato dal padre, in fondo alla via di S. Gilio, un tempo appartenuto alle Suore della Misericordia. Forse era quello il sito meno indicato per una vita di solitudine: per quella via rifluiva numeroso il popolo trafficante dalle botteghe e dalle loggie del quartiere di Chinsica; ma essa doveva fin d'allora presentire il lugubre silenzio che la terribile bufera, ormai vicina ad abbattersi sulla città intera e sulla propria famiglia, avrebbe steso per tutta quella plaga e per altre ancora. Era venuta con quattro compagne, figlie di nobili e potenti casate: dei da Vico, dei Bonconti, dei Porcelli e dei Bacciomei. Le mura squallide e di-

sadorne, testimonî di virtù austere e di opere sante, avevano sentito il lamento angosciato di quella giovine donna ferita nel più nobile degli affetti. E mentre, nella notte della fosca tragedia, i frati minori raccoglievano il corpo di suo padre, guasto e rotto dalle ferite, per gettarlo a lumi spenti nella tomba in S. Francesco, e la plebaglia ingorda metteva a sacco le case dei Gambacorta e dei loro consorti, un fratello di lei correva a cercare un asilo che lo togliesse di mano ai ministri di morte.

Poi attorno al Monastero tutto era tornato in silenzio. Case vuote e cadenti; abbandonate dai cittadini mandati a confino dai nuovi dominatori; rabberciate alla meglio, per ospitare quelle soldataglie mercenarie, senza patria e senza onore, che le carte paesane chiamano « stipendiarî », invano frenate nella loro prepotenza, contro cittadini inermi, dal commissario fiorentino Gino Capponi; qualche raro fondaco riaperto da lanaioli di Genova e di Firenze, venuti a tentare la sorte ed allettati da inutili franchigie, concesse per riportare un po' di vita nella morta città.

L'animo di Chiara, tuttora sanguinante per l'eccidio familiare, si era aperto ben presto al perdono e ad una pietà indicibile, mentre altre donne dei Lavaiano, dei Lapo, dei Gettalebraccia, dei Mancini le si erano strette dattorno.

Ma erano sorti ben tristi di privazioni e di miseria, per le contribuzioni e le taglie imposte dai nuovi padroni. Com'era dunque possibile che nel Monastero e nella Chiesetta di S. Domenico spirasse un alito almeno dell'arte; di quell'arte del bel quattrocento, se del cielo della rinascenza neppure un lembo accennava a stendersi sulla città? Nel 1407 Suor Chiara scriveva a Francesco Datini: « Idio il sa che abiamo tanto afanno che non ricogliamo da vivere un mese e meso. Si à 40 bocche; non ci sono, nè possano sovenire li cittadini come facevano ». La notizia non manca d'interesse: pochi anni dopo la fondazione, il numero delle compagne di Suor Chiara è cotanto cresciuto! Venivano dal contado, dalla Val d'Era, da Val di Serchio, da Firenze e da Lucca; lasciavano gli agi che le case ed i parentati dei Gualandi, Da Settimo, Galletti, Del Lante e gli Spina offrivano tuttora, non ostante la rovina di gran parte dell'aristocrazia paesana e della ricchezza terriera. Tanto poteva l'esempio di una nobile donna!

Quando nel 1420 l'ebbe colta la morte, e le sue ossa furon deposte in pace nell'arca marmorea, tuttora conservata nel coro, e che ne porta l'effigie scolpita dal vero, sagge ed autorevoli voci raccomandano nei Consigli di Firenze, come miglior politica, un contegno benigno ed un po' fiducioso verso la povera città. La partenza del Piccinino dalla Toscana, la pace tra fiorentini, veneziani ed il Visconti, segnano il principio di un più largo respiro di libertà. Ecco allora anche pel Convento di S. Domenico un principio di relativa agia-

tezza; ecco anche per Pisa un lieve sorriso dell'arte nuova: viene qualche artefice di quel primo tratto della rinascenza; si ripopolano le case, si riaprono i fondachi e le loggie; maestri di tarsia e di intaglio, istoriatori di vetrate, lapicidi e costruttori, maestri del dipingere, minori dapprima, poi taluno anche di grido, trovano la via di Pisa: il Camposanto, il Duomo, S. Paolo a Ripa d'Arno, la Certosa, anche le più umili chiese, risentono di quell'anima nuova, che ricerca una forma sempre migliore, e, obbedendo al sentimento del tempo, va ormai maturando la sua trasformazione.

E Benozzo di Lese operò in S. Domenico? Affaticato com'era per le storie del Camposanto, per le tempere delle Chiese, per i festoni, bandiere e pennoni, pei tabernacoli e per le più grandi opere a Firenze, a Castelfiorentino ed a Legoli, trovò tempo per abbellire con la sua ridente abbondanza, con la sua fantastica originalità, anche la chiesetta del nostro Convento? Forse non lo sapremo mai. È certo però che alla fine del quattrocento entra in S. Domenico un primo raggio dell'arte: ma allora l'umile fondazione della figlia di Pietro Gambacorta è già assurta all'importanza di un vero Istituto Religioso, attira sopra di sè l'attenzione e la benevolenza dei Pontefici, stringe relazioni cordiali con le altre case dell'Ordine Domenicano, e la Regola scritta da Suor Chiara è un mezzo potente di riforma monastica per le provincie vicine e lontane.

Il volume dice ampiamente quanto il Monastero avesse in se di vitale e di duraturo. Chè, se non mancarono vicende capaci di metterne a repentaglio l'esistenza, lo spirito della Fondatrice vi si perpetuò attraverso i secoli. Basta leggere e meditare un po' sui documenti - ai quali è fatta larga parte anche in appendice - per convincersene di leggeri. Sono ricordanze di carattere domestico, che l'Autore ha voluto trarre dal silenzio dell'archivio, nate nel Monastero, come nei tempi andati si costumava anche per le famiglie; senza alcuna pretesa di pubblicità e per questo più sincere e più ricche di senso storico; che del Convento non hanno raccolto soltanto gli interessi e gli acquisti, le spese e le entrate, ma altresì le allegrezze e i dolori. Sotto quel linguaggio, spoglio di forma letteraria, ma pieno di sentimento e di affetto, si perpetua il ricordo dello spirito di un tempo; quello che si compie dentro le sacre mura, o si abbellisca la chiesa, o si ripari l'edifizio monacale, o si provveda al miglior decoro nel culto: tutto si ripete dalla protezione che Suor Chiara elevata all'onor degli altari largamente dispensa alle figlie della Regola che fu sua; ma esse di una cosa sopra tutto si mostrano sapientemente sollecite: che nel continuo rinnovarsi di uomini e di eventi, non si affievolisca l'impulso a virtù segnato dalla Fondatrice antica.

Questo bisogno, cotanto lodevole, di conservare tutta l'impronta di un tempo andato, ha potuto ispirare l'opera di restauro compiuta nell'edifizio della Chiesa

dalla R. Sopraintendenza ai Monumenti. La facciata ha riavuto il suo bel carattere quattrocentesco: nelle linee del paramento, nell'affresco della lunetta e nella bifora istoriata. Le decorazioni murali dell'interno, gli stucchi e le tempere hanno riavuto l'onore che loro dettero le diverse età. Della casata gentilizia onde Suor Chiara uscì è perpetuato il ricordo nel lioncello sbarrato che campeggia nell'arme dell'architrave e nel centro del pavimento a grandi specchi bianchi marmorei ed a fasce policrome. Tutto quello che vi si vede, narra la vita e la gloria di Chiara dei Gambacorta; e se anche in quella plaga della città oggi torna a rifluire il rumore della vita e dei traffici di un tempo, nella vetusta chiesetta, dove riposano le spoglie venerate, par che aliti di nuovo il sacro silenzio della pace amica, che tanto consolò le austerità penitenti e l'affannosa giornata della nobile figlia di Piero. E come appare ispirato al vero l'elogio della Santa scolpito nei bei versi del pavimento:

. . . . . . inter solacia pacis amicae
Pallida virgo redis: numina sancta sinunt!

Colle memorie vi ritorna il suo spirito, ed anche le forme dell'arte la incoronano di un lieto sorriso!

D. A. Manghi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

SOMMARIO: Scrittori di cose sacre nei sec. XVI, XVII e XVIII. — Loro valore — I Bollandisti — Autori più recenti — Fonti inedite — Manoscritti dell'Archivio Capitolare pisano — La Cronaca del Convento di S. Domenico — Indole e limiti del presente lavoro.

Scrittori di cose sacre nei sec. XVI, XVII e XVIII.

NOTIZIE di varia indole ed importanza sul Convento di San Domenico in Pisa si trovano negli autori seguenti:

Serafino Razzi (1577) « Vita della B. Chiara Gambacorta » — Silvano Razzi (1593) « I Santi Toscani » — Piò (1607) « De Personis illustribus » — Bzovio (1622) « Annali Eccl. » — Arturo (1657) « Gineceo Sacro » — Fontana (1670) « De Rom. Prov. O. P. » — Marchese (1670) « Diario Domenicano » — Bari (1700) « Vite delle Sante e Beate Domenicane » — Ercolani (1715) « Eroine della Solitudine » — Martini (1720) « I Paralipomeni al Teatro della Basilica Pisana » — Orlendi (1728) « Orbis - Sacer et prophanus ».

Loro valore.

Ma, per dire il vero, la maggior parte di essi poco o nulla ci hanno riferito su quanto a noi sarebbe maggiormente importato di conoscere; e nello scrivere la stessa « Vita della

B. Chiara Gambacorta », non fanno che compilare e talora copiare racconti e notizie non sempre bene accertate ed importanti, aggiungendovi talvolta quanto poteva solamente congetturare la loro pietà o il loro ingegno.

D' altronde questi santi e dotti scrittori, forse, per difetto di opportune ricerche, non erano venuti a cognizione di documenti che pur dovevano esistere a quei tempi nel Convento di S. Domenico in Pisa.

I Bollandisti.

Più fortunati furono i continuatori del Bollando i quali riescirono ad ottenere, dal Cav. Francesco Maria Ceffini, per mezzo di Antonio Magliabecchi, forse l'autografo stesso di uno dei più importanti manoscritti, di cui seppero poi bene valersi, traducendolo, e mandandolo alle stampe, in lingua latina.

I Bollandisti furono fedelmente seguiti da Saianello « Historia Congreg. B. Petri de Pisis », e dal Burlamacchi « Annotazioni alle lettere di S. Caterina da Siena ».

Ne parlarono ancora, sebbene essi pure in modo breve e indiretto, il Roncioni (1600) « Istorie Pisane », il Cardosi (1665) « ms. Memorie sacre di Pisa », il Muratori « Antichità del M. E. », l' Ughelli « Italia sacra », il Dal Borgo (1765) « Dissertazioni ecc. », il Morrona (1819) « Pisa illustrata », le « Memorie istoriche di più uomini illustri pisani » (1790), il Grassi (1638) « Descrizione storica ed artistica ecc. », ed assai particolarmente invece il Tronci (1680) « Annali Pis. » e « Descrizione di Chiese » ms. capit », il Baci Andrea [1] (1728) « Vita della B. Chiara », e in questi ultimi tempi il Sainati (1898) « Diario Sacro » e per incidenza soltanto,

Autori più recenti.

[1] Scrisse il compendio della vita ad istanza del pisano P. Cinelli, Servita, e lo dedicò a Papa Benedetto XIII. Fu egli che fece eseguire in rame, a Giuseppe Filosi, nel 1728, appunto tre immagini della B. Chiara presa nelle varie età di anni 16, di 40 e di 57.

Cesare Guasti (1871) « Lettere della B. Chiara Gambacorta », il Prof. I. B. Supino (1905) « Pisa », il Barbieri (1911) « Fiori Domenicani », Gino Del Guasta (1912) « Visioni d'arte e di bellezza in Pisa », Mademoiselle de Ganay (1913) « Les Bienheureuses Dominicaines ».

Ma chi avendo consultato molti documenti, ne parla con assai diffusione ed ottimo discernimento, è il P. Ambrogio Ansano Tantucci O. P. (1730) nella sua « Vita della B. Chiara Gambacorta » tuttora inedita, di cui ci ha tramandato una copia il P. Francesco Lupi O. P. (1755) nel suo ms. « Processo di Canonizzazione della B. Chiara Gambacorta ».

Fonti inedite.

Una ricerca sistematica ci ha condotto a scoprire anche altre fonti della « Vita » del Tantucci, cioè con alcuni manoscritti dell'Arch. Capitolare, in copia degli anni 1577 e 1602. L'uno è la « Vita della B. Chiara Gambacorta », chiamata generalmente anche dai Bollandisti « Cronaca del Convento » scritta, secondo essi, « per monialem coevam » e riscritta da Vincenzo Gambacorta nel 1447 e poi in suo stile descritta nel 1599, dal Padre Serafino Pennacchij, ad istanza di Suor Arcangela Gambacorta, Priora del Monastero di S. Paolo all'Orto.

Manoscritti dell' Archivio Capitolare pisano.

Abbiamo di questo documento tre copie nel nostro Archivio Capitolare, una, di pagine 158, segnato *C* n. 2, la seconda, scritta nel secolo XV, come si rileva dalle cifre e nessi dell'epoca, segnato *C* n. 9, e la terza, chiamata del Conforti, perchè da lui copiata nel 1602, e segnata *C* n. 40.[1]

L'altro è la « Cronaca del Convento di S. Domenico » chiamato comunemente « Collettario », ma che per ragioni desunte da argomenti intrinseci ed estrinseci del lavoro, dob-

La Cronaca del Convento di S. Domenico.

[1] Questi codici furono acquistati dal Rev.mo Capitolo presso gli eredi del Can. Ranieri Zucchelli.

biamo ritenere « Cronaca del Convento di S. Domenico del P. Domenico da Peccioli ».[1]

Essa è piccolissima di mole, e non contiene che poche notizie su la fondazione del Convento di S. Domenico ed alcuni cenni biografici di monache di santa vita, compagne della B. Chiara.

Ne abbiamo un esemplare, oltrechè nel ms. Tantucci-Lupi, anche nell'Archivio Capitolare, copiato dal Sac. Antonio Conforti, che l'ebbe da una sorella monaca nel Convento di S. Domenico;[2] la trascrisse da un « libro in carta pecora, in quarto antico, scritto a mano con le rubriche dove sono l'orationi et antifone cantate di tutto l'anno come sarebbe uno diurno nostro domenicale et è coperto con le tavolette in quoio rosso et sono fibbiette come i libbri grandi di coro be' tenuto dalle Madri et Suore di S. Domenico di Pisa ».

Anche il Tantucci riferisce di aver copiato questa stessa Cronaca del Convento « letteralmente nel Collettario in carta Pergamena, scritta in carattere Gotico o Longobardo ».

Indole e limiti del presente lavoro.

Sopra questi documenti ed altri che abbiamo consultato negli Archivi cittadini e che saranno citati via via, il nostro modesto lavoro si è fondato, nell'intento non di esaurire l'argomento, ma di indicare ad altri che ne abbia maggior comodità e lena quale sia il materiale storico per una vera e propria storia del Convento di S. Domenico, il quale in realtà comparisce, come ebbe a definirlo il Cardinale Arcivescovo Corsi, di compianta memoria, « una delle glorie più belle di Pisa ».[3]

[1] Il Cardosi e l'Echard (1680) « Scriptores O. P. » la chiamano infatti così « del P. Domenico da Peccioli ».

[2] Suor Maria Maddalena Conforti.

[3] « Regole e Costituzioni delle Suore di S. Domenico di Pisa ». Tip. Prosperi, 1859.

Capitolo I.

Sommario: Condizioni della città di Pisa nel sec. XIV e sui primi del XV — La vita religiosa — Pietro Gambacorta — Comunità religiose — La vita monastica — Francescani e Domenicani in Pisa — La fondazione di Domenico Cavalca — Condizione dei Monasteri femminili — Opera riformatrice della B. Chiara Gambacorta.

Condizioni della città di Pisa nel sec. XIV e sui primi del XV.

Con la disfatta della Meloria (6 agosto 1284)[1] si chiude il miglior periodo della storia di Pisa e comincia quel decadimento che la porterà all'estrema rovina colla perdita della libertà. Infatti, dopo le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, le altre cittadine dei Raspanti e dei Bergolini si contesero il campo;[2] non meno fatali queste delle guerre coi popoli vicini e lontani.

[1] I Pisani in quel medesimo giorno 6 agosto avevano riportato spesso le più grandi vittorie.

[2] I Raspanti erano capitanati ultimamente dai Dell'Agnello; e i Bergolini dai Gambacorta. L'illustre P. Domenico da Peccioli non risparmiò premure e fatiche per calmare le interne discordie della sua patria insorte per le fazioni dei Raspanti e dei Bergolini, le quali furono continuo fomite di guerre cittadine e private. Muratori, Annali d'Italia, tom. VIII, p. 44.

A queste lotte intestine, si aggiunsero in seguito, le inondazioni, la peste e la carestia, che la desolarono, e l'abbandono che dovette subire da parte dell'Impero.[1]

Ma alle ricchezze del commercio e alla gloria delle armi sopravvissero le ricchezze delle virtù e la gloria degli studi e della pietà.[2] I lavori per il coronamento dell'edifizio del Camposanto si prolungarono durante tutto il Secolo XIV non solo, ma in codesta epoca appunto fiorirono alcuni artisti cittadini, i quali col Traini seppero largamente contribuire all'abbellimento delle Chiese e degli altri monumenti.[3]

Gli studi delle lettere e delle scienze non poco si avvantaggiarono per l'ingegno e pel merito, specialmente, dei Professori che richiamarono fra noi un numero notevole di scolari fin dalle più lontane regioni, tanto da doversi dividere secondo le loro nazioni, in Alemanni, Spagnuoli, Portoghesi, Fiamminghi, e poi in Siciliani, Piemontesi, Napoletani, Veneti, Lombardi, Romani, Liguri, Sardi e Baleari.[4]

La vita religiosa.

Che dire poi di quella pleiade di anime privilegiate, le quali, o per amore della virtù, o perchè disilluse della vita

[1] Villani, Libro VI, cap. 91. — Roncioni, Ist. Pis. Lib. XI. — Tronci, Ann. Pis. ad an. — Muratori, Ann. tom. XI, pag. 183 e segg. — Dal Borgo, Dissertaz. vol. I, Dissertaz. X. — Grassi, Descriz. storica e artistica di Pisa, pag. 180 e segg.

[2] Purtroppo, forse, Pisa non tornerà mai più quella del sec. XII e XIII, quando si trovava ad essere una delle città più colte, e più dotte d'Italia, e le belle arti e le lettere e le scienze vi erano conosciute, stimate e coltivate, come in nessun' altra al mondo.

[3] Vasari, « Vite di Pittori e Scultori ». — Supino, « Collezione di Monografie illustrate, Pisa ».

[4] Fabbrucci, « De Pisanae Univers. initio ». — Dal Borgo, « Dissertazione sull' origine dell' Università pisana ». — Fabroni, « Historia Acad. Pis. ».

mondana, correvano a' piè degli altari a disposarsi alla povertà, come il Cavaliere correva ad unirsi alla donna del suo cuore, e si rinchiudevano nei monasteri e nei conventi? [1]

Pietro Gambacorta.

Il governo saggio di Pietro Gambacorta, il *Capitan Generale* e il *Difensore del Comune* e *Popolo della città di Pisa*, contribuì non poco, nello spazio di 23 anni circa, all'incremento delle arti, delle lettere, delle scienze, e ad una vera rifioritura di opere egregie spettanti al culto divino, e al decoro della religione.[2]

Senza voler dire in particolare della persona e dell'opera di Pietro Gambacorta, basterà di osservare che, oltre ad essere egli stato un abile uomo di governo, fu insigne benefattore di Chiese e Ospedali, istituì Cappellanie e Parrocchie,[3] ma sopratutto ebbe la ventura di essere il padre del Beato Pietro [4] e della Beata Chiara.

Fu poi ad instigazione della medesima, come vedrassi in appresso, ch' egli edificò, dotandolo, il Convento di San Domenico.[5]

[1] Vedi le Cronache dei vari Conventi di Pisa e CARDOSI, « Vita dei Santi » (Arch. Capit. ms.).

[2] FABBRONI, « Uomini Illustri Pisani » vol. I, Vita di Pietro Gambacorta ». — GRASSI, « Descriz. storica e artistica di Pisa » pag. 204, dove quasi parola per parola si ripete quello che ha scritto il Fabroni.

[3] Stabilì pure un *fondo* per il Maestro di « Gramatica » dei cherici del Duomo. Arch. Capit. ms. « Transunti del Monastero di S. Silvestro ».

[4] SAINATI lo vorrebbe figlio di Gherardo, fratello di Pietro; ma gli stanno contro i più e i maggiori storici pisani.

[5] S. Caterina da Siena, scrivendo al Papa Gregorio XI, lo stimolava a voler affidare a Pietro Gambacorta l' impresa di mantenere nella lega a favore della S. Sede, e i Pisani e i Lucchesi. E fu Pietro

Comunità religiose.

Uno studio esauriente sulle molte comunità religiose del pisano si attende ancora.

Il Kehr si limita al Secolo XII, mentre di alcuni monasteri di quest'epoca stessa tace affatto.[1]

La vita monastica.

Senza parlare dei Monaci dell'Isola Gorgona, ricordati da Rutilio Namaziano nel suo «Itinerario» del 417, e da San Gregorio Magno e Sant'Agostino; nè dei Monaci Benedettini del Monastero di San Savino presso Pisa di cui abbiamo memoria certa nel 780; nè di quelli di S. Michele della Verrucca (996); dei preti che vivevano regolarmente in vita comune in San Pietro *in Vinculis* nel 1072; dei Canonici Regolari viventi *sub regula* di S. Agostino in S. Paolo all'Orto (1110), in S. Martino in Guazzolungo (1104); ci limiteremo ad osservare come fin dal principio del Medio Evo dovevano trovarsi in Pisa numerosi e fiorenti Monasteri specialmente dell'Ordine benedettino.

Di questa famiglia benedettina soltanto nel breve spazio di tempo che corre fra il 1000 e 1200 siamo in grado di conoscere alcune date importanti che ne segnano l'origine:

Convento di S. Vito[2] (1006), di S. Zeno (1028), di S. Michele in Borgo (1044) (Kehr 1048), di San Michele delle Piagge (1048) (Kehr 1177), di San Paolo a Ripa d'Arno (1074) (Kehr 1147), di San Frediano (1077) (Kehr 1076), di San Nic-

Gambacorta che poi Gregorio XI scelse ad ambasciatore per far pace coi Fiorentini e che riamicò Pisa con Galeazzo Visconti duca di Milano, riportandone dal Pontefice ampî elogi. Come pure si deve a Pietro il merito di aver promosso la confederazione in Italia di tutti gli Stati Principeschi, Signorie e Repubbliche, ch' egli riescì poi di convocare in Pisa in generale congresso. Vedi Fabbroni e Grassi, ll. cc.

[1] Kehr, « Regesta Pontificum romanorum », vol. III « Etruria » pag. 315 (1908).

[2] Nel 1161 vi morì San Ranieri.

cola (1090), di San Rossore, allora dei Ss. Filippo, Jacopo e Bartolommeo (1085), di Sant'Andrea (1107), di San Silvestro (1119),[1] di San Lorenzo alla Rivolta (1137) e di San Niccola di Migliarino (sec. XI).

In questa medesima epoca non abbiamo però traccie di Monache benedettine all'infuori di quelle di S. Matteo (1027 19 Gen. Ind. XI) e di San Paolo di Pugnano (1157).[2]

Francescani e Domenicani in Pisa.

Quando poi la Divina Provvidenza suscitava a salvezza dell'umanità sulla fine del secolo XII, i due più grandi riformatori del Medio Evo, Francesco d'Assisi e Domenico di Gusman; quando il Sommo Pontefice approvò la regola dei frati degli Ordini Mendicanti, anche Pisa vide diffondersi tra le proprie mura lo spirito serafico del Cavaliere della povertà e dell'amore, e «la cherubica luce» del gentiluomo Spagnuolo.[3]

La fedeltà allo spirito informatore del più umile fra i Santi, splende al vivo nei Frati del Convento di S. Francesco, diretti dai beati Agnello ed Alberto da Pisa; la sapienza illuminata dell'altro rifulge in quelli del Convento di Santa Caterina sotto la guida dei Padri Uguccione, Ugolino, Niccola, e Filippo [4] i quali, Pisani quasi tutti, non solo

[1] Il Morrona nella «Pisa illustrata», con evidente anacronismo, dice che questo Monastero fu concesso ai Benedettini dall'Arcivescovo Moriconi nel 1018.

[2] Muratori, «Antiq. M. Aevi E.» tomo IX. — Annales Camaldulenses. — Tronci, «Descrizione delle Chiese». — Grandi, «Epistolae de Pandectis». — Mattei, «Historia etc.». — Morrona; «Pisa illustrata». — «Diplomi e Regesti Pisani» pubblicati dal Bonaini. — Sainati, «Diario Sacro».

[3] I Domenicani di Pisa furono inviati a leggere Teologia in tutta l'Italia non solo, ma a Parigi e ad Oxford ancora.

[4] Il Convento di S. Francesco fu fondato nel 1211 e quello di Santa Caterina nel 1221, secondo risulta da indagini apposite. Il

seppero eccitare a santità di vita, ma furono anche benemeriti della loro città.[1]

Supino invece assegna, per il Convento di S. Caterina, la data del 1215 e il Tronci quella del 1222. — Waddingo « Ann. Min. » vol. I an. 1211. — Bonaini « Cronaca del Convento di S. Caterina ».

[1] Innumerevoli sono i Santi e Beati Francescani e Domenicani Pisani. — Incominciando dai Francescani, registreremo oltre il B. Agnello (1236), il B. Alberto (1239), il B. Filippo Longo (1250), Andronico Della Rocca (1251), il B. Tommaso (1254), il B. Gualtiero (1289), il B. Antonio Tigrini (1313), il B. Bartolommeo Molacria (1326), il B. Giovanni Cini (1332), il B. Bonifacio dei Conti di Donoratico (1332), il B. Parrana de' Gualandi (1349), il B. Giovanni Bocca (1350), il B. Guido dei Conti di Donoratico (1350), il B. Bartolomeo da Vico (1360), il B. Signoretto (1360), il B. Pietro Gambacorta, fondatore poi dei Girolamini (1395), il B. Bartolomeo da Rinonico (1401), il B. Michele Turignoli da Barga (1479), il B. Francesco Brandi da Barga (1489), il B. Michele da Barga (1497), il B. Gaspare da Barga (1499), il B. Matteo da Barga (1500), il B. Andrea dai Bagni di Pisa, Beato Gabriele da Pisa, e B. Lodovico da Barga (1536), il B. Giovanni Lante (1584) e il B. Bartolomeo Palmerini (1600). Ci dispensiamo dal continuare più oltre l' elenco, con i Venerabili e Servi di Dio, Frati Minori e Cappuccini; per i quali rimandiamo il lettore alla Vita del B. Andronico della Rocca, del Barsotti a pag. 88, 89 e 90.

Ci piace peraltro segnalare le Beate e Venerabili Serve di Dio francescane di Pisa, Suor Florida Cevoli (1686-1767), di cui si sta instruendo il processo di beatificazione; Suor Maddalena Boscaini (1731), Suor M. Francesca Bardi (1750), Suor Gertrude Brunacchi (1759), Suor Angela Tedeschi (sec. XVII), Suor Taddea Olobardi (sec. XVII).

Fra i Domenicani noteremo il B. Enrico (1230), il B. Bonifazio della Gherardesca, Vescovo (1233), il B. Filippo da Calci (1235), il B. Odemondo Masca (1250), il B. Benvenuto (1260), il B. Proino Del Fabbro (1260), il B. Gherardo Raù (1260), il B. Ugolino

Basti semplicemente notare come già fin dal 1232 erano installate nel Convento di Ognissanti, a San Giovanni al

da Selva Longa (1260), il B. Sinibaldo (1264), il B. Lamberto Gambasio (1265), il B. Niccolò Visconti (1273), il B. Gaddo della Gherardesca (1280), il B. Ranieri Longo Pecci (1280), il B. Rinaldo, converso (1281?), il B. Raimondo Casapieri (1282), il B. Alberto Alberti (1290), il B. Giordano da Rivalto (1311), il B. Guglielmo Agnelli (1312), il B. Ranieri Segalorzo (1312), il B. Gregorio da Vico (1322), il B. Iacopo di Mercato (1323), il B. Oddone Della Sala, Arciv. di Pisa (1324), il B. Ruberto Tignai (1327), il B. Iacopo Donati (1327), il B. Bartolomeo Cinquini (1333), il B. Iacopo Cinquini (1333), il B. Bartolomeo Ciaffoli (1340), il B. Lotto Campioni, converso (1341), il B. Domenico Cavalca (1342), il B. Bartolomeo da San Concordio (1347), il B. Ranieri da Rivalto (1348), il B. Iacopo Orlandi (1348), il B. Michele da Vico (1350), il B. Francesco Cinquini, Vescovo (1350), il B. Niccolò, Vescovo (1370), il B. Iacopo Lanfranchi Rossi (1374), i Bb. Iacopo e Pietro Ridolfi, fratelli (1375-1407), il B. Niccolò da Cascina (1378), il B. Iacopo della Seta (1380), il B. Tommaso Aiutamicristo (1380), il B. Simone da Cascina e il B. Agostino che furono seguaci di S. Caterina e si trovarono presenti quando avvenne il Miracolo delle Stimmate, (V. Lombardelli « Disputa » Cap. I), il B. Baronto, domestico della stessa Santa (1380), il B. Cerbone da Campiglia (1380), il B. Domenico da Peccioli (1408), il B. Andrea Gualandi (1408), il B. Lorenzo da Ripafratta (1456).

Fra le beate Domenicane possiamo registrare oltre la B. Chiara Gambacorta (1420), la B. Maria Boncini (1431), la beata Francesca da Lavaiano (1388), B. Andrea Porcellini (1393), B. Filippa Visconti (1395), B. Giovanna Stefani (1403), B. Elena Rosselmini del Terz' Ordine della Penitenza (1327), la B. Pina o Iacopina del Terz' Ordine della Penitenza (1330), la B. Iacopa Gettalebraccia (sposa ad Andrea che fu Monaco, contemporaneamente, nel Monastero della Gorgona (1400), la B. Perpetua (1436). (Vedi Cronaca del Convento di S. Caterina pubblicata dal Bonaini, e Cronaca del Convento di S. Domenico e ms. Cardosi « Memorie Sacre »).

Gatano, le monache di S. Damiano che furono poi dette Clarisse.

Le quali, nel 1331, ritroviamo anche nel Monastero di S. Martino in Kinseca, sebbene sotto denominazione diversa, ossia di S. Chiara Novella.

Nel 1286 abbiamo inoltre Frati del Terz' Ordine della Penitenza, in S. Lorenzo alla Rivolta, ed altri parimente detti della Penitenza, di cui non si conosce con precisione la dimora, nel 1360.

Nel 1372 i Romiti del Terz' Ordine s' insediano presso la Chiesa di Santa Caterina, come pure quelli della « Porta della Pace » parimente nel 1372.

In quel medesimo anno abbiamo tracce di Monache Francescane così dette della Penitenza in via Nuova, e di quelle chiamate Pinsocole del Terz' Ordine nel 1374.[1]

In quanto all'Ordine di S. Domenico, alcune sue Figlie fin dal 1233, abitavano nel Convento di Santa Croce in Fossa-Banda. Lo asserisce il Sainati, e pare che abbia ricavato tali notizie dagli Statuti Pisani.

Ad ogni modo la loro esistenza è più che accertata nel 1251, essendo avvenuto un « Lodo » tra le suddette monache e quelle del Monastero dei Ss. Filippo e Jacopo di Cassandra, Domenicane esse pure, e di cui abbiamo notizie documentate dell'epoca.[2]

E monache Domenicane esistevano nel Convento di S. Felice di Vada (1255); in quello di Sant' Agostino in Via Romea, vicino al borgo di S. Marco (1257), nel Convento di S. Maria

[1] Arch. Arciv. « Introitus et Exitus Gerioli Fr. 1370 — Executiones Testament. ab. 1350 ad 1424 ». — Barsotti « Vita del B. Andronico » pag. 105.

[2] Arch. Capit. ms. « Miscellanee Zucchelli ». — Arch. di Stato « Diplomatico del Convento di S. Domenico ».

di Valle Verde nella Carraia di S. Gillio, e nella Casa delle Signore della Misericordia della Spina in S. Gillio medesimo.[1]

La fondazione di Domenico Cavalca.

Forse, intorno al 1342, nel Convento di Santa Marta, per opera di Domenico Cavalca, si riunivano a formare una sola famiglia le Domenicane dei vari monasteri, della Misericordia, di S. Maria di Valverde, di S. Andrea di Lupeta o della Selva, e di Santa Maria Maddalena di Vico pisano.[2]

Un fatto singolare che mi piace far rilevare si è la scarsezza, anzi la quasi totale mancanza, delle Sante e Beate Pisane in quel secolo in cui tanto fioriva il Monachismo. Reso più saliente e notevole dal grande numero dei beati e dei Santi Francescani e Domenicani.

Condizioni dei Monasteri femminili.

Molte e svariate possono addursene le cause che vi hanno contribuito più o meno direttamente.

Forse perchè la clausura, dai fondatori degli Ordini Religiosi tanto inculcata, anzi dal Santo di Gusman, imposta come legge nei regolamenti della costituzione della sua duplice famiglia, non era generalmente adottata?

Forse perchè l' esattezza della stretta osservanza erasi venuta rilassando dal primitivo rigore? È assai probabile. Pure ciò di per sè solo non mi sembra ragione bastevole; e a sostenere il dubbio mi soccorre la fioritura dei Santi del l' Ordine Maschile, i quali anch' essi traversavano la medesima difficoltà.

[1] Secondo il Tronci monache Domenicane si sarebbero rifugiate nel 1432 anche nel Convento di S. Maria degli Angeli « nella Strada di Cisanello ». — Archivio Arcivescovile citato dal Bonaini nella nota 196 alla biografia del Cavalca della Cronaca del Convento di S. Caterina.

[2] Abbiamo documenti pure del Terz' Ordine delle Suore della Penitenza di S. Domenico « Beate Katerine de Pisis » — Archivio Arciv. « Acta extraordinaria ab anno 1345 ad an. 1424 » pag. 278.

Nè furon mai nella loro clausura legati da maggiori freni, e da più forti vincoli della parte muliebre. Anzi nei due summentovati Ordini la clausura per gli uomini e per le donne assumeva un aspetto diverso lasciando all'uomo nella sua qualità di Sacerdote una libertà ben altrimenti estesa. Troppo lungo e difficile, sarebbe rimontare adunque alle cause del fenomeno. Ma puossi assai verosimilmente, mi pare, incolparne, in tesi generale, la rilassatezza del costume e la corruzione invadente, con tendenze sempre più paganeggianti, nel movimento politico, letterario, ed artistico, malgrado l'ostentazione del principio cristiano che diveniva poco a poco una semplice forma assunta per mascherare la mancanza di convinzione, di pensiero e di sentimento religioso. Giacchè l'aura che spira universalmente è così sottile e penetrante che riesce assai malagevole potersene difendere o resistervi, mentre non vi è località così appartata dove a guisa di morbo infettivo poco o tanto, legalmente od illegalmente, non s'infiltri.

Si consideri inoltre, come nell'epoca summentovata fosse prevalsa un'abitudine che non poteva certo favorire il raccoglimento e la regolarità sotto le grandi ali protettrici del chiostro. Le Monache, con molta facilità, uscivano di monastero, non tanto per fare visite alla famiglia, quanto per semplice passatempo; e vi si trattenevano non per visite di un giorno ma per mesi ed anni. Nè basta ancora.

Le Monache, non si sa bene per quale abuso di libertà male intesa, ne profittavano al punto di riunirsi talvolta a convegno anche in case particolari, di parenti, amici e fino di estranei. Cosa che porse occasione di giusto ed alto lamento, non che di severo biasimo, a S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e a Santa Caterina da Siena.[1]

[1] S. Antonino « Historia ecc. » P. 3, tit. 13, par. 3. — S. Caterina « Letter. 145, 156, 157 » (ediz. Aldina).

L'opera riformatrice della B. Chiara Gambacorta.

È merito indi, incontestabile, e di fatto non contrastato, della Beata Chiara lo aver ripristinato, nella sua religiosa famiglia, la piena osservanza della primitiva regola e della clausura: e di aver saputo instillare nelle sue figlie spirituali, col buon esempio e colle esortazioni, il suo medesimo spirito di fervore di rigorosa obbedienza.

Merito non lieve nell' esser riescita così, a far germogliare e sviluppare mediante la divina grazia, anime sante, le quali nel giardino celestiale trapiantato quaggiù, gareggiano colle più elette creature, vissute nei Monasteri di Santa Caterina e di San Francesco.

Fu poi egualmente gloria veramente pisana, essendosi potuto ottenere che la riforma, da quel suo Convento di San Domenico, si estendesse a tutti gli altri della città, non solo, ma dell' intiero Ordine Domenicano; siffattamente la luce del buon esempio, irraggiando il suo splendore all'intorno, si propagava nei Monasteri Domenicani delle varie parti d' Italia.[1]

Onde si può affermare a buon diritto che l' Ordine di S. Domenico deve salutare nella Beata Gambacorta la sua riformatrice a quel modo istesso che l' ordine Carmelitano la riconosce in S. Teresa di Gesù.

[1] « Cronaca del Monastero di S. Domenico ». Archivio del Convento di S. Domenico.

Capitolo II.

Sommario: Notizie sulla famiglia Gambacorta — Nasce la B. Chiara — Sponsali — Morte dello sposo — Due lettere di S. Caterina da Siena alla B. Chiara — Viene chiusa nella casa paterna — Il Vescovo di Jaen — La B. Chiara entra nel Monastero di Fossa Banda.

Notizie sulla famiglia Gambacorta.

La famiglia Gambacorta, secondo il Sansovino e l'Ammirato,[1] sarebbe originaria di Germania, e si sarebbe trapiantata in Italia nel 1070 in occasione della venuta di Arrigo IV. Il Fabroni invece[2] la fa oriunda del vicino paese di Gambassi. Comunque sia, un Pietro Gambacorta nel 1130 era Generale d'Armata della Repubblica Veneta; e Andrea, nonno della B. Chiara, nel 1333 ebbe in Pisa l'Anzianato.[3]

[1] Sansovino « Delle famiglie illustri italiane », lib. 3. — Scipione Ammirato « Delle famiglie illustri napol. ».

[2] « Memorie degli uomini illustri pisani », vol. I « Vita di Pietro Gambacorta ».

[3] Tronci « Annali » pag. 335.

Diamo l'elenco dei Gambacorta che godettero l'Anzianato e il Priorato di Pisa:

Bonaccursus - Antianus 1277, 1302, 1308, 1311, 1319. - Gaddus

Casa paterna della B. Chiara Gambacorta

nella carraia di S. Gilio, oggi Strada Vittorio Emanuele.

Pietro Gambacorta, figlio di Andrea, ebbe tre mogli che lo resero padre di numerosa prole. Dalla seconda, una Gualandi, pare, per nome Niera o Raniera, ebbe quattro figli: Andrea, morto in età giovanile, senza figli, benchè ammogliato con una figlia di Guido Aiutamicristo; Lotto, che nel 1388[1] fu creato da Urbano VI Arcivescovo di Pisa in età di soli 22 anni. Pietro, che fondò la Congregazione degli Eremiti[2] di S. Girolamo, e finalmente

- Ant. 1298, 1300, 1304. 1306, 1308, 1310, 1312, 1313, 1317, 1319, 1321, 1342. - Coscius - Ant. 1299. 1300, 1304, 1306. - Porus - Ant. 1303. - Andreas - Ant. 1303, 1339, 1344, 1349, 1351. - Loctus Coscii - Ant. 1341, 1344, 1347, 1350, 1352, 1354. - Nicolaus Coscii - Ant. 1344, 1350, 1371. - Gherardus - Ant. 1342. - Pierus Andree - Ant. 1350, 1352, 1354, 1355. - Bartholomeus Bonaccursii - Ant. 1348, 1352, 1354. - Coscius - Ant. 1355, 1372. - Gherardus Andree - Ant. 1370. - Benedictus Petri - Ant. 1371. - Andreas Petri - Ant. 1371. - Gherardus Bartholomei - Ant. 1371, 1374, 1377, 1380. - Franciscus Coscii - Ant. 1387. - Petrus Andree - Pr. 1505. - Laurentius Andree - Pr. 1512, 1515.

Cfr. « Breve Vetus Antianorum »; Bonaini, Arch. Stor. Vol. VI.

[1] Nella « Cronotassi dei Vescovi ecc. » dissi Lotto nipote non figlio di Pietro Gambacorta, attenendomi al Roncioni, pag. 949, delle sue « Istorie » (Bonaini, Arch. st. it.) e al Burlamacchi, nelle « Annotaz. alle lettere di S. Caterina ». Oggi invece, dopo più accurate indagini, lo ritengo per figlio di Pietro, con l' Ughelli, Tronci, Orlendi. Mi attengo così al più accreditato dei biografi del B. Pietro, il Saianello ed all' autore della vita di Pietro Gambacorta nel vol. I degli « Uomini illustri Pisani ».

[2] La famiglia Gambacorta annovera anche un altro Beato che fu il Gesuato Filippo, ed altri quattro Vescovi cioè: Pietro Vescovo di Castellammare, Giovanni, suo fratello, Vescovo di Marsico, Marcello Arcivescovo di Taranto e Sigismondo Vescovo di Telese. A questi deve aggiungersi Suor Francesca fondatrice in Napoli del Monastero

Tora, diminutivo di Vittoria o Teodora, cioè la nostra B. Chiara.

Nasce la B. Chiara.

Nacque la B. Chiara nel 1362, cioè nell'anno settimo dell'esilio del Padre. Ciò si rileva chiaramente dall'iscrizione conservata nel Coro delle Monache della Chiesa di S. Domenico.

Ma non sappiamo precisamente però, il giorno e il luogo della sua nascita. Il Tantucci congettura che nascesse in Firenze perchè in quel medesimo anno 1362 (secondo il computo comune), nel Gennaio, Pietro Gambacorta, assistito segretamente dai Fiorentini, alla testa di un gran numero di soldati, tentò d'invadere il territorio pisano e d'impadronirsi della città.[1]

La Signora de Ganay[2] invece scrive « Venise lui avait

Regina Coeli, nel quale morì in odore di santità l'anno 1541 (Sainati « Vita della B. Chiara » pag. 4. — De Rubei Antonio « Catalogo Agiologico Etrusco » (1731), pag. 65).

Dalla « Vita di Torquato Tasso » di Giov. Batta Manso (1621) si rileva che Porzia de Rossi madre del poeta, era figlia di Lucrezia Gambacorta, sorella di Diana, maritata a Giov. Batta Caraffa di Napoli. Come si vede la nonna di Torquato era una Gambacorta. E per questo Torquato potè chiedere la dote e metà del Palazzo di Napoli che appartenevano alla nonna e che non aveva potuto esigere il padre suo, per ragioni di guerra e di esilî accaduti in quel Regno. Interessa a questo proposito anche l'ultima dimora del poeta nel Monastero di S. Onofrio del B. Pietro Gambacorta di Pisa, dove poi morì nel 1564, ed il suo corpo riposa. A tal proposito il Benvenuti (« Notizie compendiate della B. Chiara » ms. Archiv. del Conv. di S. Domenico) osserva: « Pare che egli volesse terminare i suoi giorni in quel monastero dal suo parente istituito e fondato, e per devozione e rispetto a quella famiglia ».

[1] Ms. Tantucci, pag. 25 (Arch. del Convento di S. Domenico.

[2] De Ganay « Les bienheureuses Dominicaines » 1913, pag. 898.

eté assigneé pour seyour, et peut-être c' est lá que l'enfant vint au monde ».

Ad ogni modo però è un fatto ammesso da tutti i cronisti che il 24 febbraio 1369 Pietro Gambacorta ritornò in Pisa [1] accolto con grande festività.

In quel giorno doveva essere partecipe della festa, insieme alla famiglia, anche la nostra B. Chiara.

Questo concorda con quanto si legge nel documento I dell'Appendice «haveva la dicta Fanciulla circa anni 7 quando fu la ritornata del suo Signor Padre».[2]

Sponsali.

Nel medesimo documento si riferiscono ancora le ragioni degli avvenuti sponsali «*per verba de futuro*» in sì tenera età. «Et perchè la sua tornata fu di grandissimo gaudio et trionfo a tutta la città; et pertanto quasi come per pace et accrescimento d'Amore, dette per sposa, la dicta sua Figlia, a nobilissimo cittadino di Pisa, per Nome chiamato Simon Massa; era questo tal giovane, ricco, et di gran nome, et fama; et la Fanciulla hera tutta gratiosa, allegra et pronta, et da tutti molto amata».[3]

Questa ingenua dipintura ce ne ricorda una consimile, riprodotta nelle pagine del Conte Montalembert nella sua celebre Vita di Santa Elisabetta d'Ungheria; allorchè narra della piccola e santa principessa che di tre anni appena veniva fidanzata al Figlio primogenito del Langravio di Turingia; a quel buon Ludovico tanto amoroso della *sua cara sorella* Elisabetta; il quale doveva poi morire combattendo in Terra Santa nelle file dei Crociati.

Ma la nostra B. Chiara, fin d'allora, pare che pensasse

[1] P. Silva «Il Governo di Pietro Gambacorta in Pisa» mette 14 febbr. invece di 24 febbraio.

[2] Appendice. Documento I.

[3] Appendice. Documento I.

a tutt'altro che ad unirsi in matrimonio «hor disposata in questa età parvula, anchor non intendeva, ma così puramente s'ingegnava di far cose devote, stando in oratione, et voleva spesso digiunare in quella tanta pueritia...... leggeva volentieri le cose devote, et così passò quel breve tempo in fino che pervennne all'età di anni 12».[1]

Compiuti i quali, secondo una mirabile disposizione della divina legge, la nostra B. Chiara fu unita in matrimonio «per verba de praesenti» a Simone Massa; rilevandosi ciò dalla semplice frase del nostro Documento I «come essendo anche col terreno sposo, di anni 12 cominciò a dispregiare il mondo».[2]

Ma «quando la dicta Fanciulla, fu pervenuta all'età di anni 12, fu ripiena di tanto lume et gratia Divina, che antecedeva l'ordine di quella età, et venne in tanto fervore che herano mirabile le devote orassioni con lacrime, et desiderio del Sposo Celeste, in tal modo che quando orava davanti al Crocifisso et quando si levava il Santo Sacramento dell'Altare, diceva con ardentissimo desiderio... Signor mio, non voglio altro sposo che te, et si cavava l'Anello del dito in segno che rinunziava lo sposo terreno, et di quello già niente si curava, et simile di tutte le sue ricchezze, delle quali già pocho conto faceva, onde sì largamente dava l'elemosine, che la sua suocera l'incominciò a tenere le cose rinchiuse et spesso le dicea... Io veggo al certo che tu daresti ogni cosa».[3]

Prova manifesta che la nostra Beata fin dalla prima età, prevenuta dalle finezze del Divino Amore, aspirava solamente a piacere a Lui, senza curarsi del mondo e delle sue lusinghe.

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] Appendice. Documento I.

« In quel tempo prima che compisse anni 15 havvenne che infirmò d'una grave infermità; il suo Signor Consorte non hera allora in Pisa, et come piacque al Signore Iddio, infermò ancora Lui, et essendo rechato così infermo, il Signor Padre della Fanciulla, fece portare a casa sua; et morendo il suo Signor Consorte della sopra dicta infermità, et Ella non essendo ancor guarita, temevano di dirnela; et andando il Padre a Lei per dirnelo, volendola sopra ciò confortare, Lei lo disse imprima a suo Sig. Padre, perche aveva udito molte campane sonare, et diceva « *Io sono alla volontà di Dio; contenta d' ogni cosa; sia sempre ringraziato* », et guarendo Essa della sopra dicta infermità, et vedendosi dal Mondo sciolta, più ferventemente che prima si studiava di piacere al suo Celeste Sposo al cui servire, sapea che hera felice regnare ».[1]

Morte dello sposo.

« Così queste sue nozze, scrive brillantemente Clemente Barbieri,[2] non furono che un episodio breve della sua giovinezza, episodio a cui Ella piegava per condiscendenza dei parenti; rimasta sciolta dal vincolo per la morte del compagno suo, l'altro più dolce e più santo ella chiese, ella volle; il vincolo che la legasse al suo Gesù, Sposo Divino, ed aspirazione unica del suo cuore ».

« Dieu avait éprouvé — così la Signorina de Ganay [3] — son obeissance, il allait maintenant éprouver sa constance, avant de lui ouvrir le port du refuge, le hâvre-de-grâce aprés le quel elle soupirait ».

Si recise pertanto la chioma, forse perchè il padre non pensasse di obbligarla a seconde nozze, « et non cessando dalle opere buone dava limosine quanto poteva, palese, et

[1] Appendice. Documento I.

[2] Fiori Domenicani « La B. Chiara Gambacorta ».

[3] L. C. pag. 202.

di nascosto, tanto che non si lassava panni indosso rimanendo spogliata ».[1]

In tal modo vivendo, sempre più si sentiva chiamata alla vita religiosa. Intanto un' altr' anima bellissima, eroicamente santa, e santamente dotta, S. Caterina Benincasa, le scriveva:

Due lettere di S. Caterina da Siena alla B. Chiara.

« A Monna Tora, figliuola di Misser Pietro Gambacorta, in Pisa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù.

Io, Caterina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo, con desiderio di veder spogliato il cuore e l' affetto tuo del mondo e di te medesima. Perocchè in altro modo non ti potresti vestire di Cristo crocifisso, perchè il mondo non ha neuna conformità con Dio. Onde l'affetto disordinato del mondo ama la superbia; e Dio l' umiltà: il mondo cerca onori, stato e grandezza; e Cristo benedetto le dispregiò abbracciando la vergogna, gli scherni, le villanie; fame, sete, freddo e caldo, infino alla obbrobriosa morte della croce; colla quale morte rendette onore al Padre, e noi fummo restituiti a Grazia.

Questo affetto disordinato cerca di piacere alle creature, non curando dispiacere al Creatore, ed egli non cercò mai se non di compire l' obbedienza del Padre eterno per la nostra salute. Egli abbracciò e vestissi della povertà volontaria, e 'l mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l' uno dell' altro: e però è di necessità che se 'l cuore è spogliato del mondo, sia pieno di Dio, e se egli è spogliato di Dio, sia pieno del mondo.

Così disse il nostro Salvatore: « Neuno può servire a

[1] Appendice. Documento I.

due signori; che se serve all' uno, è in contempto all'altro ».

Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il cuore e l'affetto da questo tiranno del mondo e ponerlo tutto libero e schietto in Dio, e senza neuno mezzo, non doppio nè amare fittivamente: però che egli è 'l dolce Dio nostro che tiene l'occhio suo sopra di noi, e vede l'occulto segreto del cuore nostro. Troppo è grande semplicità e matezza nostra, che, vedendo noi che Dio ci vede, e ch'egli è giusto giudice che ogni colpa punisce, e ogni bene rimunera, e noi siamo come accecati e senza veruno timore, aspettando quello tempo che noi non abbiamo, nè siamo sicuri d'avere. Sempre ce n'andiamo attacando; e se Dio ci taglia uno ramo, e noi ne pigliamo un altro. E più ci curiamo di perdere queste cose transitorie e delle creature, che noi curiamo di perdere Dio. Tutto questo ci avviene per lo disordinato amore che noi ci abbiamo posto, tenendole e possedendole fuora della volontà di Dio. Onde in questa vita ne gustiamo l'arra del inferno; perocchè Dio ha permesso giustamente che chi disordinatamente ama queste cose, sia incomportabile a se medesimo. E sempre ha guerra sull'anima e sul corpo: perocchè porta pena di quella che possiede per timore ch'egli ha di non perderlo; e per conservarlo, che non egli venga meno, s'affadiga dì e notte; e pena porta anco di quello che non ha, perchè l'appetisce d'avere. E così mai l'anima non si quieta in queste cose del mondo, perciocchè sono tutte meno di sè. Elle sono fatte per noi, e non noi per loro; e noi siamo fatti per Dio, acciò che gustiamo il suo sommo ed eterno bene. Solo dunque Dio la può saziare; in lui si pacifica e in lui si riposa. Però che essa non può volere nè desiderare neuna cosa che essa non trova in Dio. Egli sà, può e vuole dare a noi più che non sappiamo desiderare per la nostra salute. E noi il proviamo: perocchè non tanto

ch'egli ci dia addomandando, ma egli ci diè prima che noi fussimo; perocchè non pregandolo mai, ci creò alla immagine e similitudine sua, e recreocci a Grazia nel sangue del suo Figliuolo. Sicchè dunque l'anima si pacifica in lui e non in altro; perocchè egli è colui che è somma ricchezza, somma sapienzia, somma bontà e somma bellezza; in tanto che neuno può estimare la sua bontà, grandezza e diletto se non sè medesimo. Sì che egli sa, può e vuole saziare e compire li santi desideri di chi si vuole spogliare del mondo e vestirsi di lui. Adunque voglio che a questo poniamo tutto nostro studio, cioè di spogliare il cuore e l'affetto nostro di tutte le cose terrene e delle creature, amando ogni uomo in Dio e per Dio, e fuora di lui nulla.

A questo t'invito, dolcissima figliuola, cioè a ponere e a fermare il cuore e la mente tua in Cristo crocifisso; lui cercare e di lui pensare, dilettandoti di stare sempre innanzi a Dio con umile e continua orazione. La quale io ti do per principale esercizio; che quanto t'è possibile tu spenda tutto il tempo tuo: però che essa orazione è quella madre che nella carità di Dio concepe le vere virtù; e nella carità del prossimo le parturisce. In essa orazione impara l'anima a spogliarsi di sè e vestirsi di Cristo. In essa gusterai l'odore della continenza; in essa acquisterai una fortezza, che non curerai battaglie del demonio, nè ribellione della fragil carne, ne detto della creatura che ti volesse rimuovere del santo proponimento. Contro tutti starai forte, costante e perseverante insino alla morte. In essa orazione, t'innamorerai delle pene per conformarti con Cristo crocifisso. In essa ritroverai un lume sopranaturale, col quale caminerai per la via della verità. Molte altre cose t'avrei a dire sopra questa madre dell'orazione; ma la brevità del tempo non lo patisce. Studiati dunque in essa. E sempre t'ingegna di cognoscere te, e li tuoi diffetti, e la grande bontà di Dio in te, e l'af-

fetto della carità sua, e gl'infiniti benefici. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».[1]

Ben presto dovette tener dietro quest'altra lettera di S. Caterina da Siena.

« A Monna Tora, figliuola di Misser Pietro Gambacorta da Pisa.

Al nome di Gesù crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù.

Io, Caterina serva, e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso sì, e per siffatto modo, che per lo suo amore il mondo ti venga a tedio con tutte le sue delizie; però che non hanno in loro fermezza e stabiltà veruna. E tu vedi bene, figliuola mia ch'ell'è così la verità. Il mondo a te si mostrò di gran bellezza e piacere; e ora ha mostrato che tutte le sue allegrezze e piaceri sono vani e caduchi, e germinano tristizia con grande amaritudine all'anima che disordinatamente le possiede, e tollono la vita della Grazia, e danno morte; e càdene l'anima in somma miseria e povertà. Bene è dunque da fuggirlo e da odiare la propria sensualità e ogni diletto del mondo, e dispregiarli con tutto il cuore e con tutto l'affetto, e servire solo al nostro dolcissimo Creatore. Il quale servire non è da essere servo, ma fa regnare; perciocchè tutti ci fa signori nella vita durabile; e in questa mortale vita divenuta libera però che s'è sciolta del legame del peccato mortale e dell'amore del mondo, e dalla propria sensualità; e la ragione n'è fatta signora. E signoregiandola ella è signora di tutto il mondo,

[1] S. Caterina da Siena « Lettere » ed. dal Tommaseo, T. III, n. CXCIV, pag. 105.

perocchè se ne fa beffe; e neuno è che pienamente 'l possa possedere se non colui che perfettamente lo dispregia.

E non sarebbe bene stolta e matta quell'anima che può essere libera e sposa, ed ella si facesse serva e schiava, rivendendosi al dimonio, ed adultera? Certo sì. E questo fa l'anima che, essendo liberata dalla servitudine del dimonio, ricomperata del sangue di Cristo crocifisso, non d'oro nè d'argento, ma di sangue; ella tiene a vile sè, e non ricognosce la dignità sua, e spregia e avvilisce il sangue del quale è ricomperata con tanto fuoco d'amore; e, avendola Dio fatta sposa del Verbo del suo Figliuolo, il quale dolce Gesù la sposò colla carne sua (perocchè quand'egli fu circonciso, tanta carne si levò nella circoncisione quanta è un'estremità d'un anello, in segno che come sposo voleva sposare l'umana generazione); ed ella amando alcuna cosa fuori di lui, o padre, o madre, o sorella, o fratelli, o congiunti, o ricchezze, o stati del mondo, divenuta adultera, e non sposa leale nè fedele al sposo suo. Perchè la vera sposa non ama altro che 'l sposo suo, cioè veruna cosa che fosse contro la sua volontà. E così debbe fare la vera sposa di Cristo: cioè amare solamente lui con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze; e odiare quello che lui ha in odio cioè il vizio e il peccato (che tanto egli odiò e dispiacquegli, che volle punirlo sopra il corpo suo, per la salute nostra), e amare quello che lui ama, cioè sono le virtù, le quali si provano nella carità del prossimo, servendolo con la carità fraterna nelle sue necessità; secondo che c'è possibile.

E però voglio che tu sia serva fedele; e senza sposo non voglio che tu sia. Secondo che io ho inteso, pare che Dio s'abbia chiamato a sè lo sposo tuo: della qual cosa, se egli si dispone bene dell'anima sua, son contenta che egli abbia quel vero fine per lo quale fu creato. Onde poichè Dio t'ha sciolta del mondo, voglio che tu ti leghi con lui; e spòsati

a esso Cristo crocifisso coll'anello della santissima fede. E vèstiti non di bruno, cioè della nerezza del amor proprio, e del piacere del mondo, ma della bianchezza della purità, conservando la mente e 'l corpo tuo nello stato della continenza.

E sopra questa purità si pone il mantello vermiglio della carità di Dio e del prossimo tuo, affibiato di perfetta umiltà, colla fregiatura delle vere e reali virtù e con la umile e continua orazione, però che senza questo mezzo non potresti venire a veruna virtù. E fa che tu lavi la faccia del anima tua colla confessione spesso, e con la contrizione del cuore; il quale sarà unguento odorifero, che ti farà piacere allo sposo tuo, Cristo benedetto. E così adornata, và alla mensa dell'altare a ricevere il pane vivo, che dà vita, cibo degli angeli. Allora è il tempo suo, come per le pasque e per le feste di Maria dolce, e, secondo che Dio ti dispone, per cotali altre feste solenni. E dilettati di stare alla mensa continuamente della santissima croce; e ine nascondi e sèrrati nella camera tua, cioè nel costato di Cristo crocifisso, dove tu troverai il bagno del sangue, ch'egli t'ha fatto per lavare la lebra dell'anima tua. E lì troverai il segreto del cuore suo, mostrandoti nell'apritura del lato, che t'ha amata e t'ama inestimabilmente.

E pensa che questo dolce sposo è molto geloso; però che non vede la sposa sua sì poco partire di sè, che egli si sdegna, e ritrae dall'anima la Grazia e la dolcezza sua. Voglio dunque che tu fugga la conversazione di secolari e secolare, al più che tu puoi, acciò che tu non cadessi in cosa, che 'l sposo tuo si partisse di te. E però sia abitatrice della cella. E guarda che tu perda 'l tempo tuo; imperocchè molto più ti sarebbe richiesto ora che prima: ma sempre esercita il tempo o coll'orazione o colla lezione o con fare alcuna cosa manuale, acciocchè tu non caggi nel ozio; però che sarebbe pericolosa cosa. E resistendo virilmente senza

alcun timore, riparerai a' colpi collo scudo della santissima fede, confidandoti nel tuo sposo Cristo, 'l quale combatterà per te. Io so che tu entrerai (e forse che sei entrata, che dirò meglio), nel campo delle molte battaglie del dimonio, (gettandoti molte cogitazioni e pensieri nella mente tua), e delle creature, che non sarà meno forte battaglia, e forse più. So che ti poneranno innanzi, che tu sei fanciulla, e però non ti stia bene in codesto stato, quasi reputandosela a vergogna e semplici ignoranti, e con poco lume, se non ti rallogassero al mondo. Ma tu sia forte e costante, fondata in su la viva pietra; e pensa che, se Dio sarà per te, neuna potrà contra di te. Nè credere nè a dimonio nè a creatura quando ti consigliano delle cose che fussero fuora di Dio e della volontà sua, o contro lo stato della continenza. Confidati in Cristo crocifisso, che el ti farà passare questo mare tempestoso; e giugnerai al mare pacifico, dove è pace senza neuna guerra. Onde a conducerti ben sicura al porto di vita eterna, ti consiglierei per tua utilità, che tu entrassi nella navicella della santa obedienza; però questa è più sicura e più perfetta via, e fa navigar l'anima per questo mare, non colle braccia sua, ma colle braccia dell' Ordine.

E però ti prego che tu ci dia pensiero, acciò che tu sia più spedita a essere serva e sposa di Gesù Cristo crocifisso; al qual servire è regnare, come detto è. E per vederti regnare e vivere in Grazia dissi che desideravo di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso. Abbi buona e santa pazienza in questo e ogni altra cosa che ti potesse avvenire. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.[1]

Questa voce di un' amica che chiamava l' amica, di una Santa che invitava la Santa a tutta concedersi a Gesù, Chiara

[1] « Lettere » T. III, n. CCLXII, pag. 416.

ascoltava e piegava verso di essa come il fiore tende alla luce, come l'anima al centro delle sue aspirazioni. Indi non appena potè sciogliersi dalle pastoie delle cose terrene:

> « come colomba al desiato nido
> volò volò verso le ambite altezze
> . . . . e fu nel mondo vergine sorella ».

Seguiamola mentre si accinge ad eseguire i suoi piani.

Viene chiusa nella casa paterna.

« Haveva, questa Dileda da Dio, tanto cara una sua cameriera, in cui molto si fidava, et mandolla occultamente al Monasterio di San Martino, dell' Ordine di Santa Chiara; et quivi essendo occultamente ricevuta da quelle devote Suore, fece anchor ricevere quella sua chameriera ».[1]

Al Padre non piacque tale risoluzione: molto probabilmente egli nutriva la speranza di contrarre con nuove nozze della figlia qualche alleanza politica.

Il fratello Andrea non seppe trovare migliore espediente onde placare lo sdegno del padre se non ricondurgli la sorella, e trarla fuori « della dolce chiostra » appunto come la « vergine sorella » dei Donati.

Ma Pietro « rinunziatoli come l' havevano cavata, non curò allora di vederla, ma bensì disse loro che la conosceva di tanto cuore, che non resterebbe per questo, che non trovassi modo di nuovo fuggire, dicendo harebbe ardire andare insino a Roma, dove è un Monasterio d' osservantia di quell'ordine: li fratelli ciò odendo dissero che a questo ancor si porrebbe rimedio, et subito la rinchiusero in prigione in una camera, et chiavati gli usci no lassonno, se non una finestruccia per porgere le cose da mangiare, e questo fù di Giugnio per la festa delli Apostoli ».[2]

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

Quanto la povera creatura dovesse soffrire in siffatta prigione, Dio solo lo sa! « Così rinchiusa in quelli tempi caldi, et avendo assai cose contrarie, ringratiava et benediceva il suo dolce sposo, che la faceva degnia di patire per suo amore: mandava a dire a quelle donne sue amiche[1] persuadessino la Sig.ra Madre et le sue cugniate[2] che facessino che il Signore Padre almeno una volta l'anno, la lassassi andare a confessare e comunichare, et pur solo una sola Messa udire ».[3]

Ma intanto i disegni mirabili dell'amorosa Provvidenza divina venivano a maturarsi; la nostra giovane santa senza saperlo si avvicinava al raggiungimento del suo ideale; e nuove vie si aprivano alla santificazione delle anime. Sempre così, l'economia del Signore! Affanna per consolare, abbatte per rialzare, e sotto il suo impulso i provati risorgono più vigorosi e più forti.

« Digiunando per una settimana in pane et acqua, et orando di continuo con molte lacrime, pregava il suo celeste sposo, che li concedessi un Monasterio d'Osservantia et hebbe rivelatione[4] che non di Santa Chiara ma di S. Domenico doveva avere un Monasterio d'osservantia ».[5]

La santa vedovella confortata da tali superne ispirazioni, dalle esortazioni di Santa Caterina, e dalla visita

[1] Cioè Vannuccia, una nipote di Vannuccia e la moglie di Stefano di Lapo.

[2] Il TANTUCCI non sa rendersi ragione delle frasi che si trovano in questo ms. « Le sue cugniate » ovvero « una delle nuore »; forse perchè ignorava che Pietro Gambacorta dalla prima moglie aveva avuto due figliuoli cioè Benedetto e Lorenzo?

[3] Appendice. Documento I.

[4] Cioè nel commercio con Dio per mezzo dell'orazione.

[5] Appendice. Documento I.

(Autunno del 1378) di Alfonso Da Vadaterra,[1] Santo Vescovo di Jaen nell'Andalusia, che Pietro Gambacorta aveva conosciuto e convenientemente apprezzato in Terra Santa, perseverava costante nella determinazione di farsi religiosa in un Monastero di stretta osservanza.

Il Vescovo di Jaen.

Intanto, dopo le conferènze avute con il Vescovo Alfonso e probabilmente per intromissione di lui, la madre Raniera, veniva ad interessarsi per la figlia. « Vedendo la sua Signora Madre la sua fermessa, prese consiglio col suo figliolo maggiore, non parendoli che si dovesse più tenere a quel modo, et vedendosi inferma, et avendo bisognio d' andare al bagnio, non voleva lassarla in quella prigione, et ancho che la giovane per molto disagio venne in infirmità di pondo; et una volta per tre dì fù dimenticata sicchè alcuna sua necessità non li fù concessa: del che la Madre mossa a pietà per tutte le sopra nominate cagioni, si deliberò di quel luogo cavarla.

La B. Chiara entra nel Monastero di Fossa Banda.

Onde Lei in persona con il Figliuolo et altre cittadini, amici stretti del Signor Pietro, lo pregorno che almeno la accomodasse in uno Monasterio; et perchè nel Monasterio

[1] Fu confessore di S. Brigida. Nell' antico Monastero di S. Girolamo, a Quarto, presso Genova dove fu seppellito, si legge questa epigrafe: « Hic iacet Reverendus Pater Dominus Alfonsus de Vadaterra natione Hispanus, qui disperso Patrimonio proprio propter Deum, relictoque Episcopatu Geenuense, ut pauper Christum pauperem sequeretur, haeremiticam vitam duxit. Tandem Januam veniens, eleemosynis fidelium, sub vocabulo Sancti Hieronimi, hanc fundavit Ecclesiam quam regi obtinuit per Venerabiles Monachos Ordinis Montis Oliveti demumque migravit ad Dominum Anno 1388 die 29 Augusti. — Cfr. Contesse De Flavigny « Sainte Brigitte » Paris, 1892.

di Santa Croce herano allora alquante donne di grande spirito et virtù, el pregavano che quivi la raccomandasse ».[1]

E qui chiaro apparisce l'intervento di Dio, tenerissimo Padre, che alle creature che lo amano e vogliono essere in tutto e per tutto sue, dà non soltanto quello che chiedono ma lo dà in sovrabbondanza, e con misura colma e pigiata, e vi aggiunge anche quello che non oserebbero chiedere. « Acconsentendo acciò il Padre et cognoscendo che senza l'Abito la Figliola non sarebbe stata, pensò di volerla consolare et disse a quelle Monache; ve la voglio dare con patti, che ogni volta che Io facessi un Monasterio d' osservantia che ne la voleva potere cavare. Elle donne acconsentirono dun modo che non fusse d'altro Ordine che di San Domenico come era quel Monasterio: et Elli allora disse, che la voleva con quattro compagne, et di ciò se ne fece carta, acconsentendo le Monache et questo fù per la festa di S. Andrea: si che tutto quel tempo che è da Santo Pietro in sino a Santo Andrea stette serrata nel sopra dicto luocho ».[2]

---

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

Capitolo III.

Sommario: Chiara veste l'abito di S. Domenico — Morte della madre e del fratello — Austerità di vita — I desideri della B. Chiara sono appagati — La fondazione del Monastero di S. Domenico.

Chiara veste l'abito di S. Domenico.

Nel Monastero di S. Croce in Fossa-Banda,[1] adunque vestì Tora l'abito di S. Domenico e professò la regola del medesimo beato Padre, consacrandosi a Dio col triplice voto che mantenne con esemplarità singolare.[2] «Vestita fù con molta festa, parendoli, come desiderava, vacare a Dio: fù data per discipula a una donna, per nome si chiamava Suor Andrea; Donna di grande spi-

[1] A torto dunque Burlamacchi e Saianello scrissero che «Ottenuta la licenza tornò all'antico Monastero di S. Martino, con facoltà di poterne uscire e far passaggio all'altro dell'Ordine di S. Domenico e che doveva fabbricarsi da Pietro».

[2] I Bollandisti e Saianello opinano che l'esempio e la fermezza eroica della B. Chiara fecero decidere il fratello Pietro a lasciare il mondo e farsi religioso e Padre di un nuovo ordine religioso.

Tantucci invece scrive che Pietro cambiò la Corte per il de-

rito et devotione, et Lei tanto amava quanto dirsi può, et così la Discipula li rendeva la vice della carità ».[1]

Ma poichè anche il Convento di S. Croce, benchè esemplare, risentiva dei tristi tempi che correvano, « questa diletta di Dio volentieri stava separata dalla gente per meglio trovarsi sola col suo Diletto; et acciò meglio questo potesse fare haveva uno luoco separato, nel dicto Monasterio, il quale il suo fratello Andrea li fece acconciare a modo d'una cella nella quale spesso, come potea, vi si riducea a stare in oratione, non però che la notte vi dormissi perchè stava in dormitorio con le altre ».[2]

Il desiderio di un'assoluta separazione dal mondo, e di un ritiro rigoroso, quasi cenobitico, agitava la nobile novizia.

Morte della madre e del fratello.

Venne intanto una doppia sventura ad affliggerla. Lo stesso anno in cui entrava nel Monastero di S. Croce « la sua cara Madre passò da questa vita; et di quivi a pocho morse il suo fratello maggiore il quale parea che cercasse di adempiere il suo desiderio ».[3]

È da immaginarsi quale stretta all'anima ne provasse la nostra Chiara, sebbene il cronista non ne parli particolarmente. Sempre fiduciosa in Dio, peraltro, e tutta perduta in Lui, ella ognora più si metteva al piede della Croce, luogo di rifugio di tutte le anime tribolate; e per la prima si sforzava di mettere in pratica, quanto vagheggiava poter rea-

serto dopo la morte del fratello e della madre ed a motivo di questa doppia sventura.

La signorina De Ganay, secondo il racconto di Silvano Razzi, farebbe partire Pietro da Pisa nel 1377 (l. c. pag. 138).

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] Notisi il cambiamento assoluto di animo verso la sorella, del fratello Andrea.

lizzare un giorno, anche per tutte le altre monache, nel Convento di S. Domenico, di stretta clausura e di perfetta osservanza.

Austerità di vita.

Inoltre: « Era questa gloriosa Sposa di Cristo con tanto desiderio di povertà che sempre portava panni vili, et rappezzati, et il velo grosso, et tristo: li calzari rotti che le Suore dismettevano si metteva in piedi, et quelli portava in modo che spesso si udiva dire alle Suore *che angoscia è questa* per il romore che facevano quelli tristi calzari quando andava, et mai non se li cavava, per non occupare in ciò il tempo. Et mai non volse una minima cosa possedere, per l'austerità della santa povertà ch'Ella tanto amava ».[1]

Pur troppo anche nel Convento di S. Croce, come già ho accennato, non poche suore vivevano ciascuna per sè « o di industria propria o porzione o prebenda ». Ce lo dice il Documento I, « et per bene che in quel Convento non vivessino a comune; ella con alquante vivevano in comune, et erano sette che vivevano senza proprio ».[2]

E « circa del suo mangiare, apparecchiava erba, che pesta et appiattavala la dicta Suor Maria[3] fra due fette di pane, et non perhò a questo solo contente, che mettevano la cenere nelle vivande che mangiavano, et alcuna volta Lei pigliava li avanzumi delle scudelle delle Suore, et quelle mangiava con devotione.... Andava ogni dì a lavare le scudelle con molta allegrezza, cantando forte le laude, et di questo et altri vili esercizi si dilettava ».[4]

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] La Beata Maria Boncini, che poi fu Priora nel Convento di S. Domenico, dopo la Beata Chiara. « Questa havea cura et providentia di tutto quello che stavano alla vita comune ». L. c.

[4] Appendice. Documento I.

A tal grado non disdegnava di praticare l'umiltà, fino al desiderio dell'abiezione, Colei, che per la sua nascita il suo titolo, le sue ricchezze, avrebbe meritato di occupare uno dei primi posti, nei gradini della scala sociale; essa, l'unica figlia di Pietro Gambacorta, la sposa di Simone Massa! Ma a siffatto punto, certo non potè giungere senza l'esercizio di una continua rinuncia a se stessa, assistita dalla grazia divina.

Era già corso del tempo dall'ingresso della Beata Chiara nel Monastero di S. Croce, e tuttavia la promessa paterna non si avverava. Forse Pietro Gambacorta distratto dagli affari di Stato, e fortemente rattristato dalla morte della moglie e del figlio Andrea « aveva perduta la memoria della parola data ». « Del che morti che furono questi dua, il Padre molto raffreddato non parea che si curasse di fare altro Monasterio ».[1]

Puossi facilmente immaginare se la Beata Chiara, tuttochè perfettamente rassegnata a' divini voleri, stesse sulle spine, e raddoppiasse orazioni e penitenze, digiuni ed istanze affine di ottenere dal Celeste Sposo il compimento delle sue aspirazioni. E non tardò ad essere esaudita.

Un lieto avvenimento che all'occhio de' mortali poteva sembrare una semplice combinazione del caso, venne a riaccendere le speranze di Lei ed a scuotere le sopite energie di Pietro Gambacorta, voglio dire il novello suo matrimonio.

Nuove nozze di Pietro Gambacorta.

« Et pigliando il Padre un' altra donna giovane, che fu figliuola d'uno gentil huomo che aveva nome Messer Andronico[2] Dottore di legge, et la giovane buona, et di gran

[1] Appendice. Documento I.

[2] La maggior parte degli scrittori di cose sacre, compresi Silvano Razzi, l. c. pag. 640 - Serafino Razzi, l. c. pag. 669 e Litta,

sentimento et per nome chiamata M.a Orietta ».[1] La quale al suo primo metter piede in casa Gambacorta si fece un dovere di venire ad abbracciare la sua figliuola consacrata a Dio.

« Hor facte che furono l' usate feste, et venne a casa la nuova sposa, et udendo dire chose maravigliose di questa Figliuola del Signore Pietro, con gran devotione l'andò a visitare finite che furono le nozze; et vedendola in habito vile, con un tristo velo, e così giovanetta allegra et gratiosa, et più a sentirla parlare, et facendosi incontra abbracciola stretta, e li disse così: Madonna, Iddio vi ha mandata et data a me in Madre, perchè voi siate mezzana con vostro Consorte, che Io habbia un Monasterio, dove stando senza vedere la gente possiamo esser libere da questi impacci del Mondo e vivere tutte a comune ».[2]

Bramosia degna di un'anima santa che intuiva i bisogni delle Comunità Religiose e faceva preconizzare in Lei la futura riformatrice nell'animosità rispettosa, e la maniera obbligante, conosciuta nel vigore del suo onesto parlare.

I desideri della B. Chiara sono appagati.

La matrigna M.a Orietta a quelle parole rispose allora dicendo: « Io mi posso molto vergogniare di voi. Imperò trovando io la Madre spirituale et buona sonmi lassata allacciare dal mondo, et voi tra tanti lacciuoli, vi havete da tutti saputa difendere; et poi disse; et Io vi prometto che opererò tanto con il vostro Signor Padre che voi siate consolata ».[3]

Nè la promessa riescì vana.

fasc. 49, ritengono che fosse della famiglia Doria; il Tantucci propende a ritenerla degli Scotto oggi Centurione.

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] Appendice. Documento I.

Furono così pronte e vive le istanze, le argomentazioni e le preghiere di M. Orietta presso il marito e i figliastri, che « et così, come Lei li promise, misse ad esecutione, et con molta sollicitudine pregava, che il luoco fu comperato ».[1] Così i lunghi, ardenti desideri della Beata stavano finalmente per compiersi.

Il luogo acquistato da Pietro Gambacorta fu « in via Sancti Egidii, fundum et domos, quae tunc erant Monasterii Misericordie de Pisis, ab ipsis monialibus, de pecunia propria ».[2]

Madonna Orietta non si ristette a ciò « et sollecitando continuamente, per il gran desiderio ch' haveva di consolare, et di contentare la serva et sposa di Gesù Cristo nella quale haveva conosciuto tanto acceso fervore, et intenso desiderio di servire allo eterno sposo in clausura, et osservantia di santa religione ».[3]

Ed infatti: « Di pocho più d'un anno, doppo la dicta visitatione ne passò, che funno sì ordinate cose, che vennero le Monache al Monasterio nuovo, et questo fù del Mese di Agosto per la Festa di S. Giovanni Battista, cioè della sua Decollazione: Era la dicta B. Chiara stata in quel Monasterio, mancho tre mesi di quattro anni, quando venne al nuovo Monasterio in Pisa, drento della città nel quartieri di Chinsica, in capo della Carraia di San Giglio, il quale è intitulato et adomandato San Domenico per proprio nome ».[4]

La fondazione del Monastero di San Domenico.

È da lamentarsi che gli scritti coevi così ricchi di particolari ci lascino all' oscuro di tutto ciò che si riferisce ai

[1] Appendice. Documento I.
[2] Appendice. Documento I.
[3] Appendice. Documento I.
[4] Appendice. Documento I.

sentimenti più interni degli spiriti. Quindi noi non siamo in grado di conoscere che cosa dovè avvenire dentro quell'anima privilegiata, in tale circostanza così decisiva per tutta la sua vita.

Se qui pertanto qualcuno volesse ricercare quali fossero le cause precipue che poterono determinare la fondazione del Convento di San Domenico, non esiteremmo ad addurre le seguenti:

1.º La volontà risoluta della Beata Chiara di vivere, mediante la clausura più stretta, e l'osservanza più rigida dei tre santi voti, una vita veramente perfetta, informata ai consigli evangelici.

2.º Il desiderio di Pietro Gambacorta di contentare ad ogni costo la figlia adorata, provvedendo così a levarla da quei tanti e gravi pericoli che, circa il secolo XIV, come già si è detto, o per gli scismi, e lotte fra la Chiesa e l'Impero; o per le fazioni cittadine, o per la captività del Pontefice in Avignone, o finalmente per la generale depravazione, tollerata e neppur quasi più avvertita dalla società e fin dal Clero, minacciavano anche i Conventi, specialmente riguardo alla clausura ed allo spirito di povertà evangelica.

In 3.º luogo poi la volontà del medesimo Pietro Gambacorta di non dispiacere o contradire per nulla alla novella sposa Orietta, e di apprestarle, indi, quel rifugio che domandava potere aver pronto, morto che le fosse il marito, onde rinchiudervisi per sempre insieme alla figlia — ciò che avvenne poi veramente.[1]

[1] Appendice. Documento I: « promise etiam la dicta M. Orietta al Padre della B. Chiara, cioè al Signior Piero, suo consorte che se rimanesse doppo la sua fine, che mai non tornerebbe a Genova, ma che ella entrerebbe in quello Monasterio, et così fece ».

Nè mi sembra del tutto fuor di luogo supporre che vi fosse anche latente nel vecchio Patrizio Pisano il pensiero, di riparare in qualche modo al duro ed ingiusto trattamento usato verso la povera Tora, ed all' ostinazione colla quale in principio aveva contrariato la sua vocazione, avendo radicato, assai fortemente, nell' anima il sentimento religioso.

Capitolo IV.

Sommario: Data della fondazione del Monastero — Bolla di Urbano VI del 18 settembre 1385 — Rescritto esecutoriale del Card. F. Moricotti — Apparente contradizione nei documenti — Altre testimonianze per la cronologia — L'iscrizione sepolcrale — Dilucidazioni.

Data della fondazione del Monastero.

Accertato che le monache passarono dal Convento di Santa Croce di Fossa-Banda alla nuova residenza di San Domenico in Via S. Egidio, il giorno della Decollazione di S. Giovanni Battista, cioè il 29 di agosto.

Su questo giorno tutti i documenti sono concordi.[1] Ma non altrettanto per l'anno.

Il Documento I riferisce «Hor volendo l'omnipotente e magno Dio adempire il desiderio della sua Serva, l'aiutò come piacque a sua bontà; et venne con quattro compagne, cioè S.r Filippa figlia di Messer Albiso da Vico, Suor Maria di Ser Bacciomeo; Suor Andrea de' Porcellini, per sopra

[1] Qualche scrittore ha letto male nel Documento II; ed ha interpretato l'abbreviazione «ênte» per «antecedente», e quindi sarebbe venuto ad ammettere non il 29 ma il 28 agosto. Ma l'errore è palese.

nome di casato, che fù maestra della dicta B. Chiara; Suor Agnesia de Buonconti. Haveva allora la B. Chiara circa anni venti, et li anni del' correvano 1382 a dì 29 agosto ».[1]

Il Documento II nel suo testo originale ha:

« In Nomine Domini Nostri Jesu Christi. Amen. Anno Domini ab ejus Incarnatione 1385 die 29 Mensis Augusti, êunte festo Decollationis Sancti Joannis Baptistae, captum et inceptum est Monasterium Sancti Dominici de Pisis in Via Sancti Egidii, sub cura Ordinis Praedicatorum, Isto videlicet Anno ».[2]

Nel Documento III abbiamo: « Fu edificato il Monastero di S. Domenico di Pisa negli anni di N. S. Mille trecento ottantadue, 1382, a dì 29 di agosto, nel Quartieri di Chinsica, in Carraia di San Giglio, cioè di Sant' Egidio, dal Sig. Pietro Gambacorta, all'hora Rettore, et conservatore del Popolo Pisano, per sua devotione, et a requisitione della B. Chiara sua Figliuola, negli anni del Signore 1382 a dì 29 di agosto ».[3]

Il Documento IV concorda col II quando riferisce:

« Questo Monastero fù fondato e principiato, per lo Nobile et Egregio Messer Pietro Gambacorta, Signiore di Pisa, et questo fece appetissione della sua devotissima et sancta Figliuola, Suor Chiara, la quale lassò lo Mondo, cho tutte le sue pompe, entrò nel Monastero di Santa Croce, et perchè quello non era dosservantia, cho cinque singularissime Suore di Senno et Vertù, escitte di Santa Croce, et a dì Venti nove dagosto, ciò e lo dì della Festa della Decollatione di S. Giovanni Battista nel 1385. Cheffù in del MCCCLXXXV ».[4]

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento II.

[3] Appendice. Documento III.

[4] Appendice. Documento IV.

Una Bolla di Urbano VI è data « in Portu Livorne Pisane die XV cal. Octobris Pontificatus Nostri anno octavo » cioè il 18 settembre 1385.[1]

Bolla di Urbano VI del 18 settembre 1385.

« Urbanus Episcopus, servus Servorum Dei, Venerabili Fratri Francisco Episcopo Praenestino salutem, et Apostolicam Benedictionem.[2]

Humilibus supplicum votis, libenter annuimus, illisque, quantum in Deo possumus favorem Apostolicum libenter impertimur: Cum itaque, sicut accepimus, Dilectus Filius Nobilis, Vir Petrus de Gambacurtis Miles Pisanus, quoddam Monasterium in honorem, et sub vocabulo B. Dominici, de Bonis a Deo sibi collatis in Civitate Pisana fundare et dotare et in eo Moniales sub cura et secundum instituta Fratrum Ordinis Praedicatorum viventes ponere proponat, affectetque dilectam in Christo Filiam Claram de Gambacurtis Monialem Monasterij Sanctae Crucis, prope Pisas, sub cura et secundum instituta dictorum Fratrum viventem poni facere in Monasterio Sancti Dominici supradicto, pro parte ipsius Petri, nobis fuit humiliter supplicatum ut eidem Clarae, cum sex aliis Monialibus Monasterij Monasterium Sancti Dominici transeundi, licentiam concedere de benignitate Apostolica dignaremur: Nos igitur, de praemissis certam notitiam non habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, Fraternitati tuae de qua plenam fiduciam obtinemus per Apostolica scripta committimus, et mandamus quatenus post quam dictum Monasterium, sufficienter aedificatum et

[1] Urbano VI fu eletto Papa l'8 aprile 1378. (Hergenröther « Storia Universale », vol. I, part. II, cap. I, § 1, pag. 99. Cfr. « Cronica di Pisa » Muratori « Rerum Scriptores Ital. », tom. XV, pag. 1082.

[2] Cardinale Francesco Moricotti, Pisano, Vice-cancelliere di Santa Chiesa, Canonico e già Arcivescovo di Pisa; nipote di Urbano VI; amico di S. Caterina da Siena, morto nel 1395.

dotatum ac ei de necessariis canonice provisum fuerit, eidem Clarae, ut etiam superioris sui licentia non petita vel obtenta, de praefato Monasterio Sanctae Crucis, ad dictum Monasterium Sancti Dominici libere ac licite transire, in eoque remanere, et post quam in ipso recepta fuerit, ut alias, viginti Moniales, quorumcunque Ordinum, qui arctioris observantiae regularis non fuerint, dummodo ipsarum monialium ad hoc accedat assensus, in ipso recipere valeat, quibuscumque Constitutionibus Ordinum huiusmodi contrariis nequaquam obstantibus, Auctoritate Apostolica licentiam largiaris ».[1]

A questa Bolla fa seguito il Rescritto favorevole del Cardinale Moricotti spedito da Genova il 2 maggio 1386, (pisano 1387) che è del tenore seguente:

Rescritto esecutoriale del Card. F. Moricotti.

« Franciscus Miseratione Divina Episcopus Praenestinus S. R. E. Vice Cancellarius. Dilectae nobis in Christo Religiose Mulieri Clare de Gambacurtis Moniali Monasterij Sanctae Crucis prope Pisas, sub cura et secundum instituta Fratrum Ordinis Praedicatorum viventi, salutem in Domino.

Noveris Nos litteras, Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Urbani, divina providentia Papae VI cum cordula, canapis, vera Bulla Plumbea ipsius Domini nostri Papae secundum morem Romanae Curiae Bullatas, cum ea qua decuit reverentia recepisse, quarum quidem litterarum tenor talis est ».

Il Rescritto riporta a questo punto la bolla di Urbano; poi riprende:

« Nos itaque volentes huiusmodi commissionem et mandatum Apostolicum nobis in hac parte directum, reverenter exequi, ut tenemur, quia per diligentem informationem re-

[1] Archivio di Stato. Diplomatico del Convento di S. Domenico, n. 88, partita 87.

perimus, dictum Monasterium sufficienter edificatum, et dotatum, et ei de necessariis canonice provisum fore, Tibi, ut etiam superioris tui licentia non expetita, vel obtenta, de Monasterio Sanctae Crucis, prope Pisas, cuius monialis existis, ad dictum Monasterium Sancti Dominici, libere, et licite transire, in eaque remanere, et postquam in isto recepta fueris, ut alias viginti moniales, quorumcunque Ordinum, dummodo arctioris observantiae regularis non fuerint, et ipsarum Monialium ad hoc accedat assensus, in ipso monasterio recipere valeas, quibuscumque Apostolicis, nec non statutis, et consuetudinibus Ordinum huiusmodi contrariis nequaquam obstantibus, Auctoritate Apostolica, qua fungimur in hac parte, plenam et liberam licentiam elargimur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum ».[1]

Apparente contradizione nei documenti.

Abbiamo pertanto tre date ben distinte: 1382, 1385, 1387 (st. pisano). La contradizione sparisce ove si tenga ben distinto il fatto della fondazione del Monastero dall'approvazione canonica. E così la data del 1382 (29 agosto) rappresenta l'ingresso della B. Chiara con altre 5 compagne nella *dimora*, o *Casa Nuova* religiosa di S. Domenico. Quella del 1385 (29 agosto) la formazione di una vera comunità religiosa a tenore delle esigenze della clausura, e la costituzione della necessaria dotazione della casa con elargizioni di Pietro Gambacorta. Finalmente nel 1387 (stile pisano), compiuto l'anno di prova e verificatesi tutte le condizioni imposte dalla Bolla di Urbano VI, specialmente al « suffi-

[1] Archivio di Stato. Diplomatico del Convento di S. Domenico, n. 88, partita 91.

cienter aedificatum et dotatum ac ei de necessariis canonice provisum » si ebbe l'approvazione canonica.

Che le monache venissero ad abitare in S. Domenico il 29 agosto 1382, ce lo dicono espressamente, come già lo vedemmo, due documenti e in modo speciale il Documento I così autorevole per la sua antichità. Ma anche non tenendo conto di essi, si rileverebbe, necessariamente mi sembra, dall'insieme della narrazione del medesimo Documento I benchè così scarso di date.

Altre testimonianze per la cronologia.

Sappiamo infatti che la B. Chiara contrasse il suo matrimonio con Simone Massa compiuti i 12 anni cioè nel 1375.

Sappiamo che Simone ammalò e morì quando essa non aveva ben compiuto il suo terzo lustro ossia nel 1377.

Sappiamo che la visita del Vescovo Alfonso, durante la sua prigionia, fu nell'autunno del 1378 e che la prigionia della Beata fu dai 29 Giugno ai 30 novembre del 1378.

Sappiamo inoltre che la B. Chiara entrò nel Monastero di Fossa-Banda ai primi di dicembre del 1378 e ivi stette quattro anni meno tre mesi.

Considerando adunque tutte le date possiamo concludere che la B. Chiara con le 5 consorelle sopra mentovate dovette venire in S. Domenico, proprio come afferma l'antico manoscritto, (Documento I) ai dì 29 agosto 1382.

Per altro in che stato trovavasi la fabbrica? Quale costituzione fu data alla piccola famiglia esordiente?

Dal Documento II rileviamo che « per prius non fuit Monasterium, sed domus appellata fuit ».[1]

Non fa maraviglia il trovare già presenti le Monache nella casa che non aveva ancora carattere di Monastero; poichè il motivo ci vien palesato dal Doc. III: « et per suo

[1] Appendice. Documento II.

consiglio, (cioè del Padre Maestro Domenico da Peccioli) venneno le dicte Suore in modo di fuggire per alcuno sentore di guerra che hera all'hora, et questo feceno per non fare dimostratione nel loro venire: giunsero adunque le sopradicte Suore al dicto convento a' dì 29 d'Agosto, il dì che si celebra la decollatione del sopra dicto S. Giovanni Battista, et fu presente Maria Orietta et M. Thomasa, et molte altre gentil donne et divote persone, le quali aiutorno a conciare la casa, perchè la venuta fu in fretta, per le sopra dicte occhasioni ».[1]

I timori di guerra adunque servirono di ragione alla B. Chiara e alle sue compagne, consigliate dal P. Domenico da Peccioli, Confessore delle monache, ad affrettare la partenza da Santa Croce, prope Pisas, e rifugiarsi in città nella nuova dimora apparecchiata, il 29 Agosto 1382.

La B. Chiara d' altronde si valse di quella stessa libertà di cui le altre religiose talvolta tanto abusavano, onde ottenere la sicurezza della vita spirituale ed anche corporale così per sè come per le altre sue condiscepole.

Ed alla stessa conclusione della data 29 agosto 1382 verremmo qualora volessimo ricostruire un calcolo preciso sopra le date che ci fornisce l'iscrizione sepolcrale della beata Chiara.

L'iscrizione sepolcrale.

L' iscrizione ci dice che la Beata Chiara morì il 17 aprile del 1420, dopo esser *quivi* dimorata per 37 anni. Non tenendo conto di qualche mese che può benissimo sfuggire al computo generale per tante e tante ragioni, è possibile con date simili risalire precisamente all' epoca del 29 Agosto 1382.[2]

[1] Appendice. Documento III.

[2] Il Tantucci vuol sostenere che debba essere stato invece il 1383, dicendo che « la buona Monaca non sapeva ben regolare e misurare gli Anni Pisani con i comuni ».

Dilucidazione.

Quando poi la fabbrica fu terminata e le monache poterono stabilirvisi definitivamente, Pietro Gambacorta « dictumque locum consignavit, praeparatum et aedificatum dedit, concessit atque summa liberalitate donavit, Fratri Dominico de Peccioli, Magistro Sacrae Theologiae recipienti pro dictis Monialibus tamquam Vicario Provinciali Romanae Provinciae constituto per chartam rogatam a Sere Thaddeo Cardelosso, qui tunc erat Provincialis Magister Jacobus de Altovitis de Florentia ».[1] Insomma nel 1385 si ebbe la costituzione di una vera e propria famiglia religiosa claustrale.

Pietro Gambacorta e P. Domenico da Peccioli, riesciti che furono così a dare forma stabile al Monastero di San Domenico, secondo il desiderio della Beata e conforme alle vagheggiate riforme, si adoperarono per ottenerne l' approvazione ufficiale e canonica e forse anche la *sanatoria* sopra qualche irregolarità commessa.

Urbano VI infatti il 18 settembre 1385 scriveva: «Nos igitur, de praemissis, *certam notitiam non habentes,* huiusmodi supplicationibus inclinati committimus et mandamus, quatenus postquam dictum Monasterium sufficienter aedificatum, et dotatum, ac ei de necessariis canonice provisum fuerit, eidem Clarae, ut *etiam superioris sui licentia non petita vel obtenta* libere et ac licite transire, in eoque remanere valeat ».[2]

E il Commissario Pontificio per il Monastero di S. Domenico, Cardinale Moricotti, dopo sette mesi dalla Bolla del Papa, avendo ritrovato « per diligentem informationem » tutto in ordine, canonicamente concesse la richiesta facoltà

[1] Appendice. Documento II.

[2] L. c.

« plenam et liberam », il 2 maggio 1386 (comune) al pisano 1387.

Indi per legittima conseguenza il Monastero acquistò tutte le forme essenziali e specifiche di vero e proprio Monastero di clausura, secondo il volere della Madre Chiesa, ed ancora, della Beata Fondatrice.

Capitolo V.

Sommario: Riforme — L'esempio — Elezione della B. Chiara a Priora — Spirito di preghiera — Sua grande carità.

Riforme.

ttenuta l'approvazione canonica del nuovo Monastero « Tunc, secundum consuetudinem dicti ordinis Praedicatorum, facta est et electa Priorissa praefati Monasterij Vicaria illa soror Philippa et confirmata ».[1] E in altro Documento: « Hor essendo le Sante Suore venute a dar principio al nuovo Monasterio, come dicto è, cominciorno con la gratia dello Spirito Santo, con tanto fervore a operare, che era mirabil cosa a vederle, et veramente pareano Angeli in terra, et cominciando le Suore a moltiplicare, et non però grande in numero così presto, fecero Priora la Molto Rev. Madre Suor Filippa, delle cui virtù et profitto la lingua mia esprimirlo non è sufficiente, et Ella la Beata Chiara fu fatta soppriora ».[2]

Addivenuta di discepola Maestra nella via della perfezione, la B. Chiara, sebbene in età così giovanile, veniva

[1] Appendice. Documento II.
[2] Appendice. Documento I.

rivestita della carica di Sotto Priora, ufficio che disimpegnava progredendo ogni giorno nella sua ascensione verso la meta.

Sfogliamo ancora i Documenti antichi, e lasciamo che parlino essi invece di noi, in quella lingua semplice che tanto gustoso sapore conserva, a giudizio nostro, non ostante la forma rude ed imperfetta.

« Et era zelante della Religione, et con tanto rigore di penitentia che sempre li pareva far poco o nulla per il grande desiderio che aveva di servire a Dio, et di piacere a sua Maiestà ».[1]

L'esempio.

Trovava sempre nuove finezze per insegnare la pratica delle virtù, inculcandole più coll'esempio che colle parole; giungendo a tal segno nell'esercizio della povertà, dell'umiltà, della mortificazione « che non potendo il corpo seguire il fervore dello spirito cominciò ad infirmare, sicchè costretta per obbedienza a pigliare il pollo pesto, non potendo mangiare »[2].... Indi a non molto però tornava al rigore di prima.

« Da poi, come piacque alla divina Bontà, cominciò a guarire et essendo al tutto sanata dalla dicta infirmità, con più fervore si sforzava, a Dio solo piacere, al cui servire, dicea che era felice regniare, et così desiderava che ciascun Anima, con fervore, et viva fede servisse al Signore, et con dolce carità, s'ingegnava di tirare ogniuno affarbene, in modo che, era mirabil cosa udirla parlare di Dio, et non era quasi nessuno che la stesse ascoltare, e che non ricevesse mutamento ».[3]

[1] Appendice.. Documento I.
[2] Appendice. Documento I.
[3] Appendice. Documento I.

Elezione della B. Chiara a Priora.

Indi morta la venerabile Madre Suor Filippa, ai 12 marzo 1395, tosto rasciugate le lagrime, essendo necessario procedere all'elezione della nuova Priora, i voti delle Monache era ben naturale e doveroso anche, si raccogliessero sopra di Suor Chiara, la quale per l'eccellenza delle sue doti, meglio di ogni altra era indicata a sostenere il decoro del Monastero, e a guidare a santità e purezza di vita le figlie accorse a ricovrarsi sotto la nuova Regola.

« Morta che fù quella Priora, fu fatta questa Venerabile Chiara, Priora, et in quello Officio, stè in fine che visse, et era di tanta carità, che non parea che potesse sopportare d'udire lamentare nessuna persona, e che maravigliosa cosa che havendo pochissima entrata, così dovitiosa tenea sua famiglia che niente mancava di necessità: [1] alle inferme volea che fusse lor provvisto di tutte le cose, e quando non potea sovvenire loro, secondo vedea la necessità orava, dolendosi con afflictione et non parea che Dio volesse sostenere l'afflictione della sua serva, che subito sovvenia, o per elemosina, o per altra via, sì che fusse consolata ».[2]

Alle risorse dell'umana sapienza, alla vigilanza, prudenza e discrezione nel governo delle sue Figlie, univa la Beata Chiara una costante e fervorosa preghiera, memore di quanto intorno a ciò le aveva scritto Santa Caterina di Siena, cioè che « mai si stancasse di succhiare il latte della buona madre, l'assidua e confidente oratione ».[3]

Eletta Priora si sottomise di buon grado alla volontà del Signore e de' propri Superiori, animata dalla fiducia, che mai

[1] Vedremo altrove quanto questo decoroso mantenimento costasse alla Beata di preoccupazione e di ingegnosa fatica per provvedervi.

[2] Appendice. Documento I.

[3] L. c.

le sarebbero mancati nè la protezione di Lui, nè l'appoggio di quelli. Orava buona parte della notte e del giorno in quelle ore lasciate libere dal disbrigo della sua carica e delle sue molte incombenze.

« Era di grande oratione et lacrime. Volea che tutte le sue occupazioni, o grandi o piccole, con il condimento dell'orazione fussero terminate, non che cominciate, et questo consiglio dava a chi a lei fusse andato... diceva... ora et io farò fare oratione ».[1]

Spirito di preghiera

Se nulla faceva senza la preghiera, con questa specialmente soleva apparecchiarsi a tenere il Capitolo e ad accettare postulanti nel Monastero; non chè quando voleva animare le Monache, ad incremento nella virtù, o riprendere le colpe e fragilità delle meno osservanti; (e in ciò « con quanta compassione Ella procedesse non si potrebbe pienamente dire dalla mia ignorantia »).[2] Tanto maggiormente poi, ricorreva a tale espediente, sia per intendere i segreti di Dio verso le anime, sia per guidarle opportunamente al conoscimento della loro vocazione. Siffatto spirito di orazione le era di sollievo nelle infermità e di conforto nelle angustie finanziarie così spesso ricorrenti nella Comunità, dove accorrevano in buon numero, nobili donzelle e venerande matrone, attratte dal suo esempio e dal profumo della sua santità.[3]

Nessuna meraviglia adunque che per questo intenso as-

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] « Havea grande famiglia et bisogno di molte cose perchè le Suore multiplicavano in fine in 49 et così durò grande tempo... senza contare commessi e altra famiglia che stava di fuora ». (Appendice. Documento I.

sorbimento del suo spirito in Dio, a somiglianza di S. Caterina da Siena, chiunque parlasse o trattasse con Lei, si sentisse a sua volta attratto verso le cose celesti, e divenisse migliore. « Con dolce carità s' ingegnava di tirare ogniuno affarbene, in modo che era mirabil cosa udirla parlare di Dio, et non era quasi nessuno che la stesse ascoltare che non ricevesse mutamento: et molti huomini et donne, exempli et ammaestramenti pigliavano, mutavano la loro vita, sì che molti si facevano religiosi, et alcuni altri, permanendo in habito secolare, menavano santa vita, stando a suo consiglio, di che avea molti figliuoli e figlie in ogni ordine et in ogni stato: però che l' intento e desiderio suo altro non era se non la salute delle Anime ».[1]

E « La sua bocca sempre abbondava di parole di salute, in tanto che rarissime volte era che chi la stava ad ascoltare non ricevesse qualche mutamento in sè stesso: longo troppo saria raccontare la sua humiltà et mansuetudine et charità ».[2]

Sua grande carità.

Nè si può tacere quanto ci è pervenuto intorno alle sue elemosine ai poverelli, nonostante le ristrettezze economiche; nè del suo discernimento nel leggere nell'animo delle persone: « Non però volea che i poveri che veniano a domandare limosina si partissino in tutto sconsolati, ma a tutti volea si desse limosina: li prigioni; volea che una volta la settimana fussino visitati almeno con la elemosina, et altre

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I. Tra i discepoli della B. Chiara fu pure fra Niccola Gettalebraccia di cui ci narra la Cronaca del Convento di S. Caterina del P. Domenico da Peccioli, e che ricevette l' abito Domenicano dal B. Giovanni di Domenico « in loco Nicosiae, in valle Calci, prope Pisas »; « et fuit de intimis filiis Sororis Clarae Gambacurtis ». (Bonaini, Arch. St. It., vol. VI, part. 2, pag. 585).

persone povere et tribolate tutte quante potea s'ingegnava consolare: orando et facendo orare molte persone ricevevano per suo mezzo da Dio grandissime gratie per la sua larghissima carità: havea gran compassione a tutte le persone tribolate et singularmente all'Anime che fusse in tentatione ».[1]

Anzi « havea uno spirito gentile che conosceva quando la persona gli parlava, se quello che dicesse procedeva, o da invidia, o da charità o d'altro buono o reo movimento: nelle tentationi molto era esperta, et molto compassionevole, el che ella molto havea provato, et molte volte pur vedendo la persona, senza che parlasse conosceva che era in tentatione, et dimandata a che lo conoscesse, diceva, che lo spirito suo pareva che spaventassi ».[2]

Ed una volta « essendo una Suora giovine in grande tentatione, et portando ella molta compassione, la facea spesse volte a sè chiamare, e orando per lei, una volta tra le altre, tenendo la ditta Suora il suo capo in sul petto della Priora, piangendo ella ed abbracciandola, et per lei pregando sentì quella suora dal petto suo tanto odore et sì ammirabile, che ben parea camera et habitacolo di spirito santo, *et questo udii io da quella suora* che è degna di fede: infin che vivette la ditta Priora molte chose si potrebbono dire della sua grande charità, et però la sua faccia chosì era sempre allegra, se non quando si turbava per compassione del prossimo ».[3]

« Ella era poi molto secreta, et non molto agevolmente se li poteano tali chose cavare di bocca, se non quanto la

[1] Appendice. Documento I.
[2] Appendice. Documento I.
[3] Appendice. Documento I.

carità l'astringesse per l'altrui consolatione harebbe detto tal volta qualche cosetta ».[1]

E fu egualmente « donna di tal sincerità et purità nel suo parlare che mai, non credo, che fusse ditta da lei parola per dupplicità ».[2]

Naturalmente le ammirabili virtù della Beata rifulgevano di una luce tanto più viva, quanto era più elevato il luogo, da cui si diffondevano i raggi.

---

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

Capitolo VI.

Sommario: Giudizi di S. Antonino e di S. Caterina da Siena sul rilassamento nei Monasteri — La B. Chiara inizia nel Monastero una nuova vita religiosa — Testimonianze autorevoli — Bolla di Urbano VI del 25 luglio 1389.

o accennammo già, ma non è superfluo richiamarlo al pensiero del lettore. Erano infelicissime le condizioni della clausura nei Monasteri in quel secolo. La rilassatezza nella clausura non poteva non essere la origine di gravi disordini cui altri ed altri dovevano conseguentemente tener dietro.

Giudizi di S. Antonino e di S. Caterina da Siena sul rilassamento nei Monasteri.

Basterà ricordare quanto ebbero a scrivere in proposito due santi: S. Antonino Arcivescovo di Firenze e S. Caterina da Siena.

S. Antonino scrive che essendo diminuiti l'amore e il rigore della disciplina regolare, cominciò a piacer troppo l'andare al parlatorio e il trattenervisi: quindi continue visite, oziosi cicalecci, facile accesso anche a persone estranee; perdita di tempo, corrispondenze etc. etc. E alla licenza, all'abuso del conversare prolungato, l'abuso di escire di Convento per motivi anche futili, e trattenervisi per mesi e mesi,

con la sola condizione di non deporre l'abito religioso, che pur talvolta veniva profanato con la moda e col lusso.

Le rendite non si mettevano più in comune, ma divise in porzioni arbitrarie, si godevano in particolare secondo il gusto e il capriccio di ciascuno; e di quali funeste conseguenze fosse origine codesta trasgressione al voto di povertà è meglio nasconderlo sotto il velo del silenzio.

Si era giunti al punto di dover dire che la vita regolare era divenuta una semplice apparenza.

Anche S. Caterina da Siena acerbamente rimproverava quelle monache, alle quali poco piaceva il ritiro; e molto invece si ricreavano dell'aria dei Parlatorî.

Onde alla nepote Eugenia monaca nel Convento di Sant'Agnese di Montepulciano apertamente scriveva:

« Acciò che questo non possa intervenire guarda che non sia tanta la tua sciagura, che tu pigli conversazione particolare nè di religioso nè di secolare » ; e in altro luogo, « le conversazioni col perverso vocabolo de divoti, e delle divote guastano l'anima, et i costumi, e l'osservantie delle Religioni », e altrove: « Vatti per la confessione, e di la tua necessità, e ricevuta la penitenza fuggi » ; e alle Monache del Monastero di S. Giorgio (detto poi di S. Tommaso di Perugia): « Adunque, dicegli, conviene, seguitare la via della Santissima Croce colla conversazione di Persone che temono Dio in verità; e colla solitudine della cella, e fuggire il Parlatorio come veleno e la conversazione de'devoti e de' secolari ».[1]

Così la Beata Chiara, richiamando in vigore e ponendo come prima base di un Monastero modello la perpetua e stretta clausura, conduceva più facilmente le anime alla san-

[1] « Lettere di S. Caterina » lett. 145, 156, 159 (ediz. Aldina).

tità della vita religiosa, e rimetteva in onore il decoro « del devoto femmineo sesso »; ed insegnava la via da percorrere a tutti i Monasteri d'Italia.

Come fu detto, essa non venne sola al nuovo Monastero, ma accompagnata da altre quattro monache; cioè Suor Filippa di Messer Albizzo da Vico; Suor Maria di Messer Bacciomeo Mancini;[1] Suor Andrea Porcellini; Suor Agnese de' Buonconti. È vero che nel documento II leggiamo che vi fu un'altra compagna « et Joanna de Ferro, filia, sororis Beatricis », ma costei, forse, per non poter sopportare il peso della nuova vita di penitenza « postea ad Sanctam Crucem remeavit ».[2]

La B. Chiara inizia nel Monastero una nuova vita religiosa

Ecco ora in qual maniera ivi s'iniziava la vita religiosa e come si procedeva allo stabilimento della clausura.

Urbano VI supplicato da Pietro Gambacorta perchè provvedesse a che le Monache del Monastero ch'egli aveva in animo, così si esprimeva, di fondare in Pisa, sotto l'invocazione del Beato Domenico, e secondo l'ordine dei Frati Predicatori, potessero in quello onestamente e devotamente vivere e con maggior quiete servire allo Sposo divino, commette al Card. Francesco Moricotti Vescovo di Palestrina e Commissario delle Monache di S. Domenico in Pisa, di stabilire ed ordinare che nessun cherico secolare, o regolare di qualsivoglia stato, grado, ordine e condizione, possa entrare nel detto Monastero ad eccezione di quelli che dal Maestro Generale, o Provinciale dell'Ordine dei Predicatori vengono deputati ad amministrare i Sacramenti alle Monache.[3]

[1] Bacciomeo Mancini, non fu padre della B. Maria, bensì marito; come vedremo.

[2] Appendice. Documento II.

[3] Archivio di Stato « Diplomatico del Convento di S. Domenico », n. 85, partita 88.

Ed il Card. Moricotti con lettere esecutoriali del 4 maggio 1386 comune e 1387 pisano, date in Genova, stabilisce definitivamente la clausura nel nuovo Monastero di S. Domenico in esecuzione della surriferita Bolla di Urbano VI del 18 Settembre 1385, data dal porto di Livorno.[1]

Pertanto gl'ideali e le aspirazioni della santa fondatrice, in ordine alla regolarità della vita monastica e all'osservanza della clausura stavano per realizzarsi.

Ma non bastava avere ottenuta l'approvazione delle costituzioni; bisognava metterle in pratica: come non bastava avere ordinato il locale; bisognava ancora rifare a nuovo l'essenza stessa dello spirito informatore della regola, ed attuarlo con scrupolosa esattezza. Ed ecco la nostra B. Chiara alla grand'opera.

Testimonianze autorevoli.

Il documento I ci racconta:

« Volsse la B: Chiara et l'altre Suore, che alla grata si mettesse un panno grosso, et incerato acciò che volendo parlare con la gente di fuora, non fusseno nè viste nè potessino altrui vedere: volssero anchora che la porta con tre chiavi fosse serrata, et che drento nessuno potessi entrare, se nò per necessità del Monasterio, altrimenti fusse scomunicato; nè anche i Frati potessino entrare, se nò per caso di necessità, cioè per ministrare i Sacramenti in caso di morte: fu al principio dato licentia per velare le Suore, ma poi visto che si poteva velare senza entrare, quell'entrare fu levato; al presente nè può nè Maestro, nè Provinciale entrare più d'una volta l'anno l'uno di loro, per ben che volessino, et questo è confermato dal Papa con le Bolle: ordinorno etiam per satisfare i parenti che due volte le Suore si mostrassino da un piccolo sportello come appare, et questo si facesse come al Padre, Madre, Fratelli e sorelle car-

[1] Loc. cit. partita 92.

nale, l'una volta se vogliano li Parenti prima che facciano la Professione, et l'altra, poichè è velata, et questo mantenghino per buona usanza, et non mantenendo tale usanza, et costume, non vogliano le predicte ordinatrici, che s'incorri in colpa nè in pena di cosa veruna, perchè solo buona cerimonia et non altro ».[1]

Ad assicurare pertanto in perpetuo le riforme cotanto essenziali e doverose, furono sollecitate presso Urbano VI, la sua benedizione e la sanzione apostolica; nè queste tardarono molto. Infatti il 25 luglio 1387 il Pontefice emanava da Lucca la seguente Bolla.

Bolla di Urbano VI, del 25 luglio 1387.

« Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei ad futuram rei memoriam.

Ut inter aeternae Beatitudinis amatrices, quae habitu Religionis assumpto uni viro Christo se voto celebri desponsarunt, flores honoris et honestatis fructus in ubertate concrescant, et nedum divinis obsequiis harum sedulitas officiosa versatus, aliquid obrepet, quod fructum salutis impediat, et oculos Divinae Maiestatis offendat, illarum ex iis petitionibus libenter annuimus quae dirigentem ad vitam, arctam viam mandatorum Domini, dilatato corde percurrere cupiunt quo mereantur in electarum suarum numero computari. Huic est, quod nos attendentes quod mulierum sexus fragilis lubricosa pudicitia et tenera fama est dilectarum in Christo Filiarum Abbatissae et Conventus Monasterij Sancti Dominici Pisarum Ordinis S. Augustini, sub cura et secundum instituta Fratrum Ordinis Praedicatorum viventium, in hac parte supplicationibus inclinati Auctoritate Apostolica praesenti, perpetua, et irrefragabili constitutione statuimus, et etiam ordinamus quod de cetero, nullus Masculus, sive laicus, sive

[1] Appendice. Documento I.

Ecclesiastica Persona peculiaris, vel regularis existat, septa et clausuras dicti Monasterij, sub excomunicationis poena, quam incurret ipso facto, nisi infrascriptis casibus, ingredi quoquo modo sumat:

Huiusmodi autem casus sunt ij videlicet: Magister dicti Ordinis Praedicatorum aut Prior Provincialis Provinciae Romanae, secundum morem ipsius Ordinis de qua quidem Provincia dictum Monasterium existit, cum uno socio dumtaxat, aetatis provectae et probatae famae, semel tantum in Anno, et causa visitationis, et non alias: et etiam quando aliqua ex Monialibus dicti Monasterij, velari contigerit, unus frater praedicti Ordinis Praedicatorum, antiquus et probatus cum uno socio tantum similis conditionis, et etiam cum expedit comunionem, et extremam unctionem Monialibus ipsius Monasterij, graviter aegrotantibus ministrari, aut Moniales mortuas sepeliri, pro debitis officiis peragendis: Medici quoque tempore infirmitatis huiusmodi monialium, et operarj pro victualibus inferendis, aut aedificiis reparandis cum expedierit, qui tamen omnes honestae conditionis existant, supradictis dumtaxat casibus, septa et clausuras praedicta valeant introire; Praemissis etiam adiicimus, quod ante cratem, ubi Moniales cum forinsecis loqui solent, pannus extensus et undequaque affixus, perpetuo maneat, sic quod colloquentes, se mutuo videre non possint, et etiam quando pannus huiusmodi, aut casu aut antiquitate laniatus fuerit, ante cratem ipsam pannus similis et similiter apponatur; et quod sub simlis excomunicationis incursu, nulla Persona pannum huiusmodi audeat amovere et quod, quicumque excomunicationis sententiam incurrerit, quovis modo, ab ea non nisi per Romanum Pontificem praeterquam in mortis articulo possit absolvi: et insuper ex nunc irritum decernimus, et inane, si secus super his a quaquam, quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo hominum liceat... etc...

Datum Lucae VIII Kalendas Augusti, Pontificatus Nostri anno X.

In Plumbo: « Urbanus Papa VI ».[1]

Nel documento II troviamo altresì come Papa Urbano, oltre la regola di Sant'Agostino e le costituzioni proprie, secondo l'ordine dei Predicatori, dette alle Monache del nuovo Convento altri speciali avvertimenti aggiungendovi delle disposizioni tutte particolari.

« Quibus monialibus dictus Summus Pontifex, ultra regulam Sancti Augustini et Constitutiones earum secundum Ordinem Praedicatorum dedit alias locales monitiones atque statuta »,[2] le quali come sempre, sono tuttora, da tutte le monache, gelosamente custodite e praticate.

[1] Archivio del Convento di S. Domenico, ms. Tantucci-Lupi.

[2] Appendice. Documento II.

Capitolo VII.

Sommario: Tradimento del D' Appiano — Uccisione dei Gambacorta — Condotta della B. Chiara in tal frangente — L' Ospedale dello Spirito Santo — Generosità della Beata — Relazioni coi D' Appiano — La B. Chiara perdona la famiglia dell' uccisore.

Tradimento del D' Appiano.

Pietro Gambacorta aveva per intimo consigliere Iacopo D'Appiano, uomo di finissimo ingegno, ma di carattere subdolo ed ambizioso. L'aveva avviato per molto tempo agli uffici di governo e l'aveva fatto Cancelliere Generale della Repubblica.[1]

Già da 24 anni Pietro governava la repubblica Pisana e non poco del favore popolare aveva perduto, non tanto per prepotenza od atti arbitrari suoi, quanto per la mala condotta e le insolenze di alcuni suoi parenti. D' altra parte nelle vertenze tra la repubblica fiorentina e Galeazzo Visconti di Milano era sembrato a quest' ultimo che il Gambacorta, mediatore di pace, propendesse più a favore dei

[1] Scipione Ammirato asserisce che Vanni padre di Iacopo fu il primo che venne a Pisa dal contado di Firenze. Quanto sia falsa l'opinione dell' Ammirato, si veda nella mia monografia su Ponsacco.

Fiorentini che dei Milanesi, per la qual cosa si alimentava in quell'animo un segreto desiderio di vendetta.

Iacopo D'Appiano ben conoscendo, o congetturando, per la conoscenza che aveva degli affari, le poco favorevoli disposizioni del Duca di Milano verso il suo Signore, cominciò ad accarezzare il pensiero di farsi a sua volta Signore di Pisa. Valendosi della sconfinata fiducia di cui godeva, elargiva a piene mani cariche, benefizi ed uffici, cercando di guadagnarsi con ogni arte, quanti più poteva, rinfocolando l'odio dei Raspanti nemici ed emuli, e ravvivando le aspirazioni mal compresse e gli ambiziosi disegni di altri i quali pure appartenevano al partito, dei Gambacorta, dei Bergolini.

Tutto predisponeva al colpo che preparava di lunga mano.

Il Tronci,[1] il Volterrano,[2] il Litta[3] ci raccontano che quando al D'Appiano parve giunto il momento opportuno, animato dall'audacia di suo figlio Giovanni, giovane risoluto ed altiero, cominciò a tener seco gente armata, in casa e fuori, spargendo voce che i Lanfranchi appartenenti alla prima nobiltà pisana e congiunti coi Gambacorta da stretti vincoli di amicizia, essendo aperti nemici suoi, lo costringevano a mettersi sulle difese.

Pietro Gambacorta avvertito dagli amici ad aver di sè miglior riguardo e ad aprir gli occhi sulla condotta del Segretario, non dava loro ascolto non credendo capace di tanta perfidia un uomo da lui tenuto qual figlio, e innalzato ai più alti gradi della Repubblica.[4]

[1] « Annali » an. 1392, pag. 472.

[2] Comm. Urb. libro V pag. 48.

[3] Storia dei Gambacorta. Fascicolo XLIX.

[4] « Et auquel le rattachait un lieu de parenté spirituelle, alors

Sta il fatto che trucidato Giovanni Lanfranchi con il figlio, i due D' Appiano, Iacopo e Giovanni, e i loro congiurati vennero alle prese con quelli che volevano vendicare la strage dei Lanfranchi, e liberatisi facilmente da loro, impreparati come si trovavano, s' impadronirono della piazza degli Anziani e corsero al palazzo dei Gambacorta.

Uccisione dei Gambacorta.

Non potendo rendersi conto dell'accaduto, Pietro usciva di casa per abboccarsi col Segretario, e chiedergli spiegazione di un simile tumulto, e con lui concertare il modo di reprimerlo. Ma comparso appena nella strada ad un cenno del parricida fu assalito dai congiurati, e, trafitto con vari colpi di pugnale, cadde morto, il 21 Ottobre 1393.[1]

Nel frattempo, mentre Lorenzo, figlio di lui, accorre in aiuto del padre, si trova assalito da ogni parte e già ferito al fianco, cerca un rifugio nel non lontano Monastero della sorella. Ed ecco Chiara, posta in un bivio terribilissimo.

regardé comme très étroit, car il étai parrain d' un de ses enfants ». Mademoiselle de Ganay, l. c. pag. 216.

[1] Giunta la sera, senza alcun segno di religione o di lutto, il cadavere di Pietro, rimasto sulla pubblica strada per tutto il giorno, imbrattato di sangue, fu fatto gettare, per ordine del D' Appiano nella tomba dei Gambacorta in S. Francesco. « I Frati Minori raccolsero il corpo ... tutto guasto calpestato e rotto dalle ferite: e questo fu l' unico funerale che ne onorò la morte ». (Cipolla « Storia delle Signorie Ital. », lib. III § II, pag. 208). Il traditore « sopra ben guarnito cavallo, cominciò a camminare per Pisa, in guisa, non so se dica di trionfatore o di baccante, gridando con voce sonora il viva della Fazione Ghibellina; concedè la libertà alla Plebe ingorda di mettere a sacco e ruba le case degli amici dei Gambacorta, specialmente dei cittadini e mercanti Fiorentini et altre di parte guelfa » (ms. Tantucci).

Il Documento I riporta per di più che i fratelli, Benedetto e

Le si presenta un fratello sanguinante, inseguito a morte che domanda uno scampo nel recinto claustrale: carità fraterna vorrebbe che lo accogliesse.... Ma nel medesimo tempo ella teme, presente forse, che i satelliti del D' Appiano, sarebbero essi pure penetrati tra le mura del Convento per ivi raggiungere e trucidare il fratello; e non paghi di ciò, a sfogare la loro libidine di vendetta contro l'avversa fazione, assai probabilmente avrebbero fatto segno ai loro sacrileghi insulti le monache istesse.

Condotta della B. Chiara in tal frangente.

È facile comprendere quanto siffatte previsioni preoccupassero l'anima di lei e da quale strazio altresì fosse dilaniato il suo cuore nella crudelissima lotta tra i due doveri in contrasto, o meglio tra la voce della natura e quella della sua maternità spirituale, come sorella di Lorenzo, e come Madre Superiora del Monastero.

Fra i due doveri vinse il più alto; quello di Madre, e la tremenda responsabilità di tante anime a lei affidate superò i diritti del sangue; tra gli strazi più orribili del cuore

Lorenzo, figli di Orietta Doria, feriti « essendo menati in casa del lor nimico quivi moririno, et Di sa chome ».

Il Tronci (l. c. pag. 475) afferma che l'uno e l'altro fratello morirono avvelenati dal D' Appiano il 7.° giorno.

Ma lo storico contemporaneo Ranieri Sardo il quale, tacendo il fatto che Lorenzo si portasse al Monastero di S. Domenico per cercare rifugio, ci fa sapere che « Messer Lorenzo morì in casa di messer Iacopo D' Appiano a dì 28 1393, e sotterrassi in S. Matteo a ore quattro di notte, e più morì misser Benedetto a dì 9 di Novembre lo sabato notte a ore 7, in casa di Misser Iacopo D' Appiano, e la notte fu messo in cassa, e fu portato a S. Francesco da portatori, e quivi stette nel Cimitero de' Frati sino alla Domenica et poi la Domenica notte fù messo nel loro avello, fù la vilia di S. Martino ». (Archivio Storico Ital. Tom. VI, pag. 219).

comandò che la porta del Monastero rimanesse chiusa al fuggiasco. « Volse, ecco il testo laconico, fuggire chosì ferito drento nel Monasterio, ma ella non lo acconsentì, temendo più il danno dell'anima che quello del corpo ».[1]

L'Ospedale di S. Spirito

Oltre lo Spedale dei Trovatelli fondato dal B. Domenico Vernagalli[2] in Pisa, destinato al medesimo oggetto, esisteva presso la porta S. Marco oggi detta Fiorentina, in una casa « condotta ad allogatione » da una virtuosa matrona di nome Cea,[3] un altro piccolo spedale detto dello Spirito Santo.

« Morendo una devota donna chiamata Mona Cea questa con grande charità, lungo tempo governando lo spedale di quei piccini abbandonati da Parenti e passando da questa vita la dicta mona Cea, mandò et raccomandò quella famiglia alla Priora: onde ella con molta sollecitudine, cercava chi volesse accettare l'opera di misericordia, e non trovando sì tosto era già venuta a termine, che non pareva che alcuno dovesse volere esser capo di questi abbandonati, per-

[1] Appendice. Documento I. — Il Sainati, ed altri scrittori, per spiegare le ragioni che trattennero la B. Chiara dall'aprire la porta al fratello adducono vari argomenti. Ma quello unico addotto dal nostro Documento mi sembra tanto improntato a verità e nobiltà di pensiero da meritare la preferenza.

[2] Domenico Vernagalli di nobile famiglia pisana, oggi estinta, monaco Camaldolese in S. Michele di Borgo in Pisa, circa il principio del secolo XIII, adunò in una piccola casa vicino al suo Monastero non solo i così detti Trovatelli, ma quei bambini ancora i quali per l'estrema indigenza dei genitori non potevano essere assistiti convenientemente. Il B. Domenico moriva nel 1219, e pare il 20 di Aprile. Per maggiori notizie vedi il Tronci ed il Sainati, « Annali Pisani » pag. 178 e « Diario Sacro » pag. 234.

[3] Cea da Cecca = Francesca.

chè era stato loro levata la casa che havevano alla Porta a San Marco ».[1]

Da questo si rileva che il piccolo ospedale dei Trovatelli non aveva nè sicurtà di abitazione, nè alcuna rendita certa, e che sussisteva per via di carità ed elargizioni di persone pie e dabbene.

Generosità della Beata

« Non però sgomentandosi la ditta Priora ma con molta sollecitudine pregava et faceva pregare Iddio a tutto il Convento, che apparecchiasse quello che faceva bisogno a quelle creature abbandonate ».[2] Dopo qualche tempo le venne alla mente come « era uno devoto huomo chiamato Giovanni Tinellaio, perchè faceva tinelli et simile chosa, et quella era l' arte sua, et era rico, et la sua Donna era sterile, essendo già fuori di gioventù; havendo molta divotione nella Priora, tutto ciò che aveva et che guadagniava volea che rimanesse a Lei, et al suo Convento ».[3] Ispirata a ciò dal Signore non tardò la B. Chiara a far venire al Monastero Giovanni « dimandandolo se volesse accettare la cura dello spedale sopraditto, dalla qual cosa, essendo egli molto dilungi, per nessun modo parea, che a ciò dovesse acconsentire: la sua donna era più scostata da questo fatto, onde si rimase che ciascheduno facesse oratione a Dio dicendo Egli pure, che Lei pensassi d' altri; et tornando di poi più dì et domandando se alcuno avea trovato, rispose che si, et credendo che d' altri dicessi rallegrandosi domandava chi fusse? ma vedendo che di lui diceva, ma però soggiunse, che questo essere non poteva perchè voleva che tutto il suo avere fusse del Monasterio, et se colà fussi an-

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] L. c.

dato non l'harebbe potuto fare ».[1] Ma la B. Chiara « non cercò di tirare a sè la roba, ma recandosi a guadagni di appoggiare quelle creature si contentò che Giovanni pigliassi detta cura, et instantemente ve lo pregò, per il che ditto Giovanni alli sua preghi mosso, prese a cura quello spedale il quale sta hora alla Chiesa di S. Giorgio, et quanto bene habbia ditto Giovanni in quel luogo fatto et continuamente operi, tutta la città ne può dare testimonianza.[2]

Col rinunziare ad una pingue eredità in favore del suo Monastero, che pur ne era bisognoso cotanto, per non privarne il piccolo Ospedale, la nostra Eroina ci mostra qual grande *carità* albergasse nel suo cuore.

Così è: l'umana miseria sempre trova il suo miglior sol-

[1] Appendice. Documento I.

[2] L. c. Si noti « et quanto ben abbia etc.... » per rilevare la sincronia dello scrittore.

Il Tronci l. c. nell'anno 1316 pag. 304 dice che per certe convenzioni tra Roberto re di Napoli e i Pisani fu fatto un ospedale « a titolo di suffragio dell'anime del Purgatorio e per decreto pubblico, vicino a detto Ospedale fabbricata una Cappella in onore di S. Giorgio M. detta allora dei Tedeschi ». E in un ms. del Nervi si trova che la Chiesa di S. Giorgio « era in piedi fin da quando fu tentata la seconda guerra di Sardegna, nel secolo XI, e serviva come di Campidoglio pisano ai vincitori, dove lasciavansi appesi gli stendardi tolti ai nemici cui d'appresso fu poi innalzato il detto ospedale ». (Così il Tantucci l. c.). Anzi al Tantucci pare che « non sia un arrogarsi lodi non meritate, il dire che all'ordine di S. Domenico debba quel luogo pio tutta la sua fermezza e stabilità, e sebbene sia stato accresciuto dalla generosità di molti benefattori, il principale meritasi la prima gratitudine, e questi fu Giovanni Tinellai per consiglio e conforto della B. Chiara. (Vedi ms. Processo della B. Chiara nell'Archivio del Monastero di S. Domenico, pag. 111).

lievo da quelle anime che maggiormente amano e servono più da vicino il Signore.

In tal modo la B. Chiara contribuiva a perpetuare questo pio istituto divenendo quasi madre della sua città, e benefattrice universale.

Relazioni coi D'Appiano.

Quale schianto producesse nel cuore della Beata l'esterminio della propria famiglia è più facile immaginarlo che descriverlo. Eppure il documento I si affretta a dimostrarci, colla solita semplicità disadorna, la violenza ch'Ella dovette imporsi per esercitare la virtù cristiana del perdono.

« Volendo mostrare (la B. Chiara) che non teneva odio, o inimicitia di quello che a' suoi era stato fatto, che ben conosceva come il Beato Job, che non si doleva di Dio, di ciò che haveva permesso, et stimava il tutto per verglia di Dio, et però senza pianto, con tranquillità di mente, diceva col B. Job: = Sit nomen Domini benedictum = et chosi liberamente gli perdonò; et per lui pregava ».[1]

Ma il corpo non reggeva alla violenza imposta dall'anima. « Avvenne di poi poco tempo infirmandosi ella molto grave, quasi per ogniuno era stimato, che quelle chose, che erano state fatte alle sue gente, fussero cagione di tale infirmità ».[2]

Ed uno dei sintomi della grave malattia era una nausea assoluta per qualunque genere di cibo e di nutrimento. « Non potendo mangiare la Priora dimandò se fusse alcuna chosa che il quore gli desse poter mangiare ».

Al che Chiara rispose: « Se voi mandate a casa di Messer Jacopo d'Appiano a dire che mi mandi del pane e del cibo

[1] Appendice. Documento I.
[2] L. c.

della sua mensa, chome faceva il mio Padre, credo che io ne mangerei ».[1]

Dove rinvenire maggiore eroismo, di questa espressione di un perdono cotanto singolare?

Le Monache « ripiene di stupore volevano mandare alcuno della famiglia di fuora (oblati, commissi)[2] ma non era chi volessi andare, parendo questa a tutti gran meraviglia ».[3] Ma alla fine si trovò uno che espose ai D'Appiano la domanda dell'inferma figlia di Pietro. « Udendo tale imbasciata Messer Jacopo e Vanni suo figliuolo furono molto stupefatti, et per più giorni, gli mandorno la mattina e la sera il suo cibo, per mano della loro famiglia et ella mangiandone cominciò a migliorare della infermità. Et ben mostrò in ciò che (come parvola) era atta entrare nel Regno de' Cieli ».[4]

Ma non basta ancora.

Dopo cinque anni di usurpato dominio Messer Jacopo aveva cessato di vivere, quando, premorto essendo Giovanni, gli succedette nel Governo della Repubblica Gherardo, altro suo figlio. Costui, incapace di reggere lo Stato, e di capire l'astuzia sopraffine di Galeazzo, prese il codardo partito di vendere Pisa e il suo territorio all'istesso Galeazzo Visconti Duca di Milano.

[1] L. c.

[3] L. c.

[4] L. c.

[2] Oblati, Commessi, Conversi si dissero quelli che offerivano le persone loro e tutti o parte dei propri beni alle Chiese e luoghi pii. Il Monastero di S. Domenico n' ebbe d' ambedue i sessi.

V' erano ancora alcune donne dette *ancillae Dei,* le quali prendevano il velo sacro e promettevano castità, senza obbligarsi a vivere nel Monastero e a professare regola speciale.

(Archivio Storico Ital. tom. VI, part. II, suppl. I, pag. 68 e 69).

Avuto sentore dell'iniquo mercato la città, indignata, si levò in rumore contro Gherardo D'Appiano, il quale scampò la vita con la fuga abbandonando in balìa degli avvenimenti la moglie e due giovani figliuole.[1]

Queste credettero non poter trovare altro refugio che all'ombra del Monastero di S. Domenico, retto da quella santa Priora che era la Gambacorta, per ogni dove ormai celebrata. Nè loro fu d'ostacolo l'essere questa Priora figlia e sorella di una famiglia dai D'Appiano tradita, assassinata, distrutta; tanta era la fiducia che avevano nella grandezza di animo di quella eroina!

La B. Chiara perdona la famiglia dell'uccisore.

Chiara non solo ebbe parole di conforto per quelle disgraziate, ma le accolse in Monastero; ciò che non aveva fatto per altre, mettendo a loro disposizione tutto quanto aveva di meglio riservato per le sue figlie medesime, e per la matrigna Orietta,[2] la quale ad imitazione della figlia, accolse con benevolo animo quelle donne, riguardandole, non come nemiche, ma come sorelle dilette. Anche qui si avverò il detto biblico «Habitabit lupus cum agno».

Ecco il genuino racconto del nostro documento.

«Doppo la morte del detto Messer Iacopo et Vanni quando la città fu data a Lombardi, perchè al hora molti furono in gran timore, che la terra havesse andare a sacco, del che la donna[3] di detto Messer Iacopo molto temendo

[1] Litta. Fasc. XLIX «Famiglia Gambacorta». Ciò che è contro l'opinione comune, e il nostro Documento I che ritiene essere state accolte dalla Beata Chiara, «la moglie e due figlie di Iacopo».

[2] Si ricordi, come già accennammo, aver costei dato parola, di volere, qualora fosse rimasta vedova, passare il resto dei suoi giorni nel Monastero di Chiara: fu fedele alla sua promessa.

[3] Chi avrà ragione il Litta o il nostro Documento I? Era la moglie di Gherardo, o la vedova di Iacopo?

fu da Lei (B. Chiara) benignamente ricevuta et dato conforto, et consiglio chome vedova et forestiera, permesse a Lei quello che non volse fare ad altre, cioè riceverla drento con le sue Figliuole.... in tutte le chose che poteva s'ingegniava di consolare, non ricordandosi del ingiuria che havesse ricevuta, per la magnanimità del suo quore, nel quale sempre teneva l'arme della patientia et humiltà et sempre al bisogno l'haveva apparecchiata ».[1]

E ben mostrò in ciò che aveva bene inteso il suo dolce Maestro, rendendo bene per male.

[1] Appendice. Documento I.

Capitolo VIII.

Morte della B. Chiara — Circostanze particolari che l'accompagnarono — Dolore delle figlie sue — Affluenza della cittadinanza a contemplare le spoglie della Beata — Sepoltura.

Morte della B. Chiara.

Già da qualche tempo la B. Chiara non godeva più buona salute. Soggetta quasi abitualmente a forti dolori di capo, questi si fecero più acuti; e vi si aggiunsero altri gravi incomodi: « portava spesso male di fianco doglie et tante pene corporali contrarie l'una all'altra, da non potersi curare per la contrarietà ».[1]

Nonostante mostravasi di animo tranquillo e sempre serena in volto: « tanto stava allegra che era una consolatione a vederla et sentirla parlare, che molti dicevano questa pare un San Paolo, che ben parea che quelle chose che di Dio diceva, per sentimento le gustasse chosì fervente fù sempre in sino all' ultimo di sua vita ».[2]

Circostanze particolari che l'accompagnarono.

A mezza quaresima del 1420 (stile pisano) fu assalita all' improvviso da una febbre gagliarda. Le monache temet-

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

tero subito di perderla, sia perchè da qualche tempo la Santa Priora era solita ripetere « che poco doveva stare con loro », sia per una visione in sonno che in quei giorni ebbe una religiosa del Monastero.

« In quel dì, una suora li pareva di vedere in una piccola Chiesa un bel choro di monache dicendo ella tra sè queste sono delle nostre Suore non però niuna ne cognosceva, però che tutte havevano velo nero sottile dinanzi alla faccia, sol quella pareva che uscissero, chome raggianti di splendore a quale più et a quale meno; poi nel messo vedeva apparecchio grande; una sedia molto ornata sopra la quale vedeva ponere una donna di mirabile bellessa et riverita da tutta la compagnia molto honorata, et era bianchissima quanto la neve; udiva dire questa è la nostra Priora, dicendo quelle che ciò non era, però che la Priora è bruna et questa è bianchissima, fugli risposto che pur era dessa, et svegliandosi, temendo dicea, per questo, Dio li aveva mostrato che tosto la Priora si doveva da loro partire, si che vedevano in lei segni, che non si poteva molto sperare di una vita che vedevano il fine presto ».[1]

Nella settimana santa sempre più aggravandosi il male, e la B. Chiara conoscendosi vicina al termine del suo pellegrinaggio, addimandò il Santo Sacramento dell' Eucaristia il quale fu concesso « in cinque dì due volte, et ricevello con grandissimo affetto di divotione, l'ultima fu la mattina della Santa Pasqua[2] che la ricevè per viatico della sua felice peregrinatione, et l' olio santo.... con grandissima devotione et reverentia.... ».[3]

Ristorata del Pane degli Angeli, munita dell' Estrema

[1] Appendice. Documento I.

[2] In quell' anno fu il 16 Aprile.

[3] L. c.

Unzione « più volte stava in Croce con le braccia aperte et diceva: Jesù eccomi in croce: et altre simili et devotissime et affettuosissime parole, se bene con molta difficoltà, diceva et profferiva con efficacia di spirito et letitia di quore di modo che moveva a lacrimare le astanti et addolorate figliuole, le quali dolcissimamente l'amavano et reverivano.[1]

Quindi avvicinandosi la morte, la santa anima sua « si rischiarò et rise in verso il cielo, et data l'ultima benedictione materna alle figliuole presenti et assenti quieta et tranquilla lassando il corpo, al suo Creatore ne ritornò il lunedì della Pasqua di Resurrezione di nostro Signor Gesù Christo a dì XVII di Aprile 1420[2] sendo vissuta per lo spatio di Anni cinquantasette ma nel Monastero trenta sette ».[3]

« Il Santo Corpo rimase in terra a noi con sì soave, et maraviglioso odore, il quale pure anchora si sentiva, et usciva dalli sua panni, et tutte le masseritie, et vasi, che in lei et per lei, s'erano adoperati, che fù chosa mirabile, durando questo odore per molti giorni, etiam nella sua cella ».[4]

I Rituali dell' Ordine Domenicano prescrivono una lunga serie di salmi e devote preghiere da recitarsi subito dopo la morte di un membro dell' Ordine : terminato questo « Ordo commendationis animæ », il cadavere viene portato in Chiesa dove, oltre l'ufficio consueto stabilito dalla Chiesa *pro defunctis*, vien fatta la così detta « Salmodia » che è la recita di tutto il Salterio, fatta dalle monache, alterna-

[1] L. c.

[2] Anno comune 1419.

[3] L. c. — In questo stesso anno e mese (il dì 5) moriva S. Vincenzo Ferreri, altro luminare insigne dell' Ordine dei Domenicani.

[4] L. c.

tivamente come in coro, in ogni ora del giorno e della notte fino a che non sia consegnato alla terra.... [1]

« Hor.... conviene raccontare quello che occorse circha la sepoltura, et fu che stando intorno a quel corpo le suore et salmeggiando secondo l'usanza, gli veniva loro detto infine di ciascun salmo *Gloria Patri* in cambio di *Requiem aeternam* quale si doveva aggiungere chome determina la loro rubrica quando si fanno l'esequie per li morti maxime presenti et anchora che ciascuna avvisassi l'altra, et insieme se la ricordassino, non di meno tutte, quando si veniva al fine dei salmi, si trovava aver cominciato *Gloria Patri et Filio,* avanti che se n'accorgessino di dire *requiem aeternam,* tanto era il conforto che sentivano al quore, che non pareva loro che ella fosse morta, ma che dormisse tanto era bella in quel cataletto ». [2]

Dolore delle figlie sue.

Durante l'intiera notte le sue figlie vollero vegliare insieme intorno alla venerata salma, vestita colla tonaca del suo ordine e circondata « co' lumi assai »....

« Cominciorno di più alcune di quelle monache presenti a mettere a dosso et in dosso a quel corpo, oltre alli soliti panni alcuni delle loro veste, et chose proprie in tanto che alcuna gli mettevano lo scapolare, altre la cintola, altre il velo, et trovavano quel corpo molto arrendevole chome fusse d'uno che dormisse et non di un morto ». [3]

Nel giorno seguente furono fatti entrare nella clausura due uomini « della famiglia di fuori » a fine di scavare la fossa per la inumazione, e « chome quelli, che non erano usati a sotterrare del altre, non ferno la ditta fossa nel

[1] Archivio di S. Domenico « Ms. Lupi », pag. 150.

[2] Appendice. Documento I.

[3] L. c.

luogo solito, ma in Chiesa a piedi del grado dell' Altare, pocho sopra dove al hora era posta la bara del corpo ». Si lasciarono proseguire pensandovi di erigervi a suo tempo « uno sepolcro, et licentiornosi molte suore, sendovi gli huomini sin tanto, che ditta fossa si facesse, rimanendovi delle più vecchie poco numero ».[1]

Mentre si effettuava lo scavo, queste monache « delle più vecchie », accordatesi insieme, « con molta reverentia, et honestà gli tosornogli li capelli, benchè piccoli e' fussero, et di altri panni la vestirno, et serbando in buona custodia tutte queste chose, se ne faceva parte ad ognuno che per divotione ne havesse chiesto, dandone poco per ciascuna persona o drento il Monasterio o fuori per la città et per altre terre et luoghi che ne mandavano a chiedere ».[2]

Intanto sparsasi dovunque la voce della morte di Chiara « il Martedì mattina seguente, fù tanta commozione nel popolo che concorse; piccoli et grandi, donne et huomini, et d' ogni sorte genti, che veniva a S. Domenico ».

Affluenza della cittadinanza a contemplare le spoglie della Beata.

Anche il Capitolo della Primaziale volle intervenire alle solenni esequie « et con grande istantia chiedeva che il corpo fusse lor concesso per seppellirlo di fuori ».

Ma non potendo ciò ottenere poichè le Monache non vollero cederlo « dicevano che almeno gli fusse concesso il vederlo ».[3] Fu allora che trovando giustissimo il desiderio, le Domenicane del Convento stabilirono doversi aprire « la finestra che era sopra l' altare dove si mostra il Signore alla Messa et al rincontro portorno il cataletto a traverso alla Chiesa acciò che meglio da tutti si potesse vedere ».[4]

[1] Appendice. Documento I.
[2] Appendice. Documento I.
[3] Appendice. Documento I.
[4] Appendice. Documento I.

Così per molto tempo si potè soddisfare al desiderio di moltissimi: « vi furono (*infatti*) vedute comparire a tale spettacolo più di cinquemila persone ».[1]

Sepoltura.

Forse fu per questa affluenza di popolo veramente enorme che si pensò bene procedere alla sepoltura all'ora di vespro di quell'istesso giorno, « et continuando di venire la gente delle ville a Pisa, dicevano lassateci vedere questa santa prima che si seppellisca ».[2] Mentre, dopo la sepoltura, continuò l'affluenza dei divoti pellegrini « et sepolta che Lei fu vennero persone al Monasterio che asserivano essere stato il numero di più di quindici mila persone, che hanno concorso spontaneamente per vedè il corpo sancto, et se no che quelli che ritornavano di fuori da tal visione, dicevano a quelli che venivano ella è sepolta, ne sariano venuti assai più per vederla ».[3]

Molti di coloro che avevano avuto l'avventura di vederla e si erano a Lei raccomandati ottennero segnalate grazie.[4]

---

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I.

[3] Appendice. Documento I.

[4] L. c. Chi desiderasse conoscere i miracoli e le grazie operate da Dio per mezzo della Beata Chiara legga il ms. del Lupi l. c., o altrimenti l'*Acta Sanctorum* t. II pag. 507, ovvero S. Razzi, ovvero ancora il Sainati, ll. cc.

Urna contenente il venerabile corpo della B. Chiara Gambacorta.

Capitolo IX.

Il moto di riforma della B. Chiara si propaga altrove — Venezia — Firenze — Genova — Il B. Giovanni Dominici — La reliquia del dente di S. Domenico.

La santa vita della figlia di Pietro Gambacorta e delle sue compagne e specialmente la carità senza limiti di lei, produssero effetti meravigliosi. Non si restrinsero questi al Chiostro od ai confini della città e del contado, dove particolarmente ebbero luogo di esplicarsi, ma si propagarono anche nelle lontane Provincie. « Confondevansi gli huomini vedendo che le donne antecedevano loro in virtù, per lo che non si trovava in quel tempo quasi nessun Convento che osservasse Comunità ».[1]

Il moto di riforma della B. Chiara si propaga altrove.

Pertanto alcuni religiosi dell'Ordine Domenicano, per primo il nostro concittadino Aiutamicristo, indi il B. Giovanni di Domenico da Firenze e fra Tommaso da Siena,[2]

[1] Appendice. Documento I.

[2] Il Convento dei Domenicani di S. Caterina in Pisa, era stato dichiarato « Studium Generale » dell'intiera Provincia, nel 1378.

« Prodiere, scrive il Fontana, ex hoc inclito caenobio (Convento

ille avant d'instituer les Fréres, la reforme lui donna des filles ensuite ».[1]

« Fra Giovanni[2] Arcivescovo, huomo di gran scientia e virtù il quale fù poi Cardinale, havendo ridutto il Convento degli huomini a comune di nuovo ordinò un altro Convento di Domenicani in Venetia, che hoggi si chiama il Monasterio del corpo di Cristo et tutto feceno per esempio del Monasterio suo di questa B. Chiara conduttrice »[3]

E a questo Convento chiamò « quasi come Madri e vive regole » alcune Monache del Monasterio di S. Domenico di Pisa, « le quali ben presto portarono il nuovo Monasterio di Venetia ad essere la meraviglia di quell' inclita Dominante ».[4]

L' Ughelli[5] ci racconta che il Domenicano fra Tomaso Tomasini, di origine senese benchè nato in Venezia, Vescovo di Urbino, impiegò molte rendite della Mensa Vescovile per costruire la Chiesa a quelle Monache.

[1] L. c. pag. 211.

[2] Fra Giovanni Domenico Banchini di genitori plebei, prese l'abito religioso nel Convento di S. Maria Novella in Firenze nel 1357. Divenne filosofo esimio; predicatore di grido. Fu creato da Gregorio XII, prima Arcivescovo di Ragusa, poi cardinale e quindi suo legato al Concilio di Costanza, dove rifulse e trionfò la sua sapienza, diplomazia e santità. Morì in Budapest, (metropoli dell' Ungheria, nel 1540, cioè fino a quando i Turchi non ebbero presa la città e distrutte financo le tombe). Vedi: MARCHESE, « Sacro Diario Domenicano » 29 Marzo, pag. 135; cfr. SILVANO RAZZI pag. 625 e SERAFINO RAZZI pag. 220.

[3] Appendice. Documento I.

[4] L. c.

[5] Tomo II in Urbinat. num. 27, col. 790.

Onde « O chi potrebbe contare l'Anime, che per diversi modi, sono tornate a Dio per suo (della B. Chiara) mezzo!.. ».[1]

Firenze.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze narra che i Signori Fiorentini volendo render paghe le brame di alcune giovinette desiderose di vestire le bianche lane di S. Domenico, e servire a Dio in stretta clausura, invitarono alcune Monache «del Santuario di Pisa, educate da Chiara» a fondare un nuovo Convento. «Costrette dai comandi di chi potea farsi obbedire, di chi bene aveva il diritto di comandare e di farsi obbedire, con indulto di Martino V partirono da Pisa per Firenze quattro monache cioè, Suor Andrea di Paolo Tomasi, Suor Deodata Fiorentina, Suor Niccolosa di Giovanni Maroncelli, Donna stata d'Andrea della Stufa, e se l'aggiunse in aiuto Suor Bartolomea di Paolo Merciari, conversa ».[2] Ciò accadde circa il 1420 o poco avanti o poco dopo la morte della B. Chiara.

Anche Bonifacio IX nel 1400, animato certamente dagli esempi ammirevoli del Monastero di S. Domenico di Pisa e dalla fama, portati fino al suo trono, pose l'animo a rinnovare la clausura nei Monasteri di Roma e d'Italia; e cominciò dal Monastero di S. Sisto di Roma, famoso per essere stato fondato da S. Domenico stesso: ma non ottenne, forse, per i tempi di scisma, il desiderato intento.[3]

Genova.

E Genova stessa si rivolse alle figlie della B. Chiara, invitandole ad andare ad istruire con i santi esempi le sue donzelle vaghe di sposarsi al Signore.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Tantucci.

[2] «Historiae etc.», 3 tit. 23, cap. 13, § 3.

[3] «In Bullario Ord. Praed.». Tom. 2, Bonifacio IX, pag. 378. In tempi migliori, riescì a Martino V riformare il Monastero di S. Sisto «sopra il piede, norma e misura, ricavate dall'esempi e santi pensieri della B. Chiara». (Ms. Lupi, pag. 112).

« Correva l'anno 1449,[1] cioè corsi erano appunto 30 dalla morte della B. Chiara, quando nel mese di Marzo, commosse dalle inchieste premurose dei signori Genovesi, partirono da Pisa Suor Filippa Doria, e Suor Tomasa Gambacorta, monache ambedue professe del nuovo Monastero di S. Domenico di Pisa ».

Ecco il Rescritto Pontificio della nuova fondazione:

Dilectis in Christo Filiabus Priorisse et Monialibus et Conventui Monasterij de Pisis Ordinis Praedicatorum.

EVGENIVS PP. IIII.

Dilecte in Christo filie salutem et apostolicam benedictionem.

Pia res est et Deo accepta ac nobis grata ut ex Monasteriis, quibus regularis observantia viget et comprobatae vite sanctimonia elucet, Moniales ad alia Monasteria, reformatione indigentia, transferantur, ut earum exemplo, ac institutis et hortationibus ad laudem divini nominis ad frugem sanctioris vitae, reducantur. Hac itaque consideratione inducti, cum in Monasterio vestro, ut a fidedignis accepimus, vita servetur Deo accepta, et professioni vestre digna, ut Seminarium vestre bonitatis et laudabilis vite ad salutem animarum aliarum Monialium diffundatur, paterna caritate vos in Domino exhortamur ac praecipimus, ut dilecte in Christo Filie Filippe de Oria de Mandato Nostro

[1] Negli « Spogli Zucchelli » dell' Archivio Capitolare troviamo invece essere stato l' anno 1447. « Venute di Pisa fino dal 1447 due Monache di S. Domenico, Tomasa Gambacurta e Filippa Doria Genovese ». (*C. 84* — Memoria della fondazione pel Monastero di S. Silvestro — Dal ms. Schiaffin).

ad Monasterium Sanctorum Philippi et Jacobi extra muros Janue profecture quinque Moniales ex vestris voluntarias et sibi gratas concedere velitis.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Nostro secreto, die vigesima quinta Januarij, Pontificatus Nostri Anno quartodecimo.[1]

« Giunte a quell'inclita città, per il lustro delle ricchezze et per il valore dimostrato in terra et in mare, tirarono dietro sè la divozione e la meraviglia di tutto il Popolo, che faceva a gara nel fidarli le loro fanciulle, quali raccolte in buon numero, composero il Monastero di S. Silvestro, detto anche oggi di Pisa, perpetua memoria del mistico sacro Monte d'onde prese e venute erano le pietre fondamentali della nuova Religiosa Casa: servono con esatto studio di rigorosa ritiratezza al Signore, sotto l'abito e cura dell'Ordine di S. Domenico, in quell'esemplarissimo Monastero sagre spose, derivate dalla primaria nobiltà di Genova, costanti nell'imitare i santi esempi delle loro prime madri e di Colei che di tutte fu Maestra, la nostra B. Chiara ».[2]

Il Ferrari e l'Alberti, biografi[3] del B. Giovanni di Do-

[1] Archivio Capitolare « Spogli Zucchelli », *C. 84* l. c. — L'anno dovette essere il 1444; essendo stato eletto Papa Eugenio IV il 3 marzo 1431. (Hergenröther, l. c., vol. V, Part. III. Cap. I, pag. 222).

[2] Notizie date al Tantucci nel 1730 dal P. Maestro Raimondo Sereni, confessore delle Monache del Monastero di S. Silvestro, in Genova, detto di Pisa.

[3] Ferrarius « De Rebus Hungaricis O. P. in vita B. Johannis Dominici Cardinalis ». Alberti « De viris illustribus O. P. » lib. 3 pag. 74, in vita B. Joannis Dominici Cardinalis.

menico, ci dicono inoltre com' egli da Genova, da Venezia, da Bologna e da altre città d' Italia, varie volte, inviasse al Monastero di S. Domenico in Pisa, molte nobili e virtuose donzelle, ed anzi talvolta fra queste, giovani che già erano state accolte ed avevano vissuto in altri Conventi!

La reliquia del dente di S. Domenico

Tanta era la venerazione e la fiducia che egli nutriva verso la B. Chiara e le di lei seguaci. Venerazione e fiducia non disgiunta da gratitudine che volle bellamente significare inviando una preziosissima reliquia « un dente di S. Domenico » racchiuso dentro « un inapprezzabile mole d' argento istoriato, dorato e intagliato » che aveva potuto ottenere in Bologna dal Conte di Virtù [1] « che in quella città la faceva da Padrone » come del resto in quasi tutte le regioni d' Italia.

Vale la pena di riportare qui esattamente la notizia di siffatto dono, quale probabilmente ci fu conservata dal P. Domenico da Peccioli, e che fu trovata dal Tantucci « in una carta comune attaccata a non so quale tavola fatta ad uso di coperta, del citato antico *Collettario* di carta pecora » giacchè tale precisamente è la Cronaca del Convento di S. Domenico del P. Domenico da Peccioli.

« Non est silentio omittendum ut rei certae notitia, transmittatur ad posteros, nec a debito gratitudinis, in quantum nobis est, per ignorantiam excusemur. Qualiter Dominus Johannes Dominicus, Monasterij et Conventus nostri valde devotus, olim referendarius in Civitate Bononiae perillustri Principe Domino Duce Mediolani ex Reliquijs B. Patris Dominici in dicta civitate existentibus, unum ex dentibus honorifice collocatum in quodam tabernaculo argenteo, ad

[1] Il Visconti di Milano.

praefatum vestrum Monasterium transmisit, quem habemus apud nos. A. D. MCCCCIII ».[1]

Il Marchese sostiene che il B. Giovanni iniziasse la riforma coadiuvato dal nobile fiorentino Barnaba degli Agli, mediante l'edificazione del Convento « nel monte di Fiesole », e che solo in seguito avvenisse la riforma dei « conventi di Lucca, Pisa, Cortona e Fabriano ».[2]

Mentre invece gli Annali del Convento di S. Caterina, in conformità coi documenti nostri, ci dicono che « aedificatus est a fundamentis Conventus ad Castellum Venetus; *pauloque post* Fesulanus et successu temporis plures alii in utraque Lombardia, ut Mediolani, Genuae, Brixiae, Ferrariae, Mantuae, Papiae etc.[3]

---

[1] Archivio del Convento di S. Domenico l. c.

[2] MARCHESE « Sagro Diario Domenicano », 29 Marzo; pag. 132.

[3] BONAINI « Annali del Convento di Santa Caterina » pag. 605.

Capitolo X.

Apertura della tomba — Fatti miracolosi — La lingua della Beata — La Granduchessa Vittoria Della Rovere ottiene una reliquia — Traslazione delle sacre ossa in una nuova urna — Ricognizione e identificazione — Smarrimento della chiave dell' urna — L' ampolla contenente la lingua — Dono di una reliquia a Ferdinando Duca di Parma — Ultima ricognizione e il Cav. Francesco Da Scorno.

Apertura della tomba.

ECORSI tredici anni dalla morte della Venerabile Fondatrice, cioè nel 1433 (stile pisano), sebbene sulla fossa di Lei fosse stata apposta una pietra bellissima con suvvi una figura scolpita, ed incisa una magnifica epigrafe, le Figlie sue « volendo tenere quelle ossa con più reverentia, apersono con molta reverentia et devotione quella sepoltura dalla quale subito che fu aperta spirò un soavissimo odore, et trovorno li panni di dosso della B. Chiara tutti consumati et le carni, ma però le ossa tutte intere et non punto magagnate, et quello che è pieno di meraviglia, trovorno la lingua di questa Santa tutta intera et sana nella sua bocca chome il giorno che morì ».[1]

Quale effetto di tenerezza devota tale prodigio producesse è più facile immaginarlo che descriverlo.

[1] Appendice. Documento I.

Fatti miracolosi.

« Dette questo segno molta ammiratione et escitò molta divotione et commosse molte lagrime a quelle Madri che l'avevano praticata in vita, considerando che Iddio con sommo honore della Santa gli havesse per chosì longo tempo conservata illesa dopo morte, quella lingua tanto buona che in vita havea fatto tanti maravigliosi effetti, et consolati tanti afflitti, corretto tanti delinquenti, istrutto tanti ignoranti, pacificati tanti litigiosi, convertiti tanti peccatori; pregato Iddio per tanti bisognosi et lodato sempre Iddio confessandosi di continuo humile et abiecta sua creatura ».[1]

La medesima Cronaca aggiunge « et pigliando dette Madri con molta reverentia, questa benedetta lingua la messeno in vaso d'acqua, et tutte le monache ne volsen bere, per somma divotione, et bagnandosi il volto, et le mani, et una fra le altre suore, che era infetta di lebbra, quale molti anni aveva tenuta sopra le sue carni, nè per medicine o humani ripari, poteva liberarsene, subito per li meriti della Santa, al bagnamento di quell'acqua si trovò liberata, et munda quella sua infectione. Costei si chiamava Suor Mattea, da tutte le monache conosciuta per tale soprannome la lebbrosa ».[2]

Intanto le ossa tutte di questo santo corpo devotissimamente raccolte da terra « furono messe in una cassetta di Arcipresso, et si collocorno dove hora stanno di continuo nella predella dell'Altar maggiore, a piedi dell'immagine

[1] Appendice. Documento I. - Questo stesso fatto prodigioso della lingua, ritrovata fresca dopo 22 anni dalla morte, si legge nelle lezioni del Breviario dei Fr. Minori, *die 15 februarii,* essere avvenuto anche a S. Antonio da Padova; e si dice che S. Bonaventura esclamasse vedendola: « *O lingua benedicta quae Dominum semper benedixisti et alios benedicere fecisti nunc manifeste apparet, quanti meriti extitisti apud Deum!*

[2] Appendice. Documento I.

del Padre nostro San Domenico, et di lì spesso, con molta divotione, se ne cava qualcuno per benedire con esso gran quantità di acqua, la quale si distribuisce ad istantia delle Persone assai, che concorrono al Monasterio nostro, per haverla ad ogni loro opportuno rimedio delle infermità che le molestino ».[1]

La lingua della Beata

Anche la lingua « fu collocata, et essa in un vaso di cristallo in detto luogo, rimanendo per anchora sana et salva, sebbene alquanto secca ».[2]

Dall'Orlendi[3] e dal Lupi[4] rileviamo la data della seconda traslazione delle reliquie della B. Chiara.

[1] Appendice. Documento I.

[2] Appendice. Documento I. Oggi la Chiesa ha un rigore estremo per la custodia delle sante reliquie.

Relativamente al luogo dove furono poste le reliquie della B. Chiara « nella predella dell'altar maggiore », in occasione del tentato primo Processo di Beatificazione della nostra Venerabile si fece dal Lupi (l. c.) discussione per accertare se le sante reliquie furono collocate *sopra* l'altare ovvero *sotto* l'altare. Importantissima quistione, del resto, per il Processo di Beatificazione. Ma mi sembra abbastanza chiara la cronaca, quando si attenda a quanto soggiunge: « a piedi dell'immagine del Padre nostro San Domenico », che era l'immagine del quadro eretto sopra il gradino della mensa dell'altar maggiore.

Anche la reliquia della lingua con la sua custodia fu collocata sopra l'altare, come l'urna col Santo Corpo. « La lingua trovandosi in Cristallo in un Reliquiario di Legno dorato a guisa d'Ostensorio, fu nel 1708 levata col Cristallo predetto e riposta in un Reliquiario d'argento sodo con suo piede ». Arch. Capitolare (Spogli Zucchelli, C. n. 86, inserto 6.).

[3] « Orbis sacr. et proph. » Tom. 3 pag. 1233.

[4] Archivio del Monastero di S. Domenico, ms. « Processo della B. Chiara », pag. 240.

Già lo Zucchelli ci fa noto,[1] che « il corpo della Beata nell'anno 1659, a stile pisano, era tuttora nella cassetta di cipresso nella quale fu trasferito tredici anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1433 ».

La Granduchessa Vittoria Della Rovere ottiene una reliquia.

Regnava adunque nel 1668, la Granduchessa di Toscana moglie di Ferdinando II de' Medici, Vittoria delle Rovere de' Duchi di Urbino, quando innamoratasi Ella della virtù e santa vita della nostra Beata, ne chiese una reliquia alle Monache del nostro Monastero. Queste naturalmente non osarono opporre un rifiuto al desiderio espresso delle loro Sovrana e le inviarono la reliquia richiesta, consistente in un osso del Corpo della Fondatrice.

Il Lupi, ricercando nell'Archivio delle Monache, scôrse un libro dal titolo « Libro degli Alimenti e Professioni di San Domenico di Pisa 1621 ».

Nella cartapecora esterna del medesimo manoscritto lesse: « In questo libro a carte 75 si trova il Ricordo della Reliquia della nostra Beata Chiara che volse la Serenissima Granduchessa ».

E scorrendo alla pag. 74 tergo lesse: « A dì 27 Marzo 1668 Fiorentino e 1669 Pisano. Ricordo come in detto giorno la serenissima Granduchessa volse una reliquia dell'ossa della nostra B. Chiara Gambacorti, fondatrice di questo Monastero, e in detto giorno se ne fece contratto rogato dal Sere di Palazzo: e da Detta è tenuta con molta Devotione d.a Reliquia ».[2]

Il Lupi deduce dall'accennato « Ricordo » che la Reliquia fu consegnata con la maggiore solennità, e che perciò

[1] Archivio del Monastero di San Domenico. « Ms. Zucchelli sulla B. Chiara ». Quinterno di poche pagine.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico, ms. Lupi. « Processo della B. Chiara », pag. 240.

Ricognizione ed identificazione.

Sulla fine di Gennaio, o verso i primi del mese successivo del 1734, essendo vacante la Sede Pisana, le Monache fecero istanza al Vicario Generale Capitolare, chiedendo che si facesse la ricognizione canonica della custodia e delle reliquie della B. Chiara; che si decretasse constare l'identicità delle sante reliquie, che vi si apponessero i sigilli, e che se ne spedissero le lettere testimoniali.

Tale istanza fu ammessa regolarmente con decreto del Vicario Generale Capitolare; e fu dato ordine che venisse notificato il tenore dell'istanza delle Monache al Promotore fiscale che era il Dottore Bartolomeo Tavola, assegnandogli due giorni per presentare gl'interrogatorii che avesse voluto fare.

In conseguenza di ciò il 22 Febbraio 1734 comparve avanti al Vicario Generale Capitolare il detto Promotore fiscale, facendo richiesta che fosse proceduto all'esame dei testimoni, già nominati, alla presenza stessa e con l'autorità del medesimo Vicario Generale Capitolare.[1]

Non sappiamo altro di tale processo canonico, ma deve essere stato sospeso per la venuta del nuovo Arcivescovo di Pisa Francesco Guidi, che da Arezzo fu traslocato a Pisa il 15 Febbraio 1734.[2]

Finalmente Mons. Arcivescovo Guidi il 6 Dicembre 1742, in occasione della Visita Pastorale al Monastero di S. Domenico,[3] visitò la Cassa ove conservavasi il Corpo della Beata.

[1] Archivio delle Monache di S. Domenico, ms. Zucchelli, l. c.

[2] Zucchelli «Cronotassi dei Vescovi ecc.» pag. 229.

[3] Pare che le Monache di S. Domenico appena giunto in diocesi inviassero a Mons. Arcivescovo Guidi una supplica con la quale domandavano quanto già avevano richiesto al Vicario Capitolare; ma è ignoto l'esito di tale supplica.

Reliquiario d'argento
dove si conserva la lingua della B. Chiara.

Smarrimento della chiave dell' urna.

Ma la chiave non si trovava più. « Collocata la sacra costola (così il Lupi)[1] nell'Ampolla ove era pure la lingua della Beata, per averla spedita alla mano nei frequenti bisogni di benedire l'acqua non vi fu più bisogno di aprire la Cassa del sagro Corpo, tanto che insensibilmente andò in dimenticanza e si smarrì la chiave ».

Fatte dunque le necessarie ricerche Monsignor Arcivescovo ordinò si estraesse dalla cassa il sacro corpo, permise alle monache che lo baciassero e mutassero « l'antica e vecchia ghirlanda di fiori artefatti, co' quali era inghirlandato quel sagro Corpo, in altra ghirlanda nuova, parimente di fiori artefatti composta e collocato di nuovo il Capo della Beata al suo luogo, nella parte superiore della cassa, la fece cingere di nastro di seta rossa, e sigillare con otto sigilli di cera di Spagna rossa, con lo stemma gentilizio di Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma; quattro dei quali sigilli nella parte superiore della cassa, due nella parte inferiore, et altri due nella sommità dove è collocato il sagro Capo; altro sigillo similmente fece apporre all' Ampolla della sagra Lingua autenticando con questa formalità che l' Ossa, conservate nella cassa suddetta e la lingua che si conserva nell' accennata Ampolla, sono le ossa identiche e rispettiva lingua della B. Chiara Gambacorti ».[2]

L' ampolla contenente la lingua.

Dal « Libro delle visite Pastorali nei Monasteri », rileviamo: « Die 5 Decembris 1742 more pisano. Visitò la Cassa, o sua urna dove è riposto il Corpo della B. Chiara Gambacorti, serrata a chiave, e perchè fu asserito essere stato sempre così serrato, nè mai essersi trovata la chiave con molte altre particolarità che giustificarono l'identità del medesimo corpo santo, Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma

[1] L. c.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi, pag. 245.

fece estrarre il venerabile capo, che è posto nella parte superiore dell'Urna, e permesse a quelle religiose il baciarlo, e mutargli la corona di Fiori secchi; susseguentemente fu riadattato nell'Urna superiore, e tanto questo quanto l'Urna inferiore ove sta riposto tutto il Corpo, fù con nastro di seta cremisi fermato e sigillato coll'Armi di Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma in Cera di Spagna Rossa come parimente fu sigillata una Ampolletta di cristallo nella quale sta serrata la lingua di detta Beata, ridotta in frammenti ».[1]

Identificate in tal modo le Ss. Reliquie, ne furono legittimati il culto e la venerazione privata.

« Nel 12 Marzo 1788 a istanza delle Monache Monsignor Cesare Fabbri Vicario Generale della Curia Arcivescovile coll'intervento del Dottore Venanzio Nisi *Pubblico Professore* di Medicina e Chirurgia e del Nobil Sig.re Avv. Giacinto Viviani, dell'Arcivescovo, dell'Operaio di d. Monastero, di due Testimoni, e del Cancelliere Arcivescovile, fece riscontro e ricognizione del sagro Corpo ».[2]

Ecco il testo della Relazione del Prof. Venanzio Nisi, a Mgr. Vicario Generale Cesare Fabbri, sotto il dì 12 Marzo 1788.

« In esecuzione della Commissione ricevuta da V. S. Ill.ma ho in primo luogo osservato nella piccola cassa una testa in stato naturale ben conservata con tutte le sue parti con alcuni denti molari, tanto nella mascella superiore che inferiore, nella superiore uno degli incisori ed uno ca-

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Zucchelli l. c.

[2] Archivio Capitolare - Spogli Zucchelli - C. N. 86, Inserto 6; ed Archivio Arcivescovile l. c. Filza degli Atti straordinari dall'anno 1785 all'anno 1795.

nino, riguardante questo la parte sinistra, nell'inferiore poi si conserva uno dei denti incisori, sano e naturale come nei viventi, ed i denti sono conservati nei loro alveoli stabilmente. Nella cassa grande, num. 19 vertebre tanto del collo come del dorso che dei lombi, e la prima del collo come detta atlante l'ho ravvisata legittimamente tale all'ultima lombale, messa al posto dell'osso sacro non pone equivoco della sua essenza. L'osso sacro diviso in due porzioni si conserva molto bene. Ho parimente ritrovato le due clavicole tanto destra che sinistra in ottimo stato, le coste nella medesima parte in stato naturale, ed alcune poche rotte, ma pure esse in buono stato, anche le scapule con tutte le sue parti conservate ottimamente. L'omero del braccio destro per tutta la continuazione si è conservato sano, e naturale fino all'articolazione del cubito. Il radio e l'ulna corrispondente alla parte diritta. L'omero sinistro mancante del radio e dell'ulna. Le ossa componenti le mani sono molte in istato naturale, ed altre alla rinfusa con dei frammenti. L'ultima parte formando tronco sono le ossa dette innominate distinte però in ilei, in quelli della parte, e negli ischi, tutte queste tre formano per ogni parte un sol osso, nelle quali non si scorge più la loro articolazione mediante l'età; queste ossa unite insieme formano la cavità che dicesi acetabolo che si trova nella parte esterna, ed alla parte diritta la superficie interna è quasi fresca e bianchiccia. Nella continuazione delle parti inferiori si annoverano i femori, i quali si sono mantenuti in tutte le sue parti così perfettamente sani, che sembrano essere tolti dal cadavere in distanza di pochi mesi. Le tibie in seguito del femore si sono entrambe conservate come gli antecedenti femori; come pure le due fibole costituenti la continuazione della gamba.

Nell'estremo piede ho ravvisato ben conservate l'ossa

dette calcagno e lo scafoide, l'altre poi un poco alla rinfusa a riserva di alcune cuneiformi ne seguono di queste la continuazione del tarzo, metatarzi e falangi delle dita le quali in buona parte si trovano alterate e ridotte in frammenti.

Finalmente ho ritrovato in detta cassa alcuna particella di carne con sangue congelato ».[1]

Terminata la relazione furono tolti da detta cassa, d'ordine di Monsignor Vicario Fabbri, dal Dottore Nisi, il radio destro e l'ulna destra e messi in « una scatola di legno di mezzo braccio circa di lunghezza ben chiusa, e sigillata in quattro luoghi col sigillo di Monsignor Angiolo Franceschi Arcivescovo di Pisa, e consegnata a Suor Ubaldesca Pucciardi Priora del Monastero perchè ne facesse quello che credesse ».[2]

Dono di una reliquia a Ferdinando Duca di Parma.

E questa reliquia nell'Aprile del 1788 per mezzo del Canonico Ranieri Zucchelli venne donata a nome della predetta Priora Pucciardi e di tutte le monache a S. A. R. l'Infante Don Ferdinando Duca di Parma,[3] il quale rispose con questa lettera:

« *Madre Priora Molto Rev.da,*

Dal Sacerdote, e Cappellano Ranieri Zucchelli mi è stata consegnata la preziosa, ed insigne Reliquia della loro Madre e Fondatrice Beata Chiara Gambacorti. Quanto siami stato accetto, e caro il Sagro Dono, non posso a Lei bastan-

[1] Archivio Arcivescovile. Filza degli Atti Straord. dall'anno 1785 all'anno 1795.

[2] L. c.

[3] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Zucchelli l. c.
Nell'Archivio Capitolare, Spogli Zucchelli, C. N. 86, Inserto 6, esiste l'autografo (?) di Ferdinando.

temente esprimerlo; come pure sono ben sensibile a quanto Ella mi dice nella gent.ma Sua del primo dello scorso Aprile che accompagnava la suddetta Reliquia. Tosto che si sarà ottenuto dalla Santa Sede di poterne celebrare l'Uffizio, (il che per altro richiederà i necessari esami, e il tempo conveniente) Ella ne sarà avvisata. Intanto La prego ad esporre a tutta la Sua Comunità Religiosa, la mia viva gratitudine, e raccomandandomi di cuore alle loro orazioni, mi dico

Colorno, 25 Luglio 1788.

Suo aff.mo
FERDINANDO ».

Ultima ricognizione ed il Cav. Francesco Da Scorno

L'ultima ricognizione è quella di cui ci ha lasciato scritto lo Zucchelli[1] il 18 Luglio 1824 nel Ms. ridetto, conservato nel Monastero di S. Domenico.

« Non molto tempo fa ritrovandomi assente dalla città e dimorando in Firenze, le monache con assenso di Monsignor Arcivescovo rinnovarono l' Urna in cui si custodiva il sacro Corpo, ed ivi coll' assistenza del Signor Segretario Bernardo Giannoni e del Signor Priore di S. Paolo a Ripa d'Arno, per commissione datali da Monsignor Arcivescovo collocarono in detta nuova Urna il ridetto sacro Corpo, e la munirono del sigillo arcivescovile, estraendone alcune Reliquie a passar ai devoti e singolarmente una costa per il Sig. Cav. Francesco Da Scorno che era possessore della cara lingua consegnatagli in deposito in occasione della soppressione seguita nei *decorsi* anni ».[2]

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. ZUCCHELLI l. c.

[2] Ecco la Dichiarazione legale che il 2 Ottobre 1810 passò tra la Priora Mazzantini e l' Operaio Da Scorno:

Deve esservi stata un'altra ricognizione, tuttavia, e dovrebbe essere avvenuta precedentemente alle feste solenni compiutesi nel 1831, in occasione della Beatificazione di Chiara Gambacorta, decretata da Pio VIII il 4 Marzo 1830; poichè trovo nella iscrizione apposta sulla porta della Chiesa di S. Domenico nei giorni appunto di simili festeggiamenti questa eloquente dicitura — ejus sacrum corpus decentiori arcae inclusum —.[1] E l'arca parrebbe quella stessa che ammiriamo tutt'oggi.

E forse un'altra ricognizione vi fu ancora, la novissima, tra il 1851 e il 1855, quando furono compiuti i lavori della

«... Sono devenuta a rilasciare in deposito nelle mani dell'ex Cavaliere Francesco Maria del fù Alimberto da Scorno la preziosa Reliquia della Sacra Lingua della B. Chiara Gambacorta che si contiene in un'Ampolla di Cristallo, alla di cui imboccatura sì nella parte anteriore, che posteriore è apposto il Sigillo del fù Ill.mo e Rev.mo Monsignore Francesco dei Conti Guidi Arcivescovo di Pisa e questa collocata in un piccolo Reliquiario d'Argento cesellato, con suo gambo simile di peso circa otto oncie, qual Sacra Reliquia rilascio nelle mani non solo di d.o Signore, che dei di lui Eredi, e Successori, fino a tanto non venga il caso che sia ripristinato il Monastero con l'osservanza regolare, nel qual caso da Esso, e dai di Lui Eredi e Successori, dovrà farsene la restituzione a me infrascritta, o alla protempore del d.o Monastero ripristinato».

«Per Sor Maria Crocifissa Mazzantini che attualmente ritrovasi impedita Io Sor Elena Mostardi...

Io ex Cavaliere Francesco Maria da Scorno ho ricevuto la di là detta Sacra Reliquia, ed approvo in tutte le sue parti la sopra descritta Dichiarazione, mano propria. (Archivio Capitolare. - Spogli Zucchelli, C. N. 86, Inserto 6).

[1] Sarà riportata per intiero nell'Appendice.

Cappellina ossia Cupola che, nella Chiesa interna delle Monache, raccoglie la sacra Urna del Corpo della B. Chiara, e a questo in capo fu apposta « una Corona di fiori diversi, di metallo, variati con pietre incassate, dorata a oro di Ruspone ».[1]

---

[1] La Corona, opera dell' orefice Cosimo Orlandini, costò la somma di lire 333, soldi 6 e denari 8. (Archivio del Convento di S. Domenico. Ricevuta del dì 14 novembre 1855 fatta alla Madre Priora Eddovige Michelazzi).

Capitolo XI.

Fonti della nostra narrazione — Scuotimento delle ossa della B. Chiara — Testimonianze — Traslazione del Crocifisso da Siena al Monastero di S. Domenico in Pisa — Descrizione — Pietro Gambacorta e la B. Maria — La B. Maria e la costruzione del Monastero.

Fonti della nostra narrazione.

Quanto veniamo ora raccontando circa lo *scuotimento* delle ossa della Beata, la traslazione del Crocifisso da Siena a Pisa, ed alcune visioni della B. Maria, vien tolto da un « Libro di Contratti del 1582 »,[1] ivi scritto dal P. Procuratore del Monastero a istanza della Madre Priora Suor Filippa Bartolotti (1686) avendolo copiato « da uno scartafaccio tutto logoro dal tempo e dalla polvere » ovvero dalle « aggiunte » al così detto Collettario.[2] I due primi racconti si trovano pure in tutti i mss. della Vita della B. Chiara del P. Vincenzo Gambacorta riscritta, nel sec. XVI, dal Pennacchi.

« Non sarà fuor di proposito » così si legge nel primo documento, « in queste rimanenti carte raccontare un segna-

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico, l. c.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico, l. c.

Tabernacolo
con la venerata immagine in rilievo del Crocifisso, portato da Siena, alla B. Chiara, da Galeazzo Visconti.

Scuotimento delle ossa della Beata Chiara.

lato favore, lo scuotimento delle ossa della B. Chiara, secondo che si è trovato scritto in certe cronache antiche e che queste nostre Madre più vecchie hanno sentito dire a più persone degne di fede ».

« Vivendo questa Beata Chiara (secondo la relazione della nostra Madre) raccontava spesso che havea domandato instantemente al Signore, che nessuna di quelle che venissero a servire a Dio in questo Monastero, si havessero a dannare, et che insino al presente giorno s'è potuto credere, poichè avanti alla morte di ciascuna Monaca per lo spazio di un mese, o due al più, si sente (non per tutte le Monache, ma per alcune determinate, che si trovino presente, elette da Dio a render questa testimonianza), che quelle ossa sante della B. Chiara serbate in sul Altare, in quella cassetta, tra sè stesse si commovevano, chome se facessero festa particolare della morte di quella Suora, che di corto si ha da morire et dura per spatio di un breve salmo in tanto che, non basta dubitazione, che possa esser quella, se non a chi è nuovo nel farlo ». — Nel medesimo « Libro di contratti del 1582 » troviamo ancora che « la Rev.da M. S. Arcangiola Gambacorti[1] ritrovandosi una volta tra le altre, con alquante Vecchie et Giovane delle nostre Suore a fare oratione, sentendo quel rumore soprà l'Altare, non applicando a quello che di già haveva inteso dire per traditione dalle sue maggiori, manifestamente domandava, che chosa era quella, et gli fu risposto, che erano l'ossa della Beata, che si commovevano insieme, dando segno, et rallegrandosi, che fra un mese o dua alcuna di noi Suore, qui drento il Monasterio, habbia

[1] È accertato che suor Arcangiola Gambacorta fu monaca nel Monastero di S. Domenico nel 1588, e che nel 1599 era Priora quando fece riscrivere la Vita della B. Chiara al P. Pennacchi, e al medesimo trascrivere questa memoria dello scuotimento delle ossa.

a morire; et che da Lei con diligentia osservato, non fornito li dua Mesi, si trovò et vedde morire, con molta divotione Suor Vincentia Malespina, che al hora, era sana, et allegra ».

Nel riferire questo avvenimento il Tantucci scrive: « il fatto sta che mai succede la morte di Persona dimorante in quel felice ed esemplare Monastero, che alcune settimane avanti, dentro lo spazio di due mesi, non sia stata significata dal prodigioso dibattimento del venerabile deposito. Attestano le Monache, che non solamente la morte vicina, ma la qualità perniciosa del male, viene significata nel modo o celere o lungo o più o meno strepitoso delle preziose ossa; e ne la fatale sorte, debba recidere lo stame a più d'una, nel giorno medesimo, o in giorni vicini, la B. Chiara glie ne dà l'indizio col replicare il dibattimento delle sue sagrate Reliquie ».[1]

Il Lupi[2] fa poi (1755) una vera e propria inchiesta su tale argomento, e descrive il prodigio minuziosamente e lungamente riferendo l'esame a cui sottopose ciascuna delle Monache, corali e converse, che a quei tempi eran molte. Da tale inchiesta risulta come le religiose quasi all'unanimità avrebbero scritto, o deposto, in molte e varie epoche, nell'occasione della prossima morte di qualche loro consorella, di questo scuotimento o rumore nella custodia delle sante Reliquie della B. Chiara.

Testimonianze

Lo Zucchelli dice che lo scuotimento delle sacre ossa della B. Chiara fu nel 1728 attestato da otto religiose. Ecco il documento, cui forse egli accenna:

« A dì 23 Aprile 1728 Pisano.

Noi infrascritte Monache del Ven. Monastero di S. Domenico di Pisa... attestiamo con nostro giuramento che il Corpo

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico l. c. pag. 168.

[2] L. c. pag. 269 e segg.

e l'Ossa della B. Chiara si sentono squotere assieme prima che segua la morte d'alcuna delle nostre Monache, in modo e maniera tale, che si discerne lo squotimento, e romore da quelle che sono presenti in Chiesa, come habbiamo sempre sentito dire dalle Monache nostre antecessore, e da molte di noi medesime presentemente viventi, e ultimamente è seguito d.o squotimento e romore nel dì 12 Marzo 1726 che poi nel dì 23 Agosto susseguente, alla medesima ora, seguì la morte di Suor Ginevra, et altra volta nel dì 22 Marzo pros.mo pas.o alle hore 22 e mezzo, e di poi nel dì 5 Aprile susseguente nell'istessa hora morì Suor Maria Aura Celeste.

Io Sr. M. Vittoria Vangelista d'anni 28 affermo, come ho sentito dire alle nostre Vecchie, che sono l'Ossa della nostra B. Chiara, M.o Pr.a.
Io Sr. M. Celeste Giambelli affermo quanto sopra. M.o Pr.a
Io Sr. M. Domenica Barsanti affermo quanto sopra. M.o Pr.a
Io Sr. Rosa Francesca Leoni affermo quanto sopra. M.o Pr.a
Io Sr. Lucrezia Felice Barsanti affermo quanto sopra. M.o Pr.a.
Io Sr. Claudia Felice Berti affermo quanto sopra. M.o Pr.a.
Io Sr. Eleonora Margherita Bartaleni affermo quanto sopra si contiene et in Fede. M.o Pr.a ».[1]

Anche oggi si asserisce dalle Monache accadere lo stesso.

Traslazione del Crocifisso da Siena al Monastero di S. Domenico in Pisa.

« Nelli primi Anni, che la B. Chiara era Priora di questo nostro Monasterio, cioè nelli Anni del Signore mille trecento novant'otto,[2] rimanendo ella in Chiesa dopo matutino in

[1] Archivio Capitolare, C. N. 86. Inserto 6.

[2] Il fatto si trova raccontato minutamente, dal Razzi e dal Baci ll. cc. e si trova identico in tutte le Vite Mss. della B. Chiara che si conservano nell'Archivio Capitolare e nell'Archivio del Mo-

torno all'Altar Maggiore sentì una voce che li disse manifestamente, *stà sù e và* alla Porta del Monasterio tuo, che il tuo Sposo ti aspetta per entrare e star teco, e con tue Suore presente et future, et smarrita, et attonita, di tal parlare, non ci vedendo alcuna Persona in Chiesa si stava ferma continuando l'oratione, et di nuovo gli erano replicate le medesime parole, et conobbe che erano voci Angeliche, et aprendo la finestra per vedere se era giorno chiaro, conobbe che era anchora levato il sole, et prese le chiave del Monasterio in compagnia di due Suore delle più vecchie, secondo la buona usanza, aperse la porta, dove era allora arrivato il Magnifico Signor Conte Messer Galeazzo da Firenze in compagnia di molti cittadini Pisani, et alquanti Canonici del Duomo, che havevano un Crocifisso di così reverenda et devota sembianza sebbene di piccola forma, che a tutti li risguardanti movesse le viscere del quore alla compassione et mansuetudine, Christo di cui teneva l'effigie come per li affetti, si scorgeva attualmente in quelli che l'accompagnavano, i quali con silentio et singulti, inginocchiati l'adoravano et con molti lumi lo riverivano: aperta la porta, vedendo la B. Chiara così reverendo spettacolo dopo alla riverente adoratione prostratasi in terra, fu preoccupata dal Magnifico Messer Galeazzo [1] con queste parole: Molta R.ta

nastero di S. Domenico. L'accennano anche i Bollandisti in Appendice alla Vita della B. Chiara.

[1] Giovanni Galeazzo nipote e genero di Bernabò Visconti Duca di Milano, che fece avvelenare insieme ai propri figliuoli, chiamato il Conte della Virtù per una piccola Contea che aveva ricevuto *pro dote a rege Galliarum* (Foresti « Re di Francia » pag. 285), riescito in seguito ad impadronirsi ancora di Pisa per il tradimento di Gherardo D'Appiano, ci è stato descritto da S. Antonino nelle sue istorie (3 p. tit. 22, cap. 2 e 3) come un mostro di natura vero e proprio,

Madre, sappiate che ritrovandomi Io a Siena per mia negotij, mi occorse passare allato a una Chiesa mezzo rovinata per le guerre intervenute, alla quale facendo reverentia voltandomi inverso quella, vi veddi chosì da discosto questo sacro Crocifisso, collocato in una fenestrella murata, che con chiarissima voce a Noi diceva, portatemi a San Domenico di Pisa, monasterio novamente fondato, dove sarò tenuto con gran devotione: Onde sentendo io tal chosa, tutto timido, ma divoto già fatto, al esecutione et honore del mio Signore, scendendo da cavallo con li mia Compagni, preso il Santo Crocifisso, et adrieto tornando, come da importantissimo negotio, pervenuto in compagnia delli miei confederati Amici, a Voi et Vostro monasterio l'ho portato, et lo consegnio, col pregarvi che di me appresso di Luj mi vogliate raccomandare: pigliate dono che l'istesso donator dei doni hoggi vi fà, eccovelo, et gne ne porgeva con molte lacrime inginocchiato in terra: Ma ella che da incredibile dolcezza, non senza lacrime, che gli somministrava, non gli pareva, sola, potere honoratamente ricevere quel dono, che a tutte le Suore presenti et future si faceva, tacitamente ordinò a quelle sue compagne, che si convocassero le Monache, si sonasse campana, et si accendessero li lumi, et avanti la comparita delle Monache, ella con parole proporzionatissime frammettendoci

pieno di ogni vizio, dissimulatore della pietà a seconda dell' interesse e della malizia sopraffine sua. Niente di meraviglia perciò se fondasse pure la Certosa di Pavia. (Burlamacchi « Annotazioni alla lett. 191 di S. Caterina » che Essa scrisse a Bernabò e alla di lui moglie *vanagloriosa*.

Il Tantucci ci fa osservare che « non dee parere ancora nuova che ad un uomo, spregiatore delle censure, e reo d' enormi misfatti, Iddio compartisse favori così singolari de' quali al certo uno fu il comandargli di sua propria bocca che portasse a Chiara, serva fedele, l' immagine sua ». (Archivio del Monastero l. c. pag. 138).

divotissime orationi, ringraziava con molta gratia, il Signor Conte Galeazzo, della sua così pronta exequtione, et li Signori Canonici, et Senesi et Pisani[1] cittadini, di chosì fedele et divota compagnia, di nuovo prostrata in terra, et già giunte le Monache prese quella sacra immagine in mano, con essa benedicendo in sulla porta tutti quelli astanti, che con nuovi pianti et prieghi, di amor ripieni, battendosi il petto l'adoravano: quando voltandosi la B. Chiara verso le Monache, cominciarono in canto: « O Crux ave spes unica » et altre chose proporzionate in memoria della sacrosanta passione di Cristo: si serrò la porta del Monasterio, et la sacra immagine dalle Monache, dopo una lunga processione per il Monasterio, dove tutte scalze concorsono, mescolando tra li canti di salmi et Inni, sospiri et pianti di tenerezza,

[1] Racconta S. Antonino l. c. che nel 1398 anche in Italia, come nella Spagna e Francia, vi fu un movimento straordinario di intiere popolazioni che vestite stranamente e sotto una disciplina religiosa di ferro, andavano vagando per tutta Italia facendosi chiamare compagnia dei *Bianchi*. Questa specie di Missione che durava 10 giorni, in ciascun luogo, si dava ora in questo ora in quel paese, suscitando dovunque nelle anime richiami alla fede, alla religione, alla pietà, alla penitenza. Anche Alessandro Natali nella sua « Storia » al cap. 10, pagg. 636 ci racconta di siffatte processioni dei *Bianchi*.

Non deve quindi qui recar meraviglia osserva il Tantucci (l. c.). che « il Conte Galeazzo, spargendo leggiera voce di portar seco il prodigioso e loquace Crocifisso (loquace in senso che parlò) venisse accompagnato da copiose turbe di nobili senesi e pisani, quando qualunque immagine volgare (comune) del Crocifisso portata dai Bianchi metteva in agitazione tanti popoli; se poi venisse da Siena a Pisa cantando Inni e Salmi, e coperto d'Abito di penitenza ad imitazione dei Bianchi, io veramente non so dirlo, nè la Cronaca dà indizio se non della divozione e compunzione mostrata da quella nobile Compagnia nell'atto della Consegna ».

collocorno il Santo Crocifisco in sul Altar Maggiore, coprendolo con alquanti veli ».

Descrizione

L'immagine del Crocifisso in rilievo è un lavoro molto antico e bello, ed è stato sempre in grandissima venerazione non solo presso le Monache ma presso tutti i pisani della città e della diocesi.[1] I molti doni, « et segni di gratie ricevute » che gli stanno d'intorno dicono i celesti favori ottenuti dai divoti per mezzo di questa sacra immagine.[2]

Pietro Gambacorta e la B. Maria.

Sempre dal citato Manoscritto,[3] e da altri autori, rileviamo.[4]

— La Beata Maria « ritrovandosi di cinque Anni e mezzo, fu rapita in spirito per l'Angelo suo, il quale poscia chiamò sua guida, e fù condotta nel Palazzo delli Anziani della

[1] Il Tantucci (l. c.) riferisce « che i Senesi non tralasciano di fare ricorso fiduciale al Crocifisso venuto dalla loro patria » come fecero pel terremoto del 1697; ed « è cura dei Cavalieri Senesi dimoranti in Pisa il portare il Baldacchino in tutte l'occasioni che viene trasferita la Sacra Immagine ».

[2] Nell'Archivio Capitolare, C. N. 86, Inserto 6, troviamo questa copia di ricevuta:

« Adì 13 di novembre 1645. P.o

Io Gio Batta Gaeta ho ricevuto dalla Madre S. Lucretia Laccha Monaca Velata in S. Domenico di Pisa Lire Centonovanta otto. 8. 4. pe' Valuta e argento e pe' fattura di un Angiolo e scartori di Ang.o fattoli in mia Botteghа quale peso d. 20.13 ½ e d.o Angiolo si è messo per adornamento sopra il Tabernacolo del Crocifisso del Loro Convento venuto di Siena alla B. Chiara Gamba Corti, et inoltre mi chiamo contento e soddisfatto di qualsivoglia altro travaglio fatto pe' d. Monastero e Monache e pe fede M.o P.a 198. 8. 4 ».

[3] L. c.

[4] Tronci, Anno 1392, pag. 474; Fontana, l. c. an. 1392; Marchese « Diario Domenicano »; Sainati, *Vita della B. Maria.*

città di Pisa ove vidde il Sig. Pietro Gambacorti, allora Prigione [1] e posto al supplizio, et una donna di molta reverenza la quale era quivi presente, voltandosi a Lei, Caterina, [2] disse, fa orazione per questo Sig. Pietro, et dirai tutto il tempo che viverai, ogni giorno per Lui sette Ave Marie, però che verrà tempo, nel quale Egli ti darà il pane, et havendo promesso di ciò fare subito la corda del supplizio si ruppe, e le fu dichiarato dal suo Angelo, come quella Matrona era la gloriosa Vergine ». [3]

La B. Maria e la costruzione del Monastero.

« Ritrovandosi (la B. Maria suddetta) una sera, a hore una di notte in oratione, subito si fece un tempo oscuro, et tempestoso, di pioggia, grandine, tuoni e lampi, per il quale tutte le Suore impaurite se n'andorno in Chiesa, e tutte prostrate in terra domandavano al Clementissimo Iddio Misericordia, et in quello istante la d.a Beata Sr. Maria vidde l'Ostia conservata, quale stava in un Tabernacolo, uscir fuori di esso luogo da sè stessa, e due Angeli l'accompagnavano, uno dal lato destro, e l'altro dal lato sinistro, con le mani adorando essa Ostia, senza accostarsi niente a quella. Venendo in verso il nostro Monastero di S. Domenico e si collocò in un Tabernacolo, nel quale sempre è stata, e si ritrova nel detto luogo *usque in praesentem diem* quella dunque vedendo la partita del suo Signore disse all'Angelo Custode,

[1] Sotto Carlo IV, per le mene dei Raspanti furon fatti arrestare Nicolò, Bartolomeo, Francesco, Pietro, e chi dice anche Lotto, Gambacorta, i quali ad eccezione di Pietro, furono decapitati il 26 Maggio 1355. (Villani, Libro I, Cap. 36; Saianello, Lib. I, cap. I, pag. 8).

[2] Al secolo; prima di farsi religiosa si chiamava così la B. Maria.

[3] L. c. Il Tantucci, a pag. 19, riferendo questa cronaca dice « La serva del Signore fece scrittura di questo, costretta a ciò fare dal Beato Raimondo da Capua e dalla sua Priora ».

qual vedea, sel mio sposo si parte da questo luogo come potrò io mai restare senza di Lui? alla quale l'Angelo rispose; sappi che tu anderaj a star seco, con cinque delle tue Suore, nominando il nome di quelle e così il tutto seguì a Laude di Dio ».[1]

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico, l. c. « Aggiunte al Collettario ».

Capitolo XII.

Le compagne della B. Chiara — B. Pietra de Obriachi — B. Francesca da Lavaiano — B. Raniera da Lavaiano — B. Andrea Porcellini — B. Filippa da Vico — B. Giovanna di Stefano di Lapo — B. Iacopa Gettalebraccia — B. Marietta Draga da Genova — B. Maria da Pisa — Chiarimenti intorno alla B. Maria da Pisa.

Le compagne della B. Chiara.

Non torna qui fuori di proposito raccogliere alcune memorie intorno alle compagne della Venerabile Fondatrice lasciateci scritte nella Cronaca del Convento di S. Domenico dal P. Domenico da Peccioli.

Non si tratta di biografie complete, bensì di abbozzi che servono a far viepiù emergere la figura della Fondatrice come luna fra stelle minori che contribuiscono ad accrescerne l'argenteo chiarore.[1]

B. Pietra de Obriachi.

D' origine fiorentina, e venuta a Pisa non si sa in quale occasione, fu accolta, ad istanza di Pietro Gambacorta, dalle

[1] Nel Processo per la Beatificazione di S.ta Caterina da Siena fatto in Venezia dal Caffarini si riportano alcuni appunti sulle vite delle prime Monache del Convento di S. Domenico in Pisa specialmente della B. Chiara, e della B. Maria.

Religiose di S. Domenico quale sorella, in età già decrepita e quasi centenaria, cieca, e presso che impotente a muoversi.

« Essa non aveva più che la loquela, e di questa si serviva per pregare continuamente ». Dopo aver varcato il centesimo anno, ricca di molta pazienza perchè sempre inferma e allettata, andava a ricevere il premio delle sue fatiche e virtù nel 1385.[1]

B. Francesca da Lavaiano

Pisana di origine, essendo vissuta per molti anni in mezzo al mondo, anelando a maggior perfezione di vita, si fece monaca nel Monastero di S. Domenico circa l'anno 1385, e ben volentieri si sottomise al giogo dell'ubbidienza.

E per 2 anni e 7 mesi non fece che pregare, digiunare e mortificare il proprio corpo, cercando di essere sollecita all'officio divino, caritatevole e dolce verso il prossimo, tutta intenta a prestar servigio alle Consorelle e all'Istituto.

« Obdormivit in Domino » il Giovedì che precedette la Pentecoste del 1388.[2]

B. Raniera da Lavaiano.

Zia della suddetta[3] Suor Francesca da Lavaiano, entrata probabilmente insieme alla nepote nel Monastero di S. Domenico, piena di acciacchi che sopportò con ammirabile edificazione di tutti, matura di anni, si riposò nel Signore nel mese di Settembre del medesimo anno 1388.[4]

[1] Appendice. Documento II.

[2] Appendice. Documento II.

[3] Il Martini nei Paralipomeni del *Theatrum Basilicae Pisanae* le dice « dell'Aviana », e il Tantucci l. c. « da Cavaiano ». Evidentemente o hanno letto male, o hanno male trascritto gli amanuensi.

Per altro v' era pure un vico presso Pugnano, chiamato *Laiano*.

[4] Appendice. Documento II.

B. Andrea Porcellini.

Fin dalla giovinezza[1] si consacrò alla pietà e venne sempre reputata un vero specchio da imitare, dimostrandosi così nell'uno come nell'altro Monastero da essa abitati, attaccata in modo particolare alle due virtù fondamentali della vita cristiana, indi molto più della vita religiosa, ossia la carità e l'umiltà. Di una perfetta equanimità nel carattere e nel modo di trattare, non aveva predilezione per alcuna delle sue consorelle, che tutte egualmente amava anzi con spirito di evangelica eguaglianza, riamata ed onorata da tutte. Obbediva, volentieri, le maggiori, sopportava le minori e si umiliava alle eguali.

Praticava la vita attiva, prestandosi al servigio della Comunità nei bisogni dei singoli membri, e s'immergeva nella contemplazione delle celestiali bellezze colla recitazione del divino officio, cui attendeva con fervore ed assiduità, « ut alacri spiritu semper vivens, servitia gaudium, et labores solatium et summam requiem reputaret ».

Parca nel vivere, scrupolosa nell'osservanza delle vigilie e dei digiuni, amante del silenzio e del ritiro, dormiva solo quel tanto che la regola e il bisogno importavano, tenendo per letto un sacco di paglia.

Questa Religiosa « singolare nella regolare osservanza e in tutte le virtù » fu meritamente data per Maestra alla B. Chiara nel di lei ingresso nel Monastero di Santa Croce.

È degno di nota osservare come la medesima Suor Andrea aveva desiderato e implorato ardentemente dal Signore la venuta in Convento di Tora Gambacorta. Dalle

[1] Poichè si legge, nel Documento I, « Suor Andrea de Porcellini per sopra nome di casato », qualche scrittore l'ha pur chiamata « Casati! » Il Martini poi nei Paralipomeni etc. ne fa addirittura un uomo chiamandolo « Andreas Porcellini Dominicanus ».

cronache del Convento del P. Domenico da Peccioli rileviamo infatti che «dovendosi far monaca una figliuola del Signor Pietro Gambacorti che si chiamava Tora, desiderando Suor Andrea che si facesse delle sue, nell'attendere a questo fine all' orazione sentì una voce che le disse: «L'avrai. È così fu».[1]

Perseverando nell'esemplarità della vita, e aggiungendo anzi rigore a rigore nelle sue opere afflittive, divenne finalmente tisica: onde dovette passare molti anni nell'infermità, sopportata sempre con eroica pazienza e rassegnazione, senza mai venir meno ai suoi doveri e alle semplici e comuni costumanze del Monastero.

Spirò nel bacio del Signore il 14 Aprile, che fu la Domenica di Pasqua del 1393.[2]

Un altro documento la definisce: «Donna di grande spirito et devotione».[3]

B. Filippa da Vico.

Suor Filippa era figlia di Albizzo da Vico, Giudice insigne e molto reputato nella nostra città, il quale ebbe altri figli dei quali uno, personaggio illustre, Dottore in legge, rimase celebre specialmente per i servigi resi alla Repubblica e ai suoi cittadini, e per avere istruito, sebbene non *leggesse Diritto*, moltissimi giovani della nostra città.[4] Filippa aveva avuto due mariti, cittadini Pisani ambedue ed egualmente distinti. Il primo della nobilissima famiglia de' Gualandi e l'altro Ranieri Tempanelli, che refulse per mirabile facondia, per scienza indicibile e per rettitudine

[1] Appendice. Documento II.

[2] Appendice. Documento II.

[3] Appendice. Documento I.

[4] Fu nominato Signore della Repubblica, ma non accettò l'incarico, e nel 1386 fu revisore dei «Brevi» del Comune di Pisa.

di coscienza. Ma essendo anche quest' ultimo passato a miglior vita, la vedova sentendo un' interna chiamata, che le suggeriva di dover pensare più generosamente all'anima sua, senza nemmanco avvertire il fratello che era uno dei Reggitori della Repubblica, nè far motto ad alcun altro dei suoi, disprezzando le ricchezze e le pompe del secolo, sen venne al Monastero di Santa Croce in Fossa Banda, ed ivi, àssorta nelle celesti cose, sempre si mantenne nella più profonda umiltà per timore del vizio contrario e della vanagloria: esercitando la carità in modo che nessuna ammalata fu priva della sua assistenza.

In breve tempo s' istruì nella lettura, nella scrittura, e nel «notare» (ossia nel canto) perfettamente; sollecita all' offizio divino, fervente nell' orazione, onde talvolta se ne stava con sospiri e con lagrime immobile davanti al suo Dio. Trasferitasi poi con la B. Chiara al Convento di S. Domenico, nominata dal P. Domenico da Peccioli, prima, Vicaria, ed indi, eletta Priora più volte, non si occupò che di mettere in pratica quanto era stato ordinato dalle Costituzioni Pontificie, specialmente in rapporto alla Clausura, al silenzio e alla vita comune.

Fu amabile colle giovani, di mediocre severità colle mezzane, compassionevole colle anziane; e verso tutte piena di carità e santa dilezione. Ragionava di Dio con effusione di trasporto, e sentendone ragionare da altri, non poteva frenare infocati sospiri di ardente devozione e di cupido desiderio: ebbe in particolar concetto la santa virtù della povertà e sempre in tutto si sforzò di imitare il suo divino esemplare Gesù Cristo, all' amplesso del quale fu dagli Angeli portata il 12 Marzo 1395.[1]

Concluderemo con una cronaca antica. «Perseverò nel-

[1] Appendice. Documento II.

l'Officio, Anni 10, con molta Santità di Vita» dopo essersi dimostrata, veramente, in ogni circostanza donna di mente sublime e di spirito elevatissimo.[1]

B. Giovanna di Stefano di Lapo.

I genitori Stefano di Lapo e Margherita, ottimi coniugi e di civil condizione, per comune consenso avevano abbandonato il mondo e si erano offerti *commissi ed oblati* al servizio del Monastero.

Morto il marito, Margherita si rifugiava dentro la clausura, dall'officio di Marta passando a quello di Maddalena. Giovanna non aveva che tre anni quando fu accolta in Convento, e fin d'allora si sottopose al giogo soave di Nostro Signore.

Col crescere in età accrebbe pure il tesoro della sua verginale fragranza, si perfezionò nel merito e si distinse nella virtù per una semplicità, purezza e modestia nel tratto e nella parola da farla rassomigliare ad uno spirito incorporeo.

Nell'osservanza delle pratiche della sua regola fu di scrupolosa esattezza, sollecita al divino officio, modello di obbedienza, di mansuetudine, di dolcezza. Fu lungamente provata da crudele malattia sopportata con invitta pazienza. A soli 20 anni volò, lieta e ridente, al Cielo, nel mese di Giugno del 1403.[2]

B. Iacopa Gettalebraccia.

Fu moglie di Andrea Gettalebraccia di civile condizione. Congiunti in matrimonio nel fiore degli anni, vivevano felici esercitandosi nelle opere buone.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico, «Libro di diversi ricordi antichi».

[2] Stefano di Lapo aiutò moltissimo col consiglio la B. Chiara a fondare il Monastero di S. Domenico, nel quale si ritirarono poi due sue figlie, delle quali la B. Giovanna.

Pensando poi alla caducità de' beni terreni, ed alla *vanitas vanitatum*, ebbero uno stesso pensiero, e stabilirono di dedicarsi intieramente a Dio, con totale sacrifizio di sè, e spogliamento dei beni.

Distribuirono indi le loro ricchezze ai poveri, seguendo il consiglio evangelico. Andrea si allontanò rendendosi certosino nell'Isola della Gorgona, e Iacopa si vestì monaca nel Monastero di S. Domenico. E l'uno e l'altra fecero rapidi progressi nella vita claustrale santamente austera.

Il P. Domenico da Peccioli nota ad onore di Iacopa ch'ella possedeva tali doti fisiche e morali da far di sè la più bella mostra nel mondo, e da occuparvi una posizione non ordinaria.

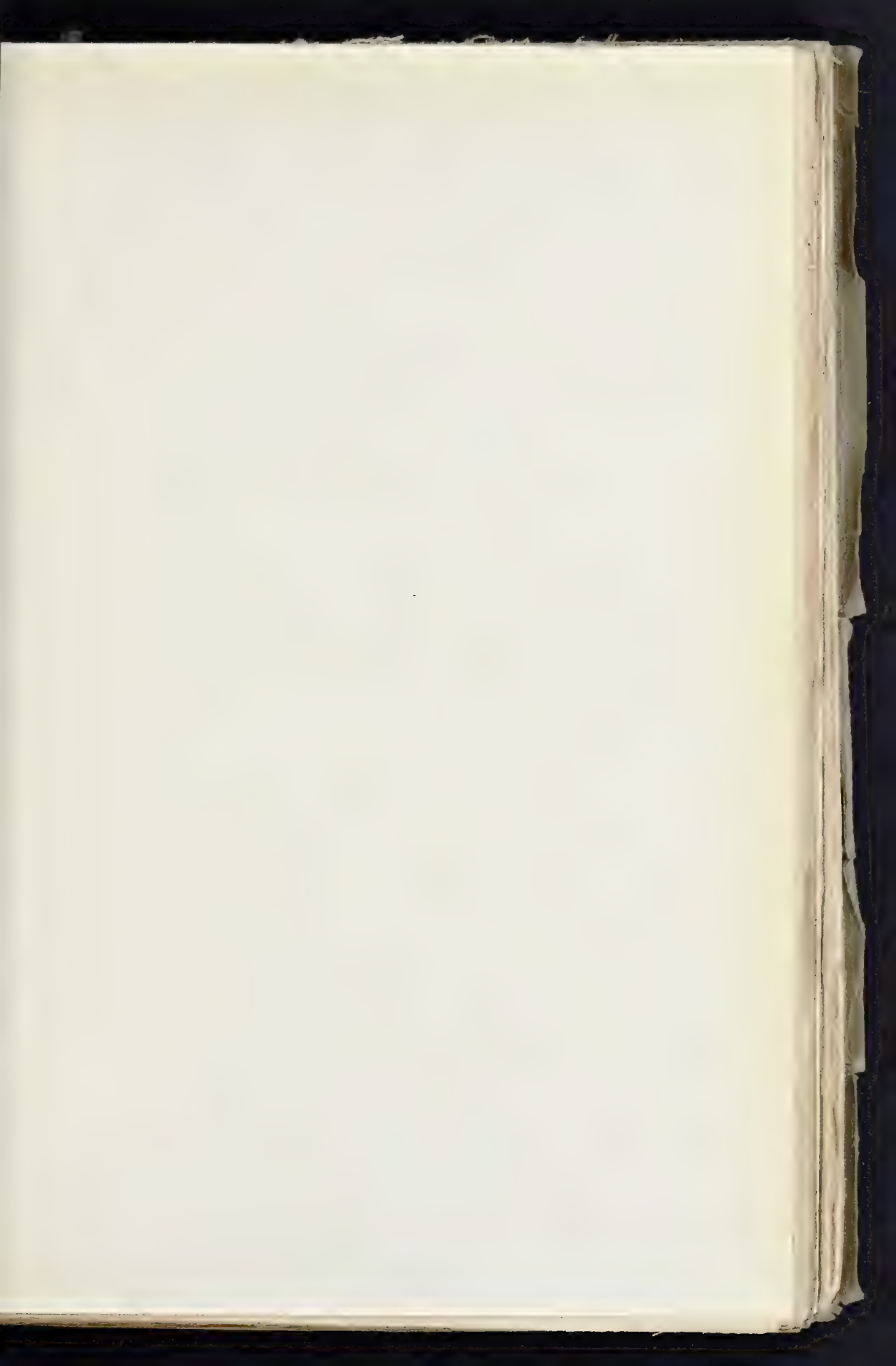
Datasi invece alla vita contemplativa fu così ardente nell'amor del suo Dio, e serbò un contegno così umile, e riservato e dimesso, da servire di confusione alla tiepidezza di alcuna, che pur avanzando in età non sa dimenticarsi affatto le giovanili leggerezze. Dopo pochi anni di vita religiosa andò a raggiungere lo Sposo Celeste che aveva con « magna alacritate » desiderato. Ciò avveniva nel 1403.[1]

B. Marietta Draga da Genova.

Anche in mezzo al mondo aveva dato prova di soda e vera pietà.

Desiderando poi di servire a Dio senza impedimenti; giungendo fino al suo orecchio, in Genova, la santa riforma introdotta dalla B. Chiara nel suo Monastero, chiese ed ottenne di venirvi accolta, con una sorella, animata dai medesimi sentimenti e propositi.[2] Venne commendata per lo

[1] Appendice. Documento II.

[2] Il 9 agosto 1395 Suor Marietta Draga da Genova non era ancora monaca professa nel Monastero di S. Domenico. (Archivio di Stato. Diplomatico della Primaziale Pisana).

La B. Maria Boncini - Mancini - Spezzalaste
il di cui corpo si venera nella Chiesa interna
del Monastero di S. Domenico in Pisa.

spirito di orazione e contemplativo. Piacque a Dio di fortificare la sua pazienza affinandola con una lunga infermità, che essa lamentava solamente perchè la rendeva inutile al Monastero, e di peso alle compagne, mentre invece avrebbe desiderato di alleggerire le fatiche a tutte.

Superata con edificazione la prova, rese lo spirito nella notte di Natale del 1403.[1]

B. Maria da Pisa, Boncini, Mancini-Spezzalaste.

Nacque in Pisa, tra il 1350 e 1355[2] dal Maestro Bartolomeo Boncini cittadino pisano, il quale visse 70 anni e fu uomo « di conto », e da Monna Theca, chiamata ancora Theodora, e le fu dato il nome di Caterina.[3]

All' età di 12 anni fu maritata a Ser Baccio de' Mancini citt. pis. e stette col marito 3 anni e 11 mesi nel qual tempo ebbe due figliuole che morirono poco tempo dopo.

Dal fratello sacerdote, Don Tommaso, fatta rimaritare con Maestro Guglielmo Spezzalaste, cittadino pisano egli pure, visse con lui per lo spazio di otto anni e ne ebbe 5 figliuole e un maschio. Vivente e consenziente questo secondo marito, fece della sua casa un ospedale pei pellegrini e gl' infermi, e distribuiva a' poveri parte di quanto ambedue lavorando guadagnavano.

Morto anche questo secondo marito e i figliuoli, all' età di 25 anni si ritirò dal mondo dedicandosi ad opere di pietà.

Contrasse relazioni intime con Santa Caterina da Siena, con la quale stette poi in continua corrispondenza, e che

[1] Appendice. Documento II.

[2] M. C. De Ganay. Le Bienheureuses Dominicaines, pag. 240.

[3] Il Cardosi vuole che il padre della B. Maria si chiamasse Bartolommeo Da Munguto. (Archivio Capitolare, C. n. 172).

le diede istruzioni sul modo di dormire, e disciplinarsi, e il consiglio di vestir l'abito religioso.

Ecco una lettera che S. Caterina da Siena inviò

« *A Monna Catarina e a Monna Orsola e altre donne di Pisa.*

Al nome di Gesù crocifisso e di Maria dolce. Carissime figliuole in Cristo, dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnate e annegate nel sangue dello svenato Agnello, considerando me, che nel sangue abbiamo la vita. E però io voglio, dilettissime figliuole, che apriate l' occhio dello intelletto a raguardare nel vasello del cognoscimento di voi. Nel quale cognoscimento trovate voi, essere un vasello dove si riceve questo glorioso e prezioso sangue, perocchè nel sangue è unita la natura divina col fuoco della carità. E però l'anima che ragguarda nel vasello del cognoscimento di sè, trova questo sangue, il quale Dio ha dato per mezzo del Figliuolo suo.

E perchè il sangue fu sparto solo per lo peccato, però si trova il cognoscimento di sè; e vedendosi difettuosa, vede ancora nel sangue la divina giustizia; perocchè, per fare giustizia del peccato commesso, sparse il sangue suo. E cognosce allora l' anima che l'eterna volontà di Dio non cerca nè vuole altro che la sua santificazione; perocchè se egli avesse voluto altro che il nostro bene, non avrebbe dato la vita. Adunque specchiatevi nel sangue che trovate nel vasello di voi medesime.

Aprite, aprite l'occhio dello intelletto nella potenzia del Padre eterno, il quale trovate in questo sangue per l' unione della natura divina della natura umana. Troveretevi ancora

la sapienza del Figliuolo, nella quale sapienza troverete la somma ed eterna sua bontà, e la miseria nostra; trovando la clemenza dello Spirito Santo, il quale fu quello legame, che unì Dio nell'uomo e l'uomo in Dio; e tenne confitto e chiavellato questo Verbo in sul legno della santissima croce.

E così s'empirà e distenderà la volontà vostra ad amare; e per siffatto modo vi legherate con Cristo crocifisso, che nè dimonio nè creatura non ve ne potranno separare; ma ogni contrario che si venisse, vi fortificherà in amore e in unione con Dio e col prossimo vostro. Perocchè nei contrari si prova la virtù; e tanto quanto più è provata nell'anima, tanto è più perfetta questa unione fatta col suo Creatore.

E parendovi alcuna volta che le tribolazioni siano cagione di separarvi dall' unione di Dio e della virtù, non è però così: anco, sono accrescimento di virtù e d'unione; perocchè l'anima savia, del sangue di Cristo crocifisso vestita, quanto più si vede perseguitare e scalcheggiare dal mondo, tanto più leva l'affetto del mondo. E se elle sono battaglie che elle procedono dal dimonio; elle ci fanno umiliare e levare dal sonno della negligenzia, e fannoci venire a perfetta sollecitudine. Torranvi, se sarete savie e prudenti, ogni ignoranzia; e concepirete uno lume e uno cognoscimento; e per siffatto modo riceverete grazia che non tanto renda lume in voi, ma renderallo di fuore nell'altre creature per esempio e specchio di virtù. E così adempirete la parola del nostro Salvatore, cioè che noi dobbiamo essere lucerna ardente, che renda lume e non tenebre.

Orsù dunque, dilettissime figliuole, fate che io non vi senta più dormire, nè vi vegga tenebrose per amor proprio, ma con amore ineffabile, nel quale amore cerchiate voi per Dio, il prossimo per Dio e Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna Bontà, degno d'essere amato, e non offeso da noi.

Altro non dico. Amatevi, amatevi, dilettissime e carissime figliuole, insieme: e legatevi nel legame della vera e ardentissima carità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».[1]

Entrata poi nel Monastero di Santa Croce si univa alle sei monache che volevano vivere « senza proprio » cioè far vita comune; anzi fra queste sette, compresa la B. Chiara, Suor Maria Boncini funzionava quale provveditrice ossia camarlinga. Nel chiostro, come nel secolo « fù donna di grande austerità; vidde e favellò con gli Angioli, udì canti et armonie celesti, lavò e medicò le piaghe a Cristo, che le apparve a guisa di giovane piagato; fù fieramente battuta dai demonij et hebbe molte altre visioni di Angeli et Santi ».[2]

Tali notizie ce le riferisce un antico manoscritto, appartenente al Monastero di S. Domenico, di cui forse ebbero contezza anche il Piè ed il Razzi. Questi dice: « e fin qui sia detto, secondo abbiamo ricavato da uno scritto a mano di dugento Anni incirca in lingua latina, hauto dal detto Monastero di S. Domenico di questo presente Anno 1586 ». Crede il Cardosi che tale antichissimo manoscritto, oggi perduto, sia da attribuirsi a fra Iacopo della Seta, Domenicano, continuato poi dal P. Maestro Domenico da Peccioli. E può benissimo darsi; Fra Iacopo di Casino della Seta essendo

[1] « Lettere di S. Caterina da Siena ». Ediz. Tommaseo, t. II, n. CLIII, 410).

[2] Ci riferiscono le Cronache del Convento di S. Domenico, dont l'auteur est très-probablement le P. Dominique de Peccioli, dice la Sig.na de Ganay, pag. 242, che la B. Maria dovette rivelare tutto per espresso comando del B. Raimondo da Capua confessore di S. Caterina da Siena e Superiore Generale dell' Ordine Domenicano.

letterato; e vecchio di 70 anni confessore della B. Maria: secondo la Cronaca del Convento di Santa Caterina egli veniva a morte nel 1380.

Nella Cronaca del Padre Domenico da Peccioli morto 28 anni dopo, ossia nel 1408,[1] non troviamo altre notizie risguardanti la B. Boncini all'infuori delle seguenti.

Suor Maria non sapeva darsi pace per la morte della sua Priora Suor Filippa: stava pertanto chiusa nella cella versando lagrime, e pregando la divina bontà a darle tanta grazia di imitarla vivendo, giacchè non aveva ottenuto quella di seguitarla nella morte.

Era verso l'ottavo giorno del mesto funerale, quando ecco alle 3 della notte, in mezzo ad una luce di Paradiso, vede la defonta Priora, con uno smeraldo nel petto, accompagnata da tre Suore, premorte, ma che non avevano lampi di bellezza celestiale come la M. Filippa; a più tenera consolazione di Suor Maria scesero dal cielo S. Tommaso d'Aquino, Sant'Agostino e San Domenico, il quale avendo una stella in fronte, le mostrò un libro aperto dove erano scritte a parole d'oro: « Charitatem habete, humilitatem servate, paupertatem voluntariam possidete ». E così le parlò: « Tu sei sposa eletta del Signore nostro Gesù Cristo; e nel medesimo tempo, figlia mia spiritualmente », e voltatosi a Suor Maria: « fa quello che fece P. Domenico da Peccioli; ed egli lasci per mezzo della scrittura, memoria di questo avvenimento ».[2]

[1] Il Mattioli (Antologia Agostiniana, vol. III pagg. 226 - 228) vuol sostenere, col P. Echard, che P. Domenico da Peccioli vivesse sino al 1420, almeno, appoggiandosi sopra questi errori di fatto che cioè « la B. Chiara dopo morte comparisse a sua sorella Filippa »!... Del resto col medesimo Echard vorrebbe pur sostenere che il Cavalca non sia morto nel 1342 ma nel 1493!

[2] Appendice. Documento II.

Suor Maria stette in tale visione per 5 ore, e ritornata in sè raccontò subito l'accaduto ad una Suora che le stava accanto in coro, la quale riferì la cosa al P. Domenico da Peccioli, a voce e per iscritto, il quale poi « in hanc scripturam redegit » a bene di tutti e ad insegnamento peculiare delle Monache.[1]

Chiarimenti intorno alla B. Maria da Pisa.

Intorno alla figura di questa B. Suor Maria nacque gran confusione; e di una sola persona se ne son fatte due e tre distinte: non si sa come, o perchè, nè da che fosse generato l'equivoco. Certo si crede che nessun scrittore abbia scritto di Lei una vita con dati storici accertati, partendo dal Razzi, Piò, Cardosi, Bzovio, Marchese, Tronci, e venendo al Tantucci, e allo stesso Sainati; nelle narrazioni dei quali riscontriamo varie inesattezze. La maggior parte di essi la fa morire nel 1393 o 1403; e ciò risulta addirittura inverosimile. Come avrebbe potuto in questo caso fungere in qualità di terza Priora, se la Beata Chiara eletta seconda Priora era tuttora in vita, e nella pienezza delle sue facoltà intellettuali e fisiche?...

Abbandonando dunque l'errata ipotesi diremo la B. Maria continuando nel santo tenor di vita fino al termine di essa, vetusta di anni e di meriti moriva il 22 gennaio del 1430 o 1431; rilevandosi ciò da tre documenti esistenti nel Monastero suo:

1. « Terza Priora fu la Madre Suor Maria figlia (leggi moglie) di Bacciomeo Mancini da Pisa, resse il Priorato anni dieci con molta santità di vita e buon esemplo ».[2] Si ricordi che la B. Chiara morì nel 1419.

2. « Ricordo a dì 14 di Maggio 1493 a hore 16 si schava le sanctissime reliquie della nostra veneranda M.re S.r Maria

[1] L. c.

[2] « Libro di diversi ricordi », Suor Arcangela Gambacorta, 1599.

le quali ossa, chon lacqua e' la si lavôrno, fece moltissimi miracoli nel Monastero e fuor del Monastero, erano state sotto la terra anni 63 ».[1] Dal 1430 al 1493 corrono pari 63 anni.

3. « Suor Maria passò di questa vita 22 gennaio 1431 chon laudabile exemplo et divotione ».[2]

E che fosse viva il 30 Giugno 1426 Ind. III,[3] risulta da un contratto sotto questa data rogato da Pietro quondam Ceo da Luciano citt. pis. not. e giud. ord., per il quale Ranieri quondam Giovanni calzolaio della Cappella di S. Cristoforo in Kinseca e donna Gerarda quondam Giunta cuoiaio, col *consenso di Suor Maria quondam Bacciomeo, priora del Monastero di S. Domenico di Pisa,* e di 32 monache congregate a capitolo e con licenza del venerabile Agostino datore dei decreti, e vicario dell' Arcivescovo di Pisa, sono ricevuti commessi ed oblati con ogni loro avere e posti sotto la protezione, i benefizi e i privilegi della libertà ecclesiastica.

E risulta ancora dal contratto, rogato da Giuliano del f. Colino da S. Giusto, del 31 agosto 1429, Ind. VIII, dove si legge « Domina soror Maria condam Bacciomeij de Pisis, dej gratia, hon. priorixa Monasterij, monialium sancti Dominici ».[4]

[1] « Ricordi della B. Chiara », Suor Gabbriella Buonconti, 1487.

[2] « L' Ordinario » ms. sincrono, pag. 161.

« L' Ordinario », codice in carta linea, ricoperto di cartapecora bianca, fermato con tre spranghe di cuoio rosso e segnato di lett. B, fu tenuto da Frate Andrea da Palaia dal 1415 al 1456.

« I Ricordi della B. Chiara 1487 » esso pure è un codice in carta linea e ricoperto di cartapecora bianca.

L' uno e l' altro appartengono all' epoca indicata, facendocene fede la formazione del carattere, le abbreviature e le cifre.

[3] Archivio di Stato « Diplomatico del Convento di San Domenico », n. 88.

[4] L. C. n. 88 pag. 243.

Che poi la B. Maria debba dirsi assolutamente figlia di Bacciomeo (Bartolomeo) Boncini risulta chiaro:

1. dalle pergamene n. 123 del 20 agosto 1393 e n. 156 del 16 giugno 1404 dell'Archivio di Stato, dove, enumerandosi, per certi contratti, tutte le monache professe del Monastero di S. Domenico, si dichiara « Soror Maria » « Bacciamej Boncini ».[1]

2. per la pergamena n. 274 del 20 marzo 1459, del medesimo Archivio di Stato, che, riferendoci il nome ed il cognome del fratello sacerdote della B. Maria, l'appella senz'altro « Tomaso Boncini ».[2]

---

[1] Archivio di Stato N. 88 « Diplomatico del Monastero di S. Domenico ».

[2] L. C. — Nel Documento II dell'Appendice si legge invece di Boncini « Montini », e nel ms. Conforti « Moncini ».

Capitoto XIII.

Accuse alle Monache di S. Domenico — Lettera a Francesco de' Medici Granduca di Toscana — Soddisfazione ottenuta dal Monastero — Nuove difficoltà.

La gratitudine è fiore gentile che raramente alligna nelle terrene ajole; o se vi comparisce sorprende ed incanta come pianta esotica. Nella Chiesa di Gesù Cristo tuttavia fiorisce, serbando intatto il prestigio della sua nascita immortale.

— Le Monache di S. Domenico furono in ogni tempo ammirevoli in questa virtù, esercitandola verso i PP. Domenicani. Ciò può verificarsi in mille contingenze della vita secolare che sempre vissero insieme, e nei rapporti scambievoli degli uni verso le altre come tra padri e figlie. Tale gratitudine ebbe occasione di rifulgere specialmente in due avvenimenti luttuosi, per l'ordine dei Padri Predicatori.

Accuse alle Monache di S. Domenico

« Correva l'Anno (1582 comune e 83 pisano)[1] quando, per cagioni quali mi dispenso dal riferire in tal luogo, al Supremo Tribunale di Gregorio XIII furono presentate infor-

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Tantucci-Lupi: p. 112.

mazioni calunniose al decoro del nostro Sant' Abito e di quelle innocentissime Religiose; pertanto dalla Corte di Roma gli fu estorto e impetrato un surrettizio decreto, che l'Arcivescovo, o il suo Vicario, pigliasse possesso del Monastero di San Domenico, e si assumesse la cura dominativa e l'immediato governo, sul pretesto, o vero o falso, che il Provinciale dell'Ordine avesse resignata in mano del Papa la rinunzia di qualunque autorità che sopra quella santa casa gli appartenesse ».

A tal proposito tra le varie carte del Monastero di S. Domenico, ho trovato copia della lettera che dalle Monache fu indirizzata a S. A. Serenissima Francesco Medici Granduca di Toscana.

Lettera a Francesco de' Medici Granduca di Toscana.

« Io Suor Chiara Gambacorti, indegnamente soppriora et vicharia del Monastero di San Domenico di Pisa e suore tutte di ditto Monasterio. Con grandissimo dispiacere si espone a sua serenissima Altezza, come se inteso che i nostri rev.di Padri Predicatori hanno renuntiata la cura dello nostro Monasterio per molte false calunnie che di Loro et di noi sono pervenute alli orecchi di S. A. E ritrovandosi in verità innocentissime non vogliam più tali fastidij. Questo ci preme e duole assai essendo anni 213 che dalli nostri Gambacorti fu fondato et dotato di molti beni con questa intesa ne vivessimo sempre al governo di ditti rev.di padri e di tanto ci contentiamo universalmente ne altro vogliamo e non biasimando gli altri sono specchio di religione e di grandissima osservanza e che aposta du fatto ch'abbiano insieme con altri cittadinj inimici di tal religione che tal fatto hanno scritto insino a S. S.ta habbiano aesser prive di un santo governo ci pare strano.

Eperò humilmente tutte prostate alli piedi di S. Ser.ma A. la preghiamo per il sangue del signor nostro Giesù Christo si voglia degniare darci calidissimo favore, et gratia

appresso di S. S.ta e delli ill.mi Cardinali che non segua tal ordine perchè saria la perdita delle Anime nostre perchè siano nutrite del continovo co li Santissimi Sacramenti e cibate spesso dal Verbo di Dio et in questi religiosi modi vogliamo perseverare e non e altri Monasteri in Pisa che san paulo (il Monastero delle Domenicane di S. Paolo all'Orto) e noi che viva in osservanza, tutto per l'exemplo et consiglio di tali Padri si che per tal effetto, Li desideriamo non per amicitia. Eper sempre terremo memoria inostre orationi se in benefitio delle anime nostre ci fa tal gratia pregando il signore Dio per la conservatione et accrescimento del suo felice stato di Pisa alli 25 Settembre del 1582 ».[1]

Pare che questa lettera ottenesse col tempo il suo pieno pieno effetto. Infatti troviamo in un ms. « di antico carattere longobardo in carta pergamena » questa annotazione-ricordo:

« Jesus . Maria

Soddisfazione ottenuta dal Monastero.

Ricordo faccio Io Suor Arcangela[2] Gambacorti, come l'Anno 1582, alli 9 di Settembre con infinito nostro dolore perdemmo il governo de' Reverendi Padri dell'Ordine di San Domenico, et chosì stemo per mesi sei afflitte in continue lagrime orando, digiunando più volte, meritamo per divina Misericordia, doppo il lungo nostro grandissimo travaglio, essere restituite al solito Ordine de' nostri Reverendi et carissimi Padri Predicatori[3] et questo fu il Mercoledì

[1] Archivio del Monastero di San Domenico - Un semplice foglio di carta da lettere.

[2] Forse, al secolo, si chiamava Chiara e in Religione Arcangela, o viceversa.

[3] Racconta Serafino Razzi (Vite dei Santi e Beati dell'Ordine dei Predicatori, Vita della B. Maria Spezzalaste pag. 32, 33) che le

doppo la Pasqua della Resurrezione del nostro Signore a hore 20 circa, che il Rev.do Padre Soppriore Frat. Alexandro Guidotti di Lucca invece del Molto Rev.do Padre Maestro Gregorio Graziani al hora Priore di Santa Caterina di Pisa come arripigliare il possesso con nostro infinito gaudio et la mattina seguente venne il Reverendo Padre Fra Vittuccio d'Arezzo a dire la Messa, et ci confessò tutte, e communicandoci, rendendo grazie infinite al Signore di tanta segnalata gratia ci avea fatta. E la Rev.da Madre Suor Lucrezia Vernagalla di Pisa, a quel tempo Priora del Monastero di S. Domenico si obbligò per voto Lei con tutto il Monastero che in perpetua memoria della gratia ricevuta, ogni anno si dovessi in quel giorno fummo restituite al Sacro Ordine cioè alli 20 di Aprile, fare una solenne Processione, con cantare le tanie, colla memoria della Vergine, del nostro Padre S. Domenico, e di San Hieronimo, et in luogo del digiuno, che fecemo, in tal giorno per dua Anni, dal Padre Fra Vittorio sopra ditto, nostro Confessore, per la impossibilità di molte, commutò il digiuno, che doppo la processione si dicessi da tutte i salmi penitenziali, dinanzi al Santissimo Crocifisso che stà in sul Altar Maggiore, et tutto si osserva, e debbesi osservare in perpetuo ». [1]

Anche nel libro segnato lett. M, avente per titolo « *Debitori e creditori* », che si trova nell' Archivio del Seminario di Santa Caterina è registrazione del fatto. [2] « Noto che

Monache firmarono « la formula d' appellazione » a Gregorio XIII in numero di cinquantotto corali, e che il Rescritto di Roma portava la firma del Card. Maffei.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico (Libro chiamato il Collettario) nel Ms. Tantucci-Lupi, pag. 232.

[2] Seminario Arcivescovile. Archivio dell'Amministrazione, l. c.

queste Monache di San Domenico furono rinunziate nel Mese di Novembre, 1583 Pisano (1582 Comune) e Loro s'appellarono al Papa Gregorio XIII e tutta la città coll'opera del Monastero furono contro al Convento, e Loro; ma la Loro gran costanza di non voler altri, che i Padri nostri che la governassero e curassero, et anche la loro innocenza, mosse N. S. Gregorio et altri Cardinali, e Signori di grand'importanza, che a dì 20 Aprile 1584 Pisano, cioè 83 comune, furono restituite all'Ordine, con grandissimo onore, doppo essere state sej mesi sotto i Preti, e la Religione gli dovrebbe restare molto obbligata, e meritano una corona, per l'onore grande che hanno fatto alla Religione».

Nuove difficoltà.

L'altro avvenimento al primo non dissimile, ci vien riferito in un'altra carta sparsa che rinvenni tra i codici ed i mss. del Monastero di S. Domenico. Credo che sia la copia autentica: «Io S. M. Crocifissa Mazzantini per ordine della Molto R. M. Priora S. M.a Ubaldesca Pucciardi, descrivo il presente ricordo, il quale non ha avuto animo di registrare la Sud.a M.e Priora: Come nel 1781 a 10 di Settembre, con somma angustia del nostro spirito, con pianto inconsolabile, e con universale dispiacere, di tutta questa Comunità, che al presente consiste in 18 Corali, e 13 Converse, siamo state levate dal Governo de'nostri P. Domenicani, e soggettate all'Arcivescovo, senza nessun giusto motivo, per ordine di S. A. R. Pietro Leopoldo reggendo la S. Chiesa Pio VI. Non solo questo Monastero è stato soggetto a questa mutazione, quando ancora tutti gli altri del dominio della Toscana soggetti a qualsiasi Religione. Per tanto con le lacrime agli occhi, si assicurano e si esortano quelle che ne i tempi futuri verranno in questo Monastero, se per sorte Iddio, e il P. S. Domenico facesse, che questi ordini fossero in qualche maniera revocati, e che a loro toccasse la sorte, di tornare

sotto l'ordine; si assicurino dico della servitù e diligenza con che fin ora siamo state da detti nostri Padri dirette e governate con frequenza dei SS. Sacramenti, con la parola di Dio, con visite de' Superiori, con esortazioni, con fervorini e assoluzioni per tutte le Solennità, Esercizi Spirituali, in tutte le Quaresime, con attenta e diligente vigilanza, non risparmiando fatiche, nè incomodi, insomma con vantaggio spirituale e temporale, da veri Figli di S. Domenico. Si rammentino ancora l'intenzione di Pietro Gambacorti, che nell'Atto della fondazione di questo Monastero ottenne da Urbanno VI che fosse soggetto ai Padri di S. Domenico sotto pena di censure, a chi ardisse controvenire a sì fatto privilegio, come costa nella Bolla.

La nostra B. Chiara, è sempre stata propensa e amorevolissima per la Religione e posson dedurla ancora dall'all' altra volta che per sei mesi furon levati i Religiosi, quanto si afflissero quelle Madri, e con quanto contento poi tornarono sotto l' Ordine, il che ce ne dà un documento ancora a' nostri giorni, la Processione, che si fa per S.ta Agnese. Adunque non degenerino da quella pietà, e affetto, che sempre si è conservato in questo Monastero verso la nostra Religione; assicurandole per parte della nostra Superiora che l'osservanza Regolare sempre più si manterrà in vigore con la Direzione de i medesimi Padri. — Che il Signore lo conceda come vivamente lo desideriamo — Amen ».[1]

E sotto la medesima data del 10 Settembre 1781, Mgr. Cesare Fabbri Vicario Generale rende noto, forse all' Operaio del Monastero, che le monache « hanno eletto per loro Cappellano un certo Prete Danieli che già celebrava quotidianamente nella loro Chiesa, sopra del quale Sacerdote

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. L. c.

non abbiamo difficoltà di approvarlo per la di lui probità e dottrina ». E tosto soggiunge « Gli ho loro destinato il Confessore ordinario nella persona del Padre Sansoni Priore de i Servi di Maria ».[1]

Da questa epoca cessa ogni ingerenza sopra il Monastero di S. Domenico, per parte dei Padri Domenicani, essendo questi partiti definitivamente da Pisa il 12 Maggio 1784 ».[2]

---

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Carte sparse. Lettera autografa.

[2] Zucchelli « Appunti e Documenti per la Storia del Seminario Arcivescovile di Pisa » pag. 57.

Capitolo XIV.

Origine della festa della B. Chiara — Il Culto — Grazie ricevute — Documenti relativi al processo di Beatificazione — Il Rescritto di Papa Pio VIII del 1830.

Origine della festa della B. Chiara.

La festa della B. Chiara cade il 17 Aprile giorno della sua morte. Ebbe principio si può dire subito; poichè se ne fa menzione come di « festa di solennità una volta all'anno », tosto dopo il suo, transito, nella Vita di Lei scritta da Vincenzo Gambacorta.[1]

Fu continuata senza interruzioni, di giorno in giorno aumentando la devozione dei suoi numerosi devoti pel numero stragrande di grazie ch'Ella dal Cielo si compiaceva largire a chi l'invocava; come lo attesta « un buon numero di voti d'argento rappresentanti figure di uomini donne e monache ».[2]

Fino al 1742 la festa si celebrava « con porre un buon numero di lumi all'altare della Chiesa interiore, in cui si venerava il di Lei Corpo, aprir le grate della Chiesa esterna,

[1] Appendice. Documento I.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico « Ms. Zucchelli ».

Interno della Chiesa di S. Domenico.

A destra di chi guarda l'altare vi è il Comunicatorio delle Monache; a sinistra la grata dalla quale, aperta, si vede il corpo della B. Chiara.

perchè potesse esser veduto dal popolo, e far la Benedizione dell'acqua con particolari orazioni, antifona e versetto, infondendosi una reliquia della medesima e ponendola nella Chiesa per i devoti ».[1]

Ma la ricognizione delle sacre reliquie fatta da Mons. Arcivescovo Guidi nel 1742 servì ad accrescere vie più il culto alla B. Chiara. « Conciossiachè, dall'anno antidetto 1742, cominciorno le Monache, a cavar fuori della clausura una volta l'anno l'Urna col sagro Corpo, e l'Ampolla con la santa Lingua, e lasciarle nella Chiesa esteriore, tutto il dì 17 Aprile di ciascun anno ».

Culto.

Non dispiaccia conoscere la relazione di questa cerimonia. « Il giorno 16 Aprile, circa le ore 22 dell'Orologio Italiano, adunati, i Rev.di PP. Domenicani (alla direzione e cura dei quali appartiene il detto Monastero) nella Chiesa di S. Domenico si trasferiscono ordinatamente al Parlatorio delle Monache, ove aperta la Porta, si muovano processionalmente le Monache dalla lor Chiesa interiore cantando Inni del Comune di una, nè Vergine, nè Martire, con cerei accesi in mano, portando quattro di esse Religiose corali, la sagra Urna si incamminano verso la porta del Monastero, ove giunte, consegnano i cerej accesi aj Padri, et tre Religiosi Sacerdoti, vestiti (secondo lo stile della città di Pisa) con Roccetto e stola bianca; e se il numero dej Padri Sacerdoti sia scarso, due Sacerdoti con Roccetto e stola, e due laicj col solo Roccetto, ricevono dalle Suore l'Urna, e processionalmente, cantando l'Inni accennati, si incamminano alla Chiesa esteriore, dove pervenuti, intuonato il versetto « Ora pro nobis, Beata Clara », risposto dagli astanti « ut digni efficiamur promissionibus Cristi » e detta dal P.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico « Ms. ZUCCHELLI ».

Priore l'Orazione, si colloca la sagra Urna su l'altare del Crocifisso situato nella navata a Cornu Evangelii dell'Altar maggiore: Consecutivamente per la Rota, passano il Reliquiario d'Argento, con l'ampolla, che racchiude la Santa Lingua della Beata, et essa pure viene collocata sul detto Altare accanto all'Urna del Corpo: Vicino poi al medesimo Altare, in luogo separato, sopra di un tavolino, coperto con tappeto, si pongano una o due Mezzine di rame, con l'Acqua benedetta nel modo sopra descritto, detta della B. Chiara.

Nella mattinata del 17 Aprile in detta Chiesa, vi si celebra sufficiente numero di Messe fuori dell'ordinario ».[1]

Terminata la festa, « circa l'Ave Maria della Sera, adunati di nuovo i PP. Domenicani nella Chiesa, processionalmente cantando l'Inni sopra descritti, partono dalla Chiesa (portando la sagra Urna) ed arrivati al Parlatorio, trovano ivi tutte le Religiose in ordinanza, e, cantati il versetto e l'orazione si consegnano i cerej accesi, coi quali si è accompagnata e l'Urna con il Santo Corpo alle Monache quali intuonando in canto il *Te Deum*, si incamminano processionalmente verso la loro Chiesa interiore ».[2]

Questa procedura liturgica non si osserva più dopo che venne eretta nel Coro delle Monache una specie di edicola dove è riposta la sacra Salma immediatamente accosto alla parete che divide le due Chiese interna ed esterna e venne fatta un'apertura in Cornu Evangelii, munita di una grata, da cui si vedono permanentemente le sante reliquie della Beata non appena vengon rimossi gli uscioli e le tende che le custodiscono.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico « Ms. Lupi » pag. 242.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico « Ms. Lupi » pag. 251. Secondo il Ms. dello Zucchelli, le Monache nel riportare al proprio altare le reliquie facevano una processione intorno al chiostro.

Tuttavia sebbene il culto suddetto avesse avuto principio sino dall' epoca della morte di Lei; e sebbene la convinzione perfetta della sua santità, da parte delle Religiose, dei concittadini, non che di tutti i contemporanei, passasse nello spirito delle generazioni succedentisi, confermata da sempre nuove segnalazioni di grazie ottenute per di lei intercessione; bisogna osservare come, ad onta che poggiasse su validi argomenti, era un culto tutto e solo particolare, *semplicemente tollerato* dalla Chiesa. Indi perchè divenisse regolare ed autentico, era indispensabile che Roma parlasse, e per mezzo del Supremo Gerarca la Chiesa desse sanzione solenne al culto fino allora prestato. A tal fine s' iniziò, verso gli ultimi del 1755, un carteggio preliminare tra Pisa e Roma. Vale la pena di riprodurne qualche lettera.

Grazie ricevute.

R.mo P.re M.stro Vic.o e Procur. Gen.le Sig.re Sig.re Pr.one Col.mo.

Doppo decorsi 336 anni dalla morte della nostra Santa Fondatrice, La Beata Chiara Gambacorta, con inesplicabil contento, anche di questa Comunità, sono arrivata à vedere raccolte, ed unite in un Volume Le notizie, che manifestano La Santità della Vita ed il Culto che gode, La suddetta Beta. Il mio invito al desiderio di tutte queste buone Religiose, è di introdurre La Causa per conseguire il Decreto approvato del Culto, quando nelle accennate notizie, vi siano fondamenti bastevoli da poterlo sperare. Sono informata che a tale effetto il P.re Lupi nostro Confessore Ordinario rimette in Roma, una Copia delle medesime, affinchè con ponderazione sia esaminata. Non diffido, che la premura dimostrata e in Voce, e p. Lettere, da V. P. R.ma: p. lavanzamento di questa Causa, sarà p. favorire insieme, il mio Monastero, e maggiormente decorare tutta la Religione, con aggiugnere

Documenti relativi al Processo di Beatificazione.

aj suoi gloriosi Fasti, una nuova Beata pur tuttavia interpongo le mie umili riverenti suppliche ad effetto, con l'innata sua benignità, voglia degnarsi di assisterci in affare di tanto rilievo. Per ora il mio povero Monastero non può fare altra offerta che di soccombere alle Spese della presente rivisione in Roma, e del Processo da fabbricarsi in Pisa, ogni volta, che sia giudicata espediente di dover giuricamente procedere in detta Causa; Se poj in progresso, il Monastero si avvantaggerà, non si mostrerà renitente di supplire à Ciò, le sue forze gli p/metteranno; conoscendo tutte noi L'obligo che ci stimola p la maggiore esaltazione della nostra Santa Fondatrice, e potendo, si farà volentieri. Tanto espongo a V. P. R.ma in nome di tutte queste, ottime Religiose, nell'Ossequio ed obbedienza, riverenti sue Figlie, e implorando p. esse, e p. me, La Paterna Santa Benedizione, ho l'onore di confermarmi

Di V. P. R.ma; S: Dom.co Pisa

Al R.mo P.re Sig.re Sig.re P.rone Col.mo
Il P.re Mstro Ferretti Vin.o e P.rov. Gen.le
di tutto l'Ordine dei Predri:
Minerva Osp.o Roma.

Umil.ma Devt.ma Obli.ma Serva e Priora
S. Rosa Isabella Tolomei Priora.[1]

M.to R.do P.re Sig.re P.ne Col.mo

Benchè solamente oggi alle *21* ora abbia io ricevuta la compitissima lettera di V: P: M: R: contuttociò p. dimostrarle la vera stima, che hò p. Lei e il vivo desiderio, che ho di servirla, Le rispondo subito; e in primo luogo Le

[1] La lettera è senza data.

dico che sarà cosa difficile che il P: R.mo Vic.o: le voglia nel tempo del suo governo attendere alla causa della B. Chiara Gambacorta, non essendo ancora principiata, quando che ha rimesso al futuro P. Gn.le il proseguimento dell'incaminato processo per Benedetto XIII.

Contuttociò voglio sperare, che avendo egli il Tomo delle notizie delle quali ella mi scrive, Le faccia considerare dal nostro Sig.re Avvocato Chiaverini, p. conoscere, se con fonfondamento possa intraprendersi o nò la d.a causa. In secondo luogo Le dico, non essere stato mai io solito di prender nulla p. qualunque servizio abbia io fatto a chicchesia p. ciò si assicuri, che coll'istesso disinteresse assisterò diligentissimamente, e con tutto l'amore alla causa della Beata Chiara, purchè me ne sia data espressamente l'incombenza dal P: Vic.o Gen.le, o dal P: Gn.le futuro. Intorno p.ò alle spese vive delle mancie, e de' pieghi grossi alla posta ben volentieri, attesa la mia scarsezza, riceverò il rimborso dal V: P: Si faccia ella animo, e intraprenda con coraggio questo affare si glorioso a Dio, e si prepari ad inghiottire molti bocconi amari inevitabili a chi opera per i Santi, siccome io ne ho inghiottiti per La Beata Vanna, e ne inghiottirò p. La Beata Chiara, se dovrò per Lei qui operare. Mi comandi in altro se vaglio e mi confermo.

Min.va Roma *23* 9bbre *1755.*

Di V: P: M: R:

— Si accerti della mia segretezza come io della sua.

Al M.to Rev. P.re Sig.re P.ne Col.mo
Il Rev.o M.so Lupi de'Pred.ri
S. Cat.na Pisa.

Dev.mo obbl.mo Ser.o
F. Fran.co M.a Pollidori

Molto Rev.do P.re Ma.ro Salute.

Hò ricevuta La L.ra di V: P: unitamente ai documenti p. La n.ra Ven: Chiara Gambacorta; e Li farò considerare dal Sig.re Avvocato Chiavarini, il quale ci serve per le n.re cause de Santi, ed à tempo opportuno La raguaglierò se vi sia il necessario p. potere procedere con bon esito. Intanto gradisco Le di Lei fatiche, ed attenzione, e nel darle La mia benediz.e alle di Lei Oraz.i e a sacrificj co miei Comp.i mi raccomando.

Roma *3* del *1756* P. V.

Al M.o R.end P.re M.ro Frà Francesco
Lupi de Pred.ri
S. Cat.a Pisa
vic. et Proc. Ord.is.

VINC. M. FERRETTI.

M.to R.do P.re Sig.re P.ne Col.mo

Appena mercordì a sera, ultimo giorno di decembre, ricevei dal Sig.re Celso Spannochi il tomo delle notizie che V. P. M. R: saviamente ha raccolte della B. Chiara Gambacorta, e le Lettere dirette al R.mo Ferretti, che subito mi portai à consegnare al med.o il primo, e le seconde, e ad informarlo di quanto occorreva riguardo alla causa a Lei e a me. Il primo è stato ottimo, poichè incontrando la fatica di V. P. La premura di coteste Religiose, e le mie parole, il genio, e gradimento del P. R.mo, egli senza leggere le lettere, mi commisse espressamente di agire in questa causa, e mi disse, che averebbe egli cooperato appresso cot.o

Monsig.e Arcivescovo p. facilitare la spedizione di quanto e averebbe risposto alle Lettere da me consegnateli. Per non p.dere tempo mi posi subito a scorrere tutto il Tomo e trovai, che averessimo avute pruove sufficientissime p. ottenere dalla santa Sede l'approvazione del culto publico ecclesiastico prestato alla B. cento anni avanti il decreto di Urbano VIII. Due sole cose mi fanno un poco di difficoltà. La prima, che si provi, che la Cronica del Monastero continente la vita della Beata sia stata scritta da una contemporanea della medesima, (il che non è molto difficile) e che La copia trovata da V: P: appresso un Cittadino Pisano sia genuina. La seconda, che traslazione del corpo della Beata, segita tredici anni dopo la sua morte, cioè nel *1433,* fosse veramente *in decentiorem locum,* poichè dicendosi posti *sulla predella dell' Altare,* sotto l'immagine di S. Domenico, pare, che non fosse posto sulla mensa dell'altare, o dentro l'altare, ma bensì dove posa i piedi il Sacerdote, il che non sarebbe *in locum decentiorem.* Forse io non saprò l'uso del parlare de' Toscani, o di que' tempi intorno alla *predella.* Il P. M.ro Tantucci, e i Bollandisti dicono *sopra l'altare,* come ciò si accordi colla cronica, io non lo sò. Delle particolarità poi circa il sito, ove sempre è stata l'urna, della qualità, antichità, e fattura di questa si potrà sciogliere la mia difficoltà, quando anche avesse qualche sussistenza, il che non credo. Spero di trovare tra' nostri monumenti, che abbiamo p. gl'annali qualche cosa, che alla Causa, siccome a suo tempo Le significherò.

Giovedì mattina, il Tomo al nostro Sig.re Avvocato Chiavarini, acciochè più a minuto consideri i fondamenti p. potere procedere minutamente in q.sta causa. Fra pochi giorni mi saprà egli dire il suo parere, quale credo, che sarà simile al mio, cioe, che abbiamo sufficientissime prove p. l'approvazione del culto.

Supposto che si possa procedere bisognerà commettere al Sig.re Avvocato, che faccia l'istruzione p. formare senza errori, e validamente il processo così determinatam.e sopra i monumenti enunciati nel Tomo, poiche l'altra istruzione che è appresso V. P., cosistente in *22* paragrafi non è buona ad altro, che p. dar lume di trovare le prove necessarie: è necessaria l'altra p. stendere il processo, la sp.sa di noi sarà di *20* o *25* Scudi. Non perdiamo tempo. Io non mancherò in diligenza. Il mio desiderio sarebbe, che si cominciasse il processo nel tempo del P. R.mo: Ferretti, non sapendo qual vento possa dopo spirare. Se dentro quest'anno del *56* potessi io avere in mano il processo, L'assicuro, p. quanto appartiene a me, e se il futuro nuovo P. Gn.le non mi legherà le mani, di ottenere dentro il *57* il decreto dell'approvazione del culto, e indi a poco l'officio, e la Messa.

La prego di mille ossequj a coteste Religiose di S. Domenico, figlie di sì gran madre, e a dir Loro che mi raccomandino al Sig.re e alla Loro Beata. Credo di poterle mandarle oggi à otto la risposta del Sig.re Avvocato. Il P. L.re Buzzaccherini La saluta distintam.e, ed io mi confermo.

Minerva Roma *3* Gennajo *1756*.

Di V. P. M. R.

Molto Rev.do P.re S.e S.e Po.ne Col.mo
Il P.re M.ro Lupi de' Predicatori
S. Caterina Pisa.

Dev.mo, e Obbl.mo Ser.e
F. Fran.co M.a Pollidori

M.to R.do P.re Sig.re P.ne Col.mo

Il Sig.re Avvocato Chiavarini mi dice di scriverle, non avere egli altra difficoltà p. introdurre e condurre al bramato fine la causa della B. Chiara, che della antichità della Cronica copiata da V. P. M. R., conoscendosi non essere stata scritta prima del *1584* non potersi superare questa difficoltà se non che col trovarne una copia scritta avanti la centenaria di Urbano VIII. Mi dice il P. M.ro Mamachi di avere veduto in camera del P. Pred.e Monaccorti una vita della Beata scritta circa al *1520*. Forse sarà l'istessa Cronica faccia dunque V. P. ogni diligentia appresso il d.o P.re per averla, e considerando bene l'antichità della medesima, me ne dia avviso. S'ingegni ancora appresso altre persone, se mai in loro potere fosse l'originale istesso, il quale sarebbe aproposito più di qualsia copia. La prego de' miei ossequj alle Religiose di S. Domenico, in attenzione della richiesta notizia mi confermo.

Min.va Roma *10* Gennajo *1756*.

Di V. P. M. R.

Al M.o Re.do Sig.re Col.mo
Il P.re M.ro Lupi de' Pred.ri
S. Caterina Pisa

Dev.mo, e Obbl.mo Ser.e
F. Francesco M.a Pollidori

M.to R.do P.re Sig.re P.ne Col.mo

Il Sig.re Avvocato Chiavarini dice, che sempre sarà di avere l'originale della Cronica, o una copia della med.a prima del *1534,* e che la causa è sicurissima, p. ciò, che V. P. tenti ogni strada per averla; contuttociò supposta la verità della tabella scritta nell' anno *1425,* in cui è chiamata la B. Chiara *Beata Santa Chiara Pisana,* si procederà con fondamento p. lapprovazione del suo culto, e si tirerà probabilissimam.e fuori con onore la causa. Benchè si dimostri, che la copia della Cronica supponga essere q.sta stata fatta da una coetanea, non dimeno bisogna dimostrare che l'istessa copia sia prima dell' anno *1534,* o almeno, che dica chi la copiata di averla copiata dall' originale, o da altra scritta prima del *1534.* V. P. stia pur di buon animo, trovi altre notizie sicure che chiamino la n.ra Serva di Dio *Beata,* o *Santa* prima del *1534* e siamo a cavallo. Scrivo in fretta.

Non ho avuta la sua de i 9 corrente, miei Saluti a tutte le Religiose, e resto.

Min.va Roma *24* Gennajo *1756.*

Di V. P. M. R.

Al M.to R.do P.re Sig.re Sig.re Col.mo
Il P.re M.ro Lupi de'Pred.ri
S. Cat.a Pisa

Dev.mo Obbl.mo servitore
F. Francesco M.a Pollidori

Il Rescritto di Papa Pio VIII del 1830.

Ciò non ostante la sanzione solenne al culto della Beata avvenne soltanto sotto il regno di Pio VIII. Questo Pontefice per mezzo di un decreto della S. C. dei Riti, in data dei 4 Marzo 1830, emanato colla solita solennità di formule parlò, confermando ed autenticando la venerazione prestata alla B. Chiara da oltre 400 anni.

Tale fausto avvenimento fece sì che la festa consueta del 17 Aprile nel 1831 si celebrasse con solennità straordinaria per quattro giorni consecutivi, facendosi il 16 la processione per la traslazione della sacra Urna dal Monastero alla Chiesa di S. Domenico, estendendosi per tutta la via del Carmine. Il 17, alle ore 11, fu cantata la Messa in musica con assistenza Pontificale di Mgr. Arcivescovo Alliata ed intervento *in corpore* del Capitolo, e del Magistrato della città — e recita dell'Omelia —. Il 18 e 19, messe cantate e lette, panegirici, indi processione come quella del dì 16 dalla Chiesa al Monastero.[1]

Venne messa sopra la porta della Chiesa di S. Domenico nei giorni delle feste del 1831 questa Iscrizione:

[1] Archiv. Capit. « Filza *I.* dal 1815 al 1835 n. 34. A. 113 ».

Gli autografi delle lettere di tutto questo carteggio si trovano nell'Archivio del Monastero di S. Domenico.

Il Benvenuti l. c. scrive: « Nei giorni 17, 18, 19, 1831 furon le Feste che riescirono e Solenni e Devote, tanto di sacre offerte da poter supplire alle grandiose spese, con due panegirici scritti e letti da due Canonici del Duomo ».

I Canonici panegiristi furono Luigi della Fanteria e Ranieri Sanminiatelli. (Sainati, « Diario Sacro », pag. 44).

CLARA · VNA · DE · NVMERO · PRVDENTVM ·
VETVSTISSIMA · GAMBACVRTA · NOBILITATE · ILLVSTRIS ·
SANCTITATE · NOBILIOR ·
SCIENTIA · POTIVS · E · COELO · INDITA ·
QVAM · LABORE · PARTA ·
REGVLARIS · OBSERVANTIAE · DEVOTIONE ·
HOC · SACRARUM · VIRGINVM · S · DOMINICI ·
ASCETERIVM ·
A · FVNDAMENTIS · EREXIT ·
PIETATE · FOVIT · VIRTVTIBVS · DITAVIT ·
VITA · FVNCTA · DIE · 17 · APRILIS · 1419 · AET · SVAE · 57 ·
A · PIO · OCTAVO · FELIC · RECORD · PONTIFICE · MAXIMO ·
IN · BEATORVM · NVMERVM · RELATA ·
ET · SOLEMNI · APOSTOLICO · DECRETO · OBFIRMATA ·
EIVS · SACRVM · CORPVS · DECENTIORI · ARCAE · INCLVSVM ·
HAC · IN · ECCLESIA · SVMMA · VENERATIONE · COLITVR ·
LINGVA · ADHVC · INTEGRA · ET · A · CORRVPTIONE · IMMVNIS ·
PISANI · CIVES · PLAVDITE ·
EN · SANCTITATIS · JVBAR ·
NOVVM · PATRIAE · DECVS · ET · ORNAMENTVM .
CVIVS · SEDES · IN · COELO .
RAYNERIO · BONA · VBALDESCHA ·
SIGNORETO · GERARDO · PETRO · GVIDO · TORPETE ·
COMITANTIBVS ·
MVLTVM · ORAT · PRO · POPVLO · DEI · ET · CIVITATE · PISARVM ·
IMITATORES · ESTOTE ·
NE · OBLIVISCAMINI ·

Ecco l'altra epigrafe, la quale, compiute le feste, incisa in marmo, fu affissa nel Parlatorio del Monastero.

EX · AVCTORITATE
PII VIII · PONT · MAX ·
AN · M · DCCC · XXX · D · IIII · NON · MART ·
CVLTV · PVBLICO · VENERABILI · CLARAE · GAMBACVRTI · PIS ·
A · BEATISSIMO · EIVS · OBITV · PRAESTITO · QVAE · HOC · COENOBIVM ·
CONSTITVIT · SANCTE · REXIT · ET · FELICITER · AVXIT · CVRANTE ·
RAYNERIO · ALLIATA · PONT · MAJOR · HVIVS · DIOECESIS · OB ·
MERITA · RITE · CONFIRMATO · IN · TANTI · BENEFICJ · SIGNIFICA-
TIONEM · FESTA · POMPA · EST · DECRETA · AD · DIES · III · QVI · FVE-
RVNT · XV · XIIII · XIII · KAL · MAJ · AN · M · DCCC · XXXI · EIVSQ · SACR ·
· OSSIBVS · EX · INTIMO · SACELLO · VBI · ASSERVANTVR · EDVCTIS ·
LOCATISQ · IN · CONTINENTI · ECCLESIA · PRIMA · FESTORVM · DIE ·
SACRIS · SOLEMNIBVS · INTERFICERVNT · ARCHIEPISCOPVS · BENEME-
RENTISSIMVS · SENATVS · EIVS AMPLISSIMVS · CAETERIQ · SACRICO·
LARVM · ORDINES · REGIVS · CIVITATIS · PRAEFECTVS · MAGISTRATVS
· ET · PROCERES · MAXIMA · POPVLI · VNDIQUE · CONFLVENTIS ·
EXVLTATIONE · ET · A · DISERTISSIMIS · ORATORIBVS · E · CANONI-
CORVM · COLLEGIO · LAVDES · PATRONAE · FIDELISSIMAE · LOCI · ET
· VRBIS · SINGVLIS · DIEBVS · DICTAE · SVNT · QVAE · OMNIA · VTI ·
POSTERIS · TRADERENTVR · CVLTORES · EJVS · STIPE · CONLATICIA ·
SAXO · INCIDI · ET · HIC · FIGI · CVRARVNT · RAYNERIO · APPOLLO-
NIO · JVR · CON · AEDITVO.

Anche nella Primaziale venne eseguita una Novena in onore della B. Chiara dal 10 al 20 Maggio 1832, predicandovi ogni sera il famosissimo oratore P. Finetti S. I. trattando all'uditorio argomenti opportuni e adatti alla circostanza, e stampando poi, coi tipi del Nistri, il Panegirico

della Novella Beata che fu tenuto l'ultimo giorno ossia il 20 Maggio.[1]

Per i seguenti Rescritti della S. C. dei Riti, sebbene la festa liturgica rimanga ferma per il 17 Aprile, quella *ad concursum populi* avviene costantemente la domenica quarta dopo Pasqua, nel qual giorno rimangono esposti alla pubblica venerazione il corpo e la lingua della Beata:

PISANA.[2]

Monialium Ordinis Praedicatorum.

Ea, qua decet, solemnitate quarto decimo Kalendas Maji in Asceterio Monialium Ordinis Praedicatorum Civitatis Pisanae celebrari nequit Festum Beatae Clarae Gambacorti Asceterii ipsius Fundatricis, ac propterea Sanctimoniales unanimi voto statuerunt ejusdem Beatae Memoriam ducere Dominica quarta post Pascha quotannis recurrente. Ut vero extrinsecae Solemnitati Ecclesiasticus ritus respondeat Moniales ipsae Sanctissimo Domino Nostro Gregorio XVI. Pontifici Maximo humillime supplicarunt pro gratia, qua enunciata Dominica in earum Ecclesia Missae onores ut in Festo Beatae Clarae legi queant. Sanctitas Sua, audita mei infrascripti Sacrorum Rituum Congregationis Secretarii relatione, benigne annuit tantum pro unica Missa Solemni, non omissa Conventuali de Officio diei, et dummodo non occurrat duplex primae Classis. Servatis Rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 2 Augusti 1831.

[1] Archivio Capit. « Filza *I* dal 1815 al 1833. A. 113 ».

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico. Filza « Documenti ».

PISANA.[1]

Monialium Ordinis Praedicatorum.

Sub die secunda Augusti anni 1831, ab hac Sancta Apostolica Sede datum fuit Monialibus Ordinis Praedicatorum Civitatis Pisanae Festum extrinsecum cum Missa solemni denuo celebrandi Dominica quarta post Pascha Resurrectionis in honorem Beatae Clarae Gambacurti Asceterii Fundatricis. Verum exoptantes eaedem Moniales magis magisque majori qua fieri potest Ecclesiastica pompa praefata Dominica Festum idem peragere, a Sanctissimo Domino Nostro Gregorio XVI Pontifice Maximo humillime petierunt facultatem, qua Officium cum Missis tunc peragi valeat. Sanctitas Sua, referente me infrascripto Sacrorum Rituum Congregationis Secretario, firmo remanente Officio, et Missa in die propria, benigne annuit pro Missis tantum, dummodo non occurrat dup. primae classis quoad Missam solemnem, dup. primae et secundae classis quoad Lectas; non omissa Conventuali de Officio occurrente. Servatis Rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 30 Augusti 1839.

In seguito Suor Maria Michelacci Priora implorò ed ottenere dalla S. C. delle II. che l'altare Maggiore della pubblica Chiesa fosse dichiarato privilegiato:

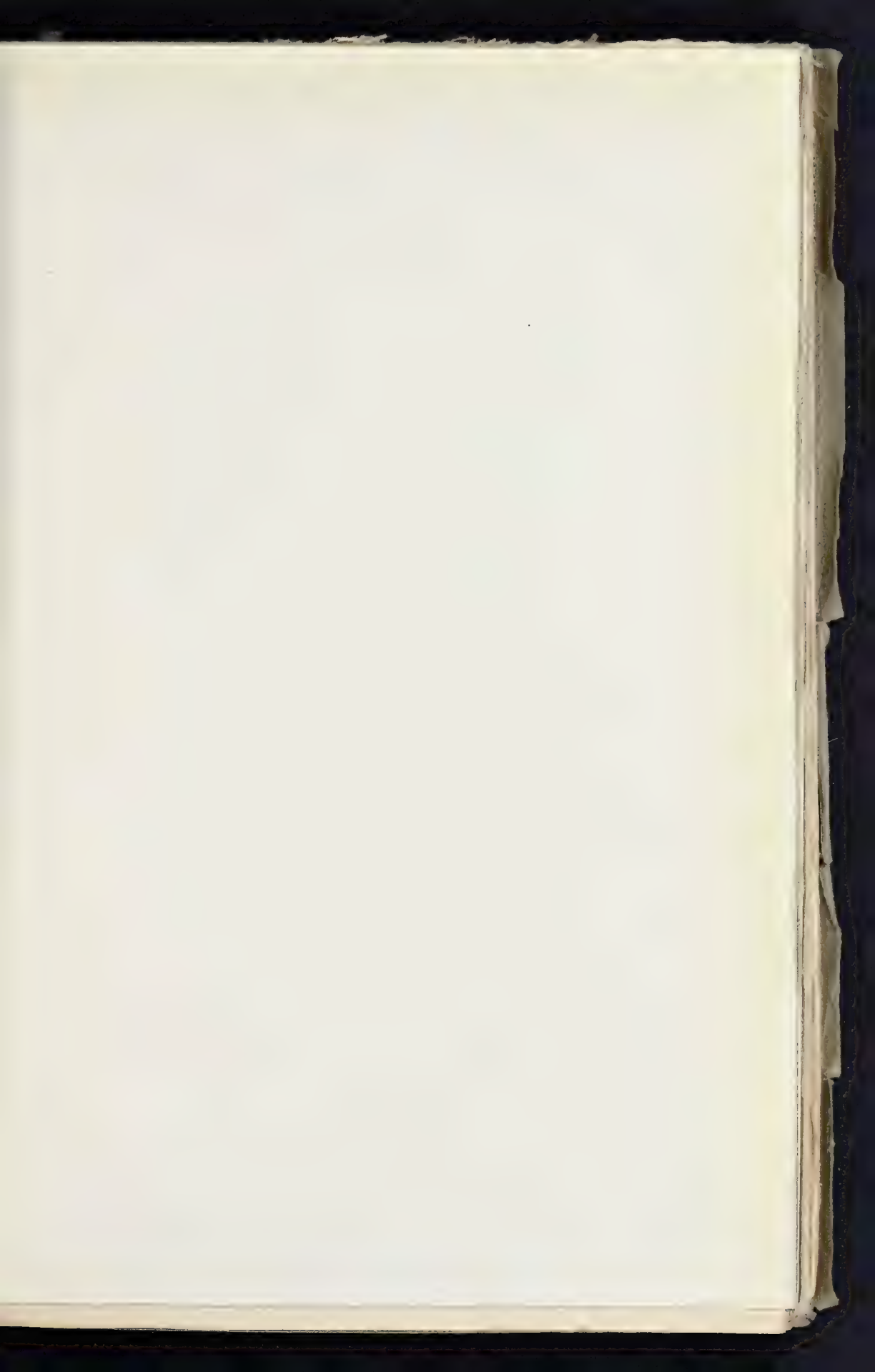
Ex. Aud.tia Ss.mi.[2]

Ss.mus D.nus D.nus Pius PP. IX in supra enunciata Ecclesia benigne declaravit privilegiatum quotidianum Altare

[1] L. C.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico. Filza « Documenti ». Cfr. Archivio Arcivescovile della Curia; anno 1854, 26 maggio.

Majus pro Missis, quae in Eodem a quocumque Sacerdote in Suffragium Fidelium defunctorum celebrabuntur; dummodo ipsa in Ecclesia nullum aliud Altare simili Indulto jam decoratum existat. Praesenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Datum Romae ex Segr.ia S. Congregationis Indulgentiarum die 23 Decembris 1853.

La Sacra Congregazione dei Riti concesse alla Diocesi di Pisa, e all' Ordine Domenicano, di venerare la Beata Gambacorta anche con la recita dell' Uffizio divino, estendendo poi tale concessione anche alle due Diocesi di Livorno e di Prato e agli Eremiti di San Girolamo, istituiti dal B. Pietro Gambacorta.

La facciata della Chiesa del Monastero di S. Domenico
prima dei recenti restauri.

La facciata della Chiesa del Monastero di S. Domenico
dopo il restauro del 1913.

Capitolo XV.

Relazioni del Convento di S. Domenico con altri Ordini Religiosi — Certosini — Minori Conventuali — Monaci Olivetani.

La B. Chiara era tanto bramosa di acquistare nuovi meriti presso Dio, per sè e per le sue Figlie in Religione, che ricorse più volte ai Superiori Generali degli Ordini Religiosi più venerandi per osservanza e disciplina, onde essere ammessa, insieme alle Figlie e Consorelle, a partecipare di tutti i loro beni spirituali.

Relazioni del Convento di S. Domenico con altri Ordini Religiosi.

E le virtù di Lei e delle compagne erano tenute in siffatta considerazione che i membri degli Ordini, adunati in Capitolo generale plenario, gareggiavano nell'accondiscendere con le più lusinghiere espressioni alle sue istanze, concedendo generosamente, a tutte in perpetuo, senza restrizione di sorta, quanto loro veniva richiesto.

Aveva ella raccolto parecchi esemplari di codesti rescritti, e li custodiva gelosamente; ben sapendo quale fervore di spirito, e quanto avanzamento nella perfezione cristiana ella avrebbe potuto in tal modo diffondere nel proprio Convento, non solo, ma eziandio in quelli degli altri Ordini così affratellati.

Del documento, che riproduciamo, si conserva l'originale in pergamena nell'Archivio del Convento di S. Domenico.[1]

Certosini

« Frater Iohannes prior Cartusie, Ceterique diffinitores capituli generalis, honestissime religiose et virtutum floribus ornate, Sorori Clare, priorisse monasterii sancti Ordinis sancti Dominici de Pisis, ceterisque sororibus ejusdem loci Deo militantibus, salutem in domino et Conventus utriusque floridum incrementum.

Quia ex relatione perdilecti nostri in Cristo filii domini Jeronimi de Castiliono olim prioris domus nostri ordinis cartusiensis, prope Lucam, percepimus qualiter nostro ordini ac professis ejusdem ordinis devotionis affectu ac pie intentionis afficiamini et ad devotionem orationum nostrarum estis humiliter inclinate volentes huiusmodi vestram devotionem iuvare et attollere suffragiis, ut eo caritas vestra magis ac magis apud Deum proficiat, Ad instantiam ac humilimam supplicationem praedicti domini Jeronimi, tenore presencium, vobis concedimus in vita vestra, pariter et in morte, plenam participationem omnium missarum, horarum, psalmorum, vigiliarum, abstinentiarum, eleemosinarum, disciplinarum, ceterorumque spiritualium donorum que auctore Deo fiunt et fient in posterum, adiicientes de gratia speciali quod cum obitus uniuscumque vestrum, quem Deus felicem faciat atque beatam, nostro generali capitulo fuerit nunciatus injungemus orationes celebrari per totum ordinem nostrum quae per huiusmodi nostris participantibus fieri consuerunt. In cuius rei testimonium hanc paginam jussimus fieri, sedente nostro generali capitulo in majori domo cartusie Anno millesimo

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico.

CCCCXVII die XII mensis martij et appensionis sigilli domus ejusdem munimine in testimonium permisso ».

Minori Conventuali.

Verso la medesima epoca, i Minori Conventuali, fra gli altri, ammisero la Venerabile Suor Chiara e le di lei Monache alla Comunione dei frutti dei tesori spirituali francescani.[1]

Monaci Olivetani.

E circa l'anno 1420 poi, avvenne che le nostre Domenicane, alla lor volta, furono supplicate dai Monaci Olivetani a conceder loro il privilegio di partecipare al bene che da esse potesse esser fatto.[2]

Ormai il Convento della Gambacorta era divenuto un focolare di luce e di calore soprannaturali a cui si volgevano le anime aspiranti alla perfezione come a faro celeste.

[1] La pergamena di tal documento si trova all'Archivio di Stato, e non si sa presso chi fosse acquistata nel 1886.

[2] Archivio del Convento di S. Domenico, « Pergamena » « 1417 maggio 12 ».

Capitolo XVI.

Relazioni del Monastero di S. Domenico coi Papi — Indulto di Bonifazio IX — Avvertenza del P. Domenico da Peccioli — Bolla di Martino V — Bolla di Niccolò V — Bolla di Sisto IV — Bolla di Paolo V — Decreto di Pio VIII — Lettera di Pio IX.

Relazioni del Monastero di San Domenico coi Papi.

Il papa Urbano VI pisano d'origine[1] ebbe sotto la sua speciale protezione il Monastero di S. Domenico, come chiaramente risulta dai documenti già riportati negli antecedenti capitoli.

Ma fu altresì ben veduto, sorretto e privilegiato da altri Sommi Pontefici.

Indulto di Bonifazio XI.

Bonifacio IX, vivente ancora la B. Chiara, «il dì 25 Marzo 1400», spedisce il seguente indulto, il quale, attese le difficoltà dei tempi nella concessione delle indulgenze, parla assai chiaro attestando le benemerenze che la novella

[1] «Quale era di nazione Pisana, ch'era da Perignano appresso a Pisa XI miglia, e la madre fù Gentildonna di Roma o di Napoli, sì che egli fu Pisano, e così si fece scrivere; l'Avolo suo fù degli Scaccieri Nob. Pis. e antichi cittadini». Così il D'Abramo, con altri più autorevoli scrittori. (Capit. ms. C. n. 82).

Istituzione era riuscita ad assicurarsi presso la medesima Santa Sede. Mi sia permesso di riprodurlo tale e quale.[1]

« *Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei in Christo filiabus, et Conventui Sancti Dominici Pisarum Ordinis Fratrum Praedicatorum salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Provenit ex vestrae devotionis affectu, quo nos et Romanam Ecclesiam veneramini, ut petitiones vestras, illas praesertim quae Animarum vestrarum salutem respiciunt, ad exauditionis gratiam admittamus.

Hinc est quod Nos, vestris supplicationibus inclinati, ut Confessor, quem quaelibet vestrarum duxerit eligendum, omnium peccatorum vestrorum, de quibus corde contritae et ore confessae fueritis, semel tantum, in mortis articulo plenam remissionem, vobis in sinceritate fidei unitate Sanctae Romanae-Ecclesiae, ac etiam obedientia, et devotione nostra, et successorum nostrorum, canonice intrantium, persistentibus, Auctoritate Apostolica concedere valeat, devotioni vestrae, tenore praesentium indulgemus; sic tamen quod idem Confessor de iis de quibus fuerit alteri satisfactio imponenda, eam vobis, per Vos, si supervixeritis, vel per alios, si tunc forte transieritis faciendam iniungat, quam vos vel illi facere teneamini, ut praefertur; et ne quod absit pro perhuiusmodi gratia reddamini procliviores ad illicita in posterum committenda, voluimus quod si ex confidentia remissionis huiusmodi, aliaque forte committeretis, quo ad illa praedicta, remissis nullatenus suffragetur. Nulli ergo homini liceat,

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico « ms. detto il Collettario nel ms. Tantucci-Lupi » pag. 234.

Lettere dei SS. e BB. Fiorentini (1736), pag. 134.

hanc paginam nostrae concessionis et voluntatis infringere et si quis autem etc...

Datum Romae apud S. Petrum octavo Kalendas Aprilis Pontificatus Nostri Anno Undecimo. Gratis de mandatu Domini Papae ».[1]

Di tale indulto prese nota il P. Domenico da Peccioli con questa avvertenza:

Avvertenza del P. Domenico da Peccioli.

« Quia non divina solum, sed etiam naturali, et humana lege solicitamur, solicitati ut beneficij accepti reddamur, memores, ideo praesentibus adnotationibus fecimus; qualiter de largitate gratiarum Sanctae matris Ecclesiae; pro Conventu nostro, a Sanctissimo in Christo Patre et Domino, Domino Bonifacio, Divina Providentia Papa Nono, Pontificatus sui Anno Undecimo, Dominus Georgius Abbas Sancti Quirici, filius q. domini Aronnis de Auria de Janua devotus Conventus nostri litteras Apostolicas super plena remissione omnium peccatorum cuiusque Priorisse et sororibus Conventus nostri impetravit, cuius rei beneficium non conveniebat silentio praetermitti ut in eo et posteris nostris est, et erit, videlicet, ut Benefactoribus nostris oremus semper ostendat registrata memoria allata obbligataque ».[2]

Bolla di Martino V.

E la vita esemplarmente santa tenuta dalle Monache del Monastero di S. Domenico erasi così conservata nel 1426 cioè sette anni dopo il transito della Fondatrice, ed aveva

[1] Archiv. di Stato: « Diplom. di S. Domenico n. 88 », e Archiv. Capit. « Diplom. di S. Domenico n. 128: pag. 41 ».

Bonifacio IX salì al trono l'11 novembre 1389.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. detto il Collettario nel ms. Tantucci-Lupi, pag. 134.

mantenuto le sue fragranze e profumi presso la Corte Pontificia che Martino V con Bolla Pontificia del 1426, conoscendo bisognoso di riforma il Monastero di San Sisto in Roma, con rigoroso comando costringe quelle Suore «alquanto vagabonde, a chiudersi et imitare la santa norma di regolarità, ritiratezza da Lui ammirata et osservata nel celestiale Paradiso di San Domenico di Pisa».[1]

Ed era stato proprio Martino V a dare ordine alle nostre monache del Monastero di S. Domenico, nel 1420 circa, di andare a Firenze per «consolare li accesi voti di alcune divote Fanciulle».[2]

Il 17 Gennaio, Ind. III, del 1409, i Commissari Apostolici deputati nel Comune di Firenze sopra la imposizione, distribuzione ed esazione del sussidio di 30 mila fiorini d'oro della Rev.da Camera Apostolica, adunati in casa del Priore Cappone dei Capponi protonotaro della Chiesa Romana, e proposto della Chiesa maggiore fiorentina, uno dei detti Commissari, considerando la povertà del Convento di S. Domenico (Pisa) e l'insufficienza delle sue rendite, bastanti appena per campare tre mesi dell'anno la sua famiglia, ascendente al numero di 50 persone delle quali 39 Monache; e (visto e considerato) che fra queste sono la figlia e la vedova di Pietro Gambacorta; ed accogliendo la querela ad essi fatta dalle dette monache, deliberano, a scrutinio segreto, che il suddetto Convento, e sua famiglia, e beni non possano nè debbano in nessun modo venire gravati, molestati e inquietati per l'esazione dell'imposta del sussidio suddetto, dagli stessi commissari intimata al

[1] Bullarium Ord. Praed. Tom. 2 in Mart. V, pag. 687.

[2] S. Antonino. Hist. 3 p., tit. 23, cap. 13. — Archivio del Monastero di S. Domenico. «Ms. TANTUCCI-LUPI, pag. 234».

detto Monastero nella somma di fiorini 27 d'oro nuovi, soldi 1 e denari 6.

E questa deliberazione fu scritta da Giovanni di Ser Matteo di Ser Gualterio Notaro fiorentino e scriba dei detti Commissari Apostolici.[1]

In seguito alle lagnanze avanzate dalla Superiora del Monastero di S. Domenico contro l'Abbate e il Convento di S. Paolo a Ripa d'Arno dell'Ordine Vallombrosano, per ragione di certe diminuzioni da questo fatte sopra alcune quantità di vino, somme di denaro ed altre cose a Lei spettanti, Martino V con Bolla, con sigillo plumbeo, del 30 Giugno 1419 delega e commette all'Arcivescovo di Pisa la cognizione e decisione di tale causa.[2]

Bolla di Niccolò V.

E per la stessa ragione di diminuzione di certe somme di denaro ed altro, che da Lodovico Messufero, Rettore dell'Ospedale di S. Chiara e certi altri cherici e laici della città, le Monache di S. Domenico lamentavansi di soffrire, Niccolò V con Bolla data in Roma, con sigillo plumbeo, il 18 Marzo 1449, delega l'Abbate del Monastero di S. Michele in Borgo di Pisa a decidere siffatta questione.[3]

Bolla di Sisto IV.

Il 7 Luglio 1480 altra Bolla di Sisto IV munita di sigillo plumbeo e cordula serica, con la quale per la pace e tranquillità della Priora e delle Monache di S. Domenico, (Pisa) e dietro loro richiesta, si stabilisce che le monache converse che già vi sono e quelle che in appresso vi sarebbero ricevute, non possano portare l'abito bianco delle velate, o cambiare quello nero, nè imparare lettere; ma che anzi nel-

[1] Archivio di Stato « Diplom. di S. Domenico n. 85 pag. 173 » e Archiv. Capit. « Diplomatico di S. Domenico n. 128 pag. 55 ».

[2] Archiv. di Stato: « Diplom.co n. 85 pag. 217 » Archivio Capit. « Diplom. di S. Domenico n. 128 pag. 70 ».

[3] LL. CC. n. 85, pag. 263, n. 128 pag. 75.

l'abito e semplicità le converse e nell'imperizia delle lettere debbano perseverare; e si ordina ancora che nessuno possa esser deputato da altri, fuorchè dal Maestro Generale dell'Ordine dei Frati predicatori, in confessore della Priora e Monache senza il loro espresso consenso, e che queste non possano ricevere nè ammettere, senza l'espressa licenza della S. Sede, chiunque fosse diversamente deputato.[1]

Gia vedemmo di sopra e le pratiche fatte per allontanare mediante falsità e calunnie le monache dalla giurisdizione spirituale dei loro Padri Domenicani, e l'appello presentato dalle medesime, in seguito al quale Gregorio XIII concedeva loro quanto richiedevano.[2]

Bolla di Paolo V.

Abbiamo poi la Bolla di Paolo V del 13 Settembre 1608, data presso *S. Marco*, con la quale, al seguito dei reclami fatti dalle Monache (del Monastero di S. Domenico) contro alcuni ignoti sottrattori, usurpatori, e detentori di beni, mobili ed immobili e di denari spettanti al loro Monastero, viene commesso all'Arcivescovo di Pisa, ed al Vescovo di Lucca, di eccitare con pubblico Monitorio nelle Chiese delle loro Diocesi alla rivelazione del delitto, ed alla restituzione delle cose sottratte tanto coloro che se ne impossessarono quanto coloro che le occultarono, e che ciò facciano entro un termine competente, autorizzandoli altresì a proferire contro di loro generale sentenza di scomunica, laddove entro altro termine non ottemperino a tale ingiunzione.[3]

[1] Ll. cc. n. 128, pag. 288; n. 128, pag. 111.

[2] Razzi «Vita dei Ss. e Bb. Domenicani: Vita della B. Maria pagg. 32 e 33».

Archivio del Seminario e Archiv. del Monastero di S. Domenico ll. cc.

[3] Archivio di Stato: «Diplomat. n. 85, pag, 298»; e Archiv. del Monastero di S. Domenico, n. 128. pag. 120.

Il 12 Novembre 1633, Ind. I, Marc'Antonio Francione, Protonotario Apostolico scrive da Roma a tutti gli Abati, Priori, Diaconi, Arcidiaconi, Preti, Cherici etc., per richiamare all'osservanza e mettere in esecuzione una Bolla di Eugenio IV data da Firenze il 4 Gennaio 1402, riportata nella carta medesima, che liberava ed esentava le Monache di S. Domenico di Pisa, ed i loro beni, coloni, affittuari, locatori, etc. da ogni decima, dazio, imposta, o che s'imponesse in seguito dalla S. Sede, dall'Arcivescovo e Clero Pisano e dal Popolo e Comune di Firenze.

E ingiunge e ordina altresì agli Abati, Priori etc. di assegnare il termine di 6 giorni a chiunque abbia fatto contro il tenore della suddetta Bolla, a cessare da qualunque molestia, perturbazione, e vessazione, sotto pena di mille ducati d'oro da devolversi alla Camera Apostolica, e dell'istessa scomunica.[1]

Decreto di Pio VIII.

Finalmente, per tacere di altri, Pio VIII esaminate le virtù esercitate in grado eroico, e l'autenticità dei prodigi con i quali, il Signore si era degnato confermare il culto non mai interrotto verso la memoria e le sacre reliquie della B. Chiara, si degnò aggiungere la sanzione della Chiesa universale, per mezzo del solenne decreto, come si è già detto, emanato in nome di lui dalla S. Congregazione dei Riti il 4 Marzo 1830.

Breve di Pio IX.

Anche l'angelico Pio IX si compiacque di rivolgere il suo pensiero alle Monache del Convento di S. Domenico col seguente Breve-Lettera:

[1] Ll. cc. N. 85 pag. 299; N. 128, pag. 121.

Pius PP. IX.[1]

Dilectae Filiae salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quod animis Vestris insidet alte defixum pietatis, fidei, devotionis et observantiae studium erga Supremam Dignitatem Nostram, idipsum preseferunt Litterae; quas novissime a Vobis accepimus. Summam namque tristitiam ac moerorem ipsae explicant, quo affectae Vos estis in ingenti hoc Italiae tumultu, ac rebellione Provinciarum temporalis Status Nostri; atque una preces et vota significant, quae offerre suppliciter non intermittitis, Dilectae Filiae, ad pacem et tranquillitatem a clementissimo Domino impetrandam. Nos vehementer pergrati, quod vel hoc obsequentissimi officii genere constantem fidem ac devotionem Vestram Nobis ipsis Sanctaeque huic Sedi probare studueritis, minime dubitamus quin magis orationibus et obsecrationibus apud Deum instetis. Pignus autem singularis caritatis Nostrae ad Vos mittimus Apostolicam Benedictionem quam Vobis, Dilectae Filiae, effuso paterni cordis affectu peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 25 Februarii An. 1860, Pontificatus Nostri Anno XIV.

Pius PP. IX.

L'argomento, di cui qui è un cenno, richiederebbe maggiore sviluppo; ma nonostante basterà per far capire la perenne concordia degli animi, i più eccelsi ed autorevoli, nell'ammirazione della Beata e nella predilezione al tesoro delle sue opere.

---

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Filza «Documenti».

Capitolo XVII.

Relazioni del Monastero con la Signoria di Firenze: il Privilegio del sale — Conferma al Monastero di S. Domenico — Esenzioni dalle Gabelle — Conferme — Provvisioni della Signoria Fiorentina a favore del Monastero di S. Domenico.

Relazioni del Monastero con la Signoria di Firenze: privilegio del sale.

È noto come una delle conseguenze della perdita della libertà per Pisa fu una spaventosa miseria di cui numerosi documenti di Monasteri e di Luoghi Pii conservano una documentazione copiosa. Nel convento di S. Domenico le condizioni economiche, in breve tratto, peggiorarono talmente che il 25 settembre del 1407 Chiara Gambacorta scriveva a Francesco Datini: [1] « Iddio il sa che abiamo tanto afanno che non ricogliamo da vivere un mese e meso. Sià 40 boche, non ci sono, nè possano sovenire li cittadini come facevano ». Nel 1409 le rendite erano

[1] Mazzei Lapo, *Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, con altre lettere e documenti per cura di Cesare Guasti (Firenze, Le Monnier, 1880), II, 327. — In altra lettera a pag. 329: « Idio il sa, siamo affamate, ho monti debiti e gran mi manca e vino per gran parte dell'anno ».

così diminuite che appena avrebbero potuto bastare per nutrire la famiglia per tre mesi.[1]

Conferma al Monastero di S. Domenico.

Forse in seguito a questa lettera, per le premure del Datini la Signoria di Firenze con deliberazione del 7 ottobre 1407, presa dai Priori, dal Gonfaloniere di giustizia e loro Collegi, da' Capitani di parte guelfa, dagli Otto di custodia, e dai Sei della mercanzia, concesse il dono del sale, annualmente, al Monastero di S. Domenico di Pisa,[2] come già aveva praticato la Comunità di Pisa per gran parte di Monasteri e Luoghi Pii del pisano.

Con la data del 4 gennaio 1418 abbiamo una nota, in volgare, estratta, da Matteo Taccii fiorentino notaro della gabella di Pisa, dal libro grande dei fogli reali del Sale del contado a carte 178, segnato dell'anno 1418 (pisano), al tempo di Goro di Stagio Dati provveditore generale della detta gabella, dalla quale nota apparisce come il Monastero delle *Donne* di S. Domenico debba avere, *per l'amor di Dio*, dal Comune di Firenze, in ordine a sua deliberazione, staiuola 12 di sale, di libbre 72 lo staio. Al detto libro a carte 177 a dì 8 novembre 1422 s'aggiunse la riformagione dei Maestri del Sale, per mano di Ser Benedetto Pecora al tempo di Filippo Salviati, doganiere del sale.[3]

Giuliano di Tommaso Gucci e Niccolò di Andrea del Benino, provveditori delle gabelle di Pisa, tentarono inter-

[1] Arch. di Stato, Diplomat. S. Domenico, Perg. 17 genn. 1409.

[2] Archivio di Stato « Diplomatico N. 85 » e Archivio Capit. « Diplomatico N. 128 » pag. 109.

Per il privilegio del sale concesso alle Comunità religiose ed Ospedali nel 1387 dal Comune di Pisa v. Arch. Capit. ms. Spogli Zucchelli: Istrumenti e memorie etc. C. N. 183, pag. 80.

[3] Archivio di Stato « N. 85 »; e Archivio Capit. « N. 128 p. 66 ».

rompere tale consuetudine. — Ma i Priori delle arti e il Vessillifero di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze il 10 febbraio 1427 così confermarono il privilegio.

« Carissimi nostri. Per questa Signoria, insieme colli loro collegii et altri che di ciò avevano autorità fue deliberato e provveduto che le Monache del Monistero di Sancto Domenicho da Pisa avessero ogni anno in perpetuo dodici staja di sale in dono, per lo amor di Dio, da chi avesse lo sale in Pisa per lo Comune di Fiorensa, e che così sia stato da poi sempre observato e dato loro, e che ora voi facciate resistentia, il perchè noi abbiamo veduto la dicta deliberatione e capitoli, e Ser Martino notajo delle nostre Reformazioni ci à dicto che si debba observare perchè è facta da chi n'avea auctorità, e però vogliamo e comandianvi che vedute le presenti lectere voi observiate la detta deliberatione e facciate dare loro lo detto sale e questo fate con effetto. — Datum Florentie die X^{a} februarij MCCCCXXIII ».

Questa lettera, dice Pèleo Bacci,[1] ho trascritto da una copia fatta dal notajo Nocco q. Tomeo de Treggiaia, esistente fra alcuni fogli sparsi appartenenti all'Archivio del Monastero di S. Domenico.

Esenzioni dalle gabelle

Il 2 dicembre 1433 con una provvisione del Comune di Firenze, rogata da Benedetto di ser Lorenzo, le Monache di S. Domenico avevano ottenuto pure l'esenzione dalle gabelle d'introduzione in città dei generi che lor occorressero per vitto e vestiario ed altro; ma il 30 aprile 1436, Ind. XIV, Niccolao di Giovannozzo Biliotti e Niccolao di Arrigo Corsi cittadini fiorentini, provveditori del Comune di Firenze di tutte le gabelle della città e contado di Pisa,

[1] « Bullettino Pisano d'Arte e di Storia » diretto da Pèleo Bacci. N. I, pag. 25.

ordinano e dichiarano che le monache del Monastero di S. Domenico di Pisa, siano tassate per il tempo e il termine di 5 anni a cominciare dal 1 novembre precedente per i generi necessari al loro vitto e vestiario; e che per l'avvenire s'introdurranno nella città a forma di una provvisione del 26 settembre 1435, con la quale il Comune di Firenze aveva in parte annullato ed in parte limitato i privilegi ed esenzioni dalle gabelle già accordate ad alcuni Conventi, Monasteri e luoghi pii di Pisa.

Di questo stesso privilegio avrebbe dovuto godere il Monastero di San Domenico per 10 anni, circoscritto però da alcune riserve e cautele ad evitare le frodi a danno del Comune.

Il suddetto istrumento fu fatto in Pisa, nella casa di tutte le gabelle di questa città, posta in cappella di S. Sebastiano in Kinsica, alla presenza di Francesco Bartolomei da Cotignano del Contado di Firenze e Palmerio del Mazza di d. città, e rogato da Bartolomeo Bonaiuti Lorini, cittadino fiorentino notaro imperiale e giudice ordinario e notaro sostituto di tutte le gabelle di Pisa.[1]

Conferme.

Ma il 20 giugno 1436, Ind. XIV, fu fatta una provvisione del Consiglio del Popolo e Comune di Firenze, congregati per mandato dei Priori delle arti, cioè Leonardo di Piero di Ser Antonio di Ser Chello, Giovanni di Lorenzo Zampalochi, Francesco di Cambio Orlandi, Giovanni di Leonardo Jacobi, Angelo di Bindo Vernaccia, Ranieri di Giuliano del Forese, Berto di Marchionne rigattiere, Andrea di Nofrio Romuli, e di Niccolao di Bartolomeo Valori, Gonfaloniere di giustizia, con la quale deliberano di accordare al Monastero di S. Domenico di Pisa la domandata esenzione

[1] Archivio di Stato N. 85; Archivio Capit. N. 128, pag. 87.

dalla gabella d'introduzione in città dei generi che loro occorrevano per vitto e vestiario, quanto per quelle póste in contratti di affitto.

La presente provvisione era stata proposta e vinta il giorno antecedente 19 giugno dai Priori delle arti e Gonfaloniere di giustizia insieme agli uffici dei Gonfalonieri della Società del Popolo, e dei 12 Buonomini.

Fatta in Firenze nel palazzo del popolo, rogò Filippo di Ugolino Petruzzi notaro delle Riformagioni dei consigli del popolo, e comune di Firenze, e copiò Manno q. Antonio Giovanni di Lamole suo coadiutore.[1]

Per altro per siffatte provvisioni deliberate a favore del Monastero di S. Domenico, il Monastero stesso, per atto del 21 giugno 1436 dei Priori delle arti e del Vessillifero della giustizia, dovrà sborsare in avvenire 2 fiorini d'oro ai Camerari della Camera delle armi del palazzo del popolo fiorentino.[2]

Provvisioni della Signoria Fiorentina a favore del Monastero di S. Domenico.

Il 15 ottobre 1456, Ind. V, abbiamo un'altra provvisione del Comune fiorentino, con la quale viene concessa per altri 10 anni alle monache di S. Domenico di Pisa, l'esenzione dalle gabelle per l'introduzione in città dei generi di loro consumo e per i contratti di affitto, a seconda della loro domanda, e nel modo come ne avevan goduto fin dal 1436.

Questa provvisione fu copiata da Giovanni q. Pietro da Stia giudice ordinario e notaro pubblico fiorentino dai libri delle riformagioni dei consigli del popolo e Comune di Firenze.[3]

In data 5 dicembre 1466, Ind. XV, abbiamo copia per

[1] Archivio di Stato N. 85, e Archivio Capit. N. 128, pag. 88.

[2] Archivio di Stato N. 85, e Archivio Capit. N. 128, pag. 88.

[3] Archivio di Stato N. 85, e Archivio Capit. N. 128, pag. 100.

mano di Bartolomeo q. maestro Piero della Spina, citt. pis. giudice ordinario e notaro, da pubblica scrittura di Altomanno, di un sunto tratto da'libri delle riformagioni del popolo fiorentino, scritto e pubblicato da ser Altomanno di Giovanni citt. e notaro fiorentino e coadiutore di Ser Bartolomeo di ser Guidone ufficiale delle Riformagioni predette, contenente una provvisione del Comune di Firenze, con la quale viene favorevolmente accolta una petizione avanzata dalle Monache di S. Domenico di Pisa, col consenso di Giovanni di Filippo di Niccolao Giugni e di Zenobio del Ghiacceto del Numero dei Collegi, e di Francesco di Niccolò di Cocco Donati, e di Stefano di Betto di Giovanni dell' Ufficio dei Conservatori delle leggi del Comune fiorentino, e diretta ad ottenere altre 4 staia di sale all'anno alla ragione di libbre 72 per ogni staio, oltre le 12 staia che ricevevano annualmente gratis e per elemosina dai Governatori della gabella del sale per il Comune di Firenze in Pisa e che restavano insufficienti al bisogno, essendo raddoppiato il numero delle Monache.[1]

Nel 1510, il 25 ottobre, Ind. XIV, si cerca togliere alle Monache la concessione del sale, e l'esenzione dalle gabelle, corrispondendosi invece l'elemosina di lire ottanta, come resulta da un estratto, in volgare, di una provvisione della Signoria di Firenze copiato da Leonardo di Francesco di Gherardo degli Orlandi da Pescia, coadiutore di Francesco degli Ottaviani d'Arezzo, cancelliere ed ufficiale delle riformagioni dei Consigli di Firenze, dai protocolli delle provvigioni del 1510, esistenti negli archivi pubblici presso il detto officiale, con la quale provvisione si dichiara finita ogni con-

[1] Archivio di Stato «Diplom., N. 85» e Archivio Capit. «Diplom. 128, pag. 109».

cessione precedente così di sale come di denari ed ogni esenzione di gabelle, e si ordina che i Conventi e luoghi pii debbano avere in avvenire ogni anno per il tempo di anni 10, dai Consoli del mare, dai Provveditori delle gabelle e dai Camerari generali di Pisa, una certa quantità di sale e di denari, con questo però che dai medesimi si debbano pagare le tasse al Monte ed alla Camera dell'arme, come se ciascuno avesse particolarmente per sè ottenuto una provvisione simile a questa. « El Monastero di S. Domenico, che sono bocche quarantuna, in luogo dell' exemptione delle gabelle lire octanta ».[1]

Ma di nuovo la Signoria di Firenze, con provvisione del dì 11 dicembre 1510, Ind. XIV, ordina che i Provveditori delle gabelle del sale di Pisa debbano dare alle Monache del Monastero di S. Domenico staia 10 di sale ogni anno per il tempo di 10 anni a cominciare dal 25 Ottobre p. p.

Naturalmente tale provvigione venne fatta al seguito di petizione delle Monache stesse che chiedevano di riavere l' elemosina del sale concessa in staia 12 in perpetuo fino dal 1407, aumentate poi fino a staia 16 nel 1466 e con provvisione del 25 ottobre 1510 revocata e non rinnovata. Questa fu copiata da Filippo di Niccolao Lippi da Prato vecchio, notaro fiorentino e coadiutore di Francesco d' Arezzo, cancelliere delle Riformagioni di Firenze, dall'originale esistente in detta cancelleria.[2] Segue altra provvisione del 9 dicembre 1522 Ind. XI, per la quale viene confermata, e nuovamente concessa per un altro decennio, la detta elemosina di 10 staia di sale; autenticata da Leonardo di Francesco degli Orlandi

[1] Archivio di Stato « Diplomatico N. 85 »; Archivio Capitol. « Diplom. N. 128, p. 116 ».

[2] Ll. cc. p. 117.

da Pescia notaro fior. coadiutore dell'ufficiale delle riformagioni del Comune di Firenze.[1]

Un'altra provvisione della Signoria di Firenze per il Monastero di S. Domenico di Pisa è del 4 giugno 1522 Ind. X, con la quale è confermata per un altro decennio l'elemosina di L. 80.

Copiò tale provvisione Bartolomeo d'Emiliano de Dei notaro pubblico fiorentino coadiutore dell'ufficiale e scriba delle riformagioni dei Consigli di Firenze.[2]

L'ultima notizia di simili provvisioni l'abbiamo dal seguente documento:

Indei nomine Am. Anno Domini nr. jesu Xri ab eius salutifera incharnatione 1565 indisione VIIII^{a} die vero XX mesi setembre inchonsilio 200 virorum ab excellentia duca super huiusmodi negoccis chumsimilibus deputatorum fata finali chonchlusione obtenuta provisione.

Exsponsi R.te all. Ill.mo e ecc.mo S.r principe di fiorensa e siena e almolto Mag.i chonsiglieri di s. ecc.a Il.ma p. parte delj 7 iucti munisterj dela cita dipisa.

Monache delmonistero disandomenicho e Monache delmonistero di sanmaseo e
santo vito e
samartino e
santana e
santa marta e

[1] Archivio di Stato « Diplomatico etc. N. 85 » e Archivio Capit. « Diplomatico, etc. N. 128, pag. 118 ».

[2] Archivio di Stato « Diplom. etc. N. 85 », e Archivio Capit. « Diplomatico, etc. N. 128, pag. 118 ».

santo silvestro chome le sono chonsuete avere p. provisione dachonsoli delmare unquarto disale lano p. qualunche bocha ritrovasi inditj monisterij laquale ditempi intempi e stata loro piu volte proroghata e lultima proroghatione fu soto il 10 disetembre 1560 pani cinque danchominciare eldi 23 disetembre epche dito termine si avvicina alfine po desiderose dinuova provisione e prorogha richoreno chonfiducia alla benigita e chlemensia dele s.rie s. e humilmente suplichano che si proreghi. Chequistu della presente provisione ladita elimosima dunquarto disale p. bocha lano sintenda esere essia proroghata overo di nuovo choncesa alle sopra dite monache p. termine anchora dicinque anj daseguire imediante dopo lafine della prorogha preciedente prorogha durante.

Monache delmonistero disan dom.o (di S. Domenico) che sono boche setantoto sechondo la relatione efede nefano epfati sigiori chonsoli che annquarto disale p. bocha debono choseguire staia dicienove emeso disalina.

A le monache disamaseo che sono boche cento st.a 25 di
sanvito chesono boche 100 st.a vincinque e
samartino chesono cento st.a 25
santana chesono 59 staia 14 $^{3}/_{4}$ e
santa marta chesono otantuna st.a 20 $^{1}/_{4}$ e di
sansilvestro che sonoboche 97 st.a 24 $^{1}/_{4}$.

Non obstantibus etc. et chola casa ordinaria dapagharsi pciaschuno disopra diti monasterij chome se qualunche diloro avese otenuta dapse lasua provisione.

Egho franc.o riccius civis enotario publicho fiorentino ».[1]

[1] Archivio del Convento di S. Domenico. Filza « Motupropri etc. ».

Ed ora una riflessione lugubre.

Un tempo, le pubbliche autorità ricorrevano, e talora spesso, all' ausilio delle preghiere delle Comunità religiose, e per questo sovvenivano ai loro bisogni temporali e cercavano ancora di moltiplicare i loro conventi. Oggi, all'opposto. I Conventi che ordinariamente sono stati asilo della scienza, dell'arte e della virtù, e donde uscivano personalità benemerite dell' umanità intiera e illustravano anche la patria, o si distruggono, o si convertono in caserme, magazzini e caffè chantants!

Capitolo XVIII.

Due lettere politiche di Suor Lorenza Cevoli, Priora del Monastero di S. Domenico — Lettera al Magnifico Gonfaloniere Messer Michele Mastiani, 9 luglio 1505 (pisano) — Lettera al Magnifico Gonfaloniere e ai Signori della città di Pisa, 29 luglio 1506 (pisano).

Due lettere politiche di Suor Lorenza Cevoli, Priora del Monastero di S. Domenico.

RA i vari titoli di benemerenza verso la città, che il Convento di S. Domenico si acquistò, e che hanno la loro documentazione, ci piace di indicarne altri ancora, di cui ci danno notizia due documenti del sec. XVI e che provano luminosamente di quanto l'amor di patria sia debitore ad un alto spirito di fede.

Sono « *due lettere politiche indirizzate dalla Priora del Monastero di S. Domenico alla Signoria della città di Pisa* » negli anni 1504-1505 edite dal Bonaini.

Era Gonfaloniere il Magnifico Messer Michele Mastiani e la scrivente Suor Lorenza Cevoli.

La Sig.na de Ganay, già da noi ricordata, riportandole testè nel Periodico « Année Dominicaine », fascicolo di decembre 1913, osserva molto a proposito che il Monastero delle Domenicane ha sempre goduto d'una autorità speciale presso il governo pisano, tanto a motivo della sua origine illustre,

quanto per le tradizioni di regolarità religiosa dei suoi membri.

Le circostanze politiche del momento davano peso alla opportunità e al valore intrinseco delle lettere, specchio fedele del sentimento che le dettava, forte e nobile, virilmente temprato, ardente di amor di patria; e sebbene dietro al doppio cancello della rigorosa clausura Suor Lorenza non potesse rendersi conto se non imperfettamente della situazione, e ne ignorasse gl'intrighi, tuttavia ella vi partecipava abbastanza per avvedersi dell'inquietudine degli spiriti, ed esser bramosa di riparare ai mali temuti e salvare il paese. Le due lettere divergono, è vero, alquanto dall'argomento impreso a trattare; tuttavia giova riportarne integralmente il contesto, che mirabilmente mette in luce quanto vivo fosse in ciascun ordine di cittadini nella Pisa d'allora il desiderio di libertà, poichè fu finalmente scosso, sebbene per poco tempo, il giogo abborrito dei Fiorentini; se il pensiero della patria e l'apprensione del suo benessere, potevano così potentemente farsi sentire anche nelle anime consacrate a Dio, segregate dal mondo, ed unicamente occupate di cose di religione e dell'anima.

I.

Magnifico signore messer Michele Mastiani degnissimo Signore gonfalonieri della illustrissima città di Pisa, in Palasso. (*All'esterno della Lettera*).

YHS

Lettera al Magnifico Gonfaloniere Messer Michele Mastiani, 9 luglio 1505 (pisano).

(*All'interno*). Magnifici signori et padri nostri, il sommo onnipotente Signore de' signori vi doni il suo potente aiuto, mediante il quale voi possiate ottenere la desiderata vittoria dei vostri nimici.

Magnifici signori et amabili padri nostri, in ne' quali

abiamo molta confidentia, et sicondo la carità ci stringe, pigliamo fiducia di conferire gli animi nostri con vostre Signorie come colli propri cuori nostri, essendo costrette dallo caritativo affetto che portiamo alla patria, et dallo acceso desiderio abiamo della liberatione di tutti. Darò luogo alla riverentia, sicondo l'uso della carità che nolla cognosce, presumerò un poco più che non mi si conviene, non per darvi legge nè consiglio, ma per darvi quello aiuto che possiamo per ogni via et modo a noi possibile; pregando vostre Signorie piglino le mie parole con quella carità ch'io le scrivo, et manco che si può si palesino; ma date loro effetto, et proveretele esser verissime. Più tempo fa fui preghata da certe persone dovessi mandare a dire alla Signoria facesse voto alli Diece Mila Martiri et facesselo fare al populo, di celebrare la festa loro con solennità, et arebbenli in naiuto in molte tribolatione che ci avevano a venire; et che si facesse dire al populo, che ciascuno che aveva età di discritione dovesse obligare alla nostra Donna di dire ogni settimana le avemarie dello rosario, che sono centocinquanta; et lei insieme col soprascritto esercito vi sarebbeno in protessione in elle grande tribulatione che ci avevano a essere. Unde considerando io, escire le parole di buon luogo e esservisi fatto ogni prova con diligentia in modo che erano degne di fede, non volendo romper la fede a chi me l'aveva rivelate in secreto, nè dare opinione di persona che non fusse, nè mettere il monasterio nè me in nome di rivelatione profetiche; mandai per messer Nicholaio della Colomba, et secretamente gli dissi, che avisasse la Signoria, ch'era allora, delle soprascritte cose, dando meno notitia che potea dove l'avesse avute.

Il quale mi rispuose, ch'io avevo penato troppo a manifestarlo, perochè le tribulatione stimavano fussen finite per

La Chiesa interna, ossia il Coro del Monastero di S. Domenico.

A destra dell' altare si trova l' Edicola dove si custodisce l' urna che racchiude il corpo della B. Chiara; a sinistra il seggio priorale, già occupato dalla Beata.

esser data o raccomandata la terra a potenti: et dicea, sicondo s'intese poi, del papa et duca Valentino.[1]

Pur, per non volere resistere a quello li diceo, mi promisse dirlo. Di lì a pochi giorni venne, et dissemi come li Signori aveane fatto uno partito di fare guardare la festa de' sopraditti Martiri, et fare fare processione solenne che venisse infine qui al monasterio, et mandarci certo numero di messe, et altre cose, come dovete avere la memoria. La vigilia de' Diece mila Martiri mandai a dire a messer Nicolaio, che si ricordasse di ricordare alla Signoria che soddisfaceseno il voto che avean fatto. Mandòmi a dire, si farebbe tutto; et non si fece niente. Per la quale cosa sono seguite di molte tribolatione dintorno alla terra et in mare, chè se ci pensate, c'e state più rotte dalla sopraditta festa in qua, che poi è stato la guerra. Pregho vostre magnifiche Signorie piacci loro rimettere la nigligentia de' Signori passati, per la quale ingratitudine et pigritia sono seguiti molti danni: però sono turbati li capitani di questo mirabile esercito, et non vi guardano li vostri soldati come soleano: preghovi gli vogliate riconciliare, poi si degnano esser vostri protettori. Alle cose che accadeno, pare che Dio e li suoi Sancti vi voglino aiutare a vostra forsa, tanto siette da loro privatamente fatti aveduti delli vitii et peccati della terra, per li quali le tribulatione durano, et del bene che dovreste fare per escirne, che pare più desiderino loro che voi la vostra libertà; ma la poca fede vi nuoce assai. Preghovi che in questo siate contenti fare sperientia. Fate fare una processione solenne; et fate vi siano gli soldati tutti et le fanciulle vestite di bianco; et in nella bandiera della Madonna vi siano li capitani del glorioso eser-

[1] Allude al trattato con Papa Alessandro VI e col Valentino.

cito: et fermate il voto di farlo in perpetuo, se vi danno vitoria; et vederete per experientia la protexione arete da Dio per loro mezo: però sono benigni et placabili: et se rimetterete quello s'è lassato, gli arete più propitii che mai. Perdonimi vostre Signorie se sono troppo prolisa: per chiarirvi l'ordine di tutto, ò preso sighutà di tediarvi un poco. Preghovi non facciate chome s'è fatto dell'autre volte, che sarà con vostro danno et di tutti tenetelo in nel segreto de' vostri petti; et se volete qualche notitia più, tirate da parte fra voi il nostro confessoro Fra Mariano, et prestateli [1] a quello vi dirà, che ne la potete prestare. Altro al presente non mi accade, salvo a vostre Signorie il monasterio sempre racchomando.

Valete in Domino semper, et timete eum. In nel monasterio di Sancto Domenico, a dì 9 Luglio.

Inutile serva di Yesu Cristo
Suor Lorenza [2] indegna priora di San Domenico
et tutte le Sore vostre oratrice,
con raccomandatione pregando Vostra Signoria
tutto tenga in el suo solo pecto

I santi e patriottici intendimenti di Suor Lorenza Cevoli ottennero il loro pieno effetto; come resulta da quest'altra sua Lettera.

[1] Forse manca, *fede*.
[2] Suor Lorenza Cevoli.

II.

Magnifico signore Gonfalonieri et tucti della inlustrissima cità di Pisa, in Palasso. (*All'esterno della Lettera*).

YHS

Lettera al Magnifico Gonfaloniere ed ai Signori della città di Pisa, 29 luglio 1506 (pisano).

(*All'interno*). Magnifici signori et padri nostri, il sommo onnipotente Signore delli eserciti vi doni il suo sancto aiuto, mediante il quale possiate ottenere la vittoria de' vostri inimici interiori et exteriori, et con tranquilla pace servire alla sua Maestà in ella vita presente, sì che lo possiate fruire in la futura con gloria.

Solo questa per render gratie alle magnifiche Signorie vostre dello honore avete fatto al glorioso esercito de' nostri et vostri avocati et potenti difensori[1] di che tutte vi rendiamo gratie infinite; però ci parea fare loro villania pregandoli sempre, et non facendo sodisfare la promessa s'era loro fatta; però che *melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.* Poi lo avete soddisfatto, con molta più fiducia et sigurtà li preghiamo et per le Signorie vostre et per la patria tutta, sperando in nella clementia della Divina Maestà, et nelle prece et meriti della sua dolce Madre, et delli gloriosi cavalieri, et altri eletti, che sarete liberi da tanti affanni.

Confortovi con riverentia, come aute soddisfatto a questo voto, vi piacci sodisfare agli altri acciò abbiate propitia tutta la corte del sommo Imperatore: et moltiplicando gli

[1] La Signorina de Ganay, fa osservare che Suor Lorenza non parla dei Dieci mila Martiri che impiegando vocaboli tolti alla carriera delle armi.

intercessori, multiplicheranno le gratie. Ricordivi la vigilia di San Domenico dovea dare Paulo Vitelli la battaglia, et trovandosi Carlo Bonconte gonfalonieri,[1] si avotò di fare guardare la festa per la città et fello fare a noi: et quel dì detteno la morte a molti che s'acchostóno alle mura, et la battaglia non si dette mai.

Piaccivi avere caro il Patriarca et Padre nostro infra' vostri intercessori, però ch'è ottimo protettore de' suoi devoti. Et più ringratio vostre magnifiche Carità della elimosina che ci avete mandata. Con riverentia ve l'ò fatto dire per li affanni che so che avete; ma la necessità ci stringe: et però vi pregho ci abbiate sempre per rachomandate. Altro al presente non accade, salvo vi raccomandiamo la propria vostra et nostra patria, pregandovi attendiate a levare li vitii più che potete; perochè sono i primi innimici interiori, et quelli che mantengano li exteriori. Siamo sempre a' comandi vostri et spirituali beneplaciti. In Sancto Domenico di Pisa, addì 29 di luglio 1506.

Inutile serva di Yesu Cristo
Suor Lorenza, indegna priora,
et tutte suo sorelle et madre, vostre oratrice.

In questa seconda lettera, corollario e completamento alla prima, il sentimento che prevale si è di soddisfare a un debito di gratitudine; doppio debito, che nel documento assume due forme; verso Dio e verso la Signoria: generale l'uno e riguardante l'intiera cittadinanza; particolare l'altro alla scrivente ed alle sorelle in Cristo, *oratrici* ossia col linguaggio dell'epoca, *supplicanti.*

[1] Il Gonfalonierato di Carlo Buonconti fu nel 1499.

Con la Signorina Ganay soggiungendo, concluderemo: « Suor Lorenza, lo si vede, aveva un cuore generoso, aperto alla nobile passione della riconoscenza. Essa non cerca soltanto di provocare delle manifestazioni religiose, con lo scopo di allontanare i fantasmi di una futura calamità: ma reclama per Iddio e pei suoi Santi, il pagamento di un debito *liberamente contratto* ».[1]

Conserviamo ancor noi ai Santi e sopra tutto ai nostri venerandi Patroni l'umile ma invincibile confidenza di Suor Lorenza Cevoli.

[1] L. C. « Année Dominicaine », fascicolo, Decembre 1913.

Capitolo XIX.

Il Monastero durante l'invasione francese del 1799 — Perdita dei beni — Espulsione delle Monache — L'urna della B. Chiara è tratta in salvo — Ricostituzione della famiglia religiosa — Nuove vicende.

Il Monastero durante l'invasione francese del 1779.

Forse temendo un'invasione francese.... o per chi sa quale altra « necessità dello Stato », il Granduca della Toscana Ferdinando III dette ordine alle Monache del Monastero di S. Domenico di depositare tutta quanta l'argenteria che possedevano.

Troviamo infatti annotato, sotto il dì 4 gennaio 1799; « Si è data l'argenteria consistente: 8 candelieri bassi, 6 alti un braccio, una sottocoppa, 3 Lampani, una scatola che serviva per l'Ostie, una Panierina, che serviva per l'uova. Il peso è stato 34 libbre, un'oncia 2 denari ». E vi si osserva: « Dicono che ci sarà pagato i frutti, a ragione del 5 per Cento a 12 pezze la libbra. Si vedrà ma non lo credo ».[1]

Il timore era ben fondato; e le previsioni giuste: « La mattina di Pasqua 24 Marzo 1799 (così annota una monaca)

[1] Archivio del Monastero S. Domenico « Decreti e determinazioni degli Operai del Monastero. Anno 1799 ».

vennero i Francesi dalla Porta a Lucca quattro a Cavallo con le sciabole sfoderate e poco distante vi erano una quantità di soldati con Tamburi e le Bandiere di Francia spiegate con tutta la Banda, pigliarono possesso di tutto senza resistenza, e vollero le chiavi della Religione dei Cavalieri, delle Casse pubbliche, e di tutto s'impadronirono. I Cavalieri ànno deposto le loro Croci, mentre costoro pretendono che tutti siano uguali.

Perdita dei beni.

Doppo alcuni giorni anno voluto dal nostro Monastero 10 para di Lenzuola e 9 Coperte, e poi gran quantità di fila per i feriti con pezze; da lì a pochi giorni è venuto un Ordine sotto pena della soppressione che si devono dare tutte l'Argenterie di Chiesa, ed è convenuto dare il Turribile, la Navicella, il Mescirobba, e il Bacile che vi era rimasto.[1]

Oltre di questo hanno voluto, sotto nome d'imprestito forzato, 30 scudi ».[2]

Sebbene fosse grande il danno arrecato dai francesi, pure fu breve la loro permanenza in Pisa.

« Il dì 17 di luglio sono stati obbligati a fuggir tutti per la venuta de i Tedeschi, e degl'Aretini che protetti da Maria SS.a li anno messi in fugha da tutta la Toscana ».[3] Ma l'assenza fu breve: i francesi ritornarono ben presto.

« A di 23 Aprile 1808.

In detta mattina vennero per parte dell'Imperatore de

[1] « Robba data ai Francesi. Nota dell'Argenti: Uno Ostenzorio, 1; Lampane Numero 3; Candelieri alti, 6; Candelieri bassi, 8; Calici, 3; Pisside, 2; Una scatola per l'Ostie, 1; Una Panierina, 1; Un bacile, 1; Un mescirobba, 1; Un Turribile, 1; Una sottocoppa, 1 ». (Archivio del Monastero di S. Domenico. Foglio volante).

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico « Decreti e determinazioni etc. ». Anno 1799.

[3] L. c. Anni 1799 e 1808.

i Francesi a inventariare, e sigillare tutta la robba, e Libri del Monastero per 2 giorni continui ».[1]

E tanto asportarono dal Monastero che non rimase alle Monache « più olio per cucinare » e del vino nella botte non ve n'era quasi punto.[2]

Espulsione delle Monache.

E questa volta non si contentarono di depauperare soltanto le povere monache, ma le obbligarono a lasciare il loro bene amato asilo, e a rifugiarsi tra le consorelle del Monastero di S. Marta.

Ma se tutto dovettero abbandonare, non poterono non portar seco, anzi non poteron togliersi al Monastero se prima non ebbero posto in salvo il loro grande tesoro, il Corpo Santo della loro Madre B. Chiara.

L'urna della B. Chiara è tratta in salvo.

« Doppo che con gran pena ebbimo abbandonato il nostro Convento per ordine del Governo, e andate ad abitare in S. Marta, dove si stava scomode, ci contarono alcune Signorine che lì erano Educande che alcuni giorni prima del nostro arrivo in Santa Marta, comecchè avevamo inviata la B. Chiara di notte (e qui di calligrafia del Cappellano Soldaini stesso, vediamo sopraggiunto) per mezzo del sac. Antonio Soldaini allora nostro Cappellano, in casa del Priore di S. Marta prima del nostro arrivo acciocchè quando noi ci fossimo ci fosse presentata. Le Monache di Santa Marta incuriosite di vederla se la fecero portare di sera, dalla parte di Chiesa, e la posero sopra l'Altare del Coro. La mattina doppo l'andiedero a visitare, e la trovarono con la testa voltata verso la Porta di fianco di dove era venuta, si spa-

[1] L. c. Anni 1799 e 1808.

[2] In altro luogo viene detto, parlando della deficienza d'olio: « Per ragione della mancanza dell'entrate del Monte non si potevano fare le provvisioni bastanti per la Comunità ».

ventarono e la rimandarono in Casa del Priore dove stiede fino a 8 giorni prima del nostro ritorno in S. Domenico.

Quando intesero le Monache di S. Marta che avevamo avuto la grazia di tornare al nostro Monastero ci dissero, « avete una gran Santa » e ci contarono ciò che prima era successo che già avevano detto le Signorine ».[1]

Peraltro, le monache non rimasero a lungo fuori del loro Monastero.

Ricostituzione della famiglia religiosa.

« A dì 21 Maggio 1808, s'ebbe il gran dispiacere della nostra soppressione dovendo tutte passare in quello di S. Marta come si fece il dì 6 di giugno accompagnate con le Dame in Carrozze diverse, da due Commissari Francesi; ma siccome poi nel medesimo ci si stava molto male, sì per la strettezza del logo, come per altre ragioni; la nostra B. Chiara ci impetrò da Iddio la grazia di ritornare nel nostro amato Monastero, come si fece con nostro indicibile contento il dì 21 d'Agosto dell'istesso Anno, doppo d'aver dimorato in quello di S. Marta due mesi, e diciotto giorni, con l'istesso accompagnamento ci rimessero nel nostro di S. Domenico per ordine dell'istesso Governo francese, che per miracolo, come per certi si crede, della nostra B. Chiara alla quale tutte ci raccomandavamo di vero cuore, ebbe il Prefetto compassione di noi e ci fece la grazia del nostro ritorno ».[2]

Nuove vicende.

Dopo 26 mesi di pace tuttavia ecco un nuovo scatenarsi di tempesta.

« L'Imperatore de' Francesi Napoleone, mandò l'Ordine della soppressione generale di tutti i Monasteri di Clausura e di tutti i Conventi di Religiosi di tutti l'Ordini dell'Impero Francese.

Il dì dunque Venti trè d'Ottobre 1810, si dovè tutte

[1] L. c. Anno 1809.

[2] L. c. Anno 1808.

abbandonare di novo il nostro caro Monastero, e così fecero tutte l'altre del'altri Monasteri, et si andò ad abitare chi nelle proprie case, e chi a Pigione ».[1]

Nè è tutto qui. I Francesi che avevano proclamato i diritti dell'uomo, che predicavano libertà, fratellanza, eguaglianza, ed avevano innalzato l'altare alla *Dea ragione,* dovevano fare di più e di meglio. « Il giorno di tutti i Santi ci dovemmo spogliare dell'Abito Religioso, e vestire da secolare, ma tutte però ci vestimmo di Lana Nera, una Pezzola bianca al collo, e una scuffietta in capo, chi bianca e chi nera, come voleva, quando si andava fuori si portava un drappo di seta nero, a uso di Mesero e le Converse di mussolina bianca ».[2] Stettero « così vestite » ed esuli per lo spazio di tre anni, mesi sei e giorni ventidue.

« Ma però il nostro Monastero doppo la soppressione generale fu adibito dal Governo Francese per casa di Ritiro, come in tutte le Città ve n'era una, o due, ma in questa Città di Pisa, non vi fù eletto altro che il nostro per detto Ritiro. Doppo dunque quindici giorni di questa generale soppressione fu riaperto, nel quale vi vennero ad abitare parte delle Religiose del altri Monasteri, si di Pisa, come di fori, di Volterra, Pescia, Santa Croce ecc... e noi tutte, meno che tre, che non vollero tornare in questa mescolanza ».[3]

Ricostituitasi in tal modo la famiglia religiosa, fu possibile per essa richiedere il privilegio della clausura:

« Essendosi degnata la divina Misericordia di condurci a giorni più felici, e tranquilli anche per noi Religiose, e di potere riassumere il nostro Sant'abito di S. Domenico,

[1] L. c. Anno 1809.
[2] L. c. Anno 1810.
[3] L. c. Anno 1810.

di cui noi tutte Religiose Domenicane saremo rivestite Sabato futuro, facciamo istanza, e Supplichiamo la bontà, e zelo di V. S. Illus.ma, permettere, che in questo nostro Monastero di S. Domenico ci sia la Clausura che abbiamo Professata. Di questa grazia la prega tutta la Comunità delle Religiose Domenicane ».[1]

E i santi desideri delle monache vennero incontanente esauditi dall'autorità ecclesiastica.

Non si può adunque negare che le Religiose del Monastero di San Domenico in Pisa abbiano avuto dalla loro una gran Santa.[2]

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Foglio sparso.

[2] In quest'epoca passarono nella *Conservatoria dell' antico Camposanto* di Pisa numerosi tesori d'arte come risulta dai seguenti documenti:

« Io sottoscritto Professore Imp.le, del Accademia delle Belle Arti di Firenze Conservatore del Antico Campo-Santo di Pisa, uno de' Delegati della Comissione ordinata dal Governo pella raccolta e conservazione dei monumenti attenenti all'antiquaria e Belle Arti ove se ne fà raccolta in questo Insigne Campo-Santo Patrio avendo chiesto alla Superiora del Ritiro di San Domenico di questa Città unitamente al Sig. Cappellano Molto R.endo D. Antonio Fabrini vari quadri in tavola parte logori e parte in mediocre stato tutti della Scuola Pisana del *1300-400* del sud.to Convento, per conservarsi, uniti agl' altri nelle Cappelle del Campo-Santo ed avendomeli concessi, perciò ne faccio la presente riceuuta sottoscritta di mia propria mano — questo dì diecinoue novembre *1810*.

Nota de' quadri.

Natività di Gesù.

La Madonna Gesù e S. Catterina.

Due pezzi Bislunghi a Piramide con due Santi d' ognuno.

Altro con la B. Catterina.

Quadro con mezza figura vestita da Domenicano.

Altri due pezzi a Piramide con due Santi ogn' uno.

Un gradino d' altare dipinto con varie rappresentanze della vita di Gesù, ed altri Santi.

Quadretto con S. Girolamo.

Altro picolo con la Vergine e Gesù.

Altro simile con S. Pietro.

Io Carlo Lasinio ho riceuuto li sop.a d.ti dodici quadri di varie grandezze tutti logori per conservarsi nel Campo-Santo di Pisa come Conservatore di Belle Arti nel Med.emo esistenti (*mano propria*).

Mobili da consegnarsi al Direttore dell' Accademia di Belle Arti di Pisa.

Una Cassa del sec. 1500.

Un Candelabro del sec. 1400 con sua padella.

Un piede del leggio, in cattivo stato.

Una Cassina del 1400.

Una piccola Madonna scolpita in legno.

6 Panchetti del 1500.

Un piccolo cofanetto.

Dipinti

Una Madonna col Gesù, che si trova nel Coretto.

Un Cristo dipinto sulla tela figura grande al vero.

Quadro grande rappresentante la resurrezione di Lazzaro ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. Fogli sparsi).

Capitolo XX.

Data della fondazione del Convento — Il luogo — La donazione e dotazione di Pietro Gambacorta — Donazioni ed offerte dei pisani — Si amplia il dormitorio — Notizie di spese e di lavori conservateci dalla Beata — La Beata chiede sussidi ed imprestiti per i lavori del Monastero — Numero delle Monache.

Data della fondazione del Convento.

Nel 1381, per le vive e ripetute istanze della sua novella Madre Orietta, fu data mano, come accennammo, alla costruzione del Monastero di San Domenico col denaro fornito da Pietro Gambacorta.

Infatti troviamo: « di pocho più d'un anno doppo la dicta visitazione d'Orietta alla B. Chiara nel Monastero di Santa Croce in Fossa Banda ne passò, che vennero le monache al Monasterio nuovo et questo fu del mese d'Agosto per la Festa di S. Giovanni Battista, cioè della sua Decollazione... drento nella città, nel quartiere di Kinsica, in capo della Carraia di San Giglio ».[1]

Il luogo.

E poi: « Haveva all'ora la B. Chiara circa Anni venti, et li Anni del' correvano 1382 a dì 29 d'Agosto ».[2]

[1] Appendice. Docum. I.

[2] Appendice. Docum. I.

Veramente, come abbiamo osservato con i Documenti II e III, doveva chiamarsi più tosto casa che Monastero, essendo state solamente accomodate le case che c' erano, in quel ristretto spazio di neppure un anno, così alla meglio « in modo di fuggire per alcuno sentore di guerra che hera all' hora ».[1]

Pietro Gambacorta aveva comprato « alcune Case e sito del Monastero antico della Misericordia di Pisa, dalle istesse Monache, del suo proprio, per fabbricarvi il predetto Monastero di San Domenico ».[2]

Tale possedimento aveva appartenuto alla famiglia Gambacorta ab antiquo « Dominium autem fundi antiquitus fuit progenitorum dicti Domini Petri Gambacurtarum ».[3] Le Monache della Misericordia della Spina l' avevano infatti comprato, fabbricandovi poi molto « ultra dilatantes » dagli eredi di Niccola Gambacorta, essendo costituito di una parte di giardino con case e chiostro « Postea vero Moniales emerunt ab Haeredibus Nicolaj de Gambacurtis, idest Bartholomeo eius filio, partem alicuius Viridarij cum domibus, claustro et ultro dilatantes ».[4]

La donazione e dotazione di Pietro Gambacorta.

« E detto luogo edificato e preparato, dette e concesse e liberalissimamente donò a Fra Domenico da Peccioli, Maestro in Sacra Teologia, accettante per dette Monache, come Vicario costituito per il Provinciale dell' Ordine della Provincia Romana (il quale era il P. Maestro Jacomo degli Altoviti, Fiorentino) assegnandoli ancora l' entrate per il vitto e vestito conveniente al numero delle madri ».[5]

[1] Appendice. Docum. I.
[2] Appendice. Docum. II e III.
[3] Appendice. Docum. II.
[4] Appendice. Docum. II.
[5] Appendice. Docum. II e III.

« Ex qua donatione, osserva il Documento II, Moniales Sancti Dominici dictum Dominum Petrum Patronum habent, et habuerunt, et in futurum habebunt, et suos haeredes masculos tantum de linea sua recta descendentes...[1] et factum est instrumentum per serem Antoninum de dicta concessione et recognitione Patronatus ».[2]

Proseguendo Pietro Gambacorta nel suo divisamento e nella sua generosa liberalità verso la figlia e le compagne

[1] La famiglia Gambacorta si diramò oltre che a Palermo anche a Bologna; come risulta dal seguente documento:

In Dei Nomine Amen.

Noi Priori del Popolo et Comune di Pisa per il Serenissimo Don Francesco Medici Secondo G. Duca di Toscana Dominante.

Facciamo piena et indubitata fede a tutti quelli ai quali queste presenti nostre perverranno come la verità fu et è per quanto si cava dalle nostre scritture antiche esistenti nella nostra Cancelleria et ancora dalla pubblica fama, che la nobilissima casata et famiglia de Gambacorti, non hebbe se non un ceppo solo di Casata e non tenne se non una medesima Arme cioè *Un Grifone con le sbarre* ecc. del quale Ceppo et Casata tenghiamo et crediamo fermamente esserne disceso il Magnifico et Nobile Marco Tullio figlio già del Magnifico et Eccellente Messer Vincentio di Piero Gambacorti habitante hoggi nella Magnifica Città di Bologna, in fede di che habbiamo fatto far le presenti al nostro Cancelliere Astante et Sigillante con il nostro solito Sigillo ecc.

Dato in Pisa nel Palazzo Nostra Solita Residenza li 22 di Giugno 1584. Stilo Nostro.

L. S. Ego Matteus Amadorius de Prato U. I. D. Cancellarius dicti Comunis pro Serenissimo Mag. Etruriae Duce Dominante scripsi et subscripsi ».

(Ex ejus originali existenti in Archivio S. Silvestri Pisarum. Archivio Capit. « Spogli Zucchelli ». B. n. 227).

[2] Appendice. Docum. II.

di lei, con contratto «fatto nella Chiesa di S. Domenico, testimoni Giovanni del quondam Colo del Ferro della Cappella di S. Cristoforo in Kinsica, Pietro del quondam Verio del Gallo della Cappella di S. Lorenzo in Kinsica, Simone del quondam Federigo del Mugnaio della Cappella di S. Egidio, e Ranieri di Maestro Coscio della Cappella di S. Vito, rogato Antonio del Bartolo da S. Cassiano cittad. Pisano, Giudice ordinario e Notaro, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, ad onore di Dio, della B. Vergine e del B. Domenico, ed in onore e riverenza di Papa Urbano IV, dei Cardinali, dell'Arcivescovo di Pisa Lotto dei Gambacorta, e di tutto il Clero Pisano, fa donazione a Suor Chiara dei Gambacorta, monaca nel Monastero di S. Domenico presso la porta S. Egidio *recentemente dal donante costruito,* di un pezzo di terreno della misura di staiora quattro, alla misura pisana, con casa solaiata, chiostro murato e contiguo alla medesima, posto in cappella e carraia di S. Egidio, il quale pezzo di terra con casa egli comprò dalle Monache del Monastero di Santa Marta della Misericordia della Spina e per l'innanzi appartenente al Monastero di S. Maria di Valle Verde (Vallis Viridis).[1] Il contratto fu rogato il 29 agosto 1385 comune, corrispondente al 1386 pisano.

Gentile pensiero che faceva coincidere questo atto coll'anniversario dell'ingresso della Figlia nel Monastero di S. Domenico.

E per lo stesso scopo di donazione e dotazione alla figlia e alle monache del Convento di S. Domenico fu stipulato quest'altro contratto.

Il 15 settembre 1386 (Pisano) le Monache della Misericordia Suor Giovanna di Lippo priora, Tommasa di Giovanni, Angela Guidi, Filippa Bugliafae, Agostina di Ventura, Nera

[1] Archivio di Stato «Diplomatico N. 85» (ad annum).

Peccini, Mattea Guardinucci di Cascina, Orsola di ser Vanni da Vico, Agata Mattei, e Benedetta di Simone, vendettero, con licenza dell'Arcivescovo Lotto, per costruire e restaurare la Chiesa, il Parlatorio ed altre officine del proprio Monastero, a Leonardo di S. Miniato, donzello del Magnifico milite Pietro Gambacorta, ricevente e comprante per detto Pietro Gambacorta, un pezzo di terra con casa solaiata, chiostro murato, pozzo ed orto pure murato, per il prezzo di fiorini 300 d'oro; testimoni; Bartolo di Andrea da Campiglia, Giunta Narducci, Bongiorno da S. Biagio ad Ulmiano e Giovanni di Puccione da S. Lorenzo alle Corti. Copiato da Carlo del quondam Enrico da Vecchiano, cittad. pis. Giudice ordinario e Notaro, il 15 settembre 1385 comune e 1386 pisano, dagli atti di Ser Giovanni Notaro del q. ser Martino da Covinaia citt. Pisano.[1]

Non contento di tutto questo, Pietro Gambacorta, in presenza di Don Pietro da Pisa, abate del Monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno dell'ordine Vallombrosano, fa donazione irrevocabile « inter vivos » a Pietro da Ceuli Notaro, ricevente per conto dell'onesta e devota congregazione delle Monache Filippa da Vico, Chiara de' Gambacorta figlia di detto Pietro, Andrea de' Porcellini, Maria da Pisa e Cola da Lavaiano e delle altre monache della Congregazione medesima, poco avanti raccolte e rinchiuse nel Monastero fatto dal d. Pietro in cappella e carraia di S. Egidio, sotto il nome del B. Domenico confessore, dei seguenti beni, aventi la rendita annua di 24 staia di grano in dote, e per complemento della dote delle monache del Monastero predetto: cioè di un pezzo di terra campia, con casa, vigna, e frutti posto in Cappella di S. Giovanni dei Gaetani presso Pisa, della misura di staiora 48, tenuta ad affitto da Bettuccio e Neruccio Ducci di d. Cappella per l'annuo canone di staia 24 grano, e di una

[1] Archivio di Stato, l. c.

bottega posta nella Cappella di S. Sebastiano in Kinsica, da cui si ritraggono L. 100 annue d'affitto, con la condizione per altro che se dentro due anni esso Pietro e i suoi eredi diano ed assegnino al d. Monastero tanti beni posti in Pisa nei suoi borghi, sobborghi e contado che a giudizio dell'abate e del Priore di S. Caterina di Pisa, equivalgano per la rendita a quelli donati, debbano di pieno diritto devolversi e ritornare a d. donante e suoi eredi, e che la donazione stessa non debba valere e tenere, se non se ed in quanto Urbano VI approvò e confermò la sud. Congregazione e Monastero di S. Domenico essere regolare, secondo l'istituto dei sacri canoni, ed ammetta la supplica avanzata dal medesimo Pietro intorno a quanto sopra. Fatto in Pisa nella Chiesa ed oracolo di S. Maria del Piè di Ponte Vecchio, testimoni Giovanni del q. Tomeo di Mone del Rosso dei Lanfranchi, e Michele da S. Miniato, dottori di legge e vicario questo di Pietro rid. e Ser Leopardo notaro del q. ser Matteo da Pettori. Rogato Pietro del q. Giovanni da Ceuli; Not. e giud. ordin. Copiato da Jacopo suo figlio, not. e giud. ordinario.

Segue l'atto del medesimo giorno ed anno rogato dall'istesso notaro col quale, Francesco del q. ser Andrea Gittalebraccia cittad. e mercante pisano riceve in deposito da Pietro Gambacorta L. 500 per comprare da qui ad un anno un pezzo di terra nel contado pisano a favore delle Monache di S. Domenico ad ogni volontà e richiesta dell'Abate del Monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno.[1]

Tuttavia, per quante ricerche abbiamo fatte non ci è stato concesso fin qui neppure intravedere con quali criteri ed in qual modo si procedesse nella costruzione del Monastero.

[1] Archivio di Stato Diplom. N. 85. (ad annum).

Dotazioni ed offerte di pisani.

Alle donazioni di Pietro Gambacorta per ingrandire e migliorare l'edifizio, e alle sue generose dotazioni per le Monache tennero presto dietro donazioni, oblazioni, ed anche eredità di non pochi oblati e fedeli laici, le quali dovettero contribuire a compiere gli edifici del Monastero e della Chiesa. Non sia discaro, forse perchè non inutile affatto, conoscere alcune di tali elargizioni.

Il 21 settembre 1387 Donna Guiduccia del q. ser Coscio da Pettori vedova di Matteo cuoiaio del q. Vanni da Seta, della Cappella di S. Silvestro, dà e consegna a titolo di donazione — inter vivos — al ser Notaro agente e ricevente per il Monastero di S. Domenico, situato in Carraia di S. Egidio in Pisa, tutti i suoi beni, diritti, crediti, azioni etc.

Nel 1387 a' 28 di dicembre Donna Filippa vedova di ser Bartolo Notaro del q. Vannuccio da S. Pietro della Cappella di S. Martino in Kinsica dona a Suor Filippa priora del Monastero di Pisa, e per questo ricevente, tutti i possessi e beni etc.

Così nel 1390 il 15 luglio Donna Nella vedova di Nerio Casagli da Visignano; e nel 1393 (20 agosto) Colo q. Giuntini dei Minelli del Comune di Parrana vecchia e nuova. Egualmente a' 13 settembre 1393 la moglie del sud. Colo Donna Cola e Figlia q. Lupo dal Fino del Comune di Parrana stando nella Chiesa di S. Domenico, presso alle grate di ferro, in presenza di Suor Filippa q. Albizo da Vico Priora del Convento, di Suor Andrea Porcellini, di Suor Chiara Gambacorta, di Maria di Bartolomeo Boncini, di Agnese Bonconti, di Bernarda Gerii, d'Isabella di ser Bartolo di S. Pietro e di altre monache non professe, congregate a dette grate per mandato della sud. priora ed a suono di campana secondo il costume, ed in presenza di Colo ridetto, offre sè con tutti i suoi beni in commessa ed in oblata di detto Monastero, promettendo obbedienza e servitù a Dio

Onnipotente ed alla di Lui Madre ed al Beato Domenico ed al detto Monastero per tutto il tempo di sua vita.[1]

Anche nel 1395 (7 gennaio) Salvi cuoiaio q. Colo della Cappella di S. Barnaba, ha una particella di testamento a favore del Monastero di S. Domenico.

Probabilmente, mediante questi introiti le Religiose poterono non solo supplire alle spese del vitto e delle due fabbriche nuove del Convento e della Chiesa, ma ancora comprare dei beni.

Infatti nel 1390 (24 settembre) Bartolomeo, *lazagnario,* q. Pietro della Cappella di S. Martino in Kinsica, vende alle Monache del Convento di S. Domenico un pezzo di terra campia posto in S. Giusto in Cannicci in luogo detto *Campo d'ormo* della misura di staiora 4 per il prezzo 35 fiorini d'oro.

Nel medesimo anno ai 5 di Novembre donna Chiara vedova di Domenico calzolaro della Cappella di S. Tommaso al Parlascio, vende alle medesime Monache un pezzo di terra posto nel Comune di Cieoli l. d. « del farneto » della misura di staiora 4 per il prezzo di 6 fiorini d'oro.

E nel 1390, 8 novembre, Donna Peca vedova di Duccio Gualterotti dei Lanfranchi della Cappella di S. Cristoforo di Ponte, e figlia di q. Tice da Fagiano della Cappella di S. Cristoforo in Kinsica, insieme a Guelfo suo figlio, vende e consegna, 4 distinti pezzi di terra posti nel Comune di Fagiano per il prezzo di fiorini 60, d'oro buono e di giusto peso, i quali pezzi di terra, poi le monache nel medesimo giorno, locarono a Nocchino del q. Vito per annuo canone, per i primi 3 anni, di 8 staia, da darsi e consegnarsi il giorno di S. Maria di agosto.[2]

[1] Archivio di Stato « Diplomatico N. 85 ». (ad annum).

[2] Archivio di Stato « Diplomatico N. 85 ». (ad annum).

Malgrado le numerose elargizioni, e tutte le industrie di far meglio e maggiormente fruttificare il patrimonio religioso, ben presto si fece sentire la penuria del denaro.

Si amplifica il dormitorio.

Aumentava il numero delle religiose postulanti accorrenti alla sequela della Beata Chiara; ed, oltre al continuare e perfezionare la fabbrica primieramente ideata, si facevano sentire nuovi bisogni — quello fra gli altri di un dormitorio più vasto e rispondente alle esigenze della crescente Comunità.

A proposito di tal dormitorio, troviamo un primo benefattore in Simone Doria menzionato nel Documento II: « Simone Doria lò quale fu grande benefattore di questo Monasterio, et molte limosine ci fece, et infra l'autre limosine che elli ci fece, fu questa che facendosi lo dormitorio nostro grande et non potendosi lavorare per non avere denari, elli donò assuor Chiara Priora e Fondatrice di questo Monasterio Fiorini novanta ».[1] E codesto dormitorio il quale doveva costituire una buona parte del Monastero, dovette essere ben grandioso e bello pei lavori e il tempo e i denari che vi furono spesi.

Ed ora non posso non trascrivere per esteso il preziosissimo autografo della B. Chiara conservato nell'archivio di Stato che ci dettaglia alcune spese occorse per le due fabbriche insieme del Monastero e della Chiesa.

« Anni Domini *MCCCCVI.*

Notizie di spese e di lavori conservateci dalla Beata.

Noi Monache del Monasterio di Santo Dominico abbiamo ricevuto da monna Giovanna donna che fu di Choscio Gambacorta[2] fiorini CCC, ed è la sua volontà, ed è istata la sua

[1] Appendice Docum. IV.

[2] Dunque Coscio, e non Cristofano come vorrebbero il Tantucci e il Lupi, ms. pag. 81 e 235.

volontà l'abiamo asegnate provisione e che il fluto renda le c fiorini a convento de frati minori, abiamo posto che la casa che fu de rondina, che ci è istimata CC fiorini la pigione, vuole la metà abian li frati minori in più volte l'anno, per far dire messe per anniversario per lle e per lli suoi morti, e non vuole che elli il sapino che questo convento l'abi loro a fare. Ancho vuole che l'altra parte della pigione sia d'Izabetta sua nepote in vita, ma se ha nicissità, avendo il marito e se nicissità non hà vuole che si dia la ditta pigione la metà a' frati minori cioè al convento, l'altra metà qui; se è vedova vuole che abia la ditta pigione in sua vita, e doppo sua vita vuole che sia libero di questo convento in mentre che vive la ditta pigione della casa nominata, e incominciamo in questo mese darli la pigione, abiamo assegnato il prato a noi per li C fiorini obrigandoci di far fare l'annuo anniversario con messe per lla sua anima e de' suoi morti, tanto ci obrighiamo di tempo a queste sodisfazione per infine che del ditto prato fluterà al simile della pigione della casa, sapian questo chi verrà doppo noi che con volontà di tutto il convento ispendemo in el dormitorio li sopra nominati CCC fiorini e assegnamo le sopra ditte provvisioni per nostro agio e riempimento della sua volontà. Io Suor Chiara priora indegna del Monasterio di Sancto Dominico ò fatto questa chiaressa di mia propria mano, el prato che abiamo asegnato è quello che compramo da Nodovico Bonconte che sapiam che el vale li C fiorini essa monna Giovanna, e convento sono istate di concordia a questo fatto, essi fatta questa chiaressa con XXX voce di professe anni Domini MCCCCVI. Ancora per denari ci diè quando si fè la chiesa grossa limosina e per la tavola dello altare; ci obligamo e promettemo di darci per lle e per lli sui morti tre messe la settimana il lunedì il martedì e la mesedima (sic) e pure venendo caso messa

non si potesse avere, non ce lo puose a peccato, e se niuna messa per divosione altri volesse far dire ancora è elargita per ancuna voita. Questo sia chiaro a tutte ne sia tenuto ».[1]

La Beata chiede sussidii ed imprestiti per i lavori del Monastero.

Ma nonostante tali donazioni e lasciti la B. Chiara aveva sempre bisogno di denaro. In data 20 giugno 1410 scriveva a Francesco da Prato.

« In Cristo Jesu, carissimo et reverendissimo Francesco da Prato, o a Prato, o a Fiorense.

« Io con sigurtà ricorro a voi, che per carità ci prestate in fine a XXX fiorini. Ecci nicissità; n' lavoro facciamo; e alcuna persona passata di questa vita ci lassò per l'anima sua; chi l'ha a dare per chi ci lassò è a Venesia; aspettiamo d'averli: pure per nicissità abià incominciato a far lo lavoro, cioè un dormitorio.

E a ciò che siate participe del bene faranno le suore in quelle celle, vi prego ci sovegnate, almeno per cinque mesi o quattro, di questo v'adimando, el più presto che potete... ch'e maestri vogliano il denaro di mano in mano come fanno il lavoro. E siate certo non è lavoro a superfluità ma è a nicissità ».[2]

Ma facendosi aspettare l'imprestito richiesto, la B. Chiara il 17 di luglio 1410, nuovamente scriveva:

« Per autra v'ho iscritto, facendovi asapere il nostro bisogno e confidandomi della vostra carità: e sovi dire che ben che a noi facciate grà sussidio al presente XXX fiorini, a voi il fate maggiore: che Cristo Jesu, pensate quanto li piace sovegnate le sue ispose.

Per grà nicissità ci vien lavorare: siamo istrettissime, e fuci lassato un poco di lascito, lo qual aspettiam d'alcun

[1] Archivio di Stato. Diplomatico N. 85 (ad annum).

[2] Guasti. Lettere della B. Chiara. Lettera XIII pag. 42.

cittadino è a Venesia: s'appartiene a darlo lui. Ora che è il buò lavorare a coprire un dormitorio, per la carità di Dio, per alquanti mesi, vi preghiamo istrettamente ci sovegnate di quel che vi prego, e più, se Dio più v'ispira. E come Dio ci dia il modo, vogliamo renderveli. Per Jesu Cristo serviteci tosto ».[1]

E finalmente questo tanto implorato sussidio venne il 20 gennaio 1410, come risulta dalla seguente ricevuta autografa della Beata:

[1] L. c. Lettera XIV, pag. 43.

Ecco cosa si legge nell'autografo della B. Chiara qui sopra riprodotto:

(1410 gennaio 20).

« Al nome di Cristo Yesu.

Io suor Chiara, indegna priora del monasterio di Santo Domenico di Caraia San Giglio, confesso che la mattina di Santo Bastiano ho avuto da Domenico che fa e' fatti di Francesco di messere Marco, in presto, XXX fiorini d'oro: holli ricevuti in mia mano alla ruota, presente Bartalomeo fiorentino compagno del ditto Dominico.

Fatta di mia propia mano, il dì medesimo di Santo Bastiano. Il Sancto Ispirito vi consoli di sè che a me avete fatto gra' rifrigerio. Idio grasia ».

Numero delle Monache.

Pare che la Beata Chiara si rivolgesse inoltre anche a Paolo Guinigi, che tenne negli ultimissimi tempi del sec. XIV la Signoria di Lucca, come risulterebbe da una lettera della medesima a Lui indirizzata:

« Noi Monache di Santo Domenico vi ringraziamo della grasia ricevuta, pregando la eterna richessa che vi dia sè, e si v'imbriachi di quel mosto che fè Santo Piero colli altri Apostoli, si che in tutte cose cerchiamo sempre l'amor di Dio e la salute vostra e di chi avete a governare ». [1]

In tal modo potè la B. Chiara provvedere all'angustia del luogo, e ridurre finalmente il nuovo Monastero ad abitazione comoda ed opportuna alle sue figlie le quali « multiplicavano in fine in quaranta tre, et così durò gran tempo, che ne morivano, e entravano, si mantenevano da quaranta in su, e quando morì ella erano quaranta quattro, senza commessi, e altra famiglia che stavano di fuora, che tutta era al suo governo ». [2]

Ci racconta il Tantucci: « l'abitazione primitiva del Monastero apportava notabile disaggio alle suore, e comunemente a quest'incomodo s'attribuivano le frequenti malattie, e le morti d'affannosa agonia, alle povere monache: Risentendo Suor Chiara di tal disgrazia pena estrema, pensò subito a por mano ad allargare la casa, e renderla più comoda nell'officine, e in tutto quanto richiedeva il bisogno: onde se punto riscuoteva d'elemosine dagli estranei benefattori, se nel vestir l'Abito Religioso portavano qualche offerta le novelle Suore, e quanto ricavava da lavori quotidiani delle

[1] L. c. Lettera XVII, pag. 51.

[2] Appendice. Documento I.

sue Monache, il tutto impiegava per ridurre la casa alla competente decenza; siccome nel suo morire, veddela condotta al termine quasi totale della sua perfezione, contenta di lasciare agli altri l'utile, ed aver ella goduto del solo incomodo ».[1]

Era, Chiara Gambacorta, una santa, e quindi una vera e tenera Madre alle sue figlie e nell'ordine spirituale e temporale ancora!

---

[1] Archivio del Convento di S. Domenico; ms. Tantucci-Lupi; pag. 226 ».

CAPITOLO XXI.

Una chiesetta preesistente — L' edifizio della chiesa nuova — Premure della Beata per l' edifizio — Sollecita la carità de' benefattori — Consacrazione (1457) — Restauri ed ammodernamenti nel sec. XVII e XVIII.

Una chiesetta preesistente.

L TRONCI, parlando di un presunto Oratorio « nel fin della strada Carraia di S. Egidio [1] nel sito con case delle Monache chiamate della Misericordia di Pisa », dice che questo Oratorio « fu rinchiuso nella clausura di S. Domenico, o è la casa che hoggi godono li Boncristiani ».[2]

Invece molti documenti parlano di un piccolo oratorio o chiesetta preesistente a quella che poi fu la vera chiesa del Monastero.

« Ser Simone Notaro roga il suo instrumento del 1402, luglio 22, Ind. IX, nella Chiesa (parva et veteri) ».[3]

[1] Il TRONCI dice « che la Chiesa Parrocchiale di S. Egidio fosse già in piedi nel 1100 » e che poi fu donata ai monaci Vallombrosani di S. Paolo a Ripa d'Arno.

[2] TRONCI Ms. « Descrizione delle Chiese etc. » pag. CXVII.

[3] Arch. di Stato « Diplomatico » N. 85, partita 47.

« Ser Guaspero di Giovanni Massuferi roga l'instrumento del 1404, giugno 15, Ind. XI, nella Chiesa piccola del Monastero ».

Lo stesso Notaro « roga altro instrumento il 15 Marzo, 1412, Ind. V, *nel parlatorio o cappella* piccola del Monastero ». « Ser Pietro q. di Luciano citt. pis. roga nel 1426, giugno 3, Ind. III, nella *Chiesa piccola* del Monastero ».

Così pure Ser Guglielmo Bartolomei de' Franchi nel 1436, febb. 3, Ind. XIV, roga nella *piccola Chiesa* fra le grate ivi esitenti.

Nell'istrumento rogato nel 1452, 21 agosto, Ind. XIV, troviamo: « *nella Chiesa d'udienza del Monastero* »; ed in un altro del 1457, Marzo 29, Ind. XV, « *nella Chiesicciuola d'udienza:....* e in altri ancora *nella chiesa piccola o auditorio del Monastero* ».

Nel 1490, 10 febbraio, Ind. VIII, si smette di parlare di Chiesa e si dice semplicemente « *nel solito parlatorio del Monastero* ».[1]

Dunque la piccola ed antica Chiesa era sparita per dar luogo esclusivamente ai parlatori interno ed esterno del Convento; ed i parlatori, essendo sempre rimasti, nel medesimo luogo ove si vedevano ultimamente, lungo la strada, l'antica e piccola Chiesa doveva estendersi lungo l'attuale strada Vittorio Emanuele facendo punta o lato alla presente Chiesa di S. Domenico.

A quale antichità risalga questa « piccola e antica chiesa » non è dato risalire per mancanza di documenti e d'indizi sicuri. Per altro constatiamo che di essa si è conservata bene tuttora una campana del 200 e, fino a poco tempo fa, si conservavano alcune pitture che accennavano parimente al 200,

[1] Archivio di Stato. Diplomatico. N. 85 — partite, 50, 52, 58, 83, 89, 98, 105.

e che, negli ultimi tempi, dovevano appartenere al Convento delle monache di Valverde o alle Case delle monache della Misericordia.[1] Da ciò si rileva che la *Chiesa nuova* fabbricata dalla B. Chiara col denaro di suo padre Pietro Gambacorta è precisamente l'attuale Chiesa di S. Domenico, protratta a tutto l'attuale Coro delle Monache, o Chiesa interna che si voglia dire e riservata esclusivamente ad esse. E questo sembrerebbe risultare da saggi fatti dall'odierna Madre Priora Suor Maria Rosa Gamba, per i quali si può constatare che la linea degli archi correva dall'un capo all'altro della parete sinistra di chi guarda la facciata della Chiesa continuando per tutte e due le Chiese, interna ed esterna: questi archi conservano tuttora fresca la pittura caratteristica del 400. Naturalmente l'attuale Chiesa esterna, non è tale quale fu fabbricata ed esisteva sugli ultimi del sec. XIV; venne *rimodernata,* quando fu allungata di sette braccia circa l'anno 1724: con la quale aggiunta credo la Chiesa ottenesse la forma definitiva che tuttora ritiene.

L'edifizio della Chiesa nuova.

Da quanto si è detto, dall'attenta lettura dei documenti addotti, e specialmente dall'autografo della Beata riportato nel capitolo precedente, rileviamo che prima di tutto, naturalmente, si pensò alla fabbrica del Convento; e solo di poi alla edificazione di una Chiesa proporzionata all'importanza della Comunità.

Premure della Beata per l'edifizio.

In quell'Autografo, verso la fine, leggemmo: « Anchora per denari ci diè (monna Giovanna) quando si fè la Chiesa,

[1] Anche il Paberbrochio (T. II. cap. III. « De B. Clara ») ritiene che ove è la Chiesa e Monasterò di S. Domenico eravi anticamente il Convento di S. Maria di Valleverde, e le Monache della Misericordia della Spina possedevano quelle Case quando le comprò il Gambacorta.

grossa limosina et la tavola dell'altare »,[1] e ciò corrisponde ad un altro passo del Documento IV: « Memoria chome là sopra detta monna Giovanna diede allo Monasterio molti denari quando si fece la nostra Chiesa, et fece la Tavola dello Altare et una bella Pianeta di drappo Bianco, broccata d'oro fino ».

Sollecita la carità dei benefattori.

Il 23 Febbraio 1396 (pisano) la Beata, al solito, si trovava in istrettezze, e ricorse alla carità dei benefattori. Scrive perciò nel tenore seguente a Francesco Marco Datini da Prato uno dei più doviziosi mercanti che avesse Firenze nel secolo XIV.

« Carissimo, noi facciamo una Chiesa che ci è di gran bisogno; che ce l'aveva fondata messere Piero. Abialla tanto piccula ed umida [2] che ci pare che sia cagione di farci infermare; sì che n'abiamo incominciata a far lavorare quella che ci fè fondare messere Piero. È piaciuto a Dio di farne meritare a più persone. Noi siamo povere, e sì come siamo povere per amor di Cristo, ci raccomandiamo, che in questo nostro bisogno voi ci sovegnate di fare quell'ajuto che Dio v'inspira. È buona limosina. E questo divoto Convento prega e pregherà per voi, e sarete partecipe delle divote orassioni che in essa Chiesa si farà; però che in essa si dirà l'Oficio divino il dì e la notte. Fate quel che Dio v'inspira. Aitatevi e operate di qua, chè di là non v'ha potere ».[3]

Ed in un'altra lettera intestata al medesimo « generoso mercadante » l'11 Maggio 1396 la nostra Beata insisteva sulla primitiva domanda:

[1] Il bellissimo quadro di S. Domenico che tuttora si ammira, e del quale non sappiamo l'autore.

[2] È la chiesetta preesistente, di cui abbiamo parlato.

[3] Guasti. « Lettere della Beata Chiara. Lett. III pag. 20 ».

« Hami detto Maestro Domenico[1] che avete buona volontà di quel ch'io v'ho iscritto. Siapate che siam cresciute e sian per crescere e la Chiesa ci è di gran nicissità. Lavorasi quanto si può. Invitianvi a questo bene, che sempre sarete partecipe delle cose delle divote orasione che in essa si farà. Dicemi maestro Domenico che dite che avete assai afanni ch'io non vi gravi troppo. Io vò dire sì come dice Santo Paulo: Quello ci fate, che lo Santo Spirito vi spira, avremo caro, ciò che ne farete, si a noi gran refrigerio.

Avrei avuto assai sussidio da Genova che per le male condissione della città no'posano. (In quest'epoca il Doge Antoniotto Adorno vendè al Re di Francia la libertà della sua Repubblica). Arebeci fatto buono ajuto. Isperiamo in Dio che ci ispirerà chi vorrà ».[2]

Il contributo dei coniugi Datini poi venne; ce lo dice la B. Chiara in una lettera indirizzata loro o agli ultimi del 1396 o ai primi del 1397 (comune).

Onde a quanto pare nel 1408 tutto era finito e sistemato per ciò che riguarda strettamente le fabbriche del Monastero e della Chiesa.

Consacrazione (1457)

Il dì 11 luglio 1457, Agostino De' Lanfranchi, pisano, Vescovo « de consensu et auctoritate » dell'Arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci consacra solennemente la Chiesa di S. Domenico « cum multitudine clericorum et laicorum nec non mulierum et parvulorum, in honorem gloriosissimae Virginis Mariae, S. Joannis Baptistae et S. Dominici ».[3]

Nel 1593 e precisamente il 27 giugno Zaccaria Palmieri Vescovo di Calcedonia, di cui si valeva per i sacri ministeri

[1] P. Domenico da Peccioli predicatore quaresimalista in quell'anno a Firenze. Vedi Lett. III, l. c.

[2] L. c. Lett. V, pag. 24.

[3] Archivio del Monastero « Libro N. 62 pag. 13 ».

e funzioni episcopali l'Arcivescovo Rafaele Riario,[1] fa la consacrazione solenne dell'altare (maggiore), ponendovi rinchiuse e sigillate, secondo la liturgia, le reliquie della santa croce, della corona di spine, della pietra del santo sepolcro del Redentore, ed inoltre degli Apostoli Filippo e Simone, di S. Stefano Protomartire, di S. Pietro Martire, e di una delle undicimila vergini.[2]

Restauri ed ammodernamenti nel secolo XVII e XVIII.

Mentre s'ignorano i restauri parziali o totali che pare siano stati eseguiti nella Chiesa esterna, nella Chiesa interna avvennero dei mutamenti, e precisamente nel 1633, in cui fu «rimodernato l'altare, fattivi nuovi e decenti ornamenti».[3] Pare ancora che in questa occasione, secondo l'opi-

[1] Zucchelli «Cronotassi dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa», pag. 174.

[2] Archivio di Stato: «Diplomatico del Monastero di S. Domenico. N. 85».

[3] Del 1645 abbiamo la seguente ricevuta di Giovan Battista Gaeta:

«A dì 19 di 9bre 1645 P.

Io Gio Batta: Gaeta ho ricevuto dalla Madre S. Lucretia Laccha Monacha Velata in S. Dom. di Pisa Lire Cento novanta otto 8. 4 per Valuta è d'arg.t e per fattura di un angiolo e Schiavori darg.to fattoli in Mia botteghа quale pes. d. 20.13.1 è d: angiolo ho messo pe' Adornamento Sopra al Tabernacolo del Crocifisso del Cs. Domeno venuo di Siena alla Beata Chiara Gamba Corti loro fundatrice et in oltre Mi Chiamo Contento e Sodisfatto di qualsivoglia altro travaglio fatto pe d. Mnesteri e Monacha pe fede Manop.*

L. 198. 8. 4

(Archivio del Monastero di San Domenico «Raccolta di ricevute»).

nione del Tantucci, venisse ingrandita la grata,[1] per cui le monache, di coro, vedono e ascoltano la S. Messa; e per questa grata ingrandita venisse fatta dipingere una tela rettangolare dove si vede ritratto, a metà figura, il Salvatore con S. Tommaso ed una Santa con un giglio in mano, alla sinistra, e con S. Domenico e la B. Chiara alla destra.

In quest' epoca il Monastero di S. Domenico, ci fa sapere il Fontana,[2] era « ex praestantioribus Romanae Provinciae ob sanctimonialium numerum, pietatem atque natalium praestantiam ».

« L' antico Tempio innalzato a Dio in Pisa, così il Tantucci,[3] sotto il nome del Santissimo Patriarca, fu ampliato in quest' ultimi Anni et accresciuto, di assai vaghi ornamenti adattati al buon gusto de Moderni, che sonosi meri-

[1] Nel Coro delle Monache, nella Chiesa interna, in corrispondenza alla Chiesa esterna, esiste una grata per la quale chi è nella Chiesa esterna vede dentro la Chiesa interna, e viceversa. Chiudeva questa grata, dalla parte delle monache, una tela dipinta, a foggia di un lungo quadro, da potersi alzare ed abbassare quando era necessario aprire e chiudere la visuale. — Nel 1747, scrive il Lupi, « pensorno le Monache di liberarsi da un gravoso incomodo nell' inverno, che riesciva anche sensibilissimo al Sacerdote celebrante, cioè, il gran vento che domina quando nel tempo della S. Messa, era alzata la tela e conseguentemente aperta la grata: laonde risolvettero e di fatto eseguirono, che la detta grata si chiudesse con vetriate, e dalla parte di dentro, la vetriata si aprisse, con drappo cremisi, da tirarsi quando si celebra la S. Messa, e chiudersi terminato il Santo Sacrificio ». (L. c.).

[2] Fontana, « De Romana Provincia ». Romae M DC L XX. Titulus XI, pag. 269.

[3] Archivio del Convento di S. Domenico « Ms. Tantucci-Lupi » pag. 80.

tati assai di lode e di stima, nell'aver corrette le sconciature e gl'errori della semplicità, e rusticità di quei secoli ».

E il Lupi: « La Chiesa esteriore, di detto Monasterio, fabbricata nella sua prima fondazione, rimaneva piccola troppo, rozza e meschina, che però le stesse Religiose pensano d'ingrandirla, cedendo sette braccia della Chiesa interna troppo grande e per il loro bisogno superflua, per maggior decenza metterla in volta, e adattarla secondo l'ecclesiastico buon gusto moderno. Vennero alla detta esecuzione circa l'Anno 1724 e necessariamente l'hanno ridotta una delle più belle Chiese che abbino le Monache nella città di Pisa, ornata con tre Altari di marmi fini, ed abbellita di stucchi in basso rilievo messi a oro ».[1]

Il Tantucci ed il Lupi, parlando di « sconciature, errori di semplicità e rusticità » o di « rozzezza » a che cosa intendono riferirsi?... a vere e proprie sconciature ed errori, oppure voglion dire di quello stile aureo del 300 che il 700, nel barocchismo del suo gusto ampolloso misconobbe e spregiò?

E, alcuni di quei residui del bello stile che riscontriamo nella Chiesa di S. Domenico sono realmente residui di un'opera completa originariamente esistita, ovvero semplici ten-

[1] Archivio del Monastero. Ms. Tantucci-Lupi, l. c. pag. 263.
I lavori in stucco furono eseguiti da Giovanni Ridolfo Frullani:

« Adi Primo Mag.o 1738 P.

Io Appiè Soscritto ho Riceuto dalle Mol.o RR. Mo.e di S. Domenico di Pisa lire mille Seicento Settantuno in più pagamenti fatti fino a q.to Sud.o Gio.o che tanti sono p. Saldo di tutti li Stucchi e disegni fattoli nella loro chiesa fino a q.o Sud.o Gio.o dico L. 1671.13.4.

Io Gio. ridolfo Frullani affermo come sopra mano proppria ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Raccolta di ricevute »).

tativi di una ricostruzione? E in questo caso quando mai, in quale epoca, per mano di chi potè aversi cotal buon gusto? Perchè non si trova alcuna traccia di un tal lavoro?

Il Lupi non accenna che a quel solo e piccolo lavoro eseguito nel 1633; e a quegli altri lavori eseguiti nel 1724.

Egli ci riferisce ancora che nella Chiesa esteriore delle Monache rimodernata mancava nella parte superiore di far dipingere la volta e questo si effettuò nell'anno 1736 per opera del Bolognese Tommaso Tommasi.

Come appendice al Capitolo riporteremo alcuni particolari di lavori ed artisti, riguardanti questa « rimodernatura » della Chiesa, che abbiamo trovato qua e là negli Archivi del Monastero di S. Domenico e del R.mo Capitolo.

« A dì 5 7.mbre: 1730 P.o in Pisa.

Apparisca p. la presente Scritta quale Le in.fre parti intendono, e vogliono che vaglia e tenga come se fusse contratto rogato p. mano di pubb. notaro Fiore.no qualmente Il Sig.re Isidoro Baratta di Carrara promette e s'obbliga di fare alle RR. Madri, e Monache di S. Domenico della Città di Pisa due Altari da porsi nelle parti Laterali della Loro Chiesa secondo il disegno stato fatto dal med.mo Sig.re Baratta, e sottoscritto dalle R.de M.re Priora, sotto Priora e Anziana, e Cam.ge di detto Mon.ro con l'infrascritti Patti, condizioni cioè:

Prima che il detto Sig.re Baratta sia tenuto, et obblig.to a tutte sue spese fare p. far condurre detti due Altari fino allo scalo di Arno, e dipoi deva assistere, a far porre parim.te à sue spese nel Luogo dove devono stare i medesimi Altari, eccettuate Muratore, Grappe di ferro, Piombo, Gesso, Calcina, Mattoni il che sia a carico di dd. RR. MM.

2.° che detto Sig.re Baratta sia tenuto, et obbligato conforme si obb.a; che dd. Altari siano posti al suo luogo

avanti La prossima Festa di S. Dom.o che è il dì 4 Agosto 1731 Pis.

3.º Che d.o Sig.re Baratta che conforme è stato convenuto con dd. RR. MM. deva fare dd. Altari senza La Cartella che secondo il d.o disegno che è nel Architrave di dd. Altari,

un, e l'altro Angiolo di detto disegno.

4.º Che dd. RR. MM. siano tenute, et obbligate conforme si obbligano di dare al d.to Sig.re Baratta p. fatt.ra di dd. due Altari Scudi Trecento novanta di m.ta Lire Sette p. scudo nel appresso forma cioè Scudi Settanta cinque e L. quattro nel atto della celebraz.ne della presente Scritta, e p. tutto Gennaio p.ossimo avvenire Scudi Cento Diciannove, e Scudi novanta Sette, L. dua a tutto Maggio susseguente dl'Anno *1731* Pis. et ogni resto subito saranno posti al suo Luogo detti Altari.

5.º Che dd. RR. MM. siano tenute et obbligate dare l'Abitazione, a d. Sig.re Baratta, e sue omini che codurrà seco p. porre al suo Luogo dd. Altari p. tutto il Tempo che si tratterranno in questa Città di Pisa p. fare dd. opera con provederli di Letto, e biancheria p. detto Letto e tutto con participazioni

E delli Loro Ill.mi Sig.ri Operai di detto Convento

E p. l'osservanza, e mantenimento di quanto sopra, detto Sig.re Baratta obb.a la sua persona Eredi, e Beni presenti e futuri, e Beni de sua Eredi in ogni amplia forma, e dd. RR. MM. l'effetti e Beni del loro Mon.ro, è p. valedità della presente sarà sosc.ta da Ambi le parti alla presenza delli infrascritti Testimoni

Io S. Maria Giambelli Priora affermo quanto sopra si contiene mano pp.a

Io S. Rosa M.a Hiroldi sottopp.ra affermo quanto sopra mano pp.a

Io S. Rosa Fran.ca Leoni Affermo quanto sop.ra mano pp.ra

Io Isidoro Baratta mi obbligo a quanto sopra S' Contiene e confesso avere ricevuto Li S. d.i Scudi Settanta Cinque e Lire quatro et il disegno de' Sop.a d.i Altari Lo rivuto dalla Molto Rev.da Priora sotto Priora et anziana et in fede Mano propria.

Io Gio. Ran.ri Colombinj Masi fui presente e Test.e à quanto in questa si contiene, et in fede mano propria.

Io Cosimo Giannini fui presente, e Test.e a quanto in questa si contiene mano pp.a ».

Seguono ora alcune ricevute dello scultore Isidoro Baratta.

« Laudato Gesù Christo.

Secondo come avvisai V. S. Molto Revd.a p. La data di Portarmi in p.sona à prendere il denaro consap.to ma si come nel andare che ò fatto alla Cava p. prendere Marmi p. li due Altari di V. S. Molto Revd.a diedi una Volta à un Piede e p. qualche giorni mi conviene stare à Letto, e p. q.ta Carara, mi sono risoluto Mandare un mio primo Scarpelino p.sona Sicura da V. S. Molto Revd.a e li potrà consegnare il Consaputo denaro, che mi pare siano Cento dicianove Scudi e non so che Lire, dove qui annesso tornerà La Ricevuta di mia mano, e se V. S. volesse La ricevuta ancora dal presente Latto V. S. la facci fare. Io poi non mancho con tutta antenzione e Solecitudine tirare avanti i due Altari e spero darli gusto come o fatto nel Altare Magiore, e con suplicare V. S. Molto Revd.a come tutte le Reverende Monache de Loro St.mi Comandi Resto con farli Il.ma Riverenza.

Di V. S. Molto Revd.a

Carrara a 14 Gennaro 1730.

Suo Il.mo Servitore

Isidoro Baratta ».

« A 15 Gennaro 1730 P.o

Io Frediano Nelli di Carrara appie sottoscritto ho ricevuto dalle M.te RR. MM. di S. Domenico di Pisa Li Scudi Cento dicianove, e L. quatro in esecuzione del presente ordine et in fede L. 119,8.

Io Frediano Nelli.

Mano propria ».

« A dì 14 Gennaro 1730 Carrara.

Io sotto Scritto ò Ricevuto dalla Molto Revd.a Sor M.a Celeste Giambelli Priora in S. Domenico di Pisa Scudi Cento dicianove e L. quatro Circa quali sono à conto delli due Altari di Marmo p. La sua Chiesa e qti Sono p. La Seconda paga diede Scudi L, 119,4.

Isidoro Baratta mano propria ».

« A dì primo Aprile 1730.

Io Sotto Scritto ò Ricevuto dalla Molto Red.a Madre in Christo Sor Claudia Felice Berti Camarlinga di S. Domenico in Pisa Scudi Novantacinque à conto de due Altari Marmo da porsi Nella Loro Chiesa dico scudi L. 95.

Isidoro Baratta ».

« A dì 3 Aprile 1731.

Io Frediano Nelli ho Ricevuto Li di là Scudi novanta cinque contanti a me sudetto mano propria Scudi 95 ».

« A dì 15 7bre 1731 Pisano.

Io Isidoro Baratta o Ricevuto dalle Molto Reverende Monache di S. Domenico di Pisa Scudi quaranta mi pagato

à conto de due Altari di Marmo et in fede Mano propria dico Scudi L. 40.

E più io Sd.o ò Ricevuto Scudi venti
dico Scudi venti

ISIDORO BARATTA ».

Tutti questi restauri della Chiesa esterna, iniziati nel 1724 e compiuti nel 1732, portarono la spesa di scudi 1400; come risulta dai seguenti documenti:

« 1726 P. A dì 24 Dicembre. Scudi 904.6.54. p. tanti che si sono spesi nella Fabbrica in nostra Chiesa, la quale si principiò in dì 7 Maggio 1725 P. e sono per opera di muratori, manovali, scarpellini, legnami, pietre, segature tavole, gesso, materiale, cioè mattoni, calcina, diversi ferrami p. le Grate, e altro e Ingegniere. Sd. 904.6.5.4 ».[1]

« 1732 A dì .... Scudi 496.5.7.4., che Ducati 400. spesi nei marmi di due altari laterali di nostra Chiesa, e scudi 96.5.7.4. spesi in opere di Maestri, manuali, materiali, ferrami, piombi, et gessi p. servizio dei medesimi, Ciborio, due cornice con sue dorature strato et altro, alli quali altari si principiò la spesa fino dal 1731 e si è terminata nel presente anno 1732 Pis.o, che in tutto importa Scudi 496.5.7.4. come p. diverse ricevute esistenti nel nostro Archivio. Sd. 496.5.7.4.[2]

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Libro Lett. M. « Conduttori, e Debitori e Creditori » etc. pag. 312.

[2] L. c.

Altri piccoli lavori si susseguirono dal 1761 in poi che ci possono interessare soltanto per gli artisti che li eseguirono.[1]

«A dì 7 Agosto 1761.

Io Maestro Angelo Falciani ò ricevuto dal Madre Camarlinghe di S. Domenico S. Ma.a Ubaldesca Puccardi Lire diciotto tante sono p. valuta di uno Telaio del Quadro di Chiesa p. Saldo ed in fede mano propria dico L. 18».

«Spese fatte da Francesco Stella p. La Tela imprimata p. ordine del Ill.mo Sig.re Francesco del Rosso

Prima p. Colla data alla Tela	L.	2.—
Bollette grosse	»	13.4
Per Pomice	»	6.8
Brace macinata	»	6.8
Per La prima mano di mestica N. 20 Biacca macinata	»	13.6.8
Seconda mano N. 9 Biacca macinata . . .	»	6.—
Fattura	»	17.6.8
Somma .	L.	40.—

«4 7bre 1761.

Sig.re Camarlinghe del Ven.e Monastero di S. Domenico pagheranno a Fran. Stella Lire quaranta p. fattura e Spese della mestica data alla Tela del Quadro della Loro Chiesa da Francesco Stella, che Sarà il Renditore del pr.te Viglietto del quale si faranno La Ricevuta e divotam. La Saluto».

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico «Raccolta di ricevute».

« Io Sotto Scritto Confesso d'aver ricevuto Dalle Rev.de Madri Camarlinghe de Venerabil Monastero di S. Domenico di Pisa Lire 40: quali sono p. spese fatte, a mia fatica p. La Tela imprimitale del Quadro grande della Chiesa in fede dico L. 40.

Io Francesco Stella Mano propria ».

I. M. I.

« Conto di fatture fatte intorno al Quadro Nuovo d'Chiesa, d'ordine delle Madri Camarlinghe di S. Domenico di questa Città di Pisa, da M. Mattia Labardi P.o p. avere intelaiato tutto il piano del Quadro Consistente in braccia 24 riquadrate, diviso in 32 spazzi i quali sono ripieni tutti di tavola rifessa Lavorati da tutte le parti, con chiodi bullette, e colla del mio si valuta il tutto L. 29. P.o per La sua Cornice alla salda dora, La quale rigira tutto il Quadro in Braccia 21 si valuta L. 16. Per Assistenze prestate in più volte nel occasione dacomodare il detto Quadro al posto L. 6.

somma L. 38 ».

« A 12 Agosto 1763.

Io Mattia Labardi o Ricevuto dalle Mo.te Revd.e Madri Camarlinghe il Saldo del sopra detto Conto nella somma di Lire trenta due, et in fede mano propria L. 32 ».

« A dì 17 Ag.o 1763.

Io Francesco Fanucci ho Ricevuto dalla R.da madre Ubaldesca Pucciardi Cam.a del Monastero di S. Dom.co Lire quaranta tre 2.8. tanti p. La doratura del Adornamento del Quadro Laterale della Loro Chiesa, Con.ti a me Sud.o mano propria dico L. 43.2.8 ».

« A dì 30 Luglio 1771.

Io Santi Mazoni Legnaiolo ò ricevuto dalla Rev.da madre baldescha Puccardi camanlinga del monastero di San Domenico di Pisa Lire trentacinque che tanti sono acconto del l'intavolato e cornice di un quadro di Chiesa da doversi terminare il med.mo e in fede mano propria dico L. 35 ».

« A dì 13 7.bre 1771.

Io Fran.co Stella Confesso d'aver ricevuto dalla Rev. Madre Suor Ubaldesca Pucciardi Camarlinga del Rev.mo Monastero di S. Domenico Scudi Sette p. Mestica data ad Una Tela del Quadro Laterale della Chiesa. In fede dico L. 1. Mano propria ».

« Aj 14 di Giugno 1778.

Io Giuseppe Bartalena ho Ricevuto dalla Molta Reverenda Madre Priora di S. Domenico Sor Maria Baldesca Pucciardi Lire ventitre soldi 6,8. tanti sono p. tavole vendutoli per fare Lintavolato della B. Chiara e p. non sapere scrivere pregò me Maest. Ranieri Falciani, che facesse La presente vale io feci a sua presenza et in fede mano propria dico L. 23.6.8 ».

« A dì 18 Ag.to 1782.

Dalla M.to Rev.da Madre Priora del Monastero di San Domenico in Pisa, ho ricevuto Lire cinquanta, tanti mi paga p. averli dorato con oro di zecchino da cornice del adornamento del quadro Laterale posto in sua Chiesa, stato fatto di Recente dallo Stimatissimo Sig.re Gio.ni Tempesti, Con.ti a me soscritto Mano Propria dico L. 50.

Francesco Fanucci »

Non dispiacerà che riportiamo ora, tale e quale com'è la seguente nota di artisti, professionisti ed operai: [1]

« Orefice — Giovan Battista Gaeta.	1685
Scultore — Isidoro Baratta di Carrara che fece i due Altari laterali, l'Altare Maggiore fu regalato dall'Ecc.mo Sig. Cancelliere Alessandro Salvetti nel 1726 epoca in cui fu accresciuta la Chiesa esterna. [2]	1730
Ingegnere — Sig. Filippo Santini.	1730
Pittore — Sig. Felice Torelli di Bologna, fece S. Pio V	1731
Pittore — Tommaso Tommasi che fece la volta della Chiesa e pitturò la Macchina delle 40 ore (1739)	1737
Stuccatore — Giov. Ridolfo Frullani, fece gli stucchi e disegni.	1738
Pittore — Gian Battista Tempesti. 1.° Quadro. La B. Chiara la levano da S. Marta	1763
2.° Quadro. Transito della B. Chiara	1766

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. « Raccolta di ricevute ».

[2] « Convenne cedere alla forza del male con placida morte la M. Suor M. Margarita Teresa Salvetti in età di anni 56.

« Il Monastero a riguardo di questa Religiosa ha ottenuto dalla casa Salvetti molti benefizi, tra i quali li Marmi per fabbricare l'Altar Maggiore al costo di scudi 500, ed un fondo bastante per celebrare l'Esposizione solenne delle Quarantore. Oltre di che alla medesima della parte toccatagli della Eredità Salvetti ha fatto un fondo al Monastero che frutta 40 scudi, e fino che ha vissuto ha impiegato il danaro de' suoi livelli ed altro per la maggior parte in benefizio della Chiesa, e della Sacrestia con le dovute licenze de' Superiori. (Archivio del Monastero di S. Domenico. Libro « Ricordi » delle nostre Sorelle Defunte dopo ammattonato il Mortorio, fatti da me Sr. M. Ortenzia Orzilaghi sagrestana. 14 Gennaio 1766).

3.° Quadro. La B. Chiara serve di sua mano le D'Appiano 1771
4° Quadro. La B. Chiara riceve la moglie e le Figlie Appiano. 1782

Legnaiolo — Fece il telaio del quadro 1.° M. Angelo Falciani. 1761
Doratore — Francesco Fanucci. 1766
Mesticatore — Francesco Stella. 1766
Intagliatore — Mattia Labardi. 1766
Legnaiolo — Santi Manzoni. 1771
Legnaiolo — Giuseppe Bartalena. 1801
Doratore — Michele Biagetti. 1801
Orefice — Torpè Cionini che fece una Croce d'argento 1721
Scarpellino — Francesco Cambi, fece un'Arme. 1722
Organista — Domenico Cacioli di Lucca, Professore d' Organi. 1723
Scarpellino — Francesco Cambi, fece due finestre in Chiesa. Fu fatto il pavimento in Chiesa, ci vollero quadroni 1600. 1725
Muratore — Antonio Ranieri Boezzi, che lavorò nella Chiesa nostra. 1724
Legnaiolo — Maest. Luca Martini, che fece diversi lavori in Chiesa. 1725
Banderaio — Costantino Ciarletti che fece 2 portiere di lontra. 1725
Magnano — Giov. Battista Vedani che lavorò nella Chiesa. 1726
Stuccatore — Carlo Antonio Quadri, fece 12 Croci di stucco in Chiesa. 1727

Nel 1845 fu eseguito il pavimento in marmo al presbiterio dell'altar maggiore della Chiesa esterna; come risulta da una ricevuta, in data 2 agosto di quell'anno, di Domenico Rimediotti.

E nella Chiesa interna nel 1851 s'iniziarono i lavori della Cappellina ossia Edicola, che raccoglie la cassa contenente il ven. corpo della Beata. Qui, alla Cappellina ossia Edicola, dal 1851 al 1855 si continuò a lavorare indefessamente fino a ridurla allo stato in cui pur oggi si vede.

Nell'archivio del Monastero si conservano tutte le ricevute degli artisti che in questo tempo vi lavorarono.

Credo non sarà discaro che in fine riproduciamo le impressioni artistiche del Sac. Prof. A. Manghi in rapporto alla recentissima restaurazione della facciata e dell'interno dell'artistica Chiesina, rese di pubblica ragione poco tempo fa in un giornale locale quotidiano.

« È stata scoperta al pubblico la facciata quattrocentesca della Chiesa di S. Domenico, restaurata a cura della Regia Soprintendenza dei Monumenti. Una particolarità artistica della facciata è la lunetta esterna dipinta a buon fresco dal nostro concittadino Prof. Manetti che ha destato la generale ammirazione fra gli intelligenti di arte.

Caduto l'intonaco dell'antico affresco era rimasto sull'arricciatura lo schizzo a rossaccio. Il nuovo rappresenta l'Annunziazione di Maria Vergine. La figura centrale — la Vergine vestita di un manto celeste — è seduta nell'atto di consentire umilmente all'annunzio dell'Angelo — in veste verde e mantello rosso — che le si rivolge da sinistra: in alto l'Eterno Padre e lo Spirito Santo circondato da Serafini. Tutto su fondo dorato: dorate pure sono le aureole rilevate ed i bordi dei vestimenti. Il Prof. Manetti si è rivelato in quest'opera un valente freschista, abilissimo nell'adoperare la tecnica antica, non ad impasto ma colla preparazione sotto verde.

Il tono della figura ed il tono dei colori allumacati imitano i migliori freschisti del 400 e rivelano nell'autore

una cura sapiente di fondere i caratteri dell'Angelico e di Benozzo: benoziani l'Angelo e lo Spirito Santo: mentre nei movimenti si scorgono i caratteri del Ghirlandaio. Un affresco quindi che fa onore all'artefice e merita plauso. Nel centro dell'architrave campeggia lo stemma della famiglia Gambacorta col lioncello sbarrato.

« Stanno per esser compiuti i lavori che restituiranno la bella chiesina di S. Domenico al suo antico splendore. Il pavimento marmoreo a grandi specchi bianchi e fasce policrome è stato eseguito dalla ditta Mencaraglia di Pietrasanta: nel centro di esso spicca lo stemma dei Gambacorta in marmo a colori messi a intarsi e sotto lo stemma sono stati scolpiti i seguenti magnifici distici latini allusivi alla Signoria dei Gambacorta in Pisa e alla B. Chiara figlia di P. Gambacorta, dettati dal Prof. Augusto Mancini, ordinario di lettere greche e latine della nostra Università.

Heic quae insculpta vides exstintae insignia gentis
Olim quae valuit viribus ac animis.
Non Gambaecurtae minitans civiles luctus
Nomen et expertos aspera bella viros
Huc repetant inter solacia pacis amicae
Pallida virgo redis: numina sancta sinunt.
Cessit patris amor: vicit nunc omnia Christus
Jam pater adridet famulus ecce tuus.

Nelle pareti della Chiesa le decorazioni sono in stile 700. Mentre la facciata rimonta all'epoca più originale della Chiesa, stile 300, e la bella tettoia al di sopra della porta fu disegnata dall'Architetto Cherici ».

Capitolo XXII.

Opere d' arte in S. Domenico — Chiesa esterna: I dipinti alla volta di Tommaso Tommasi — I quadri delle pareti di G. B. Tempesti — Gli ottangoli del Conti e della Piattoli. — La tela d' altare di Felice Torelli — La tavola creduta di Benozzo Gozzoli — L' affresco della Crocifissione nel Refettorio del Monastero — I dipinti del Coro — L' urna funeraria della B. Chiara — Iscrizioni.

Opere d'arte in S. Domenico.

Anche le Monache di S. Domenico, come del resto tutte le altre corporazioni religiose, fin dall'origine del loro Monastero, chiamarono l'arte in aiuto del culto e della religione onde maggiormente accrescere il decoro del Monastero e delle loro due Chiese, l'interna e l'esterna.

Non sarà quindi fuor di proposito trattenerci su questo argomento, senza impegnarci in discussioni critiche non consentite dall'indole del nostro lavoro, ma nell'unico intento di illustrare come ce lo permettono i documenti la chiesa ed il Monastero.

Chiesa esterna: I dipinti alla volta di Tommaso Tommasi.

Rifacciamoci dalla Chiesa esterna e da ciò che maggiormente colpisce l'occhio di chi entra.

La pittura che occupa bellamente quasi tutta la volta

della Chiesa è di Tommaso Tommasi, scolaro dei fratelli Melani.[1]

Da una parte in basso si vede la B. Chiara con altre due monache ed un povero che le si raccoglie ai piedi, e dall'altra, il Conte Galeazzo di Milano, in abito da spagnuolo, avente nella destra un Crocifisso, e in atto di porgerlo alla Beata. Lo seguono Canonici e popolo, con torcie accese.

In alto si ammira nella gloria la SS. Vergine col Bambino Gesù in braccio, circondati da angioli e aventi genuflesso dinanzi S. Domenico che prega; nel cielo di mezzo un angelo librato a volo verso la B. Chiara che le porge con la destra mano un giglio, ed una corona di rose con la sinistra.

I quadri delle pareti di G. B. Tempesti.

Lungo le pareti della Chiesa si hanno dipinti a olio di Giovan Battista Tempesti, discepolo del Tommasi e de' Melani e maestro a sua volta di Baldassare Benvenuti. I

[1] « A dì 5 Agosto 1737.

Io Tommaso Tomasi ho ricevuto dalla Madre Priora Sr Claudia Felice Berti, e M.re Sottopriora Sr Rosa M.a Airoldi Scudi Settantacinque, quali mi pagano p. haverle dipinto lo sfondo nella Chiesa esteriore, et in fede Mano propria.

A me conti S. 75 ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Raccolta di ricevute »).

« A dì 10 Novembre 1739.

Io Tommaso Tomasi ho ricevuto dalla M.o R.da M.re Priora Sr Claudia Felice Berti, e Monache di S. Domenico di Pisa lire cento trenta tre, soldi sei e denari otto, tanti mi pagano p. haverli dipinto la Festa delle Quarantore, del che mi chiamo contento, e sodisfatto, et in fede mano propria.

A me contanti L. 133.6.8 ».

(L. c.).

quadri riassumono le glorie e la santità della Nobile Fondatrice, irradiate da luce soprannaturale e ritratte dal pennello maestro con grazia tutta particolare.

1.° Il primo dipinto a destra dell'altar maggior ha per soggetto la Beata quando entrata appena nel Convento di S. Martino in Kinseca, per vestirvi l'abito religioso, ne viene strappata a forza dal fratello Andrea, e ricondotta alla casa paterna. Si legge al di sotto del dipinto:

« Quo die — Beata Clara — in coenobitarum Virginum Divi Martini coetum — cooptatur — ab Andrea fratre — vi atque armis erepta — domum iterum nubenda reducitur ». (1762).[1]

2.° Il secondo ci rappresenta la Beata che accoglie benignamente nel Monastero la moglie e le figlie di Iacopo

[1] « A dì 12 Luglio 1762.

Io Giovan Batta Tempesti ho ricevuto dalla Rev.da Madre Camarlinga del Monastero di S. Domenico di Pisa Scudi ventiquattro Moneta Fiorentina p. doversi provvedere tanto Azurro Oltramerino, che deve servire p. il Quadro che vado facendo per il d. Monastero, rappresentante la B. Chiara quando la leva il suo Fratello di S. Martino, e p. esso Io Carlo Tempesti gli ricevo mano propria dico L. 168 ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. Carte sparse).

Altra ricevuta di L. 100 à dì 11 agosto 1763 p. sud.o 1.° Quadro (Archivio Capit. *C.* N. 86. Inserto 6. Spogli Zucchelli).

« A dì 11 Agosto 1763.

Io Gio. Batta Tempesti ho ricevuto dalla Rev.da M. Suor Maria Ubaldesca Pucciardi Camarlinga del Monastero di S. Domenico di Pisa, Scudi cento tanti Sono p. il Quadro fattoli rappresentante la Beata Chiara quando la levano di S. Martino, e p. esso io Carlo Tempesti suo Fratello mano propria dico S. 100.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. Carte sparse).

d'Appiano giustamente dall'epigrafista chiamato, parricida ingratissimo di Pietro Gambacorta e della sua famiglia. E vi si legge:

« Parricidae ingratissimi — Jacobi ab Appiano — uxorem et filias — inclita sui victrix Clara — magnanimo exceptas osculo — sanctiori tutatur hospitio ». (1782)[1]

3.° Il terzo indica come la Beata nell'accesissima sua carità, amorevolmente ministra alla sua matrigna e alla sua cognata, e alla vedova ed alle figlie dell'assassino Jacopo:

« Orietta de Auria Noverca in sodalitium — et vidua gnatisque Jacobi Appiano — et Petri parentis ac fratrum peremptoris — in hospitium receptis — iis B. Clara — mira caritate famulatur ». (1802?)[2]

[1] « A dì 12 Agosto 1782.

Io a pie sottoscritto ho ricevuto dalle Molto Reverende Madre di S. Domenico di Pisa; Scudi centoquaranta, tanti mi danno p. onorario d' un Quadro da me fattoli nella loro Chiesa, Rappresentante la B. Chiara Gambacorti cuando con atto Eroico riceve la Moglie e Figlie di Jacopo d'Appiano chiamandomi di ciò contento e sodisfatto e in Fede Giovanni Batta Tempesti mano propria L. 140 »

(Archivio del Monastero di S. Domenico, l. c.)

[2] In un libro dal titolo « Decreti e determinazioni degli Operai del Monastero di S. Domenico » si legge all'anno 1802: « Il Sig.re Francesco Tolomei devoto della B. vedendo la nostra Chiesa esteriore mancante di un Quadro a proprie spese a voluto compir la storia della B. Chiara, ed insieme l' ornamento della Chiesa per mano dell' eccellente Pittore Giov. Batta Tempesti, facendo dipingere la B.a in atto di servire a tavola la Moglie e Figlie di Giacomo Appiani. La spesa per detto Quadro è stata di dugento sessanta scudi. Scudi 260 ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico, l. c.).

4.° Il quarto finalmente, che a detta degli intelligenti primeggia fra tutti per la composizione e per l'arte mediante la quale si sono sapute vincere certe difficoltà tecniche derivanti dalla monotonia del colore, trattandosi di far rilevare le vesti tutte totalmente e solamente bianche — ci fa assistere al transito della Beata:

« Praenunciata mortis hora — meritis laboribusque plena — laeta — inter filiarum brachia — migravit ad Sponsum die XVII aprilis A. D. MCCCCXX ». (1766)[1]

Tutte queste pitture del Tempesti che ebbero principio come si vede nel 1762 e furono ultimate nel 1802 indicano « le quattro maniere che e' tenne mentre visse del suo rigoroso operare ragionato pittorico ».[2]

[1] « A dì 20 Marzo 1765.

Io Gio. Batta Tempesti, o ricevto, da Sor Maria Ubaldescha, Pucciardi, Scudi nove p. la tela del Secondo quadro, da farsi da me ed in fede mano propria dico Scudi 9 ».

« A dì 2 Giugno 1766.

Io Gio. Batta Tempesti ho ricevuto dalle MM. RR. Madri Camarlinghe del Monastero di S. Domenico di Pisa Scudi Sedici fiorentini, tanti per l' Azzurro oltramerino da servire per un quadro da me fattogli. E dico S. 16 ».

« A dì 11 Agosto 1766.

Io Giovanni Batta Tempesti, ho riceto dalle Molte RR. MM. Camarling.e Sor Maria Ubaldescha Purcardi Scudi cento dieci, p. mio onorario, p. un quadro fatto p. La Loro Chiesa, che rapresenta la morte della Loro Madre Gambacorti, quale mi chiamo contento e sodisfatto, ed in fede mano propria, dicho Scudi Fiorentini cento dieci. (L. c.).

[2] Baldassare Benvenuti. Arch. del Convento di S. Domenico. « Notizie compendiate » pag. 2. Ms. di pochissime pagine.

Gli ottangoli del Conti e della Piattoli.

A destra dell'altare maggiore si ammira un medaglione in cui la giovinetta Tora nella prigione domestica conversa con Mgr. Alfonso di Vadaterra Vescovo di Jaen nell'Andalusia. A sinistra dell'altar maggiore si vede pure un altro medaglione che raffigura un fatto della vita della B. Maria Boncini-Mancini-Spezzalaste. Dei due medaglioni uno è del Conti, fiorentino, e l'altro della Piattoli.[1]

D'ignoto autore è la pittura dell'altare maggiore rappresentante S. Domenico che predica.

Quello dell'altare laterale in *cornu epistolae,* raffigura S. Pio V con la Vergine SS.ma allo stato glorioso. Il Grassi,[2] e il Bellini,[3] l'attribuiscono a Luisa Casalini nei Torelli. Il Titi[4] dice che appartiene alla scuola del bolognese Torelli ed è della sua moglie. Ma invece i Documenti del Monastero lo fanno risultare opera di Felice Torelli di Bologna; ed è questa la migliore versione e più degna di fede.

La tela d'altare di Felice Torelli.

Avevamo già scritto così, quando ci è capitato sotto gli occhi il seguente documento che ci toglie ogni dubbio sull'autore del dipinto:[5]

«Ricordo come fino sotto dì 6 Marzo 1731 fu fatto il quadro di S. Pio nella nostra Chiesa dal Sig. Felice Torelli di Bologna Pitore e si sono pagate al medesimo per suo

[1] «Descrizione della città di Pisa per servire di Guida al viaggiatore» (1792) pag. 162. A tal proposito nell'Archiv. del Monastero di S. Domenico nei «Ricordi delle Monache sorelle defunte 7 aprile 1763» troviamo: «Questi due medaglioni fece la Monaca Suor Columba del Seppia, conversa per humiltà».

[2] Descrizione storica e artistica di Pisa, pag. 71.

[3] Guida di Pisa, 1913.

[4] Guida per il passeggere 1751.

[5] Archivio del Monastero di S. Domenico «Libro di Ricordi 1621».

onorario Lire quattrocento sei soldi tredici e danari quattro per mani dell'Ill.mo Sig. Comm. Ranierj Borghi nostro operaio e detto denaro sono delli danarj delle spoglie della già Suor Fidalma e Suor Placita Scorzi di felice memoria, nostre monache, il tutto p. ricordo e come appare per ricevuta al libro a c. 12 L. 406.13.4 ».

La pittura dell'altro altare laterale in *cornu Evangelii* esprimente i dieci mila (non i quaranta) martiri intorno al Crocifisso, se non è di Benozzo Gozzoli come vorrebbero anche il Supino [1] e il Bellini [2] certamente deve essere di qualche maestro della scuola di lui; seguendo la maniera e il gusto di quest'artista.

Sulla controversa questione ci sia lecito indugiarsi alquanto, riportando quanto scrive il Supino.[3]

Dei lavori eseguiti da Benozzo nel Convento di San Domenico poco oggi rimane.

« Non dubbia opera sua è la tavola esistente ad un altare, quello a sinistra entrando, nella piccola chiesa attigua al Convento ov'è rappresentato il Cristo Crocifisso attorniato dai quaranta martiri. Anche questo dipinto si fa ammirare per la fine e simpatica intonazione, per il colorito trasparente e delicato, sebbene pecchi e non poco, per la troppo esagerata durezza nei contorni; per le pieghe rotonde e per le teste nella maggior parte mancanti di quello spirito, e di quella verità che rendono sì mirabili quelle dipinte nel Camposanto. Rivivono in questo quadro certi tipi caratteristici di Benozzo, e alcune delle figure dipinte negli affreschi pisani, ma qual differenza fra quelle larghe di fattura con

[1] Le opere minori di Benozzo Gozzoli 1894.

[2] Guida di Pisa, 1913.

[3] L. c.

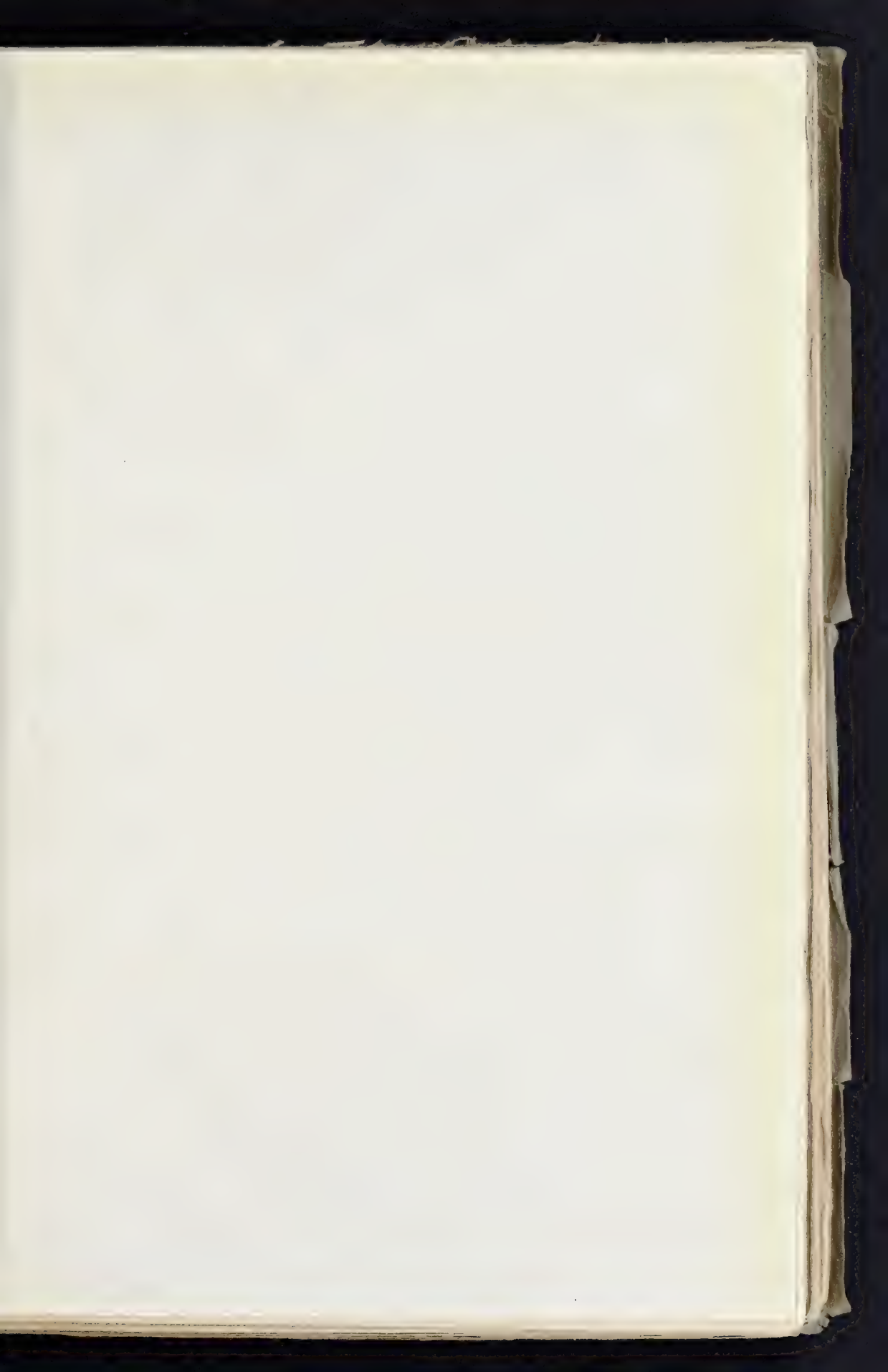



Tavola attribuita a Benozzo Gozzoli, esprimente i Diecimila Martiri intorno al Crocifisso

(Nella Chiesa esterna del Convento di S. Domenico).

facilità ed evidenza modellate, vere e vive figure, e questi santi aggruppati attorno al Crocifisso dai volti convenzionali e senza vita, e talvolta perfino nel disegno scorretti! Invano lo studioso e l'artista ricercherebbero nei dipinti in tavola di lui le dolci teste di bambini, dalle guance paffute rese con tanta semplicità e pur con tanta naturale vivezza, o le teste di fanciulle dolcemente gentili dagli occhi trasparenti e da' riccioli biondi, o le belle figure de' vecchi pieni di carattere e di espressione! Com'erano i pittori di quell'epoca nelle loro opere murali più grandi, più larghi, e più padroni dell'arte!

Ma nonostante i difetti notati questo dipinto è da ascriversi fra le opere più importanti di lui, che si conservano nella nostra città; sebbene nessuno storico dell'arte ne abbia mai fatto parola.

La tavola creduta di Benozzo Gozzoli.

Il Grassi solo nella sua descrizione storico-letteraria di Pisa, molto giustamente ci dice, che ben merita attenzione nella Chiesa di San Domenico la tavola di Benozzo Gozzoli esprimente i quaranta martiri intorno al Crocifisso; e molto più la meritava prima che fosse sottoposta ad un recente restauro.[1]

Il Supino suppone che questa tavola attribuita al Gozzoli si trovasse « nella chiesetta interna del Monastero, ove anche oggi si ammirano altre pitture e la tomba della B. Chiara ».[2] Il Benvenuti invece pensa, che sia « avanzo della vecchia chiesa ».[3]

« La figura del Cristo, continua il Supino, dalle gambe alquanto ripiegate in arco, che il Gozzoli ripete continua-

[1] Volume II, Parte II, pag. 171.

[2] L. c.

[3] Archivio Monastero di S. Domenico « Notizie compendiate » pag. 3.

mente derivandolo da quello dell'Angelico, è circondata da quattro angioli volanti, due più grandi e vestiti di bianco, con le mani giunte in atto di adorazione, gli altri in atto di portare la palma ai martiri. Ai piè della Croce e tutt'attorno nelle figure di santi, variate sì nel tipo come nell'età; sul primo piano del quadro stanno inginocchiati quattro santi martiri, e uscente dalla cornice, solo a mezza figura un uomo che congiunge le mani in atto di preghiera, non il donatore della tavola alla Chiesa, come vorrebbero alcuni, ma piuttosto forse il pittore stesso.

Nè questa è la sola pittura eseguita dal Gozzoli per il Convento di S. Domenico. Rimangono ancora gli affreschi, oggi troppo ridotti in pessime condizioni per il tempo, l'incuria, (?) l'umidità e i restauri.

Quando nel 1869 l'Arno irruppe violento e allagò la città, le pitture di Benozzo andarono, quasi per più di un terzo sott'acqua, il muro ebbe a soffrire, e nell'intonaco si aprirono delle crepe cosicchè è facile immaginare in che deplorevoli condizioni si riducessero questi affreschi, certo da ascriversi fra i migliori di lui, ma in peggiore condizione furono in seguito ridotti dalle ripetute mani di volgari ed ignoranti restauratori.[1]

L'affresco della Crocifissione nel Refettorio del Monastero.

Se Benozzo dipingesse in questo convento tutte le storie relative alla vita di San Domenico, come afferma il Vasari,

[1] Nel 1853 vi lavorò il pittore Francesco Giuliani.

« A dì 4 Luglio 1853.

Io infrascritto Ricevo dall'Ill.ma Sor Maria Eduige Michelazzi Priora del Monastero di San Domenico in Pisa Lire duecentosessantasei tredici soldi e quattro che tanti mi paga per avere ristaurato il quadro del Refettorio di detto convento dipinto sul muro

La Crocifissione. — Affresco attribuito a Benozzo Gozzoli

(Nel Refettorio del Convento di S. Domenico).

noi non siamo in grado di dire. Oggi rimangono solo e certamente di lui, una Crocifissione con figure grandi al vero, dipinta nella parete di testa del Refettorio, e sopra la porta d'accesso, subito di fianco a questo affresco, un San Domenico, ritratto a mezza figura, con l'indice della mano destra sulla bocca per indicare il silenzio, mentre due angioli sorreggono, nello stesso atteggiamento di quelli che sono nel quadro di Sant'Antonio a Roma nella Chiesa di Ara-Coeli,

opera pregevolissima della scuola di Benozzio Gozzoli quale era quasi in totale deperimento; a me contanti ed in fede dico L. 266.13.4.

FRAN.CO GIULIANI Pittore ».

« A dì 24 Agosto 1853.

Io infrascritto ricevo da Sor Maria Crocifissa Valli Camarlinga del Convento di S. Domenico di Pisa Lire cento che tanti mi paga p. avere ristaurato il quadro della Madonna dipinto antico sopra il muro nel parlatorio di detto Convento a me contanti Dico L. 100.

FRAN.CO GIULIANI ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico « Raccolta di ricevute »).

E lavorò pure intorno al dipinto un certo Bianchi Michele :

« Conto di lavori fatti nel monastero di S. Domenico da me Michele Bianchi Per avere ristuccato un quadro a fresco nel refettorio delle Monace, impiegatoci sei giornate L. 13. 6.8
Spese per il medesimo » 1. 6.8
E per avere stuccato altro quadro parimente a frescho nel monastero suddetto » 1.13.4

L. 16. 6.8

A dì 8 Agosto 1853.

Io sottoscritto ho ricevuto dalla Signora Camarlinga del suddetto monastero la somma del Presente Conto

MICHELE BIANCHI »

(L. c.).

una tenda rossa, che cade a grandi panneggi dietro la figura del Santo.

La Crocifissione, bella e grandiosa pittura, serba sempre qualche frammento, in tali condizioni da costringerci più che mai a deplorare lo stato in che si trova malauguratamente ridotta.

Nel Centro è rappresentato il Cristo Crocifisso, e la Croce piantata sopra un terreno alpestre, ha nella base il teschio e in una fascia in alto la scritta *Jesus Nazarenus, rex judeorum.* Santa Maria Maddalena abbracciata alla croce con la testa alzata, con gli occhi lagrimosi, in atteggiamento di cordoglio e di disperazione (?): a destra San Giovanni Evangelista, dritto in piedi, che ha il volto leggermente piegato sulla spalla destra, poi vengono dietro San Tommaso d'Aquino, in atto di adorazione, San Vincenzo e Santa Marta, tutti genuflessi, a sinistra la Vergine, con le mani congiunte in atto insieme di pietà e di preghiera, col viso rivolto al Cristo, poi, in ginocchio, San Pietro Martire, San Domenico e Santa Caterina.[1]

Dopo questi santi, che han tutti nell' aureola, un tempo dorata, ora coperta da una tinta giallastra, scritto il nome sono lateralmente due gruppi di monache, del convento medesimo, inginocchiate e con le mani congiunte al seno. Sopra, ai lati della croce, in alto, il sole e la luna, e da ogni parte quattro angioli con le ali spiegate, alcuni dei quali tengono in mano delle coppe per raccogliere il sangue che esce abbondante dalle mani e dal costato di Cristo; altri con le estremità in atto di adorazione e di dolorosa sorpresa.

Il fondo montuoso ricco di alberi variati, per la maggior

[1] La tradizione costante fra le monache porta che vi sia dipinta la B. Chiara e non S. Caterina.

parte palmizi, ha un lato la veduta lontana di una città tutta bianca, e fra le nuvole, dietro le figurine degli angioli appariscono lembi di cielo turchiniccio; l'affresco è chiuso alle estremità da due pilastri decorati con ornamenti a chiaro oscuro.

Alcune delle figure dei santi inginocchiati serbano ancora l'impronta originale della mano dell'artefice: caratteristica la testa di San Tommaso e quella di San Pietro; non nuova nell'atteggiamento la figura di Giovanni Evangelista; drammatica quella della Maddalena che abbraccia la Croce.

Ma a che prolungare nella descrizione di un lavoro, di cui non rimane d'originale che l'idea, e solo qualche frammento ? ».

Pur rispettando l'opinione dell'erudito scrittore e degli altri suoi seguaci, noi dobbiamo qui riferire, come sia stata trovata questa notizia fra i documenti conservati tuttora nel Monastero di San Domenico, nel « Libro Entrata ed Uscita dell'anno 1518 all'anno 1535 »: « *1524 a dì 31 di Marzo. A Maestro Matteo dipintore, per la dipintura dei diecimila martiri che ci fece in Chiesa di fuora lire quatuordieci in due volte in tutte lire quatuordieci 14.* ».[1] E sembrerebbe ciò confermare quanto troviamo nelle vite dei pittori di Giorgio Vasari dove si parla di Benozzo Gozzoli. Sia in detta opera sia nelle lunghe e minuziose annotazioni della ristampa del 1862 non si fa alcuna narrazione nè di codesta pittura, nè delle altre a cui si riferiscono il Supino ed il Bellini. — E d'altronde; è mai possibile che un tal quadro sia stato pagato sole lire 14?

Il Grassi vorrebbe che fosse pure di Benozzo un cande-

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libro Entrata ed Uscita dell'anno 1535 ».

labro di legno, che era nella Chiesa di S. Domenico, ove si mostrano quattro graziosissime figurine. Ma unico candelabro ci afferma invece il Supino,[1] per il cero pasquale esistente in quel convento, è quello depositato al Museo Civico e di proprietà delle reverende monache di S. Domenico, in cui sono effigiate non quattro bensì otto figurine, precisamente il doppio, le quali non hanno per nulla il carattere dei lavori del Gozzoli, sebbene essendo esageratamente ritoccate, mal sia dato giudicare ».

A parere del pittore Benvenuti sarebbe stata del Gozzoli anche la pittura della lunetta che si vedeva, deperitissima, a' tempi di lui, sopra la porta della Chiesa, rappresentante la SS. Annunziata, come pure un ritratto della B. Chiara che dovrebbe trovarsi nel monastero, perchè il Gozzoli « vivea in quel tempo in Pisa ».[2]

I dipinti del Coro.

Nel coro o Chiesa interna varie sono in genere le pitture, antiche tutte, e talune poi antichissime. Sopra il Comunicatorio delle monache, il Lupi racconta che esisteva un affresco recente, ora sparito sotto la solita imbiancatura dove era « rappresentata la visione che ebbe la B. Maria Mancini fin da quando fu monaca nel Monastero di Santa Croce in Fossa-banda cioè, quando vide uscire dal sacro Ciborio l' ostia Santa e andare a posarsi in Via S. Egidio proprio sopra il luogo dove poi fu fabbricato il Monastero di San Domenico, sempre accompagnata da due angioli, i quali a mani giunte l' adoravano tremebondi; e la Beata Maria stessa era riprodotta in lontananza, genuflessa, con le braccia allungate in attitudine di supremo dolore nel ve-

[1] L. c.

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico Ms. « Notizie compendiate » pag. 3.

dersi abbandonare da Gesù Sacramentato mentre l' Angelo chino all' orecchio, le spiega la visione e la consola con la promessa che ella stessa con altre cinque compagne sarebbe andata appunto là dove si era fermata l' Ostia Santa.[1]

Questa stessa visione era già pure stata ritratta, secondo il Lupi, in altra pittura antica su tavola. Ossia vi appariva l' Ostia Sacrosanta con sottoposto un calice, ed ai lati due Angioli con le mani giunte in atto di adorare il SS. Sacramento. Oggi non sappiamo ove sia.

Belli e ben conservati i pochi resti dei due affreschi, del 400 pare, che rappresentano l' uno S. Agnese e l' altro S. Caterina.

Fra le molte tele che si conservano nel Coro delle monache, sono altresì di qualche pregio quelle del Varchesi e sono molte; come per antichità quella rappresentante a mezza figura la B. Chiara fissi gli occhi pietosamente in una croce rossa che sostiene nella destra. Le cronache del Monastero ci dicono che apparteneva alla Chiesa di Santa Caterina, ed era in venerazione nella medesima, occupando il posto sotto gli organi prima dell' incendio del 1651; e che il P. Francesco Civinini Priore del Convento di S. Caterina la «riattò con attenzione e diligenza» e ne fece dono nel 1743 alle monache di S. Domenico.[2]

Ma in questa medesima Chiesa interna, o Coro delle Monache, un cimelio si conserva il più prezioso ed inestimabile fra tutti per le devote figlie di S. Domenico, cioè l' urna funeraria della diletta Madre.

[3] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi: «Processo della B. C.».

[2] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi «Processo della B. Chiara».

A' piè del gradino dell'antico presbiterio si vede tuttora una piccola lastra di marmo ove si leggono queste parole: *Hic corpus Beatae Clarae quiescebat.*

L'urna funeraria della B. Chiara.

Sopra l'antico presbiterio in cornu Evangelii dell'antico altar maggiore sta benissimo conservata la lapide sepolcrale che forma una tomba lunga m. 2.34 larga m. 0.88, in nitidissimo marmo bianco, portante scolpita in basso rilievo l'effige della Santa, collocata in una specie di tabernacolo, ai lati del quale in alto, parimente in basso rilievo, figurano due angioli della lunghezza di un palmo che disposti dall'una all'altra parte del capo tengono verso di lei volte le dolci pupille e giunte devotamente le palme.[1]

Torno, torno in caratteri gotici a grandezza naturale si legge questa iscrizione.

« Hic jacet devotissima Religiosa Soror Clara vita et miraculis gloriosa Priorissa, atque fundatrix huius Monasterij filia olim magnifici Domini Domini Petri de Gambaecurtis

[1] Di questa urna funeraria sia autore quel Giovanni picchia-pietre di cui abbiamo la seguente notizia nell' appendice della Vita della B. Chiara di Vincenzo Gambacorta ?

« Il dì della sua sepoltura (Della B. Chiara) un huomo chiamato Giovanni picchia pietre, il quale però venne condotto e guidato da alcuni suoi Amici usati venire al Monisterio, vedendo tanto addolorato per la morte d' un suo figliuolo, che non potesse per alcun modo, ricevere consolatione alcuna... et da indi innanzi sendo diventato grande amico del Monisterio, dolendosi, a vita della Santa non l' haver hauta la sua amicitia fece con molta devotione molti delli sua lavori al Monasterio lassandogli anchora buona parte delle sua facultà per segno di retributione ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi. « Processo etc. » pag. 188).

obiit anno MCCCCXX die XVII Aprilis aetatis autem LVII et in Monasterio vixit anno XXXVII ».

La diligenza delle Monache nel conservare questa pietra sepolcrale fu davvero ammirabile, sia perchè la posero sopra terra e in disparte, sia perchè cercarono di difenderla persino dalla polvere tenendola coperta continuamente con un asse « tanto che osserva giustamente il Lupi, se la scultura e i caratteri Longobardi che si veggono incisi, non ci manifestassero la venerabile antichità di detta Lapide, difficilmente potrebbe un huomo persuadersi che detta scoltura numeri dalla sua formazione Anni trentacinque sopra tre intieri secoli ».[1]

Che tale lavoro sepolcrale sia veramente dell'epoca indicata del 1420 ce lo dicono la formazione della scultura gotica, le abbreviature o sigle, le cifre, lo stile; e ce lo dicono due solenni perizie fatte nel 1828 in occasione del Processo Canonico per la beatificazione della nostra santa dai Sigg. Giov. Batt. Tortolini e Filippo Chiappei (26 Giugno 1828) e dai Sig. Lasinio, Santini, Masi e Ricci (5 Luglio 1828). Ma forse interesserà che sia riferita per lo intiero la perizia di questi ultimi artisti.

« A dì 5 Luglio 1828

Noi infrascritti Cavalieri Carlo Lasinio e Michel Angiolo Santini Periti Artisti di Pittura e Tommaso Masi Figurista, e Giuseppe Ricci Ornatista, Periti artisti di scultura, tutti domiciliati in Pisa, in adempimento della commissione attribuitaci con i decreti di Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma Mons. Ranieri Alliata Arcivescovo di Pisa del 12 Agosto 1826, del 15 Maggio 1827 e del 1828 ci siamo per-

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi, pag. 252.

sonalmente tutti insieme portati nella Chiesa interna del Monastero di S. Domenico di questa città nel quale luogo esiste un sarcofago antico, sul coperchio del quale abbiamo riscontrato scolpita in basso rilievo una figura in abito Monastico all'uso dell' ordine di S. Domenico avente nella mano sinistra un giglio e nel contorno di detto coperchio, si legge in caratteri del mille quattrocento, una iscrizione totalmente riportata nella qui annessa copia, onde si rileva che la detta figura rappresenta la Ven. Serva di Dio B. C. G. Questo sarcofago è un ornato a piramide in basso rilievo nello stesso marmo, e vi sono effigiati nei due angoli superiori, due Angeli in atto di venerazione, espressi colla stessa antica maniera di quei tempi e da noi infrascritti Periti Scultori fatto il saggio, e l' analisi dell' accennato sarcofago abbiamo riscontrato esser marmo bianco Pario antico.

Item noi suddetti Periti, artisti di Pittura abbiamo fatto diligente osservazione alla pittura a fresco esistente nella nicchia interna del muro in cui è incassato il detto sarcofago di marmo e vi abbiamo ritrovato espresse Immagini del Crocifisso, della Vergine, e di altra figura in abito monastico Domenicano in atto di adorazione, con l' aureola alla maniera del quattrocento e tempi prossimi.

Dall' esame si rileva che le accennate figure sono interamente della medesima epoca antica, benissimo conservate, senza ritocchi.... e si è rilevato che nell' interno della pittura suddetta il quale sta a contatto colla superficie del prefato sarcofago nessun indizio di attaccature esistente di calce nè di pennello, ma tutto l'insieme della pittura e del sarcofago comprova esser stato fatto simultaneamente per il medesimo solo oggetto.

E per la verità noi suddetti ci firmiamo di proprio pu-

Lapide sepolcrale della B. Chiara.

(Lunga m. 2,34 e larga m. 0,88).

gno e carattere, con giuramento eziandio confermando quanto sopra.

C. Cav. Carlo Lasinio affermo quanto sopra m. p.
C. Giuseppe Ricci affermo q. s.[1]
C. Tommaso Masi Scultore approva q. s.
C. Michel Angiolo Santini.[2]

Fra le cose notevoli della Chiesa interna, si annoverano il grande altare in legno del 600, due stipiti in pietra, e la tavola dell'altare di rimpetto al primo, che rappresenta la Madonna coi Santi Pietro e Paolo, la quale se non appartiene al 400, certamente ne imita la scuola, di autore secondario tuttavia. E pur notevoli uno stemma dei Gambacorta, donato dal popolo pisano al Monastero, e primitivamente collocato «nel ricetto del parlatorio» colla iscrizione «Insignia gentilitia Beatae Clarae de Gambacurtis huius conventus fundatricis dono Pisanis accepta Priorissa Lucretia Lacca, pisana proprio aere poni et ornari jussit.[3] A. D. MDCLXXXXIV stilo pisano»;[4] il Salvatore pendente dalla croce che fu fatto eseguire da Stefano Lapi a Giovanni da Napoli nel 1405;[5] e finalmente un Cuore di Gesù del Tempesti; ed un ritratto della B. Chiara della Baronessa Magliani discendente dai Gambacorta.

[1] Ricci, in luogo del defunto perito antiquario scultore signor Michele Van-Lint.

[2] Archivio Capit. «Spogli Zucchelli». *C.* N. 86, Ins. 6.

[3] Il «lioncello sbarrato», che si vede ora sullo stipite della porta della Chiesa, si trovava prima sullo stipite della porta d'ingresso del Monastero.

[4] Archivio del Monastero di S. Domenico. Zucchelli R. «Notizie sulla B. Chiara» Ms. di 13 pagine firmato come Deputato alle Monache il 28 luglio 1824. — Benvenuti. Ms. «Notizie compendiate».

[5] Vedi l'iscrizione che ne fu apposta al quadro stesso.

Nella celletta ove la B. Chiara abitò e morì, fu eretto poi un Oratorio o Cappellina [1] in cui le monache ebbero costume di ritirarsi per dare sfogo alla loro privata devozione; e dove le Madri solevano tenere il Capitolo ogni qualvolta si trattava di esaminare la vocazione di qualche postulante. « Sulle pareti di questa sono (dipinti) quadri proporzionati rappresentanti Santi e Sante che, a giudizio di molti, sembrano appartenere allo stile del 200 ».[2]

L'altra Madonna, così il Morrona, pure a fresco, situata presso « il ricetto del Monastero » con la solita stella sul manto, si accosta al secolo di Giotto.[3]

Altro prezioso oggetto è la campana, del 200, che tuttora si trova nel modesto campanile sul di dietro della Chiesa.

In Coro, o nella Chiesa interna, si vedono ancora due iscrizioni in marmo bianco a caratteri gotici:

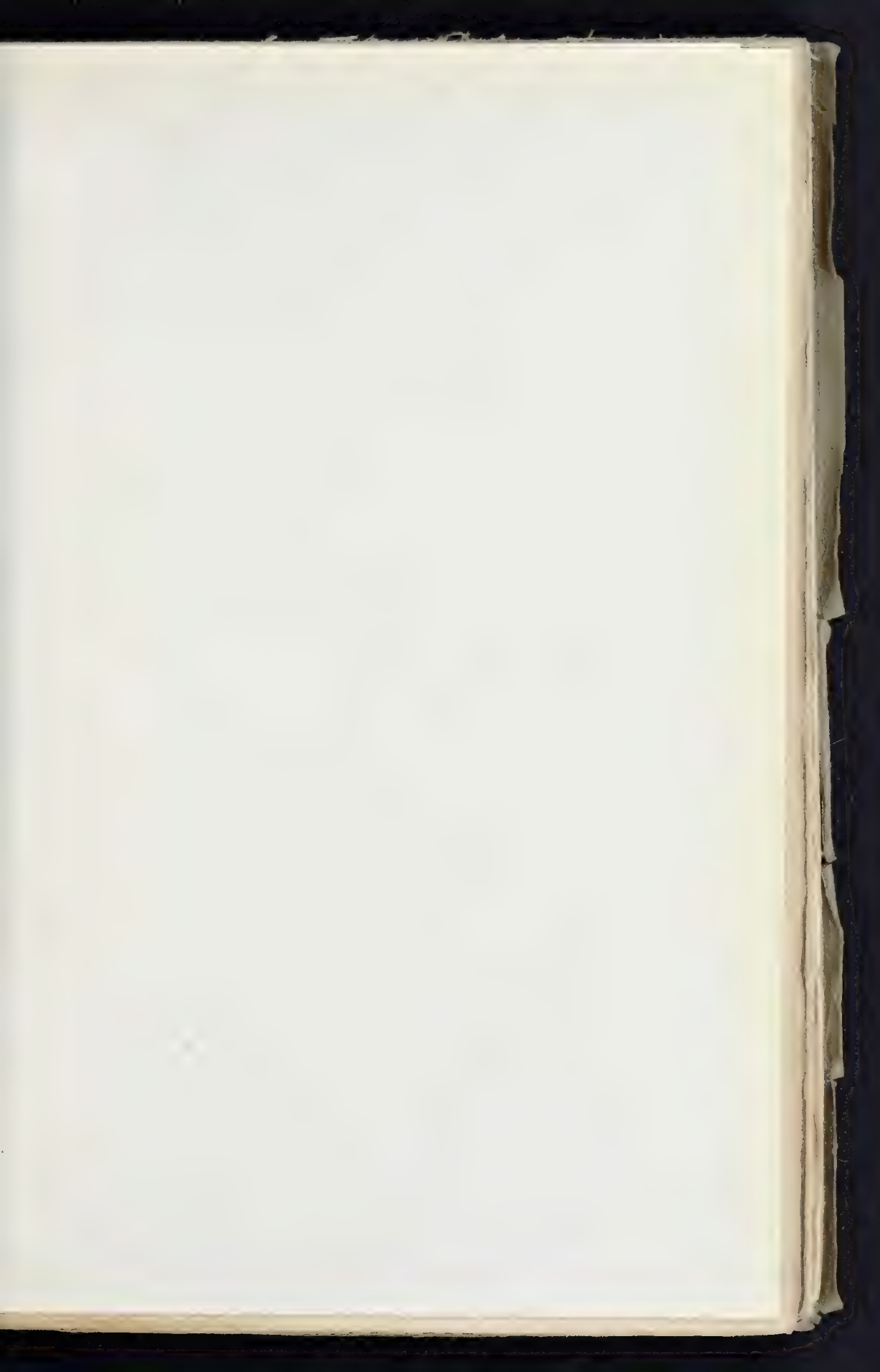
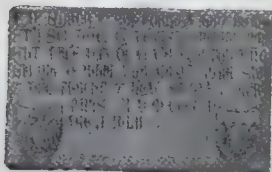
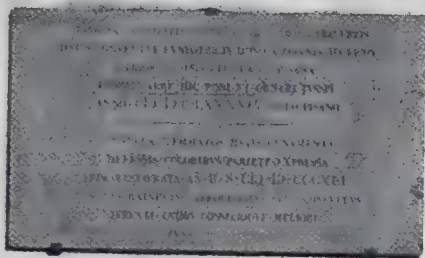
[1] In un pezzettino di carta tra le sparse carte dell'Archivio del Monastero trovo:

« A dì 24 Maggio 1673 Pis.o

Ricordo come il 24 anno sudetto si fece Oratorio della Cella della nostra Beata Chiara Gambacorti fondatrice di questo Venerabile Monastero e si ci messe p. Altare un Immagine del nostro Padre S. Domenico di Soriano indulgenziata già donata al nostro Monastero dal R. signor Alessandro Scarlatti religioso di santi costumi (qui è mancante il pezzetto di carta) qua una sorella Religiosa ».

[2] Morrona, « Pisa illustrata », pag. 327.

[3] L. c.

Non si perda di vista che il Monastero di S. Domenico fu fabbricato nella località e con edifizi di due antiche case religiose domenicane dette della Misericordia della Spina e di Val Verde.

1. Iscrizione commemorativa del dono di un
2. Lioncello sbarrato, stemma gentilizio dei Gambacorta, fatto al Monastero dal popolo pisano nel 1694.
3. Iscrizioni ricordanti alcuni legati per Messe, fatti alla stessa B. Chiara.

I.

† D. SOROR CLARA PRIORISSA HVIVS MONASTERIJ SANCTI DOMINICI CVM CETERIS SORORIBVS PROMISERVNT FACERE DICI IN EBDOMADA IN PERPETVVM DOMINO SIMONI DE AVRIA DVAS MISSAS PRO ANIMA SVA ET DOMINE FRANCISCHE ET HEREDIS ET ORARE PRO IPSIS. A. D. MCCCCIII DIE II JVLIJ.

Iscrizioni.

II.

MEMORIA · DUNA · LIMOSINA · CHE MANNO DEGLI AGLI · DA FIRENZE · LASSO · ALMONISTERO · DI SAN DOMENICO · DI PISA · CON CONDISIONE · CHE LE MONACHE · FACCINO · DIRE · OGNIANNO · NELLA LORO · CHIESA · CINQUE MESSE · PERLANIMA · SUA · IN PERPETUO · CIO · È · LO DÌ · DI · SANTA MARIA MADDALENA · LO DÌ · DI SANTA BRIGIDA · LO DÌ · DI SANTO JOHANNI BAPTISTA · LO DÌ · DI SANCTO DOMINICO · LO DÌ · DI SANCTA MARIA · DI SEPTEMBRE · ET IN QUANTO LASSASSENO · QUESTO FARE · LO DICTO LASSITO · LASSO ALLA CHIESA · DI SANCTA MARIA · MAGGIORE · DI FIRENZE · COLLA DICTA A DI XXII · CONDITIONE · DI FAR DIRE · LE DICTE MESSE · NEI DICTI DÌ · MORÌ DI LUGLIO · MCCCI.[1]

---

[1] « Chi l' ha fatta fare, (questa *memoria* in marmo, scrive la B. Chiara a Francesco da Prato), (che credo sia Lodovico suo sio), iscriva mi sia data, e io la pagerò, se esso vuole e a me sia debito: chè non sarebbe bene che esso ed io la facessimo fare, e gittar que' denari ». (Lett. XI).

— Manno d' Albizzo degli Agli, era procuratore del Datini in Pisa. Morì lasciando « fiorini 4 nel suo testamento legandoci volere ogni anno per l' anima sua V Messe ».

Capitolo XXIII.

Un dipinto della B. Chiara in Duomo?

Un dipinto della Beata Chiara in Duomo?

Nel primo quadro che si presenta nella parete a destra di chi entra nella Primaziale Pisana per la porta maggiore troviamo rappresentata una vestizione monacale in cui la tradizione vuole che venga raffigurata Santa Bona. E ciò vogliono pure concordi tutte le Guide della città a cominciare da quella Anonima (1792) e venendo giù giù sino a quella del Bellini (1913), non che gli scritti di quanti si occuparono di arte pisana vecchia e nuova.

Tuttavia è strano come abbia potuto formarsi una cotale tradizione, non confermata d'altronde da alcun documento, nè suffragata da argomenti diretti o indiretti qualsiasi. Mi sembra anzi che non possa ben reggere di fronte a un esame imparziale critico-storico.

Niente, nella narrazione della vita di Santa Bona, l'autorizza o lo giustifica, e neppure gli porge il ben che minimo appiglio.

La B. Chiara Gambacorta veste l'abito monacale. — *(V. Cap. XXIII, pag. 244)*.
Tela di Antonio Cavallucci nel Duomo di Pisa. (Secolo XVIII).

Non una volta si fa menzione in essa di voti, di regole, di vita claustrale, di abitudini monacali, sappiamo anzi che sebbene fosse aggregata alle Suore dei Canonici Regolari di S. Martino in Kinseca passò la vita pellegrinando.

Dunque, insisto, perchè fare il suo nome e non quello, che correva per le bocche di tutti, e godeva di così alta considerazione nella sua Patria? Donde nacque primieramente la voce, mutatasi poi in tradizione, che nessuno si prese l'assunto di controllare e di reintegrare nei termini della realtà? Non avendo alcun dato positivo e neppure ipotetico è un po' difficile decidersi, con qualche apparenza di approssimazione, per un motivo piuttosto che per un altro, e spacciarlo per vero. Però parmi si potrebbe, con qualche probabilità di coglier nel segno, ritenere essere ciò provenuto forse dal vedersi in quella tela raffigurato l'abito monacale, non già nelle bianche lane proprio delle Domenicane ma dai neri veri propri alle religiose Agostiniane. Tale può benissimo essere stata la causa di un'errore d'identità di persona rapidamente passato di bocca in bocca: errore facilmente spiegabile in quei tempi per la mancanza di studi critici e di oculata riserva nell'accogliere una notizia.

Nonostante si sarebbe pur potuto e dovuto avvertire che l'abito primitivo delle Monache, compreso quello delle Domenicane, differenziava per forma e colore dall'attuale, e queste ultime nei primi tempi vivevano *sub regula Sancti Augustini.*

Invece volendo appunto attenersi alle norme di una critica sana tutto indurrebbe a rigettare assolutamente codesta versione, ammettendo all'incontro che nel quadro suddetto venga riprodotta l'effigie non dell'umile figlia di Berta e di quel cittadino Bernardo di cui si è perduto fino il cognome, ma la nobile figlia di Pietro Gambacorta. In siffatta ipotesi ci conforta un documento che rileviamo dal ms. Lupi e che

meriterebbe la pena di esser preso in seria considerazione come opportuno a gittar luce sulla maggiore o minore serietà della nostra asserzione.

« Alle persone erudite, non è ignoto trovarsi nobilmente ornata la Cattedrale Basilica Pisana di numerosa quadreria, pregievole non solo, rapporto alla moltiplicità e grandezza nella mole di detti quadri che ricuoprono le pareti di questo vasto Tempio, ma per l'eccellenza e rarità degli Autori, che gli hanno dipinte, rappresentanti o fatti più ovvij della Divina Scrittura o della vita di alcun Santo Pisano, avendovi profusi e profondendovi tuttavia denari immensi, i Signori Cavalieri amministratori dell'Opera detta del Duomo. Da poco tempo in qua è stato risoluto e fissato dai preaccennati Signori di fare un quadro per la medesima Basilica, simile agli altri nella grandezza e nel pregio, in cui si rappresenti la Beata Chiara Gambacorta con qualche fatto della di Lei prodigiosa vita: attualmente è stata data commissione ad un valente dipintore nella città di Siena che faccia lo schizzo in piccolo, lo mandi in Pisa affinchè sia considerato e riuscendo di soddisfazione in tutto, allora sarà eletto il Professore e seguirà il contratto circa il valore, se poi lo schizzo suddetto non incontrerà tutto l'applauso, ad altro professore sarà data la commissione, finchè si trovi pennello che possi stare a confronto degli altri molti di valentissimi uomini che compongono la celebre suddetta quadreria. Il punto dunque che sta pendente nella risoluzione intrapresa verte solo su la prelazione del soggetto che dovrà dipingere, restando il punto principale fissato che il quadro rappresentar debba la Beata Chiara Gambacorta, come ho riferito sopra. Mi ha fatto inteso di tutto ciò il Nobil uomo Signor Alessandro Rosselmini, uno dei

Signori dell' Opera incaricato dai medesimi sul presente affare ».[1]

Codesta notizia anche dal punto di vista storico si potrebbe prendere come termine di partenza per riconoscere nel dipinto non già la vestizione di S. Bona ma quella della B. Chiara Gambacorta.

Ed invero se « un qualche fatto » della ammirabile vita della B. Chiara, di questa ragguardevole donzella della più antica nobiltà, figlia unica del cospicuo Reggitore della Pisana Repubblica, vedova di un cittadino non meno rinomato, era già stabilito dai Cavalieri Operai del Duomo per doversi riprodurre in tela; e se la vertenza pendente poggiava solo sulla scelta accidentale del soggetto che doveva essere dipinto, restando però fissa la condizione principale, che il quadro rappresentasse la Beata Chiara; ciò sta a dimostrare con evidenza — fino a prova contraria — che la commissione deve essere stata eseguita di fatto.

L' argomento per quanto possa apparire estrinseco e indiretto non mi sembra meno concludente. D' altronde se si osserva il quadro con animo non falsato da preconcetti noi troviamo tutto favorevole all' opinione nostra e riscontriamo le combinazioni volute improntate alla più scrupolosa verità.

La pompa del cerimoniale, le figure e gli abiti dei cavalieri e delle gentildonne che lo presenziano, la bellezza ideale raffinata della bionda aristocratica donzella sono altrettante prove affermative di fatto.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. Lupi « Processo per la Beatificazione della Ven. Suor Chiara Gambacorta » pagg. 264 e 265.

Se all'incontro si trattasse di Santa Bona bisognerebbe dire che il pittore si fosse stranamente allontanato dalle affermazioni storiche attenendosi a circostanze e costumi puramente ideali e fantasiosi. E nulla ci autorizza a crederlo.[1]

Umile il parentado di Bona, umile e nascosto il suo primo tenor di vita; assente il padre, la madre una povera donna di bassi natali. Donde tanto sfoggio di apparato, e perchè, quando anche avesse avuto luogo la vestizione? Ma le cronache non ne parlano: invece si accenna alla sua aggregazione alla Congregazione delle Suore dei Canonici Regolari, e sebbene si faccia menzione[2] di un mantello indossato da quelle, aggiungendo della povertà di Bona che era nell'impossibilità di procurarselo, di vestizione vera e propria non si fa motto; e la sua libertà di andare pellegrinando continuamente senza domandarne licenza ad alcuno tranne una volta alla propria madre,[3] distrugge ogni incertezza. Si confrontino le due vite dagli studiosi e dagl'imparziali e si veda da qual parte penda la verosomiglianza. Il fatto di non aver trovato alcun documento in ordine a ciò, lascia per lo meno le cose nello stato di fluttuazione.

Ad ogni modo: se questa nuova versione data ad una rappresentazione artistico-storica non si può recisamente

[1] « La tela fu colorata in Roma nel 1792 da Antonio Cavallucci ». Così il da Morrona nei « Pregi di Pisa » pag. 11. Ma secondo la Guida anonima, a pag. 12, la tela « opera del vivente sig. Antonio Cavallucci di Nazione Siciliana » era già al suo posto in Duomo nel 1792.

[2] Sainati « Vite dei Santi Pisani ». Vita di S. Bona, pag. 132.

[3] L. c., pag. 134.

affermare,[1] neppur si può recisamente negare, e pur rispettando ogni opinione io mi confermo nella mia e spero di esservi seguito da altri a'quali forse sarà concesso di meglio rischiarare la situazione.[2]

[1] Il non aver sin qui nulla trovato relativamente al quadro detto « Vestizione di S. Bona » nè nell'Archivio di Stato, nè altrove, non toglie peraltro che col tempo e dietro più minute ricerche si possa rinvenire qualche cosa.

[2] Pochi anni addietro si vedeva in Duomo, all'altare della Madonna di Sotto gli Organi, in luogo della presente Icona, opera pregiata dei fratelli Grazzini di Firenze, una buona Tavola di Francesco Corradi; dove era pur effigiata con altri Santi e Beati Pisani la Beata Chiara Gambacorta.

« Ricordo, come io Curtio Ceuli moderno operajo ho fatto fare la Taula dell'Altare della S.ma Madonna di sotto gli Organi dal sig.r Francesco Curradi Pittore in Firenze, et cavato quella, che ci era di cattivissima mano, et fattolo con il consenso del placet del Serenissimo Gran Duca Cosimo Secondo, et si è speso scudi 110, et vi si è depinto Santi et Beati Pisani, et Pisane, cioè Santo Torpè, Santo Ranieri, il Beato Pietro Gambacorti, et il Beato Domenico Vernagalli, Santa Ubaldesca, Santa Bona, et la Beata Chiara Gambacorti, et fu fatta ditta Taula l'anno 1618 ».

(Archivio di Stato. Campione rosso segnato A. all'anno 1565, pag. 436).

Capitolo XXIV.

Il Convento di S. Silvestro — Il Convento di S. Marta — Il Convento di S. Paolo — Relativi documenti.

Il Convento di S. Silvestro.

on sarà inopportuno ricostruire a brevi tratti le vicende di altri tre Monasteri Domenicani che ebbero in Pisa notevole importanza.

Il Conventq di S. Silvestro.

Delle Domenicane di S. Silvestro narra il Tronci: « Essendo il Monastero di dette Monache fuori della città in luogo chiamato S. Croce in fossa Banda, dove hoggi è il Convento delli Frati Osservanti di S. Francesco, et essendo la campagna di continuo scorsa dai nimici, furono necessitate le Monache a pigliar resolutione di abbandonare quel Monastero, e venirsene dentro nella città, e per continuare a vivere insieme, e non ritirarsi alle Case Paterne, e con il consiglio dei Parenti e di quei che li governavano, pregavano Simone Saltarelli fiorentino, Priore di S. Silvestro, che li volesse concedere quella sua Chiesa e sue habitationi

per farvi un nuovo Monastero per potervisi rinchiudere, e messo in trattato questo negotio del detto Priore, con l'Arcivescovo che anch'egli si domandava Simone Saltarelli, e con li Canonici troppo lunga discussione, visto unitamente che la domanda delle Monache era molto giusta, e che era necessario l' assicurarle, deliberorno con il consenso del detto Priore consolarle, e li concessero quanto domandavano, sotto il dì 16 settembre del 1332, al corso di Pisa, come più largamente apparisce per istrumento rogato da Ser Cavalcante di Mariano da Samminiato, il quale originale si conserva appresso le medesime Monache.[1]

Entrate le dette Monache al possesso della Chiesa, habitatione et Orto, diedero subito mano a fondarvi un bel Monastero, quale in processo di tempo ridussero a quella perfectione, che possono attestare tutti quelli che l'hanno visto ».[2]

Per dire il vero le Domenicane esistevano già fino dal 1233, come risulta chiaramente dagli Statuti[3] Pisani. Abbiamo anzi del 1252 un « Lodo » rogato per Iacopo del quondam Bonaccorso, e copiato da Bonaiuto del quondam Manassello di Vada, fra la Priora Donna Berta del Monastero dei Santi Filippo e Iacopo di Cassandra prope Pisas e la Priora Donna Francesca del Monastero di Santa Croce in Fossa Banda dove ora sono i Minori di S. Francesco, dato da Federigo, Cappellano del Papa e Canonico Pisano e al tempo stesso Pievano di Vico, nel quale si dichiara che il Monastero di S. Croce restituisca i beni dotali descritti nella

[1] Cfr. Mattei, « Historia Ec. Pis. », Tom. II, App. pag. 40.

[2] Archivio Capit. Ms. Tronci, « Descrizione delle Chiese » a pag. 160 ».

[3] Bonaini, Archivio St. It.; cfr. Sainati, « Diario Sacro », pag. 56.

Carta ed i frutti, e il Monastero dei Santi Filippo e Iacopo paghi lire cento pisane minute nuove e le spese fatte da Donna Toletta madre di Donna Berta.[1]

Così pure abbiamo un contratto del 30 dicembre 1288, Ind. I, rogato da Giulio del quondam Ranuccio da Camugliano col quale Iacopo detto Puccio da S. Maria di Colminessa di Calci vende a Gregorio del fu Gusmanotto *Sincico* e Procuratore del Monastero di S. Croce di Fossa Banda, Sindacatus nomine, due pezzi di terra etc.[2]

Nel 1322, ai di Marzo Ind. V, Puccio di Caldo di Baldo da Bacchereto per contratto rogato da Alberto del q. Michele della Spina offerisce sè e i suoi beni al Monastero di S. Croce in Fossa banda, promettendo obbedienza, reverenza, castità e perseveranza a Suor Filippa di Turchio Priora del detto Monastero.[3]

Come dice il Tronci, le Monache Domenicane di S. Croce, con atto del 10 settembre rogato da messer Cavalcante Mancini, ottennero la Chiesa e il Monastero di S. Silvestro, a condizione peraltro che la Chiesa continuasse ad avere il suo Parroco, come risulta chiaramente da un atto del 19 novembre 1417 rogato da messer Giuliano di Colino di S. Giusto.

Il Monastero di Santa Croce tuttavia non fu del tutto abbandonato. La Comunità si divise in due distinte case religiose, quella di Santa Croce e quella di S. Silvestro.

Riferiamo alcuni documenti separati dell'uno e dell'altro Convento.

[1] Archivio di Stato; e Archivio Capit. « Diplomatico — Monastero di S. Paolo all' Orto », C. 96, N. 5.

[2] L. c., « Diplomatico », C. 96, N. 2.

[3] L. c.

A dì 16 di agosto 1349 Ind. I, Vanni da Treggiaia, offerisce sè e i suoi beni al Monastero di S. Silvestro di Pisa, mentre la Priora con le Monache, facendolo partecipe di tutti i beni spirituali e temporali ancora, lo investe di questi beni per mezzo del lembo della sua veste.[1]

E nel 1373, d'agosto, « Donna Billa vidua Ricucchi de Ricucchis Civis Pisanus de Cappella Sanctae Luciae de Richucco olim habitatoris ville Stampacis de Appendiciis Castelli Castri, filii condam Ser Johannis Galvani... uxor Leonardi Petri de Castello Castri, Insule Sardinee, praesentibus, volentibus et expresse consentientibus omnibus et singulis Religiosa et honesta Domina, Domina Soror Beatrice de Vico Priora Monasterij Sanctae Crucis de Fossa banda de extra et prope civitatem Pis. et infra scriptis suis et dicti Monasterij Monialibus Sororis Katerine Petri Moniali Professe suprascripti Monasterij olim seculo vocate Domina Bartholomea filia superscriptae Belle uxor olim Domini Bonaccursi, Iudicis de domo Upezzinghi Leonardi Petri vidua sororibus Gabriella sub-Priora, Francischa Taccha, Guida de Donoratico, Mattea de Muscha, Magdalena de Vecchiis, Francischa Strenne... Angniete Ley, Filippa Domini Albisi, Johanna de Ferro, Iacoba Cordovaneria, Chola de Ferro, Margarita de Casassis, Mea de Cinquinis, Iacoba Rustichella, Dominica... Ursula Magistri Filippi, Agata de Boncontibus, Catalina Petri, Andrea Porcellina et Tomasa Urselli que ut dicebant sunt omnes moniales d. Monasterij ad Capitulum et presente et consentiente Domina Johanna filia superscriptae Domine Belle uxore Laurentii Lambertuccij filii q. Lemmi Lambertuccii de Capella Sanctae Cecilie filia q. suprascripti Leonardi Petri praesente et dicto viro suo, ven-

[1] **Archivio di Stato, e Archivio Capit. « Diplomatico », C. 95, N. 2.**

didit, et prodidit Simoni d. Moni Tabernario de Cappella Sanctae Lucie de Richucco filio q. Cionis tabernarij petium unum terrae » etc...[1]

La cronaca del Convento di Santa Caterina riporta[2] in alcune note i capitoli di disciplina che il P. Pietro Strozzi provinciale dei Domenicani fissò per le Monache domenicane di Santa Croce e di S. Silvestro, nel 1337.

E il Sainati asserisce che divenute ognor più gravi le molestie sofferte a motivo delle continue guerre, le religiose lasciarono affatto Santa Croce dopo il 1400.[3]

Troviamo non pertanto che nel 1456 Donna Elisabetta Pieri Priora del Monastero di Santa Croce di Fossabanda e le monache Suor Magdalena di S. Cassiano Suppriora, Suor Federiga Battista di Migliorati, Suor Mea de S. Cassiano, Suor Antonia di Migliorati, impetrano taluni privilegi coram Callisto III.[4]

Forse uscirono da Santa Croce verso il 1460, perchè in data del 1454 Ind. X 1.° dicembre abbiamo l'esecuzione della Bolla di Pio II a favore dei Cappellani del Duomo riguardante l'unione del Monastero di Santa Croce, sotto la Priora Donna Antonia del fu Battista di Migliorati, all'Università dei medesimi Cappellani, per sentenza dell'Abbate Pietro Tanagli del Monastero di S. Michele in Borgo, Commissario Apostolico.[5]

[1] Archivio di Stato; e Archivio Capit. « Diplomatico », C. 96, N. 2.

[2] Bonaini, « Archivio storico ital. », pag. 494.

[3] Sainati, « Diario Sacro », pag. 56.

[4] Archivio Capit. « Spogli Zucchelli ». « Diplomatico ». C. 96, N. 2.

[5] L. c.

[6] L. c.

Già dal 1336 l'Arcivescovo Simone Saltarelli dette facoltà alle monache, ad istanza del Padre Marco Roncioni Domenicano, di fare uso di una parte della Chiesa per recitarvi i divini uffizi. Ma da un libro di ricordi[1] del Monastero di S. Silvestro si rileva che parte della Chiesa di S. Silvestro fu convertita in vero e proprio coro per le Monache nel 1609, come pure vi si rileva essere stato fatto, in quell'epoca, il soffitto della navata maggiore, con nove quadri a olio, da Aurelio Lomi, a spese delle religiose Suor Camilla, Suor Eleonora e Suor Virginia Lanfranchi Chiccoli, e che nel 1777 fu fatta la facciata della Chiesa con disegno di Francesco Quarantotto, operaio insieme della Primaziale e delle Monache di S. Silvestro, collocandovi le due statue di S. Domenico e di S. Silvestro opera del Cibei di Carrara.

Il Luchetti ci racconta che nel 1786 il Gran Duca Pietro Leopoldo I volle che le Monache di S. Silvestro vestissero da Signore della Quiete per istituirvi un Conservatorio di fanciulle nobili.

Il Convento di Santa Marta.

Il Convento di S. Marta

Nella prima pagina del « Libro di contratti *A* di Santa Marta di Pisa » si legge: « Liber contractuum et Instrumentorum Venerabilis Monasterij Sanctae Marthae de Spina, vulgariter nuncupati della Misericordia Ordinis Sancti Dominici, et annexorum videlicet Sancti Andreae de Lupeta et Sanctae Mariae Magdalene de Vico Pisano, et Sancte Mariae Angelorum et ad Martires Civitatis Pisanae, et Sanctae Bibianae, de Anno MCCCC stjlo pisano ».[1]

Dobbiamo indi dedurre essere molte le religiose famiglie riunite nel 1400 nel Monastero di Santa Marta.

[1] Archivio di Stato « Diplomatico di S. Marta ».

Ma quale l'origine, e da chi fondato?

Comunemente si crede, in seguito forse a quanto riferisce la Cronaca del Convento di Santa Caterina « Hic convertit meretrices, et ex eis fundavit monasterium Sanctae Marthae »,[1] che abbia avuto origine e sia stato fondato dal B. Domenico Cavalca.

Peraltro, le cose non stanno precisamente così.

Già l'istessa cronaca del Convento di Santa Caterina annota « Monasterium de Misericordia, ipse, sua industria et sollicitudine, *redegit* ad locum ubi modo morantur ».

E al Bonaini in una nota, pare che[2] P. Domenico Cavalca si prendesse cura spirituale del Monastero ove vivevano le monache della Misericordia, anche prima di adoperarsi in ciò di cui dice la Cronaca, riportando un decreto della Curia Arcivescovile del 22 agosto 1330, per il quale si dà facoltà al Cavalca di assolvere anche dalla scomunica chi « receperunt filiam per Betti notarii de Spina, in Monialem, et pro moniali dicti Monasterii ultra numerum duodecim monialium ipsius Monasterii ».[3]

Da quanto abbiamo veduto e consultato ci risulta che il 30 aprile 1334 Ind. I le Monache della Misericordia di là dal ponte fecero istanza a Simone Arcivescovo di Pisa:

1. Per poter abbandonare il Monastero ove abitavano per essere assai incomodo per l'angustia del medesimo e per la mancanza di acqua buona:

2. Per potere andare ad abitare le *Case* ed il luogo di Matteo Rustichello cittadino e mercante pisano, posto nella Cappella di Santa Viviana, quale era stato comprato col sussidio di più persone pie:

[1] Bonaini, « Archivio Storico » vol. VI, pag. 400 ».

[2] L. c.

[3] Archivio Arcivescovile, l. c.

3. Perchè si dichiari questo luogo nuovo, Monastero sotto il titolo delle Signore della Misericordia di Spina:

4. Di poter fabbricare l'Oratorio e la Sepoltura, e di tenere e suonare la campana senza ingiuria dei diritti della Chiesa Parrocchiale di Santa Viviana:

5. Di poter vendere l'antico loro Monastero.

Ed Iacopo di Gualandi, Arciprete, pisano, a nome del Capitolo della Chiesa maggiore di Pisa, e prete Giovanni rettore della Chiesa di Santa Viviana, intesa l'istanza di dette monache, danno facoltà e *balìa* all'Arcivescovo di fare e di disporre come e quanto vorrà su tale domanda.

L'Arcivescovo pertanto con decreto del dì 8 Maggio del suddetto anno 1334, accorda alle monache tutto quanto gli viene domandato, e poichè non vuole che la detta Chiesa di Santa Viviana soffra alcun danno, ordina che le monache abbiano a comprare tanta terra quanta è necessaria per poterne ricavare annualmente di affitto uno staio di grano e che non spendan meno, nella compra della medesima, lire 20 e che questa terra si doni alla Chiesa suddetta di Santa Viviana.

Questo instrumento è stato fatto in Pisa e rogato da Bartolommeo di Angelo detto Cagnasso da Calci cittadino pisano notaro ».[1]

Ma dove le suddette figlie di S. Domenico abitavano? in qual luogo preciso di là dal Ponte? — Ce lo spiega un altro documento del 20 maggio 1327, Ind. IX. Lando del q. Mondino vende a fra Cione di Guido Rettore della *Casa Misericordiae di S. Egidio,* il quale compra per le Signore della Misericordia, un pezzo di terra nei confini del comune

[1] Archivio di Stato; e Arch. Capit. « Diplomatico », C. 96, N. 13, pag. 136.

di Titignano nella Guardia di Crisi in luogo detto Comunaglia per lire 8 e soldi 20 di denari pisani minuti. Questo documento copiato da Guisgardo figlio, fu rogato in Pisa da Bencivenni del q. Enrico da Ceuli.[1]

Tali monache si chiamavano Signore della Misericordia dei Ripentiti della Spina, come risulta da una particola del testamento di Vanna del q. Sismodello di Bergo, rogato da Ugolino di Michele di Lavajano, giudice ordinario e notaro.[2] E pare che fossero unite ad un'altra famiglia religiosa e precisamente a quella di Valle Verde per quanto apparirebbe da un documento rogato da Orlando Notaro del q. Orso, e copiato da Francesco Notaro del 26 marzo 1342 Ind. X, col quale la Priora e le monache del Monastero di *S. Maria di Valle Verde della Carraia di S. Egidio, ed elli altri Monasterii uniti al medesimo,* comprano dei beni coi denari che erano in deposito presso Gambacorta Lotto del q. Bonaccorso Gambacorta (L. 400).[3]

E che d'altronde il Monastero di Santa Marta di Valle Verde in via S. Egidio esistesse realmente lo sappiamo da un altro manoscritto con la data del 19 maggio 1343, Ind. X, col quale (testamento) Pietro Spadago, del q. Coscio di Bruno da Buti, lascia al Monastero di Santa Maria *di Valle Verde della Contrada di S. Egidio* un pezzo di terra posto nei confini di Buti in luogo detto Scalsalve.

Tale testamento è rogato da Iacopo del q. Muccio di di Grugno da Buti notaro.[4]

[1] L. c., pag. 136.

[2] L. c., N. 16, pag. 153.

[3] L. c., N. 13, pag. 135.

[4] Archivio di Stato e Archivio Capit. «Diplomatico», C. 96, N. 13, pag. 135.

Privi di più antiche notizie delle monache della Misericordia della Spina, possiamo tuttavia ritenere come accertato quanto già diceva il Paperbrochio[1] cioè: che dove attualmente esiste il Monastero di S. Domenico fossero e il Monastero di Santa Maria di Valle Verde e le Case che le monache della Spina vendettero a Pietro Gambacorta.

Un documento perentorio per decidere che il Monastero di Valle Verde e le Case delle Signore della Misericordia della Spina erano uniti e che l'uno e l'altre si trovavano in via S. Gillio ce lo porge un Istrumento del 15 settembre 1386 rogato da Ser Giovanni di Ser Martino da Covinaia citt. pis. e notaro pis., per cui si vede che Suor Giovanna Lippi Priora del Monastero di Santa Marta della Misericordia della Spina col consenso delle Monache «per accrescere la Chiesa e il Parlatorio» vende l'antico Monastero di Santa Maria di Valle Verde posto in via S. Gillio.[2]

La B. Chiara, dunque, oltre le Case delle monache della Misericordia, acquistava il Convento di Valle Verde di via S. Gillio.

A queste Monache della Misericordia e di Val Verde di Via S. Gillio, si univano ancora, senza poterne però precisare l'anno, le monache di S. Maria Maddalena di Vico, di Sant'Andrea di Lupeta, di S. Domenico *ad Martires* e di Santa Maria degli Angeli di Cisanello.

Per quanto riguarda il Monastero di Santa Maria Maddalena di Vico troviamo, in data 13 settembre 1400 Ind. VII, che Giovanni Gabrielli Arcivescovo di Pisa,[3] dichiara che:

[1] Tomo II, Cap. 3, De B. Clara Gambacurta.

[2] Archiv. Capit. «Spogli Zucchelli», Carte sparse, N. 549; cfr. Mss. D'Abramo, LI.

[3] Zucchelli «Cronotassi dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa», pag. 151.

Cola Abbadessa del Monastero di Santa Maria Maddalena di Vico debba rimanere Badessa, finchè vivrà, con l'amministrazione temporale e spirituale, non ostante che nell'unione dal suddetto Arcivescovo fatta di tale Monastero e di quello di Santa Marta della Misericordia di Spina di Pisa, venga ordinato che la Priora del Monastero della Misericordia sia ancora Priora del Monastero di Vico. — Decreto — rogato da Iacopo di Ser Pietro notaro de Coli, notaro giudice ordinario.[1]

Rilevandosi quindi che l'unione del Monastero di Santa Maria Maddalena con l'altro della Misericordia di S. Marta avveniva sotto l'Arcivescovo Gabrielli si viene a stabilirne la data, posteriore cioè al 1394, essendo stato il Gabrielli eletto Arcivescovo di Pisa l'11 settembre di quell'anno.

Dai seguenti documenti poi si viene ad arguire l'antichità del Monastero di S. Maria Maddalena di Vico.

28 Aprile 1271. Ind. XIII.

Prete Benenato Spedaliere e Rettore dello Spedale di Vico permuta con il Monastero di S. Maria Maddalena di Vico un pezzo di terreno nei confini di Vico, luogo detto Ruscello, con tre pezzi di terreno posti in detti confini l. d. Solo, vicino alla casa delli Zitri. Fatto in Vico e rogato da Genovardo notaro; copiò Bonalbergo del q. Bonaccorso di detto luogo notaro.[2]

[1] Archivio di Stato; e Archiv. Capitolare « Diplomatico », C. 96, N. 13.

[2] Archivio di Stato; e Archiv. Capitolare, « Diplomatico », C. 96, N. 13.

23 Aprile 1268. Ind. X.

Uguccione del q. Ildebrando di Pavone ed Armanna di lui moglie offeriscono sè stessi per manumessi e conversi della Chiesa di S. Maria Maddalena di Vico, donando alla medesima tutti i loro beni. Fatto nella d. Chiesa; rogato da Giovanni del q. Sembrante da Vico, Notaro.[1]

Ma più antico ancora del precedente è il Monastero di S. Andrea di Lupeta, vicino a Vico Pisano, ritrovandosi di esso i documenti qui sotto riportati.

4 Aprile 1268. Ind. IX.

Maestro Bonajuto de q. Uguccione da Vico vende a Guidunta del q. Ambroscino ricevente per il Monastero di S. Andrea di Lupeta un pezzo di terreno vicino a Bientina, Cilecchio e la Fossa di Lutterio etc. Fatto in Vico; rogato da Ildebrando del q. Leonardo di detto luogo notaro.[2]

18 Gennaio 1262. Ind. V.

Guido del q. Ildebrando di Forsello vende a Giuliana Abbadessa del Monastero di S. Andrea di Lupeta. Fatto nel Chiostro di d. Monastero rogato da Ildebrando del q. Leone da Vico Notaro.[3]

[1] Archivio di Stato; e Archivio Capit. «Diplomatico», C. 96, N. 13.

[2] L. c.

[3] L. c.

18 Marzo 1252. Ind. X.

Guglielmo del q. Upetino da Vico vende al Monastero di S. Andrea di Selva un pezzo di terra posto nei confini di Bientina in luogo detto Boto di stiora 3 per lire 7 per stioro.

Fatto nel parlalorio di d. Monastero rogato da Giovanni di Sembrante da Vico, notaro.[1]

30 Dicembre 1250. Ind. VIII.

Bonajuto del q. Ubaldo da Bientina vende a Giuliana Badessa del Monastero di S. Andrea di Lupeta un pezzo di terra posto vicino a Bientina per lire 8 e mezzo per ciascuno stioro, ed è scale 30. Fatto in Vico e rogato da Ildebrando del q. Leonardo da Vico notaro.[2]

13 Febbraio 1249. Ind. VII.

Compagno del q. Montone da Potale vende al Monastero di S. Andrea di Selva un pezzo di terra posto nei confini di Schitoccolo in luogo detto Salatrea di stiora 4 per prezzo di lire 4 per stioro. Fatto nel parlatorio di d. Monastero; rogato da Ildebrando del q. Leonardo da Vico notaro.[3]

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.

4 Dicembre 1210. Ind. XIII.

Ugolino del q. Vaninello permuta con il Monastero di S. Andrea della Selva un pezzo di terra posto nei confini di Bientina in luogo detto della Fossa del Vescovo, di scale 13, con un altro pezzo di terra posto in detti confini in l. d. Vignapinti. Fatto nella Camera della Chiesa suddetta di S. Andrea; rogato da Federigo del q. Tabaldino notaro.[1]

30 Dicembre 1148. Ind. X.

Guido del q. Bernardo, e Arsa sua moglie vendono ad Agnese Badessa del Monastero di S. Andrea alla Selva un pezzo di terra posto nei confini di Bientina sopra Cileco descritto nei suoi termini di stiora 6 e mezzo per prezzo di soldi 180.

Fatto nel Castello di Vico; rogato da Rolando Giudice e Tabellione.[2]

Nel 1476 Efigenia Dainesi da *Vicentia Priorissa Monialium S. Martae Misericordiae di Spina,* ottiene con Bolla Pontificia di Sisto IV dell'11 Kalendas junii, l'unione della Chiesa di S. Bibiana al Monastero proprio di S. Marta della Spina e la facoltà di edificare « continuo Monasterium juxta Ecclesiam S. Vivianae,[3] trasferendosi pure nella Chiesa di S. Marta la cura di anime.

Tale Bolla fu eseguita poi il 22 Agosto 1477.[4]

[1] Archivio di Stato; e Arch. Capit. « Diplom. » C. 96, N. 13.

[2] L. c.

[3] Archiv. Capit. Spogli Zucchelli, l. c.

[4] L. c.

In seguito ad urti, sorti, pare per ragioni di vicinato, avvenne una convenzione il 14 febbraio del 1481, Ind. XIV, tra le Religiose di S. Marta dette della Misericordia, e la Compagnia dei Battuti di S. Orsola.[1]

Le Monache di S. Marta furono tutte disperse nel 1810, epoca della soppressione francese.

Il Convento di S. Paolo all' Orto.

Il Convento di S. Paolo all' Orto.

Racconta il Tronci:[2] «Le Monache Domenicane che hoggi lo possedono (il Monastero di S. Paolo all' Orto) hebbeno il lor principio nel Monastero dei Ss. Iacopo e Filippo di Cassandra, quale credo fusse fuori della città di Pisa l'anno 1250, all'hora furno ricevute da Innocenzo quarto sotto la protectione della Sede Apostolica come apparisce per privilegio esistente presso le dette Monache, alle quali l'anno 1257 fu concesso il Monastero di Via Romea vicino a Pisa nel Borgo di S. Marco, può credersi per maggior loro sicurezza e comodità, e per maggiormente augmentarla».

Altrettanto riferisce anche il Fontana nel suo rude latino.

Ambedue dicono il vero. Il primo documento infatti che abbiamo del Monastero dei Santi Filippo e Iacopo di Cassandra *extra et prope moenia* è del 1251, cioè: la Bolla Concistoriale d'Innocenzo IV, data in Perugia a favore del Monastero dei SS. Filippo e Jacopo di Cassandra, con la quale Innocenzo IV riceve ed accoglie sotto l'alta sua protezione la detta Comunità, e vuole che nessun membro ne parta se non per abbracciare una Religione (ovvero ordine religioso) più stretta senza la licenza della Priora, e che non si possa fabbricare

[1] Archivio Capit. Spogli Zucchelli, l. c.

[2] Archivio Capit. «Descrizione delle Chiese», pag. 139.

alcun Oratorio nella Parrocchia di detto Monastero senza licenza del Vescovo diocesano.[1]

Nel frattempo (1255 circa) con Bolla di cui s'ignora la data precisa, perchè mutila verso la fine, Alessandro IV,[2] scrivendo alla Priora e consorelle del Monastero di S. Felice di Vada, le esenta dalla giurisdizione dei Vescovi, e sottopone il Monastero all' immediata soggezione della S. Sede, ingiungendo che ivi si viva sotto la Regola dei Frati Predicatori, ed esentandole ancora dalle decime e confermando tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori: in compenso di questa esenzione ordina che ogni anno la Comunità offra alla S. Sede un obolo d'oro.[3]

Le Monache debbono aver preso possesso del Monastero di S. Felice, tra 1245 e il 1251, perchè esiste un accordo relativo ai morti, del 22 gennaio Ind. III del 1245, rogato da Tebaldo del q. Robelino, giudice e notaro dell' Imp. Federigo, stipulato tra l'Abbate del Monastero di S. Felice a Vada e Gherardo Pievano di detto luogo dietro il Lodo proferito da Vitale Arcivescovo.[4]

Pare che fin da principio la Comunità si trovasse alle prese con la più stretta indigenza ottenendo un Lodo (come si è visto parlando del Monastero di S. Silvestro) per avere la dote della monaca Donna Berta, e che male si trovasse in quella località.

Una Bolla di Papa Alessandro IV del 1257, diretta all'Abbate di S. Pantaleone dell' Ordine Cisterciense, della dio-

[1] Archivio di Stato; e Archiv. Cap. « Diplomatico », C. 96, n. 5.

[2] Innocenzo IV morì nel dicembre del 1254; ed Alessandro IV sebbene non fosse incoronato se non nell' 11 di Agosto 1258, fece atti Pontificali nel 1255. (Hergenröther. Vol. IV, pag. 296).

[3] Archivio di Stato; e Archivio Capit. « Diplomatico », C. 96, N. 5.

[4] L. c.

cesi di Lucca, e al P. Guardiano dei Frati Minori di Pisa, ordina ai medesimi, che assegnino il Monastero di S. Felice di Vada, con tutti i suoi beni,[1] alle Monache recluse del Monastero di S. Agostino vicino a Pisa, abitanti già in quello dei Ss. Filippo e Jacopo di Cassandra, purchè venga assegnata una congrua proporzione delle entrate del patrimonio all'Abbate, e ad un monaco, unici superstiti pare, di quel Monastero di Benedettini.[2]

Ciò suscitò naturalmente dei malumori. Allora Alessandro IV con Bolla del 26 febbraio 1258 diretta all'Arcivescovo di Pisa, ordina che venga riesaminata la vertenza, e qualora si trovi che le alienazioni fatta a Giordano Abbate, del Monastero di S. Felice di Vada appartenente ora al Monastero di S. Agostino in Pisa, risultino in grave danno di lui, le annulli.[3]

Riesaminata la vertenza adunque il 1 giugno Ind. I. del 1259 fu stipulato un accordo tra l'Abbate Giordano e Suor Matilde Priora del Monastero di S. Agostino, per il quale venne aumentato l' assegnamento o provvisione annua in favore dei due frati superstiti, essendo dimostrato insufficiente quanto era stato loro primieramente assegnato nell' annessione, da Leonardo Arcivescovo di Pisa.[4]

[1] Il Tronci ci fa sapere che le possessioni, con la Chiesa annessa di S. Felice della Croce, nell' Isola dell' Elba, ascendevano a grossa somma, trovandosi che l'Abbazia aveva nel Castello di Vada 47 case, e nel Borgo 27 case, con 4620 e mezzo staiora di terra.

[2] Archivio di Stato; e Archivio Capitolare « Diplomatico etc. », C. 96, N. 5.

[3] L. c.

[4] Dal 1254 al 1277 governò la Chiesa Pisana Federigo Visconti. (Zucchelli « Cronotassi etc. », pag. 94).

Tale accordo « actum apud locum praedicti S. Augustini » fu rogato da Giovanni di Bartolommeo notaro.[1]

Dietrociò le condizioni economiche delle Monache di S. Agostino, si fecero assai poco floride.

Anzi nel 1259 l'Eletto Arcivescovo Federigo Visconti, per sovvenire alla penuria della Comunità ordina a tutti i Rettori delle Chiese che eleggano due o tre donne per ciascuna Parrocchia, le quali, almeno una volta alla settimana, chiedano l'elemosina per le sorelle del Monastero di S. Agostino vicino al Borgo di S. Marco, concedendo a quelli che faranno l'elemosina 25 giorni di indulgenza.

Anche il Vescovo d'Aleria, con licenza dell'Arcivescovo Eletto, concede una simile indulgenza, per tale scopo.[2]

A questo punto fanno difetto le notizie. Ci pare quindi opportuno riferire i documenti come stanno, riguardanti essenzialmente il lato costitutivo, amministrativo ed economico della famiglia Religiosa che si accoglieva nel Chiostro di S. Agostino, a datare dal 1245. — Sono trascrizioni monche ma fedeli di minute, di legati, donazioni, contratti, ecc.... che forse un giorno potrebbero servire a far meglio comprendere lo svolgersi della vita di codesto Monastero.[3]

Documenti.

Il 27 Marzo Ind. XII del 1269 con istrumento di Procura rogato per Aldibrando notaro, fatta dalle monache del Monastero di S. Felice in Vada, in persona di Bernardo

[1] L. c., N. 5.

Al detto Abbate Giordano furono date « Ecclesiam et locum S. Mariae Goldolfe, et Ecclesiam et locum S. Leonardi de Bibisse, Ecclesiam et locum S. Johannis de Ipelliti, tutte in Sardegna ». (L. c.).

[2] L. c., N. 5.

[3] Archivio di Stato; e Archivio Capit. Diplomatici dei relativi Monasteri.

Priore dell' eremo della Cappella dell'Acqua dell' Ordine di S. Agostino, s' intima alle consorelle Agostina, Bona, Francesca, Simonetta, Leonarda, Jacopa, Filippa, Agnese, Gherardesca, Bernarduccia, Giovanna, Mattea, Caterina, Bartolomea, Cecilia, che sono fuori del Monastero, che nel termine di giorni 8 vengano ad eleggere la nuova Priora, essendo morta la Priora Matilde, oppure commettano il proprio voto a qualcuna delle monache che andrà, ovvero ancora all' istesso Priore, esprimendo la loro volontà.

E il 14 Aprile 1269 le suddette monache rimettevano il loro voto nella monaca Simonetta. [1]

Troviamo inoltre.

1287 — 30 Gennaio. Ind. II.

Donna Inghilenda Ved.va d' Ubaldo di Gessalino e figlia del q. Alferio, dona a Suor Filippa Priora del Mo.ro di S. Agostino di Via Romea p. d.o Mo.ro st. 4 di terra posti nei confini di S. Michele di Orticaia col patto che Don Clemente, monaco del Mo.ro di Orticaia, finchè vivrà abbia l' usufrutto di dd.e 4 st. fatto nel sud.o Mo.ro e Rog.o da Jacopo di Pattume del q. Enrico di Simo Not.o [2]

1289 — 30 Ottobre. Ind. II.

Da Portisciana ved. di Ruberto di Panzone e figlia del q. Gerardo di Corrado de Maschi si fa oblata del Mo.ro di S. Agostino di Via Romea e di S. Felice di Vada ed offerisce tutti i suoi beni, ragioni etc. Fatto nel Chiostro del sudd. Mo.ro e Rog.o da Giov. del q. Bonagiunta da Oratoio notaro. [3]

[1] Archivio Capitolare, « Diplomatico », C. 96, N. 5.

[2] L. c.

[3] L. c.

1294 — 22 X.bre. Ind. VI.

Legato fatto da Iacopo Aiutaiolo del q. Albertino Ajutajolo con suo test.o al M.nro di S. Agostino di via Romea di un P. di T. nei confini di Fagiana in l. d. Totina ovvero via Morta. Fatto in Pisa Rog. da Bartolomeo del q. Iacopo Notaro.[1]

1306 — 7 Ottobre.

Indulgenza di 100 giorni concessa in Tortona da Napoleone di S. Adriano Diacono Card. Legato della S. Ap. a tutti quelli che visiteranno nei giorni della B. Vergine, dei Ss. Felice e Agostino la Chiesa stessa.[2]

1308 — 7 X.bre.

Il pred. Card. Napoleone approva che la Priora dei M.nri di S. Agostino vicino a Pisa e di S. Felice di Vada conservi l'antica consuetudine di deputare monache provette e sperimentate nella Religione pel sud. M.nro di S. Felice.[3]

1315 — 18 Aprile. Ind. XII.

Test.o di Agnese d.a Nerina del q. Giov. di Melone not. novizia del M.nro di S. Felice di Vada fatto avanti la professione. Di poi nel 28 del sudd. mese fa la professione genuflessa ai piedi di Suor Cecilia Priora, dalla quale le viene imposto il mantello di panno di lana nero dell'ordine.[4]

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.
[4] L. c.

Rogato da Raniero giud. ord. e not. figlio di Nino notaro Montanino dal Bagno ad acque dagli atti di suo padre.[1]

Procura fatta dalla Priora e monache di S. Felice di Vada, in Fr. Vitale di Grancio dei frati eremiti di S. Agostino, p. amministrare tutti i beni di d. M.nro posti in Sardegna.[2]

1324 — 13 X.bre. Ind. VII.

La Priora e Monache di S. Felice di Vada al presente abitanti nel M.nro di S. Agostino di Via Romea di Pisa, concedono in feudo e livello a Gaddo di Andrea da Sarzana abitante in Vada due P. di terra. Fatto nella Chiesa di S. Felice di Vada, rog.o p. Franco del q. Bindo da S. Luce not. e giud. ord.[3]

1328 — 16 Aprile. Ind. X.

Suor Giovanna Masca *priora et Abbadessa* de' M.nri di S. Felice di Vada e di S. Agostino di Pisa di via Romea livella a particellari in Vada. Rogato da Guido del Bontene di Monte Chiaro not.[4]

1330 — 24 Marzo. Ind. XIII.

Fra Guglielmo di Duliviero dell' ordine dei Fr. Predicatori Procuratore Gen.le della S. Sede Ap. nella città, contado e distretto di Pisa assieme con Guglielmo Cabioli Can.co di Tolone di lui collega, all' istanze della Priora e monache di S. Agostino presso Pisa, costituite avanti i me-

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.
[4] L. c.

desimi, assolve le dd. Monache dalla scomunica ed irregolarità in cui erano incorse per aver prestato aiuto a Lodovico già Duca di Baviera come Imp. e a Pietro Corvario come Pontefice, mentre q. si trovavano in Pisa e suo contado, avendo prima prestato il giuramento di ubbidire a Papa Giovanni XXII e suoi successori canonicamente eletti, ed avendo renunziato a due benefizi cioè alla Pieve di Bibbona, e alla Pieve di Vada, unite al d. M.nro dàl d. Pietro Corvario. Fatto in Pisa.[1]

1339 — 21 9.bre. Ind. VII.

La Priora e monache dei M.nri di S. Felice di Vada e di S. Agostino di Via Romea concedono in feudo beni in Vada.

Fatto nel M.nro di S. Felice. Rog.o da Bernardo da Rosignano e copiato da Ugolino suo figliuolo.[2]

1340 — 27 Gennaio. Ind. VIII.

Altro feudo fatto da dd. Monache di beni in Vada. Fatto nella Chiesa di S. Agostino. Rogato da Lupo del Chello da Peccioli copiato da Ranieri del Ciolo del Seta Giud. Ord. e Not.[3]

Nel 1445 « la maggiore parte di dette Monache si ritirarono in Pisa in casa degl' Eredi di Betto del Testa et ivi osservavano vita monastica con Clausura avendovi fatto fino il Parlatorio con Grate per timore che hebbero del Signor Lucchino Duca di Milano, il quale con esercito potente era

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.

venuto contro Pisa. E perchè mi è parso non una curiosità il notare i nomi e famiglie delle dette monache sotto potrai leggerli.

Suor Andrea di Nino Amadori, Suppriora, Suor Maria Rinonichi, Suor Riccarda Sardi, Suor Mattea Sismondi, Suor Giovanna Varcatella, Suor Angiola di Bello Longhi, [1] Suor Agostina Baci, Suor Caterina di Bernardo Salvi, Suor Giovanna Capronesi, Suor Cola Ramondina, Suor Tommasa d'Andrea Benvenuti, Suor Cea di Andrea Gaetanelli, Suor Simona di Betto da Buriano e Suor Filippa dal Nicchio.

Il tutto apparisce per un instrumento rogato in detto anno da Ser Lapo di Ser Giovanni d'Appiano.[2]

Passati i pericoli, ritornarono, in priorem locum, ci racconta il Fontana, dandoci esso pure tutti i nomi delle monache.[3]

1387 — 15 Mag. Ind. IX.

Piero del q. Vanni da Colignola di Piè di Monte offerisce sè e tutti i suoi beni al M.nro di S. Felice di Vada e di S. Agostino di Via Romea in mano di Suor Mattea del q. Nino dei Sismondi Priora e promette obbedienza e reverenza alla medesima. Rog. Lando del q. Matteo not. di Pettori not. e giud. ord.[4]

1397 — 18 Agosto. Ind. IV.

Tiglio del q. Nino delli Upezzinghi della Cappella di S. Sebastiano come Procuratore di Giovanna sua moglie e

[1] Il Fontana ha « Angela Betti de Burghis ».

[2] Archivio Capit. Tronci, Ms. « Descrizione delle Chiese » etc. pag. 140.

[3] Fontana, l. c.

[4] Archivio Capitolare « Diplomatico » C. 96, N. 5.

figlia di Giovanni di Buglia de Gualandi permuta beni con il M.nro di Ss. Agostino e Felice di Via Romea di Vada; di poi detto Tillio vende al d.o M.nro 15 Carati di una Casa posta in Pisanella Cappella di S. Cosimo per l'altri q. aveva ricevuto in permuta reale per fiorini 50 d'oro e soldi 30. Pisa. Rog. Giuliano di Colino da S. Giusto, citt. pis. giud. ord. e not.[1]

1412 — 15 Agosto Ind. IV.

Venerabilis et Religiosa Domina Soror Agata olim Monasterij S. Leonardi de Arena Priora Monasterij S. Augustini de via Romea et S. Felicis de Vada in praesentia sororis Augustine, quondam Innete de Empoli, Sororis Benedicte olim Monasterij S. Nicoli de Sarezana, Sororis Ursule filie Locti, Fracasse de Pisis et sororis Ursule filiae Bartolomei Falconis quae sunt omnes moniales dicti Monasterij constituto ect... Actum extra muros Pisanae Civitatis ad grates d. Monasterij positi in Capo S. Marci Kinsicae.[2]

1429 — 13 Luglio Ind. III.

Domina Agata Badessa del M.nro di S. Agostino fuori della Porta a S. Marco col consenso delle Monache di d. M.nro fa una permuta di beni con P. di T. con casa ed altri beni di Visignano e S. Lorenzo a Pagnatico a Nanni del fu Puccino del Comune di S. Maria a Trebbio. Fatto nel sudd. M.nro. Rog. Benedetto del fu Niccolò di Iacopo di Cast. Fior.[3]

[1] L. c.

[2] Archivio Capit. Ms. ZUCCHELLI, C. 184.

[3] L. c.

1440 — 11 Marzo. Ind. XII.

S.r Orsola, Priora del M.ro di S. Agostino di Via Romea con S. Felice di Vada col consenso delle altre monache livella beni a Nera Ved.a di Checco del q. Antonio di Fossabanda in Cappella di S. Michele della calcesana subborghi l. d.o Cataldo p. soldi 27 $^1/_2$ nella festa di S. Agostino. Fatto nella Chiesa di S. Agostino — Rog.o Piero del q. Giov. di Piero di Brasco, Citt.no Pis. Giudice Ordin.o e Not.o [1]

1441.

Elezione di d.a Priora Suor Ursula nel 16 gen. 1441, Ind. IV, ed è figliuola del q. Bartolomeo di Falcone ed era Vicaria et per morte di S.ra Agata di San Bernardo della Rena di Pisa. Rog.o da Guglielmo del fu Jacopo di Rustichelli Citt. P. Giud. Ord. e Not.o [2]

1441 — 1.° Aprile Ind. III.

La Priora e monache sud.e alluogano per anni 5 a Prospero del q. Goro Citt.o e mercante Fior. abitante in Pisa, la 4 parte intiera di tutto il pascolo di Vada, item i sterratici del Piano di Vada con pagare ogni anno fior. 55. Fatto in Pisa. Rog.o Giovanni di Ser Bartolomeo da S. Casciano Citt. Pis. Not.o e Giud. Ord. [3]

1453 — 24 8bre. Ind. I.

Mariano del q. F.ranco Mezzoconte Citt. Pis. della Cappella di S. Marco alla Calcesana, abitante al presente in Mon-

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.

tecastello, dona a Suor Maria sua figlia monaca di S.to Agostino di Via Romea 4 P. di T. nei confini di Quarto del Com.ne di Visignano. Rog.o in Montecastello da Mariano di Baldovino, di Perzio, di Baldovino di S. Giusto Citt. Pis. Giud. Ord. e Not.o [1]

1455 — 22 Luglio. Ind. II.

Venerabilis, et Religiosa Domina Soror Ursula Bartolomei Falconis Abbatissa Monasterij Monialis Sancti Augustini Via Romee de Roma Pisane Dioecesis ordinis S. Augustini sub regula Confratrum ordinis Praedicatorum S. Dominici, con altre monache dà in perpetuo a Battista del fu Bindo de Lanfreducci cittadino pisano beni nel Comune di Uliveto. [2]

1468 — 28 Gennaio.

Bolla di Paolo II con la quale ordina al Vic. Gen.le dell'Arcivescovo di Pisa che a Luisa d'Angelo da Pisa sorella della Penitenza del B. Domenico faccia vestire l'abito monacale e far professione nei Conventi di S. Agostino, di S. Felice, a tenore dei suoi desideri e che elegga la d.ta S.r Lisa per Priora dei M.ri di S. Agostino e di S. Felice essendo vacata tal carica per morte di S. Orsola di Bartolomeo.[3]

1469 — 15 9bre. Ind. II.

Lodo dato da Maestro Michel del q. Ciardo Cit. Pis. frate dell' Ordine di S. Domenico, con cui dichiara il pascolo di Vada (4 parte) e terratici del Piano di Vada sieno in per-

[1] L. c.

[2] Archivio Capit. Ms. Zucchelli, C. 184.

[3] L. c.

petuo affitto dell'Arcivescovo Pisano (Filippo dei Medici) con che deva pagare ogni anno fior. 50 non s' intendino comprese in detto affitto le chiese di dd.ti M.nri e le case esistenti nel Castello di Vada. Dato nel Convento di S.ta Caterina. Rog.o Bartolomeo del fu Maestro Piero del q. Maestro Giovanni della Spina Citt. Pis. Giud. Ord. e Not.o [1]

1469 — 29 9bre. Ind. II.

Istrumento di Procura fatta dalle mon. dei Mo.ri di S. Agostino e di S. Felice in persona di f. Maestro Leonardo da Perugia, di f. Maestro Giuliano da Firenze dell' ord. de' Predicatori e di Antonio da fabbro causidico nella Curia Romana per agire qualunque loro affare appo la d. Curia che appo Filippo de Medici Arciv. di Pisa.

Rog.o Simone di Ser Pietro Not.o del q. Maestro Lupo de' Lupi. Citt. Pis. Giud. Ord. e Not.o [2]

1469 — 30 Xbre.

Bolla di Paolo II colla quale sottopone le Monache dei Mo.ri di S. Agostino di Via Romea e S. Felice di Vada al Governo di Direzione dell' ordine dei Predicatori a tenore delle loro istanze. [3]

1469 — 10 Novembre.

Pucci Apollonio Abbate del Monastero di S. Donnino extra muros consegna libri a Bartolomeo Martini di Lari, attenenti alle Monache di S. Agostino in Via Romea por-

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.

tati da Roma e consegnati da Antonio da Gubbio Procuratore della Curia Romana. [1]

1478 — 16 Xbre.

Magister Michael Cardi de Pisis ordinis S. Dominici Sindicus et Procurator Monialium et Monasterj S. Augustini de Via Romea extra et prope muros Pisanorum da in perpetuo beni in Vecchiano l. d. Camposumonte ovvero Terassa a Gaspari del fu Feo del Comune di Nodica. [2]

« L'anno 1472, essendo per primo stato Commendato il detto Priorato di S. Paolo all' Orto, essendo Commendatore Baldassarre Capponi fiorentino, lo renuntiò in mano di Papa Sisto Quarto con riserva di tutti li frutti durante la vita a Sua Santità all' hora lo concesse alle sette monache di S. Agostino di Via Romea che però si chiamano hoggi di S. Paolo all'Orto ».[3]

1480 — 6 Luglio Ind. XIII.

Accordo fatto alla presenza di Gio. Batta del Tit. di S. Cecilia Prete Card. volgarmente d.o il Card. Melfitense viene contrattato tra il Gen.le dell' ordine dei Predicatori e il Gen.le dell' ord. dei frati Minori in occasione del possesso che dovevano prendere le monache di S. Agostino di Via Romea del Priorato-Chiesa di S. Paolo all' Orto con questo che quantunque esista il Curato nonostante in alcun modo si faccia

[1] L. c.

[2] L. c.

[3] Archivio Cap. Ms. « Descrizione delle Chiese » l. c., cfr. Mattei, Tom. I, Append., pag. 86.

l' uffizio pubblico per convocare il popolo, neppure le prediche se non nel giorno della festa di detta Chiesa e nei funerali dei morti, che se mancassero le monache suddette in detta Chiesa, mai ivi possa essere un Monastero di frati Predicatori, che dd.e Monache rimanghino libere da qualunque censo annuo di cera che doveva dare d. luogo, che le dd.e Monache le devono pagare ogni anno per la festa di S. Fran.co di Pisa due fiorini. Fatto in Roma. Rog. Marsilio Lombardi di Trecio Ch. di Spoleto. Not. e Segretario di Crs.

Nel 1481 le monache passarono ad abitare il Monastero di S. Paolo, dopo essere state due anni in via S. Egidio in una casa dei Gambacorta.[1]

Nel 1502, morto il Capponi, le monache vennero al possesso di tutti i beni della Commenda e presero possesso pure dei beni della Chiesa Parrocchiale *Sanctae Luciae de Capellariis* portandosi la parrocchialitá nella Chiesa di S. Paolo all' Orto « che era sul canto della Piazza di S. Francesco dove appunto è la casa di Ser Giovan Francesco Comanini ».[2]

1510 — 28 Gennajo Ind. XII.

S.r Antonia de Panciatici di Pistoia Priora del M.nro di S. Paolo all' Orto di Pisa col consenso delle altre Monache livella beni in S. Giov. del Gaetano p. D.li 30 d' oro.

Rog. Tommaso Meucci da Montemagno Citt. pis. giud. ord. e not.[3]

[1] Mattei, l. c.; Morrona, l. c., pag. 236; Sainati, l. c., pag. 97.
[2] Tronci, l. c., Morrona, « Pisa illustrata », t. III, pag. 235.
[3] Archivio Capitolare « Diplomatico » C. 184.

1512 — 23 7.bre Ind. I.

Maddalena del fu Nanni di Tom. de Berci di Pisa moglie del fu Ag. di Niccolò di Filip. da Cevoli di d. luogo dona *inter vivos* alle monache sud. di S. Paolo all' orto un P. di T. in Montefoscoli in l. d. Bandi e dopo sua morte le monache nel meśe di 7.bre far celebrare ogni anno 7 messe piane una cantata e due Vesperi.

Rog. Bastiano del fu Giovanni di Fabiano Rosegli di Terra Nuova del Val d'Arno di sopra, Giud. Ord. e Not.o[1]

1517 — 20 Maggio.

Soror de Cieguli Abbatissa Monasterij S. Pauli ad Ortum riceve da Pietro Paolo Vernagalli citt. pis. fiorini 30 per resto di fiorini 200, promessi per dote a Caterina sua figlia.

Rogato per il medesimo notaro.[2]

1525 — 20 X.bre Ind. XIII.

Simone del fu Lorenzo de Galletti, citt. pis. lassa alle Monache di S. Paolo all' orto tant' olio per una lampada alla Vergine Maria che stia accesa tutto l'anno. Fatto in Pisa nella Sagrestia di Santa Caterina.[3]

1575 — 3 Luglio Ind. III.

Ricevuta di pagamento fatto alla Camera Ap. dalle monache di S. Paolo all' Orto di scudi 60 della somma di sc. 150 dovuti alla medesima per ragione di tre quindernari

[1] L. c.
[2] L. c.
[3] L. c.

essendoli stato condonato il restante di d. somma per causa delle gravezze sofferte per la guerra.[1]

Tanto il Fontana quanto il Tronci ci rendono avvisati che andando le monache in S. Paolo all' Orto, divisero la Chiesa in due parti, una riservata con clausura alle monache, l'altra per il comune dei Parrocchiani. E il Morrona scrive che in tale occasione fu rimodernata la fabbrica togliendole quella proporzione e quella magnificenza onde era stata costrutta, e che fu accorciata di più di 30 braccia.[2]

La Chiesa continuò ad essere retta da un Domenicano fino al 12 Maggio 1784;[3] e nel 1789 quei parrocchiani per volere di Pietro Leopoldo I, furono sottoposti e aggregati alla Parrocchia di S. Cecilia.

Le monache vennero soppresse definitivamente nell' anno 1810.

[1] L. c.

[2] Morrona, l. c., pag. 236.

[3] Archivio Arcivescovile, N. 1266.

Capitolo XXV.

Fra Domenico da Peccioli — Notizie storiche sulla famiglia — Entra nell' Ordine Domenicano — Attività nell' Ordine e sua vita pastorale — Suoi scritti — Uffici a lui affidati — Parte avuta nella Costituzione del Convento di S. Domenico in Pisa.

Fra Domenico da Peccioli.

UALORA richiamiamo alla memoria Alessandro Spina, Bartolomeo da S. Concordio, i due di Rivalto, Giordano e Ranieri, il Cavalca, ed altri, siamo costretti a riconoscere, che gli uomini illustri dati da Pisa al solo Ordine dei Predicatori, sono in tal copia, che ella ne merita la riconoscenza e la venerazione de' giusti estimatori degli altrui pregi.[1]

Così troviamo annotato nel vol. IV delle *Memorie Istoriche di più Uomini illustri Pisani* come introduzione alla vita di fra Domenico da Peccioli. « Nè costui fu certo dei meno notevoli, continua il biografo, se non per merito di utili invenzioni, o di singolare eleganza di stile, a cagione almeno della sua rara pietà e dottrina e del suo speciale attaccamento a Pisa sua patria ».

[1] « Memorie Istoriche di più Uomini Illustri Pisani ». Vita di Fra Domenico da Peccioli del P. Fineschi, O. P., Tomo IV.

A noi importa tesserne brevemente la vita per la parte notevole ch' egli ebbe nella fondazione del Monastero di cui ci siamo occupati.

Notizie storiche sulla famiglia.

La sua famiglia antichissima registrava nomi non comuni per virtù e per sapere. Il padre suo Bonaccorso di Ubaldo da Peccioli,[1] fu cittadino ragguardevolissimo della Repubblica Pisana; era fra gli Anziani circa l'anno 1338; fu di poi Console di mare (genere di magistratura riservata alla più scelta nobiltà).

Entra nell'Ordine Domenicano.

Sembra che sulla vocazione ecclesiastica del giovanetto Salvatore,[2] molto influissero le persuasioni, e i consigli di Fra Bartolomeo da S. Concordio, poichè vestì l'abito dei Predicatori il 1347, assumendo il nome di Domenico, in età

[1] L' autore degli « Annali del Convento di S. Caterina » scrive a pag. 71: « Frater Dominicus cognomento a Pecciolis patria pisanus ». (Ms. Archivio del Seminario di Pisa).

Tra gli Anziani, notiamo pure, Bonaccorso notaro di Andrea (1388), Ceo notaro di Bartolomeo (1374), Giovanni di Ferro (1372), Piero, giureconsulto (1366), Jacopo notaro di Niccola (1347), Pupo (1346), Ranieri notaro (1343), Ranieri notaro di Andrea (1328) e Giuntino notaro (1299) tutti da Peccioli; come pure Colo da Peccioli vinaio (1319),

(Bonaini, Arch. St. It. « Breve Vetus Antianorum » pagg. 700, 744, 743, 740, 728, 709, 705, 689, 667, 655).

Peccioli, il più antico ed importante Castello della Valdera, vantava già nel 1296 un Capitolo illustre col suo Proposto.

(Archivio Capitolare. Filza « Acta ab anno 1282 ad annum 1284 », pag. 109).

A Peccioli, nell' ultimo centenario dalla morte del P. Domenico, venne intitolata al nome di lui la Piazza della Chiesa.

[2] « Cronaca del Convento di S. Caterina di Pisa ». Bonaini, Archiv. S. It., t. VI, pag. 588.

di tredici anni, ma già *solemnis grammaticus,* mentre ancora viveva Bartolomeo.[1]

Dopo la professione religiosa fece il corso all'Università di Parigi dove molto si distinse nelle Facoltà di Filosofia e Teologia. Racconta la Cronaca: « In Novitiatu et in adolescentia ostendit accensam devotionem; inde magister novitiorum factus est. Sed vocabant eum et expectabant majora officia. Artibus transcursis et lectis, dimissis figmentis poeticis, quibus erat imbutus, tamquam zelator animarum ad theologiam et nostrorum doctorum scientiam totum se contulit ».[2]

Attività nell'Ordine e sua vita pastorale.

Giovanissimo insegnò in vari Conventi della Toscana e cominciò la Predicazione. Nella quale ottenne tanta fama che le principali città se lo disputavano.[3]

A Firenze, Siena, Viterbo, Prato, Lucca, nella stessa Pisa, nonchè a Napoli, e a Roma, si volle assaggiare e godere il frutto della sua parola eloquente, la quale, aliena dai lenocinî della forma, diritto mirando al fondo vero delle cose, ragionava all'intelletto ed al cuore, esaltando le cristiane virtù, e combattendo l'errore serpeggiante nelle sue svariate manifestazioni specialmente per opera della setta di Wicleffo.[4]

Esperto ed eccellente nel bene operare non meno che nella facondia della parola, egli doveva appunto per questo

[1] Fineschi, l. c., pag. 191-192; Bonaini, Arch. S. It., Vol. VI, p. prima, Prefazione, pag. 28.

[2] Bonaini, l. c.

[3] « Ferventissimus praedicationibus, corda audientium amovebat a vitiis » (« Cronaca del Convento etc. », l. c.).

[4] Fineschi, l. c. — L'autore della « Cronaca » osserva: « Erat saecularibus multum affabilis ». (Bonaini, l. c., pag. 588).

riescire adatto alla direzione e al reggimento dei Conventi dell' Ordine, che egli bramava ricondurre alla regolare osservanza. Lo troviamo di fatti per tre volte [1] Priore del Convento di Santa Caterina di Pisa; due volte di quello di S. Romano di Lucca, parecchie volte Definitore e Provinciale; [2] per molti anni Direttore delle Venerabili Religiose in San Domenico in patria.

Suoi scritti.

Scrittore erudito compose « multos sermones praedicabiles ». Ma « la Cronaca del Convento di Santa Caterina » è quel suo lavoro che da noi vuolsi avere maggiormente in pregio; e molto lo commendarono il Dati, (*Veglia*, pubblicata dal Fargioni); il Redi (Opere, t. II, 160, e IV, 39, 40); il Fabricio (Bibliotheca Latina Mediae, et infimae aetatis, t. I, 178); il Muratori (Antiq. It. t. IV, 731 - 732); Manni (*Degli occhiali*, pagg. 53-63); Roncioni (Famiglie Pisane); Tronci (Memorie Storiche), e finalmente il Mamachi, Polidori, Badetti e il Cristianopulo, autori degli « Annales Ordinis Praedicatorum », I, 635-636 ».[3]

Commentò le Epistole di Seneca a Lucilio; il quale commento si conserva[4] nella Biblioteca Nazionale di Parigi. E aveva ancora posto mano ad un lavoro degno della profonda erudizione da lui posseduta, cioè l' illustrazione della grande

[1] Gli « Annali del Convento » etc., l. c., pag. 71, confermano la « Cronaca » aggiungendo che fu anche sottopriore in Pisa nel 1356. (Bonaini, l. c., pag. 591).

[2] « Cronaca del Convento » l. c., pag. 589. Scrive il Bonaini « Trovo che era Provinciale della Provincia Romana nel 12 Maggio 1379 al pisano. Lo raccolgo dalla carta di n. 149 dello Scrittoio del Seminario ».

[3] Bonaini, l. c., pag. XXIII, e note.

[4] Cfr. Quietif et Echard. S. O., P. I, 701.

Opera della città di Dio di Sant'Agostino.[1] Lavoro che sventuratamente non potè compiere poichè la morte lo colse. Morte accelerata fuor di dubbio dall'accoramento in lui prodotto dalle dolorose vicende della sua terra diletta. Poichè quello che in modo speciale rende ognora pregiata e cara a Pisa la memoria di lui, si è appunto il filiale affetto che Egli sempre e dovunque nutrì per essa, attestandolo colle parole ma più col fatto in qualsivoglia circostanza. Egli dimostrava quindi come amor di patria e religione possono andar benissimo d'accordo, non solo; ma siano anzi strettamente insieme collegati.

Uffici a lui affidati.

Non disgiungendo mai i doveri di Regolare da quelli di buon cittadino, Egli amava questa patria terrena in cui riconosceva l'impronta della patria celeste; e non risparmiava pertanto « premure e fatiche, sia per calmare le interne discordie, sia per trattare degli interessi di essa co' Principi, sia per assistere i propri concittadini nei comuni e nei privati bisogni ».[2]

Durante il suo primo Priorato del Convento di Santa Caterina infatti, noi lo troviamo tra i quattro Ambasciatori « spediti dalla Repubblica Pisana all'Imperatore Carlo IV » che « stimolato dal Sommo Pontefice Urbano V » si disponeva a venire in Italia per frenare la tracotanza del prepotente signore di Milano, Messer Bernabò Visconti: « Fuit saepius missus ambaxiator ».[3]

La saggezza e la facondia di Fra Domenico talmente si distinsero che parve aver raggiunto il voluto effetto, e i Pisani poterono ragionevolmente sperare che la condizione della loro patria rimarrebbe immutata, e non si attenterebbe

[1] « Cronaca » etc., l. c.; e Fineschi, l. c., pag. 197.

[2] Fineschi, l. c.

[3] « Cronaca del Convento di S. Caterina », etc. l. c.

alla sua libertà, sebbene poi tale speranza svanisse « per l'incostanza e le mire private di coloro stessi che componevano la legagione ».[1]

Priore di S. Romano in Lucca, fu efficacissima la sua mediazione presso la rivale Repubblica per spingerla ad una lega con Pisa, e le altre città Toscane, allo scopo di provvedere e assicurare la comune sicurezza.

Quando poi i Pisani inviarono i loro Oratori a Gregorio XI, Papa eletto, per congratularsi, (com'era l'uso) della sua esaltazione al Pontificato, quello stesso Gregorio, che ad istigazione della Benincasa, riconduceva dipoi la sede da Avignone a Roma, Fra Domenico faceva parte della Commissione.[2]

Rendeva in tale occasione non lieve servizio al suo paese significando al novello Pontefice che « tutto Egli si poteva ripromettere dall'obbedienza e dalla fedeltà dei Pisani ».[3]

Mentre sosteneva la carica di Vicario della Lombardia superiore scoppiava la terribile pestilenza che tante vittime mieteva dovunque in Italia.

Egli con altri ecclesiastici, da un medesimo zelo animati, si mostrò instancabile in soccorrere ed assistere ogni ceto di persone, e specialmente coloro che erano afflitti dal micidiale contagio.[4]

Nel Capitolo tenuto a Siena (Bologna?) fu innalzato alla dignità di Provinciale della Provincia Romana, indi, l'anno successivo, dovette trovarsi in Bologna per intervenire alla elezione del nuovo Maestro Generale dell' Ordine.[5]

[1] Fineschi, l. c.

[2] « Come apparisce da un antico manoscritto »; così il Fineschi, l. c., pagg. 193, 194.

[3] Fineschi, l. c., cfr. Bonaini, l. c., pag. 590.

[4] Fineschi, l. c.

[5] « 1380, 22 maii, in vigilia Pentecostes, Bononiae, Raymundus,

Ferveva appunto il fatale scisma, che nato nel cuore stesso della Chiesa, doveva sollevare così fiera tempesta nel di Lei grembo, e tenerla così lungamente divisa.

La scissione che sempre si allargava estendendosi ad ogni ceto di persone, e dividendo la cristianità in due campi, oscurava, nel viluppo intrigato delle sue mene, talmente le coscienze, confondendo le idee, che si videro perfino dei Santi militare sotto diverse insegne, e parteggiare quale pel vero e qual pel falso Papa.

Tra i molti scandali che turbarono i fedeli, fu il vedere Fra Elia da Tolosa, allora Maestro Generale dei Domenicani, schierarsi fra gli ostinati seguaci dell'Antipapa Clemente. Quindi la divisione affliggeva anche l'Ordine; «per toglier la quale nel mentovato Capitolo convenne deporlo, eleggendo in sua vece il B. Raimondo delle Vigne, detto da Capua, Direttore Spirituale di S. Caterina da Siena».[1]

Fra Domenico rimase a Roma trattenutovi dal Pontefice e dal proprio Generale. Il primo lo volle insignito del *Magistero*,[2] e il secondo credè adoperarlo ne' più gravi affari dell'Ordine; talchè vi sostenne per qualche tempo le veci di Procuratore Generale.[3]

Parte avuta nella Costituzione del Convento di S. Domenico in Pisa.

Tornato a Pisa non rallentò le zelo del suo apostolato, e rese novelli servizi alla Religione e alla Chiesa occupandosi della Riforma e della Costituzione dei Conventi del suo

licet reluctans, eligitur in Magistrum Generalem, loco Fratris Eliae Tolosani, Antipapae adhaerentis et ideo ab Officio depositi».

(B. Raymundi Capuani «Opuscula et litterae», pag. 127).

[1] Fineschi, l. c.

[2] «Recepit infulam magistralem Pisis, auctoritate Urbani VI». («Cronaca del Convento» etc., l. c., pag. 589).

[3] «Extitit viceprocurator Ordinis». («Cronaca del Convento» etc., l. c., pag. 588).

Istituto: « Sibi famam conquisivit celebrem; Ordini et Conventui, proprio honore, ingentem ».[1]

Fra questi fu oggetto di cura speciale il Convento delle Domenicane della Beata Chiara Gambacorta, posto sotto la immediata direzione di Lui. « Regolando tutto l'insigne nostro Oratore Domenico da Peccioli, a tenore del Breve di Fondazione che ottenne Pietro Gambacorti dal Sommo Pontefice Urbano VI », ai consigli ed alle ingiunzioni di lui, la Beata si atteneva con spirito di assoluta e cieca obbedienza,[2] ancora quando si raccomandava che « nessuno al mondo potesse mai indurla a trascurare lo studio » aggiungendo « Ricordati che nel nostro Ordine ben pochi sono addivenuti santi senza essere ancora dotti ».[3]

Abbiamo alluso ad un crepacuore che fu causa probabile di accelerare la morte del Padre Maestro, e ciò avvenne quando vide, ad onta delle sue sollecitudini, la diletta Patria obbligata a piegarsi sotto il giogo della Repubblica Fiorentina: « Hic erat in tantum dilector Provinciae et civitatis propriae, quod propter melanconiam ejusdem, dimissis honoribus, laboribusque et scribendi sollicitudine omnino positis, suum spiritum reddidit Creatori Anno MCCCCVIII, de mense decembris ».[4]

Aveva 74 anni; la sua fibra già consumata da tante fatiche e travagli non seppe resistere alla scossa prodotta dal dolore; ne infermò e morì l'anno 1408 allo stile pisano nel mese di dicembre.[5]

---

[1] L. c.

[2] Fineschi, l. c., pag. 204.

[3] Archivio del Monastero di San Domenico; cfr. La Signorina M. C. de Ganay, « Les bienheureuses Dominicaines », pag. 214.

[4] Cronaca del Convento di S. Caterina, l. c.

[5] Forse tra l'8 e il 15 dicembre.

Chiostro del Convento delle Monache di S. Domenico
(oggi Ospizio di Mendicità).

Capitolo XXVI.

Espulsione delle Monache dal Monastero.

Per l'ampliamento dell'Ospizio di Mendicità, nell'anno 1892, fu occupata oltre quasi tutto il Convento del Carmine anche una parte di quello di San Domenico abitato tuttora dalle Monache. Esse dovettero indi rifugiarsi in un angolo del Convento, quasi abbandonato, appunto perchè in cattivo stato. Tutto questo veniva stabilito anche col beneplacito del Ministro Magliani, la cui egregia Consorte, Baronessa Francesca, quale discendente dei Gambacorta, sempre sostenne, valida protettrice, la causa delle Domenicane della B. Chiara.

Ottenuta la concessione del Convento, il Municipio di Pisa, fece domanda al demanio onde ottenere la consegna definitiva. Ed il demanio rispose subito che riteneva opportuno si procedesse infatti alla consegna dell'intiero corpo edilizio. Siccome però il Comune non intendeva occuparlo subito, fu concertato con le Religiose, per mezzo del Canonico Roberto Arrighini, Operaio delle medesime, che il Comune avrebbe preso la consegna totale dell'edifizio, rilasciando,

però, alle Monache la parte del Monastero già designata, con l'obbligo di rimborsare il Comune delle tasse corrispondenti al locale da loro occupato, come pure il canone che il demanio avrebbe imposto per le parti redditizie che loro sarebbero rimaste. Circa poi l'occupazione e le spese relative, il Comune verrebbe surrogato dall'Amministrazione dell'Ospizio di Mendicità.

Questo stato di cose durò poco. Nel 1896 le Religiose, « contristate dal presentimento » di essere espulse dalle pareti del sacro recinto, si rivolsero a S. M. la Regina Margherita allora regnante. La supplica, estesa dalla Superiora Suor Maria Agostina Di Coscio, chiedeva all'Augusta Sovrana d'interporsi affinchè quell'ultimo asilo venisse loro serbato; protestando esser pronte ad addossarsi l'onere di qualsiasi spesa fosse occorsa per riadattarlo alla meglio.

Non si sa quale esito sortisse detta supplica perchè mancano affatto i documenti. Soltanto vi è una lettera del Sotto Segretario di Stato On. Ronchetti al Prof. Edoardo Magliani, nipote della Baronessa Francesca, deputato al Parlamento, nella quale si risponde negativamente, allegando il motivo che l'Asilo di Mendicità aveva bisogno di un ampliamento.

D'altra parte si faceva osservare, che mentre « si permetteva l'uso temporaneo alle Suore di una porzione della fabbrica conventuale » « in conformità al disposto dell'Art. 6 « della legge 7 luglio 1866, e cioè fino a quando esse non « fossero in numero inferiore a sei.... « verificandosi » invece proprio allora « questa condizione, e d'altro canto urgen- « dosi provvedere all'ampliamento dell'Ospizio si rende pur « troppo necessario procedere al *concentramento* delle Reli- « giose rimanenti, giusta quanto è tassativamente stabilito « nell' Art. citato. A questo riguardo è stato ad esse pro- « posto di ritirarsi, a loro scelta, o nell'ex Monastero dello

«stesso Ordine in Lucca adattatissimo ad ospitarle, o in «quello delle Benedettine di Montughi presso Firenze....

«Tuttavia ove le Suore non credessero di accettare al-«cuno dei due ritiri su indicati e preferissero ritirarsi nella «casa che hanno acquistato in Pisa, io per corrispondere «in quanto posso alla tua raccomandazione *sarei disposto «a ceder loro tutti i mobili dell' ex Monastero,* tranne s'in-«tende gli arredi sacri della Chiesa i quali dovranno con-«servarsi per la sua uffiziatura».[1]

Non si ristettero paghe tuttavia le buone Religiose, e rinnovarono pratiche e messaggi, inutilmente sempre, sebbene fossero appoggiate alla Baronessa.

L'epoca fissata per la cessione del Monastero e sgombero definitivo da parte delle Monache, era il 31 agosto 1896.

Ma poi in seguito ad ulteriori domande, e disposizioni del demanio, si potè ottenere la proroga sino a tutto il 31 ottobre. Nel qual giorno, dopo una Protesta contro l'atto «in qualche maniera violento» e firmato dalla Superiora Suor M. Agostina Di Coscio, le figlie della B. Chiara abbandonarono le mura dilette e vennero ad abitare in seguito definitivamente la casa,[2] locata loro dalla nobile e generosa famiglia Gamba, che aveva avuto l'onore di dare una figlia all'Ordine nella persona della benemerita Suor M. Rosa attualmente Priora del Convento di S. Domenico.

L'artistica chiesetta di S. Domenico, dietro «domanda «del Conte Ferdinando Capponi Arcivescovo della Diocesi «fu ceduta dal Comune alla Curia Arcivescovile, la quale

[1] Estratto da una lettera del 28 Aprile 1896 e firmata, «Ronchetti». (Archivio del Monastero di S. Domenico).

[2] Quella ove risiedono anche al presente, e attigua al Convento stesso.

« si assume l'impegno di uffiziarla e di conservarne gelo-
« samente le opere d'arte che vi erano annesse ».

Intanto il Prefetto della Provincia assecondando le premure rivoltegli da alcuni consiglieri comunali s'interessò affinchè l'Amministrazione del Fondo pei Culti, lasciasse al Comune il Refettorio ove si conservava l'affresco attribuito a Benozzo Gozzoli, dicendo che avrebbe pensato lo stesso Comune a tenervi persona incaricata perchè in qualche ora del giorno rimanesse a disposizione dei visitatori.

Ma ciò era contrario alle deliberazioni già prese dall'Amministrazione; nè d'altronde era poi un progetto pratico; in quanto che, appartenendo una parte di quelle opere d'arte, come il Coro delle Monache e la Chiesa alla Curia, la parte migliore ne sarebbe rimasta esclusa col Refettorio, obbligando così l'amatore e lo studioso ad escire dopo visitato Chiesa e Coro, per tornare ad accedere da un altro lato ad osservare il Cenacolo di Benozzo.

Indi la pratica fu tosto esaurita.

Ma nel cordoglio che non poteva a meno di assalire profondo l'animo delle esulanti dalle mura ospitali che le aveva accolte volontarie fuggiasche dal mondo, un'immensa consolazione sopravviveva a compenso. Quella, di poter seco trasportare il tesoro più bello del Monastero, ossia le venerate reliquie della loro fondatrice B. Chiara.[1]

[1] Questa concessione veramente singolarissima, come pure l'altra di minore importanza rispetto alla prima, ma tuttavia di grande significazione ed utilità pratica alle figlie della B. Chiara, cioè della cessione dei mobili, loro appartenenti ab-antico, è dovuta alle pratiche attivamente iniziate e condotte felicemente a termine della prelodata Baronessa Francesca Magliani, secondata dal nipote, on. Edoardo Magliani. La Baronessa Magliani discende in linea retta

Così le monache nell'iniziare un'era novella di vita, adopro la frase riferendomi a quanto riguarda la parte loro costitutiva, materiale e locale, avevano però sempre con se l'inestimabile conforto della presenza corporale di Colei, la quale da secoli le aveva assistite segretamente collo spirito, invisibile, ma non assente. E questo pensiero e questo fatto mutava poco a poco l'amarezza dell'ora dolorosa in pace serena, acquiescente ai divini voleri, ed in effusione di riconoscenza per la manifesta protezione del Cielo, in siffatta emergenza.[1]

---

dalla B. Chiara appartenendo al ramo dei Gambacorta, che dopo la disfatta della Meloria si trapiantava in Sicilia, come varie altre nobili famiglie Pisane.

[1] Ci è grato riprodurre in appendice il Decreto col quale Mons. Capponi decretava dopo averla visitata « che la casa Gamba ridotta a Monastero etc. etc. divenisse la Casa di Clausura.... » etc.

Capitolo XXVII.

Spigolature e Ricordanze.

Ci piace di raccogliere in questo capitolo alcune annotazioni tolte dai libri di amministrazione del Monastero di S. Domenico, che nonostante la loro laconicità, ci danno modo di penetrare un po' addentro alla vita interna della famiglia domenicana, e ci conservano notizie preziose per la costruzione e l'abbellimento della Chiesa dai primi del quattrocento fino ai giorni nostri. Chi avrà la pazienza di percorrerle incontrerà dei nomi interessanti le famiglie pisane, vedrà accennato anche a personaggi storici quali un S. Antonino di Firenze e il Savonarola; alcune notizie possono avere un qualche valore per la storia del costume, altre per la storia dell'arte; nè mancano accenni d'indole politica come ad esempio il passaggio per Pisa di Carlo VIII di Francia, ed il formarsi ed il consolidarsi della potenza medicea in Toscana. Richiamiamo l'attenzione del lettore sulle sorti subite dall'affresco del Refettorio nel-

l'anno 1730 per la malaugurata ridipintura: la prima forse di una serie di restauri che alla bella pittura quattrocentesca riuscirono a togliere quasi ogni pregio. E, quello che ci pare meritevole di esser tramandato, si è la completa documentazione della decorazione delle pareti della Chiesa, dall'anno 1761 al 1782.

1431. Diei ai preti per la festa di S. Pietro Martire f. 13.
(Archivio del Monastero di S. Domenico « Questo è lo libbro di entrata e dell' uscita de denari cominciato a calende ogosto 1430 ». pag. 74

1431. 1 Luglio. Da Suor Paula che gli avveva acchattati per lo portico della Chiesa, f. 2.
(L. c.) pag. 3

1431. 1 Gennaio. Dal conte d' Urbino conte Quido per l'amor di Dio in più volte al Chonvento, f. 1, p. 8, f. 12.
(L. c). pag. 4

1431. Da frate Iacopo che lo serve a la messa lo stesso conte, f. 2.
(L. c.) pag. 4

1433. 1 Agosto. Da Michele delle Veglie e alcuni altri pisani e genovesi per l' amor di Dio al Convento, f. 18, p. 3, f. 10.
(L. c.) pag. 8

1433. D' una Bibia pichola ci lassò frate Girolamo Burlamachi per l'amor di Dio vendendola per la necessità del Mon. f. 10.
(L. c.) pag. 9

1434. Da frate Stefano di Lapo di Stefano da Fucechio per i bisogni di Suor Chiara e del convento f. 22.
(L. c.) pag. 10

1434. Da Messer Dinco Chatelano avemo f. 4. in oro che li mandò per l'amor di Dio Suor Paula Doria monaca in S. Paulo e Madonna Ularia donna che fu di Gabriello Squarciafico e Antonio Doria nipote di Suor Filippa Priora.
(L. c.) pag. 10

1436. Detti alla donna di Giovanni da S. Sisto per lo legname del Portico.
(L. c.) pag. 96

1439. Gennaio. Dalla Priora fiorini 4 in oro li accattò sopra due Bibbie e diele a frate Niccolò.
(L. c.) pag. 26

1439. Da Madonna Caterina donna del Signore di Piombino per l' amor di Dio fior. 4.
(L. c.) pag. 43

1440. Da frate Benedetto Dominici ch' elli fece avere per l'anima d'uno defunto da Firenze f. 7 di chambera.
(L. c.) pag. 44

1441. Dall' Arcivescovo di Firenze[1] f. 10.
(L. c.) pag. 40

1441. Da Cosimo De Medici per l' amor di Dio per comprare grano f. 23.
(L. c.) pag. 41

1441. Da Niccolò console di Pisa f. 1.
(L. c.) pag. 41

1441. Diei a prete Bartolomeo per legare e miniare lo Diurno f. 1.
(L. c.) pag. 129

1444. Da Frate Giovanni di Spagna per l'amor di Dio f. 1
(L. c.) pag. 46

1445. Diei a frate Giovanni spagnolo che andò a Firenze per la prestanza del Chericato fiorini dua larghi che valseno lire 8 e f. XII.
(L. c.) pag. 151

1445. Diei a Maestro Paulo per compimento dello lavoro che à fatto al Monastero e ci è pagato in tutto fiorini quattro larghi valseno f. XVI l'uno in tutto sono lire dicienove f. IIII.
(L. c.) pag. 153

1445. Diei per limosina di Messe per la festa di S. M. Maddalena, di S. Brigida, e di S. Marta f. XIIII.
(L. c.) pag. 155

[1] S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

1446. Diei a Biagio che ce li prestò quando frate Giovanni andò a Roma perchè eravamo gravate dal Chericato f. 2.
(L. c.) pag. 155.

1446. Dallo nostro Reverendissimo Padre frate Antonino.[1]
(L. c.) pag. 43

1449. Diei a Biagio p. farsi la gonnella f. 14.
(L. c.) pag. 14

1452. Diei per fare la finestra del vetro di Chiesa f. 1.
Diei al prete per la finestra del vetro di Chiesa f. 14.
(L. c.) pag. 171

I452. Diei per la finestra del vetro per fare la rete f. 14.
(L. c.) pag. 173

1453. Diei per li becchamorti e per la bara, e per lo drappo e per li guanciali e a quelli recorno lo corpo di mona Brigida e pre tre libbre di cera in tutto f. 10.
(L. c.) pag. 174

1453. Diei per lo telaio e per la rete della finestra del vetro f. 16.
(L. c.) pag. 175

1454. Diei alle Monache di S. Martino f. 6.
(L. c.) pag. 175

[1] S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

1455. Diei a uno carratore per li organi de la festa di S. Domenico f. 12.

(L. c.) pag. 181

1457. Diei a Dionisio per fare lanovale [1] di Mona Giovanna Gambacorta f. 1 largo.

(L. c.) pag. 189

1463. A dì 9 d'Aprile al corso di Pisa che fù lo dì della S. Resurrezione lo Rev.do Padre, frate Battista da Bologna passò di questa presente vita, da poi a dì 14 di Novembre 1463 passò di questa vita la Rev.ma Madre Priora Suora Caterina e diè ella alla a suor Felice lire 60 e funno di quelli della dote di Suor Cristina.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. «Libbro d' Entrata e Uscita N. 2»). pag. 73

1464. Diei per un breve avuto dal S. Padre per Mona Agata f. 2 in oro larghi.

(L. c. «Questo è lo libbro di entrata e dell' uscita di danari cominciato a calende ogosto 1430»). pag. 115

1464. Da Mona Lucrezia De' Medici per l'anima del fratello f. 16.

(L. c.) pag. 71

1464. Da Elisabetta di Lancillotto d' Appiano per Amor di Dio, f. 4 larghi.

(L. c.) pag. 72

[1] Leggi annovale cioè anniversario.

1464. Dal padrone delle galee per amor di Dio, f. 13 in oro.
(L. c.) pag. 73

1464. Da Priori di Pisa per amor di Dio, f. 14
(L. c.) pag. 73

1464. Il 22 Ottobre al corso di Pisa lo Comune di Firenze denno al Monastero di S. Domenico per amor di Dio e per i danari che furno di Mona Dianora Madre di Suor Bartolomea Priora ch'erano in sul monte di Firenze recholli Andrea nostro Procuratore da Pistoia lo Monastero ebbe lire 426.
(L. c.) pag. 70

1470. Addì 23 di Gennajo passo di questa vita Monna Nanna donna che fu di maestro Piero calzulaio nostra comissa e queste cose che di sotto scriverò sono quelle che ci restò di lei al Monastero di S. Domenico di Pisa in nella Carraia di S. Giglio.

Una cintula vermiglia fornita d'ariento e sua anella.

Un mantello buono vendettelo prima che morisse non so quanto lo vendesse.

Un paio lenzuola usate.

Du tovaglioni usati da portare adosso.

Una tonicha bianca un mantello di Rascia usato e uno fodero sardesco.

Un panno da letto vermiglio.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libbro d'Entrata e Uscita N. 2 »). pag. 62

1471. Per conducere le colonne e pagare la barcha f. 4.

(L. c. « Questo è lo libbro di entrata e dell'uscita di danari cominciato a calende ogosto 1430 »). pag. 139

1471. Diei per arrecatura della figura f. 3.
(L. c.) pag. 142

1472. Item addi 20 di Marzo s'ebbe d'Anthone del Sappetta lire 14 della ragione delle tavule del Monastero di Genova li quali die per infine addi 2 di Gennaio passato, li rechò Frate Lodovico lire 14.
(L. c.) pag. 84.

1475. 1 Dicembre. Dalla priora di S. Silvestro ci prestò fiorini vinti larghi.
(L. c.) pag. 83

1475. 29 Gennaio. Da Leonardo Spina per Lorenzo de' Medici, f. 12.
(L. c.) pag. 83

1477. Voglio fare menzione di danari ricevuti per Suor Paraclita per lassito della Madre sua, Madonna Tita, cioè a dì 2 d'agosto 1477 avemmo questi danari da Leonardo Spini per parte di Lorenzo de Medici f. 8 di suggello cioè L. 36 e soldi 18 che se n'è spesi in vino per lo Monastero f. 4 che sono lire 22 e soldi 12 e lo resto è ito tra Messe di S. Gregorio, offici de Morti e una pietanza per la Vergine Maria d'Agosto e certe fraschette per Suor Paraclita.
(L. c.) pag. 90

1478. Item avemo più per mano di fra Lodovicho in ditto anno f. vinti larghi da Lucha dell'Ante per lo breviario di Suor Niera vagliano Lire 111 centoundici.
(L. c.) pag. 162

1478. Item diei per lo Convento de frati cioè per lo loro desinare p. uova cacio fresco bufalino, peselli aranci, cerage guastare bicchieri, anaci per li buccellati lire 7.
(L. c.) pag. 168.

1480. Item da ser Giovanni presbitero da Firenze del Mese d'ottobre 1480 per entratura di livello della Chasa che tenea Anton di Charlo posta nella cappella di S. Paulo a Ripadarno di dare lire trentadue in vita sua e in vita di suo due nipoti tanto e non più. Et di dare di censo un candelo di libra adì d'agosto 1481 al pisano che se n'affar la charta à dato per ditta entratura in due volte lire vinti sette. Resta a dare lire cinque L. 27
(L. c.) pag. 168

1486. Dalla Loggia de Consoli lire 36 portolli Lorenzo Gambacorta.
(L.c.) pag. 1

1489. Ricordo come i nel Mese di Agosto in fra più volte vennero in Santa Caterina li frati di S. Marco e in settembre ebbero lo nostro governo.
(L. c. «Libbro di diversi ricordi antichi»).
pag. 2.

1492. Ricordo come a di primi di settembre 1492 hanno cominciato li frati e padri nostri di Santa Caterina

a officiarsi e devono avere l'anno lire 130 per tutte le loro fatiche.

(L. c. « Libbro di diversi ricordi antichi »). pag. 4

1492. Ricordo questo di 18 settembre 1492 chome lo Rev. Padre Priore di Santa Caterina Fra Ludovicho da Calabria ha voluto leviamo lo Confessore Prete secolare e ogni altro Padre d'altra religione fuor della Congregazione di Lombardia per officiare al Monastero e vuole officino li frati del Convento cioè dir Messa ogni giorno çantare le feste, e la notte del Natale, la Settimana Santa a quanti annuali cioè 2 di Messe 5, 2 di messe 4, e 2 di Messe 2, per la festa di S. Domenico: Predica Messa cantata, e piane secondo che si può, quando muoiano le sorelle lo solenne officio e Messe secondo la possibilità del Convento e piacere del P. Priore e tutte le Messe dell'anno a nostra intenzione.

Le confessioni e le Comunioni a tempi loro.

L'esortazione e prediche secondo che parrà e piacerà al Padre Priore.

E tutte le dette cose vuole lo Monastero sia obbligare al Convento fior. 30 di lire 4 per fiorino o in denari o in derrate.

(L. c. « Libbro di diversi ricordi antichi »).

pag. 4

1493. Ricordo a di 16 di Maggio feci murare l'Altare del Corpo di Christo e la fighura era venuta da Firenze di giorno 8 e in quelli pagai a M. Thomaso muratore di tutte le sue fatiche e robbe interamente prese da lui, in fine a questo di 16 di questo 1493 e diedi lire 187.

(L. c.) pag. 4.

1495. Ricordo come la Vigilia di S. Bernardo vennero a Pisa i frati di S. Marco separati dalla Congregazione di Lombardia e cacciorno quelli della Congregazione li quali si partirno lo stesso giorno dopo la venuta di quelli. Restocci lo padre nostro Rev. Fra Arcangelo da Brescia perchè era infermo, per confessarsi, e così ci confessò, comunicò lo dì di S. Giov. Batt. decollato e partissi da noi. Restammo afflitte a morte e sappiamo d'aver perduto tanto per el suo saggio governo. Iddio ci provegga.

(L. c.) pag. 5.

1495. A di 29 Agosto detti al nostro Fra Arcangelo fiorini 10 che fù lo pagamento di tutto Sett. e rimanevimo private dello Governo con grandissimo dolore, in mano e al governo delli devoti frati di Fra Girolamo.[1]

(L. c.) pag. 6

1495. Ricordo come a dì 8 di Novembre ci venne in Pisa lo serenissimo Re di Francia e a dì 9 ore 3 di notte fece Pisa libera.

(L. c.) pag. 6.

1495. Adì 19 Genn. detti a Fra Stefano L. 13 fiorini 4 e faccio ricordo chome a di 17 di ditto furno levati li frati di fra Girolamo, rimase lo Priore e pochi altri li quali furno levati a di 16 Ferraio, fù raccomandato il Convento a Fra Andrea da Faenza de' nostri Monaci aspettando li Venerandi e S. Padri nostri della Congregatione con grande allegressa.

(L. c.) pag. 6

[1] Fra Girolamo Savonarola.

1496. Oggi questo di 6 di Aprile sono venuti li Rev.mi Padri nostri della Congregazione abbiamo avuto letitia gaudio spirituale in Christo Iesu speranzia nostra.

(L. c.) pag. 8

1496. Ricordo come a di 6 Giugno tornò dal Convento della Congregazione lo P. Priore fra Ieronjmo e menò seco lo Padre Fra Vincentio da 20 millia (Ventimiglia) assegnato dalli Venerandi e S. Padri della Congregazione a noi, cioè al Monastero di S. Domenico, per Padre spirituale confessoro e governatore e abbiamolo ricevuto con grande gaudio e spirituale letitia.

(L. c.) pag. 9

1496. Item 2 di Maggio per pigioni della Loggia sotto lo palasso dei Gambacorti L. 36 per mesi 6 passati.

(L. c. «Libro di Entrata e Uscita N. 2»).

pag. 13.

1496. Ricordo come a di 4 Nov. pagai al Comune fiorini 300 di Lire 4 per fiorino per avere le possessioni di Pecciuli che funno di Lodovico Bonconte, padre di Andrea Bonconte, mio padre, cioè di me Suor Gabriella Priora, con questa condizione che mia madre Vincentia possi essere donna e Madonna usufruttaria e alla sua fine partire l'eredità tra il Monastero e mia sorella M. Isotta Vernagalla e suoi figli. Et quello si trova che Gatani avesseno comprato che non fusse della nostra eredità resta al Monastero che non sa a partire con persona.

(L. c. «Libro di diversi ricordi antichi»).

pag. 6

1499. Lo P. Vicario Generale che ci visita adi 16 di questo 1499 cià lassato in Padre, e Governatore Fra Piero da Genova colla sua autorità per nostra richiesta e consolatione lo quale era stato al nostro governo per fine adi 14 Marzo 1486 inella casetta di contro al Monastero.

(L. c). pag. 8

1499. Memoria come la venerabile e virtuosa don.a M. Bartolomea Bonconte donna del venerabile Cittadino Pandolfo Ciampolino pisano passò di questa vita a dì 20 di Luglio 1499 e lassò per suo ultimo testamento al Monastero nostro di Sancto Domenico di Pisa di Charraia di San Giglio tucto cio che di suo si trovava per me Suor Michaela sua figliuola monacha del dicto Monastero con questo che per qualche anno si facci uno annovale di 10 Messe per l'anima sua.

(L. c.) pag. 104

1507. Adì 18 Giugno se è avuto sacca 30 di grano per limosina dal Grande Capitano di Spagna.

(L. c. «Libro di Entrata e Uscita n. 2»). pag. 56

1507. Adì 19 Decembre dato per libbre due di corda per lo Crocifisso sopra l'altare.

(L. c. «Libro di diversi ricordi antichi»). pag. 83

1507. Fra Vincenzo da Pisa.

(L. c. pag. 82

1508. Item da messer Thomaso Leccavela S. 25 d' oro di Chamera li quali ha facto paghare in Roma a M. Alessandro Boccabella pr. conto delli Sc. cinquanta che s' avevano a dare alle Monache di S. Sisto, restano ditte Monache avere da noi Sc. 25.

(L. c. « Libro di Entrata e Uscita n. 2).

pag. 57.

1508. Item avuto L. 7 di limosina da M. Piero Gambacorta nostro padrone.

(L. c. « Libro di Entrata e Uscita n. 2 »).

pag. 56

1509. Item a di tre di Aprile L. 13 che furno di certo oro filato che era in sacrestia il quale mi vendette Anton Maria.

(L. c.) pag. 59

1510. 1. Marzo. Una casa solariata addua solai con chiostra vorticini, un mezzo pozzo un arancio, posta in Cappella di Sancto Egidio di contra alla Chiesa di dicto Sancto Egidio, e tiene uno chapo in Via Sancto Egidio l'altro chapo a beni di frati di Santa Maria del Charmino, passa mediante lato uno al nostro Monastero cioè al chiostro, e l'altro lato a chasa del nostro Monastero, conduce Giovanni dal Mare a livello.

(L. c.) pag. 132

1510. Ricordo come adi 11 di Marzo avemmo scudi 10 del sale da Genova li quali avemmo da Stefano Spada e da detto Stefano da Gian Viviani di Pisa.

(L. c.) pag. 133

1513. Ricordo questo di 1 Gennaio siamo convenuti e accordati per commissione del Rev.mo Generale dar al Convento di Santa Caterina di Pisa per la faticha del Padre Confessoro sc. 6 d'oro larghi li quali sono pagati per lo 1511 et per lo 1512 ànno avuti sc. dua li quali si sono scontati per più di cinquanta chamici che si sono lavati e richuciti e mezzi rifatti.
(L. c.) pag. 140

1513. Item a di due Aprile scudi 15 che furno per le Messe di voto al Crocifisso.
(L. c. « Libro di diversi ricordi antichi »).
pag. 70

1515. Adì 25 Agosto di M. Thomaso Leccavela da Genova scudi 29 ritratti dai luoghi dei proventi nostri di Genova, li quali ci portò Don Giov. Battista Spinula Chanonaco Regulare di S. Michele degli Scalsi.
(L. c. « libro di diversi ricordi antichi »).
pag. 75

1516. Ricordo questo di primo di Ferraio 1516 come il padre Priore fr: Salvestro da Marradi à voluto levare il Cappellano prete Michele Corso, e vuole noi siamo officiate delle Messe dalli Padri del Convento di Santa Chaterina. E lo pagamento che correa per lo Cappellano che sono sc: diciotto sabbi a dare al Convento, e più fummo d'accordo dare vintotto L. per infino alla somma di L. cento fra messe e confessioni. Da poi il mentovato e Rev.do Padre Fr. Salvestro dolendosi li padri che ebbeno a guvernare doppo alquanto tempo di non parere loro essere sactisfatti sè aggiunto

L. vincti che è quella somma che si dava al tempo che ci guvernavano chon la congregatione di Lombardia. Della qual somma stetteno sempre contenti come in questo appare in principio p. mano della Venerabile Madre Suor Gabbriella Bonchonte Priora con tutte le conditioni sopradicte.

(L. c.) pag. 152

1516. Addì 6 ditto, dal ditto Angiolo Capponi Camarlingo della Dogana di Pisa L. 25 e sono per 6 mesi della pigione de Magazzeno che abbiamo sotto il palasso de' Consoli del Mare.

(L. c. « Libro di Entrata e Uscita n. 2 »).
pag. 152

1518. Item ad 23 di Luglio avuto dalla Mag.ca Signoria di Pisa L. 3 con due torchi, di libbre due l' uno per la festa dei diecimila Martiri.

(L. c. « Libro di Entrata e Uscita n. 2 »).
pag. 58

1519. Al Padre nostro confessoro L. 13.10 li quali seli deno per far miniare e' lectionario a Firenze.

(« Libro Entrata e Uscita *E* dal 1518 al 1535 »).
pag. 65

1520. A dì 19 di ditto per lo Lectionario che là miniato lire 7.

(L. c.) pag. 70.

1522. A di dicto a frati i gesuati per acconciare le finestre del vetro di Chiesa nostra drentro e fuora. L. 16 f. 2.

(L. c.) pag. 89.

1522. A di dicto a fra Giosepho igesuato per acconciare le finestre del vetro di Chiesa di drento, o di fuora lire 17.
(L. c.) pag. 88.

1522. A fra Giosepho i gesuato per acconciare la finestra del vetro del Refettorio. L. 6.
(L. c.) pag. 88.

1523. A dì 17 di dicto L. 13 fr. 14 per pagare la tassa delle Gabelle e del sale e quelli danari si pagano al Chomune di Firenze per mano di Filippo Lorini cittadino fiorentino portolli per noi al dicto Filippo Fra Matteo de' Berti da Firenze frate al presente di Santa Caterina.
(L. c.) pag. 98.

1533. Per li libri che si sono acconciati di lavoro di S. Agata [1] che si sono missi in comune L. 1.
(L. c.) pag. 175.

1560. Ricordo faccio io Suor Lucrezia Vernagalli al presente Camarlinga nel Monastero di San Domenico di Pisa come la Rev.da: Madre Priora Suor Massimilla Rosselmini e con volontà e licentia del Rev.do Padre Priore di Santa Caterina di Pisa Fr. Filippo Dardinelli da Firenze con il consenso di tutto il Convento se' preso tutto il chiostro con un pesso del campo p. ampliare il nostro Monastero e così questo di 9 di set-

[1] Dalle monache ancora del Monastero di S. Domenico si copiavano e miniavano i libri che dovevano servire ai divini offici.

tembre 1560 al pisano se'misso mano a murare a laude e gloria del signore e di Maria Vergine nostra avvocata e del P. San Domenico, ed io Camarlinga sopraditta per commissione della M. Priora terrò conto di tutto quello che si spenderà nella ditta muraglia.

(Archivio del Monastero di S. Domenico « Libro di diversi Ricordi antichi »). pag. 7

1562. Ricordo faccio io Suor Lucrezia Camarlinga come per gratia del signore se' funita la nostra muraglia questo di 13 Marzo 1562 di volontà del Rev.do P. Priore sopraditto tutte andammo a procissione a pigliar il possesso cantando il Tedeum.

(L. c. pag. 7)

1663. « Memoriale al G. D. dei PP. di Santa Caterina. — Frat. Angelo.... Priore di Santa Caterina di Pisa.... espone come essendo fino dal 1614 nata controversia fra gli Operai del Monastero di S. Domenico e del Priore di Santa Caterina di quel tempo se questi dovesse intervenire, ne i contratti, non solamente d'alienazione, e compre da farsi dalle Monache del d. Monastero, ma ancora nell'accettare fanciulle e contrattar le loro doti, si compiacque la gloriosa Memoria del Gran Duca Cosimo Padre di V. A. S. fare l'inserta provvisione confermativa (come si vede da altra sua spedita p. suo benigno Rescritto de 3 d. Mese d'Agosto 1514). Ora essendo resucitata di presente la med. pretenzione de Signori operai, quali si oppongono all'Intervento d. Priore del Convento Supplica l'Oratore V. A. S. restar servita d'ordinare che sia mantenuto nel suo antico e pacifico possesso, nel quale

eran stati sempre i suoi precedessori, e furono maggiormente confermati dall'inserto Decreto. Etc. »

« Li Deputati sopra i Monasterij informino ».

(Archivio del Monastero di S. Domenico. Foglio sparso).

1663. « C. Gio. Batta: Gondi 23 Luglio. — Et essendone stata fatta la comandata informazione a S. A. S. nella quale fu rappresentato che i frati di S. Domenico di Pisa come Prelati nello spirituale dei Monasteri e Monache di S. Domenico e di S. Paolo all'Orto in d. Città hanno facultà di poter volendo intervenire insieme con gli operaij et esser presenti ad ogni sorte di Contratti che si faranno p. interesse de i dd. due Conventi solamente per dire ancora essi il loro parere et mettere in considerazione quel che giudicassino tornare in benefizio di dd. Monasterij da farsene dall'operai quel capitale e stima che le paresse ridondarsi in utilità e profitto.... grazia concessa.... per Rescritto del.... 1614.

Rappresentato che si potesse mantenere ai medesimi frati la grazia predetta, nel modo e con le condizioni di sopra espresse, ma p. i detti due Conventi di Pisa solamente. Et in piè di d. Informazioni fu dall'A. S. Benignamente rescritto come appresso cioè:

« Osservisi il Rescritto del dì 3 agosto 1514 ».

C. Gio. B. Gondi 22 luglio 1663. — Frosino Brogi primo Ministro alle riformagioni e Cancelliere dei suddetti Deputati in Fede.

(L. c.)

1686. A dì 17 Aprile à Sig. Priori per il voto de' Pisani.
(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libro di Ricordi 1621 »).

1686. A dì 29 Novembre alla Cancelleria de' Signori Consoli di mare per la Copia della gratia del sale sol. 13.
(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libro di Ricordi 1621 »).

1688. A dì 2 agosto a maestro Michele legnaiolo per chiodi e suo lavoro per risarcire gli altari bassi della Chiesa di fuora del tutto rovinati 4.
(L. c.) pag. 93

1688. A dì 27 di Luglio per assettatura di duo Altari bassi della Chiesa di fuori del tutto rovinati fra calcina mezzane gesso, travicelli, e due giornate di murature 13, 11, 14, e più le grappe per i suddetti.
(L. c.)

1690. Per ricognizione ai contadini di Cisanello per avere scavato materiali mentre si fabbricava (a Cisanello) e aiutato a tutto quello c'era bisogno, e più per l'arme di macigno della nostra Religione.
(L. c.) pag. 152

1691. A dì 10 Ottobre ai muratori che hanno intonacato dalla Verg. Maria delle Gratie per poterci dipignere.
(L. c.) pag. 151

1721. Adi 8 Agosto, Pisa. Io Torpè Comini ho ricevuto dalle MM. di S. Domenico di Pisa e p. esso da Suor Rosa

Maria Airoldi Camarlinga lire cento p. fattura d'una croce ed un paro di candelieri d'altri argenti e sono per saldo di altri li quali fatti alla mia bottega di Argentiere ed in fede mano propria dico lire 200.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libro di ricevute »). pag. 36

1722. Adì 29 Giugno. Io Francesco Cambi scarpellino ho ricevuto dal Convento RR. MM. di S. Domenico lire vent'otto per averli fatto un'arme ed altri lavori pagò i detti la Madre Suor Rosa Maria Airoldi camarlinga a me suddetto mano propria dico lire 28.

(L. c.) pag. 43

1723. Adì 5 Agosto. Io Gio. Gelli ò ricevuto dalle Rev.de Monache di S. Domenico lire settanta quattro e quindici soldi per averli fatto la Musica del loro Padre S. Domenico ed in fede mano propria lire 34.15.

(L. c.) pag. 54

1723. 29 Agosto. Io Francesco Cambi scarpellino ho ricevuto dalla Rev. Suor Rosa Maria camarlinga lire ottantacinque che lire sessantasei per valuta del leggio in refettorio e lire cinque della finestrina e più lire quattordici per valuta del macignio della finestra posta sopra a lachuaio et in fede mano propria dico lire 85.

(L. c.) pag. 48

1723. Adì 16 Novembre. Io Domenico Cacioli di Lucca Prof. di Organi ho ricevuto dal Venerabile Monastero e Madri di S. Domenico di Pisa e p. esso la Madre Suor Chiara Maria Poggesi Camarlinga lire sessanta tanti

sono per averli ripulito ed accordato l' Organo della Loro Chiesa contanti a me suddetto ed in fede mano propria dico lire 60.

(L. c.) pag. 55

1725. Adì 24 Luglio. Io Francesco Cambi scarpellino del convento e monache di S. Domenico di Pisa e per esse da Suor Chiara Maria Poggesi camarlinga lire cento trenta che lire cento otto valuta di tre archi serviti per il loro palchetto e lire ventidue per valuta di due finestre servite per la lor chiesa a lire una il B. e le pietre larghe otto costi e quanto contanti a me suddetto et in fede mano propria dico lire 130.

(L. c.) pag. 68

1725. Addì 2 Novembre. Io appie sotto scritto ho ricevuto dal Convento e RR. MM. di S. Domenico di Pisa lire centoventi per valuta di 1600 quadroni per il pavimento della nostra Chiesa a ragione di lire 52 il 1000 vendutoli e consegniati contanti a me sottoscritto mano propria dicho lire 120 Sebastiano Seggimelli.

(L. c.) pag. 60

1725. Adi 11 Novembre. Io Antonio Ranieri Boezzi Muratore appiè sottoscritto ho ricevuto dalle RR. MM. da Suor Aurora Celeste Menichini Priora e Rev.da M. Suor Chiara Maria Poggesi Camarlinga del Monastero di S. Domenico scudi quattordici, tanti mi pagano, e resto e saldo di mio avere di opere mia e di mio Padre et altri muratori e manovali che abbiamo lavorato alla loro Fabbrica della Chiesa, chiamandomi soddisfatto in fede dico scudi 14.

Io Antonio Boezzi mano propria.

(L. c.) pag. 61

1725. 31 Genn. Io Maestro Luca Martini Legnaiolo ho ricevuto dalle RR. Monache di S. Domenico lire quattrocentosettanta quattro 38.4 tanti da esse pagatomi in più volte e sono a saldo di mio avere di diversi lavori fattoli p. la fabbrica della loro chiesa e mi chiamo contento e soddisfatto, e per non sapere scrivere ho fatto scrivere la presente da Marco Felice Baroni.

Io Felice Baroni che ho fatto la presente a presenza del M. Luca Martini. In fede mano propria.

(L. c.) pag. 63

1725. Adì 22 Marzo. Io Costantino Ciarletti Ricamatore e Banderaio o ricevuto dal convento e RR. MM. di San Domenico di Pisa Lire undici e soldi dieci, tanti mi anno pagato per fattura di due portiere di Londra e rammendo e refe e campanelle. Contanti a me sud. mano propria 11 e 10 soldi

(L. c.) pag. 63

1726. Adì Agosto. Io Giov. Gelli o ricevuto dalle Rev. Monache di S. Domenico Lire 74 e 15 soldi per la musica di S. Domenico per la festa.

In fede mano propria L. 74 e 15

(L. c.) pag. 65

1726. Adì 10 Ottobre, Pisa. Io Gio Batta: Vedani Magnano e Calderaio a piè sottoscritto ho ricevuto dalle Monache Suor Fidalma, Eletta Fortunata Scorzi Camarlinga del Monastero di S. Domenico di Pisa Cinquecentoventiquattro, tanti e con saldo di mio avere fino al presente giorno di diversi lavori fattoli per la fab-

brica della Loro Chiesa, chiamandomi soddisfatto e saldato in fede dico L. 524-10

Io Giov. Battista Vedani mano propria.

(L. c.) pag. 73

1726. Adì 5 Novembre. Io Antonio Acciaro ho ricevuto dal Convento e RR. Monache di S. Domenico di Pisa Lire quattrocentovent' una e sono per queste appresso robe scritte p. uno strato e guanciali et in fede mano propria dico

B. 14 scarlatto a L. 15	L.	210
B. 8.21 gallone d' argento L. 10 . .	»	85.15
B. 22 $^{1}/_{2}$ tela	»	22.10
Gr. 14 filo d' argento	»	55.16.8
Gr. 14 seta	»	26.17.9
Per fattura dello strato.	»	4.13.4
Per fattura	»	16
	L.	424.12.9
Per	»	3.12.9
	L.	422

(L. c.) pag. 73

1726. Io Agostino Nencioni ho ricevuto dal Convento e RR. MM. di S. Domenico e per Esso da Sor Fidalma Scorzi Camarlinga Lire ventisei 11-8 che nove diedi a Dionisio Gallini p. crino e riempitura di guanciali e 17-5 per cucitura e ramendo dello strato e guanciali ed in fede mano proprio dico 23-11-8, cucitolo Lisabetta mia moglie.

(L. c.) pag. 73

1726. Adì 28 Novembre, Pisa. Io Lorenzo di Andrea Gattai fornaciaro al Portone ho ricevuto dalle Rev. Monache di San Domenico di Pisa Lire seicento quaranta e soldi 4 tanti mi pagano che 296,-14 per valuta di n. 13800 pezzi di lavoro 21,-10 il med. 212 valuta di pesi n. 259 calcina forte 1. 6. 8 il peso — 127.10 valuta di pesi 170 detta dolce 15 valuta peso 10 e valuta n. 200 embricetti tutto datoli dalla mia fornace per servire della fabbrica della loro Chiesa e son saldo di detto Lavoro, calcina embricetti come sopra a me infrascritto contanti dico L. 646.4.

Io Lorenzo di Andrea Gattai affermo di mia mano propria.

(L. c.) pag. 67

1727. Adì 11 Novembre. Io Maestro Benedetto Manzoni Legnaiuolo ho ricevuto dalla Molto Rev. Madre Suor Fidalma Eletta Fortunata Scorzi scudi 64 detti 50 sono per averli fatto n. 13 panconcini di noce con sue balaustrine et arme, scudi 8 p. un inginocchiatoio p. in mezzo alla Chiesa e scudi 6 per un confessionario per la Chiesa che in tutto fa la somma suddetta di scudi 54 dichiarandomi intieramente saldato et in fede dico scudi 64.

(L. c.) pag. 74

1727. 14 Novembre, Pisa. Io Carlo Antonio Quadri stuccatore ho ricevuto dal Convento delle Monache di San Domenico di Pisa e per esso da Suor Fidalma Scorzi Camarlinga Lire trentasei p. valuta di 12 Croci fatte di stucco in sua Chiesa, in fede mano propria dico L. 36.

(L. c.) pag. 72

1730. Si fa ricordo come fino sotto di 30 Luglio prossimo passato si terminò di resarcire il nostro Refettorio, con tutti i suoi piedistalli di pietra che prima erano di legnio tutti infradiciti. Fattoci le Mensoline di pietra per i sedili. Rinovato tutto il tavolato che vi è andato braccie XI di Tavole di Albero Gattero accomodato le spagliere e ritinte di color chiaro in tutto il detto lavoro la suddetta ha speso di suo 3747. — Come per sue ricerche in deposito Maggiore 3747.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Quaderno di Cassa Lett. H. »).

1730. Il Mon.ro ha pensato a calcina mattoni opere muratori e manovali per fare i fondamenti alle pietre e per imbiancare detto refettorio, con vitto dei suddetti che in tuto ci è andato 137.5. Come dal libro di Cassa segnato di lettera H a carte 29, appare L. 137.5.

(L. c.)

1730. Suor Orsola Gioli Conversa ha fatto ritoccare tutta la Pittura del frontespizio del suddetto refettorio che era tutta guasta dal fumo e vi ha speso 384. Come per ricevuta del s: Domenico Rinaldi in Dep. L. 84.

(L. c.) somma p. segue L. 968.5.

1730. Suor M. Costante Vezzani Conversa ha fatto tignere il palco del sud.to rifettorio di color di fresco fra tinta et opere di muratore e gesso vi ha speso di sua

denari 23

In tutto somma la suddetta spesa 240.1

(L. c.)

1730. Adì 16 Novembre. Io Gottardo Borini e Ranieri Malenchini ho ricevuto dal Convento di S. Domenico in Pisa dicho lire sessantanove e soldi tre per portatura di marmi per due altari per la loro Chiesa, contanti a me suddetto 69-3.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Libro di ricevute »). pag. 91

1731. Adì 3 Maggio. Noi Lorenzo Gattai e Compagni abiamo ricevuto dal Rev. Convento e Monache di S. Domenico di Pisa e per esso dalla Rev. Madre Suor Claudia felicie Berti Camarlinga Lire centosettant'uno, tanti, ci paghano per saldo di calcina dolce e forte e lavoro servito p. la capanna e pozzo del nostro orto fuori di clausura e fondamenti al muro maestro embricetti per il tetto della medesima capanna principiato detto conto il dì 14 Gennaio 1730 pisano, e terminato il 23 Marzo 1730 p. chiamandoci intieramente saldati. Contanti a me Lorenzo Gattai mano propria dico 161.

(L. c.) pag. 89

1731. Adì 24 Ottobre. Io Frediano Nelli di Carrara appiè soscritto ho ricevuto dalle RR. Monache di S. Domenico di Pisa scudi trenta di moneta scudi tanti mi pagano del resto e saldo delli scudi quattrocento simili e la n.ta de due altari di marmo dovuti al sig. Isidoro Baratta di Carrara fatti per la Chiesa di dette Madri, a me contanti scudi 30.

(L. c.) pag. 92

1758. Il Giovedì grasso libbre 3, Vermicelli per la minestra ai prigioni.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Quaderno di Cassa Lett. N. »).

1758. Il 17 Aprile libbre 3 nastrini, piccie 4 di pane, 4 fiaschi di vino con 18 coppie d' uova sode per i prigioni. (Questo si trova fino all' anno 1774).

(L. c.)

Dal 1758 fino al 1774 trovasi segnata un messa per i Gambacorta.

(L. c.)

Dal 1507 al 1774 si trovano segnate le feste e le Messe celebrate dei diecimila Martiri per obbligo del Monastero, sempre il 22 di Giugno.

(L. c. « Libro di Entrata e Uscita, n. 2 » Quaderno di Cassa Lett. F.).

1760. Al Signor Cav. Lanfranchi per aver preso possesso di nostro operaio.

(L. c. lettera F).

1773. Para 2 piccioni domestici a L. 1. 6. 8 il paro e di un piatto di Ravioli mandati al M. Lupi avendo pigliato possesso di nostro superiore.

(L. c. « Quaderno di Cassa segnato di lettera N »). pag. 351

Dal 1763 fino al 1774 trovasi segnato. Per fare gli zuccherini ai contadini che hanno portato le legna del Gran Duca (e alla guardia L. 1. 8. 8).

(L. c. lett. N.). pag. 85

1763. 27 Luglio. Per ricognizione fatta al Sig. Giov. Tempesti avendo terminato il quadro rappresentante la nostra B. Chiara quando con violenza il di Lei fratello la levò dal Monastero di S. Martino e il detto quadro è posto dalla parte della sacrestia cioè cornu Evangeli. La suddetta ricognizione consiste in una soma di olio buono, 6 fiaschi di vino, 2 para galletti ed un bacile di paste.

(L. c. « Quaderno di Cassa segnato di lettera N. »).
pag. 84

1763. Per aver fatto la festa del Corpus Domini per la prima volta nella nostra Chiesa, al Chierico L. 1. All'ortolano per aver colto fiori, ed accomodata la strada, una giornata al muratore e manovale per aver fatto e disfatto il palco alla fogna. L. 12.

(L. c. lett. N). pag. 122

1767. 24 giugno. Festa del Corpus Domini nella nostra Chiesa a 6 chierici per andare ad accompagnare il SS. dalla nostra Chiesa sino a S. Egidio.

(L. c. lett. N) pag. 152

1773. 7 agosto. Il mi rallegro al P. maestro Lupi avendo in questo giorno pigliato il possesso di nostro Confessore.

(L. c. lett. F)

1761. 26 settembre. Desiderando Le M.to RR. MM. d. San Domenico della Città di Pisa d'abbellire La Loro Chiesa, con far principiare uno de' quattro Quadri, che devono adornar la med.ma; ed avendo pensato di prevalersi dell'opera del sig. Giovanni Tempesti della sud.a

Città di Pisa, con la mediazione, e trattato dell' ill.mo sig.re Fran.co Del Rosso loro Operaio; ed essendo finalmente stato fissato, e convenuto fra d.to sig. Tempesti, ed il sud.o nobil sig. Fran.co del Rosso tutto il trattato, p. formarne il quadro sud.to; E volendo le sud.e RR. MM. devenire alla Scritta de' Capitoli; quindi è, che p. la parte privata scritta, da valere e tenere, come se fosse un Pubblico Istrumento rogato, e guarantigiato p. mano di Pubb. Not.o Fior.o apparisca, e sia noto, qualmente è restato fissato, accordato, e convenuto frà le dd.e RR. MM. di San Domenico, ed il referito sig.re Gio. Tempesti q.nto app.o, e cioè

Pr.ma che il sig.e Gio Tempesti med.o deva fare il primo quadro d.lla parte destra all' entrare in Chiesa, cioè in Cornu Evangelij, di quell' altezza e lunghezza, che resta fissata dalla cornicie, che di presente si Ritrova di Stucco; e che deva rappresentare qualche fatto della Beata Chiara Gambacorta, a piacimento, ed approvazione delle suddette RR. MM.

2. — Che prima di devenire alla fattura di d. quadro, sia tenuto, ed obbligato, conforme s' obbligò, et obbliga il sig. Gio. Tempesti di fare il bozzetto dello stabilito pensiero, terminato il quale, resti in facoltà delle med.me MM., e del pred.to sig.re Francesco Del Rosso, di fare esaminare d.to bozzetto da persone intendenti, tanto in Pisa che fuori a loro piacimento, e far mutare tutto quello che non piacesse.

3. — Che piacendo il bozzetto del pensiero fissato, s'obbligò et obbliga d.to sig. Tempesti d'aver compito ed ultimato, e fatto mettere al suo posto detto quadro per la futura festa di San Domenico, cioè per il dì 4 agosto prossimo futuro 1762.

4. — Che le suddette RR. MM. sieno obbligate, conforme s'obbligano di pagare al detto sig. Giov. Tempesti p. suo onorario di detto Quadro Ruspi cinquanta fiorini di paoli venti, nell'appresso modo; cioè: Ruspi dieci nell'atto della celebrazione della parte scritta; Ruspi venti, terminato e piaciuto il bozzetto, e Ruspi venti terminato il suddetto quadro.

5. — Che sia a carico delle sudd.e MM. il telaio, tela, mestica, l'azzurro oltremarino, il farlo pone al luogo, e tutt'altro, non dovendo il sig. Tempesti ad'altro contribuire, che a tutti gl'altri colori, che abbisognar possino pp. il sud.to quadro.

6. — Che essendo di piacimento, e sodisfazione il mede.mo quadro il sig. Gio. Tempesti sia obbligato, come s'obbliga, di fare, l'altro quadro compagno dirimpetto a q.sto primo co' med.mi patti, e conditioni espresse nella parte scritta. Il tutto Convenuto, ed accordato pp. patto espresso fra le parti sudd.e. E pp. l'osservanza, e mantenimento di tte, e singole le cose contenute nella parte, le soprad. reverite parti obbligarono ed'obbligano le loro respettive persone nella più ampla e valida forma senz'alcuna lite, nè eccezione. In fede di che.

Io Gio. Batta Tempesti prometto e mi obbligo, quanto sopra si contiene ed in fede mano propria.

Noi Madre Priora, e Camgha d.l Ven. Mon.ro di San Domenico di Pisa affermiamo, promettiamo, e ci obblighiamo a quanto in q.sta si contiene et in fede.
Io S. Rosa Isabella Tolomei Priora, mano propria.
Io S. M. Ubaldesca Pucciardi, m. p.

Io S. Anna Diomira Sgarzi, m. p.

Io Francesco Rosso Operaio d.l Ven. Monas. S. Domenico, sono stato presente e testimone, a quanto in questa si dice, e contiene e fui mediatore al sud. Trattato, et in fede M. P.ra.

(L. c. «Libro di Ricevute»).

Dimostrazione del denaro occorso pp. il Quadro Nuovo fatto nella nostra Chiesa dal Sig. Gio. Batta Tempesti, Pittore sopra la tela a olio.

		Dare.
1760. 2 Agosto, sd. 100, presi dalla Mad. Suor M. Rodesinda Salvetti pp. corrisponderli il frutto annuale nel dì p.mo d'Agosto d'ogn'anno di sd. 4. Sua vita naturale durante; quali frutti si caveranno dagl'altri frutti che si ri riscuotono annualmente, dal Monte di Pietà di Pisa sopra	Sd.	300 —
Di proprietà della N. B. Chiara	L.	700 —
1763. 11 Agosto sd. 55.4.28. Levati dal Deposito della N. B. Chiara pp. supplire alle spese del dicontro quadro; e sono degl'Avanzi sopra i sudd.ti frutti del Monte Pio, e dell'Elemosine d. d.ta N. B. Chiara	L.	389.2.8
	L.	1089.2.8
Si detraggono le spese dicontro	»	1080.2.8
Restano in essere	L.	9 —

Notasi come i sopradetti sd. 100 presi a cambio dalla sud.a Madre Suor M. Rodesinda Salvetti, gli furono restituiti nel dì 24 8.bre 1767. Come all'uscita F a c. 199. e come dalla Ric.ta in Filza al n. 184.

AVERE.

1761. 29 Luglio al Sig. Cav. Filippo degl'Albizzi L. 69 pp. r.ta della tela da quadri alta B.a 6, e lunga B.a 9, come dalla sua riceuta L. 69 — —

1761. 4 7.bre a Franco Stella L. 40 p. fattura e spese della mestica data alla sud.ta tela del quadro, come dal conto e ricevuta L. 40 — —

1761. Detto. A M.ro Angelo Falciani legnaiolo nel dì 7 agosto passato L. 18 p. r.ta del Telajo del sud.to quadro, come dalla riceuta L. 18 — —

1762. 12 Luglio al Sig. Gio Batta Tempesti L. 168, cons. p. Esso al S. Carlo Tempesti suo fratello p. provvedere l'Azzurro oltremarino p. il sud.to quadro, il q.le è a carico del Mn.ro come dalla scritta, e dalla riceuta L. 168 —

1763. Agosto a Francesco Stella L. 4, per tiratura del sudd.to quadro sul telajo da mettersi al posto, come dalla riceuta L. 4 —

1763. Detto. Al Sig. Gio. Batta Tempesti, e p. Esso consegnato al Sig. Carlo Tempesti suo fratello L. 700, per fattura del sudd.to quadro, rappresentante il ratto che dal Monastero di S. Martino fece Andrea Gambacorta fratello d.lla N. B. Chiara, come dalla riceuta L. 700 —

..... 12 detto a Mattia Labardi intagliatore L. 38, p. re.ta della Cornice del sud.to quadro, et altro, come dal conto e riceuta L. 38 — —

..... 17 detto a Francesco Fanucci doratore L. 43.2.8 p. doratura del sud.to quadro, come dalla riceuta L. 43.3.8 —

L. 1080.2.8

(L. c.)

1764. Adi 11 Agosto. Dalla Rev.da Camarlinga di S. Domenico di Pisa Suor Maria Ubadesca Pucciardi ricevo lire quattro tanti sono p. aver tirato in telaio il quadro fatto dal Sig. Gio. Batta Tempesti a me Francesco Stella dico L. 4.

(L. c.)

Spesa del quadro rapp.e il transito della Beata Chiara fatto nella Chiesa dal celebre S. Gio. Batta Tempesti pisano p. L. 1081 in tutto.

Dimostrazione delle spese occorse pp. il nuovo quadro fatto nella nostra Chiesa dal Sig. Gio. Batta Tempesti pisano, rappresentante il transito della N. B. Chiara.

		Entrata
1764. 10 9.bre. Dalla Madre Camarlinga pp. tanti restatili a q.sto effetto in Cassa att.o q.sto giorno come alla sua Ent.a a c. 46	L.	460 — —
1766. 20 Agosto. Da frutti di luoghi di Monte d'anni trè attenenti alla Beata Chiara, dedotto il Frutto di Censo annualmente pagato alla Mad.e Salvetti, e l'annua spesa della festa di d. Beata	»	46.19 —
..... Dalla cassetta dell'Elemosine della Beata in tre anni	»	10 — —
..... Dalla Madre Cam.ga pp. supplimento	»	564 — —
	L.	1081 — —

	Uscita.
1765. 20 Marzo al Sig. Gio. B. Tempesti p. la tela	L. 63 — —
..... 27 Aprile a Francesco Stella pp. fattura della tela impressa	» 35 — —
1766. 1 Giugno al Sig. Gio. Batta Tempesti p. l'azzurro oltremarino	» 112 — —
..... 7 Agosto al Fanucci pp. doratura della cornice	» 43 — —
..... 11 detto al Sig. Gio. B. Tempesti pittore suo onorario	» 770 — —
..... 12 detto a Mattia Labardi intagliatore p. fattura della cornice e telaio	» 54 — —
..... 20 detto a Francesco Stella per tiratura del quadro, e Bullette	» 4 — —
	L. 1081 — —

(L. c.)

1771. A dì 19 giunio. Io Gio. Batta Tempesti ho ricevuto dalle Molte Reverende madri Camarlinge di S. Domenicho lire venti due e soldi dicasette p. valuta di una tella di Bri., e larga quatro e mezo la quale deve servire per un quadro della loro Chiesa, ed in fede dico lire 22.17.

Mano propria.

(L. c.)

1779. 22 Maggio. Dalla maggior parte dei Monasteri di Monache essendosi tralasciato di trasmettere al nuovo Archivio Diplomatico le loro Cartapecore, o la nota delle medesime a forma dell'Editto de' 24. Dicembre 1778. la Deputazione dei Monasteri è stata incaricata

con Lettera della Segreterìa di Stato de' 15. del corrente di ordinare alle Signorìe Loro Illustrissime di adempire a quanto devono nel termine al più di tre mesi.

Tanto di commissione della medesima Deputazione ho l'onore di partecipare alle Signorie Loro Illustrissime, ed in attenzione del riscontro dell'esecuzione del presente Ordine ho il vantaggio di confermarmi col maggiore ossequio. Urbano Urbani segretario.

(L. c. fogli sparsi).

1781. 31 Agosto. È stata rimessa dalla Segreteria del Regio Diritto a codesto Monsig. Arcivescovo Copia autentica di un Decreto proferito da questo Monsign. Nunzio Sotto di 27 del cadente Agosto col quale si sottopone alla direzione spirituale del suddetto Monsig. Arcivescovo codesto Monastero di S. Domenico, che in passato era sotto la direzione spirituale dei religiosi Domenicani.

Ne avanzo alle Signorìe Loro Illustrissime il presente riscontro di commissione di questa R. Deputazione perchè ne procurino presso l'istesso Monsig. Arcivescovo la più pronta, e piena esecuzione, e vadano con esso di concerto, augurandosi la Deputazione medesima non solamente che il tutto seguirà con quiete, senza pubblicità, e senza disturbo delle Monache, ma ancora che saranno solleciti di ricevere la consegna di tutti i fogli, libri ed altro d'attenenza del Monastero che fosse sotto la custodia di detti religiosi. Urbano Urbani segretario.

(L. c. fogli sparsi).

1782. A dì 18 agosto. Dalla M.to R.da Madro Priora del Monastero di S. Domenico in Pisa, ho ricevuto lire cinquanta, tanti mi paga p. averli dorato con oro di zecchino la cornicé del adornamento del quadro laterale posto in sua Chiesa, stato fatto di recente dallo stimatissimo sig. Giov. Tempesti, con.ti a me soscritto mano propria dico lire 50. — Francesco Fanucci.
(L. c.)

1802. A dì 20 febbraio. Io a piè sottoscritto ho ricevuto p. conto di Gio. Batta Tempesti mio padre scudi cinquanta fior. dalla M.to R.da Priora S. Maria Crocefissa Mazzantini del monastero di S. Domenico p. acconto del Guadro da farsi da d.o mio padre nella Chiesa di d.o Monastero, a me contanti dico scudi 50. — Domenico Tempesti m. p.
(L. c.)

1802. A dì 14 aprile. E più scudi cinquanta p. acconto come sopra, dico scudi 50. — Domenico Tempesti m. p.
(L. c.)

1802. A dì 25 luglio. E più scudi p. acconto come sopra dico scudi 20. — Domenico Tempesti m. p.
(L. c.)

1802. A dì 24 agosto. E più per resto, e saldo scudi cinquanta dico scudi 50. — Domenico Tempesti m. p.
(L. c.)

1889. Nel mese di luglio vennero a visitare il nostro Monastero col permesso di Roma il Barone Magliani Ministro delle Finanze e Culti con la consorte Baro-

nessa Francesca Magliani Gambacorta discendente della nostra B. Chiara. Entrarono la mattina verso le 10 accompagnati dal Sindaco di Pisa Nardi-Dei. Ricordo che la Baronessa con la Dama di compagnia ed una nepotina del Barone una bambina di 7 anni, pranzarono con noi a Refettorio ed i signori uscirono di clausura e mangiarono fuori nel Parlatorio; verso le 3 ripartirono tutti per Livorno, dove erano alloggiati per le bagnature. In questa occasione il Barone fece tanto per noi, e per il momento non ci venne tolto che un solo braccio del dormitorio per allargare l'Ospizio di Mendicità, e questo accadde nel 1892.

(Archivio del Monastero di S. Domenico. « Memorie della Madre Priora Suor Maria Rosa Gamba »).

1892. Ricordo con dolore che, come ho detto, ci tolsero una parte del dormitorio, e precisamente la parte più antica dove c'era una Cappellina fatta nella cella dove morì la Beata Chiara, e che noi tenevamo in gran venerazione; e fu quella la prima ad esser demolita con grande nostro dolore.

(L. c.)

1896. Il 18 marzo, essendo il numero dello monache riconosciute dal governo ridotto a 6, ricevemmo l'ordine di sfratto dal nostro Monastero di S. Domenico dentro il termine di mesi 3. Scrivemmo subito alla Baronessa Magliani, (il Barone era già morto) per ottenere una proroga, e la medesima ci ottenne altri 3 mesi, e più ci ottenne tutta la mobilia e biancheria che era stata inventariata fino dal 66, solamente lasciammo un certo numero di arredi sacri per il mantenimento della Chiesa.

Passati i detti 3 mesi ci convenne con tante lacrime uscire dal nostro Monastero di S. Domenico il 31 ottobre 1896 portando con noi anche i Corpi delle nostre due Beate. Tornammo in via Carraja in casa Ruschi, ed eravamo in N. 14, 9 coriste e 5 converse e vi si stette 6 mesi; e dopo tornammo qui nel nuovo Convento, già casa Gamba, attigua alla nostra Chiesina di S. Domenico. Ricordo che in via Carraia ci accaddero tante disgrazie, e vi morirono due nostre carissime consorelle, una fu la Priora Suor Maria Agostina Di-Coscio, l'altra la Camarlinga Suor M. Cherubina Piccioli.

Ricordo anche come in via Carraja un giorno mentre eravamo tutte a refettorio, parve a tutte di vedere affacciarsi alla porta del medesimo una Monaca vestita come noi, ma da noi non conosciuta, che sorridente ci guardò tutte; la M. Priora rivolta a me (che scrivo qnesta memoria) che le sedevo vicina mi disse: È la B. Chiara che mi viene a prendere. Infatti dopo pochi giorni morì.[1]

Appena tornate nel nuovo Convento facemmo nuove premure alla Baronessa Magliani per ottenere dal Ministero la Chiesa, ed il Coro, ed infatti per mezzo di un nepote della Baronessa certo Edoardo Magliani Sotto-segretario di Stato potemmo ottenere dal Municipio di Pisa la cessione della Chiesa e Coro

[1] Una conversa che trovavasi fuori di Refettorio per assistere un' inferma sentì scendere le scale e disse: Come hanno fatto presto oggi le monache a desinare. Si noti che i due Corpi delle Beate si tenevano in Via Carraja su al 2 piano vicino alla Cappella dove

e Sagrestie annesse, cessione fatta all'Arcivescovo di Pisa pro-tempore.

(L. c.)

1898. Il 24 marzo si fece l'apertura nella Galleria che dal Convento nuovo conduce al Coro, ma però non ci fu dato il permesso d'entrare, e la porta restò chiusa a chiave fino al 27 aprile, allora ci furono date le chiavi tanto del Coro, quanto della Chiesa, e potemmo rientrare e incominciammo subito a ripulire e far restaurare panche, e inginocchiatoi; e dagli scarpellini si

tutte le mattine si diceva la S. Messa e si conservava il SS.mo, il Refettorio invece era al pian terreno.

I nomi delle Monache in via Carraia

S. M. Agostina Di Coscio *Priora.*
S. M. Elena Barsetti.
S. M. Carlotta Pampana.
S. M. Cherubina Piccioli.
S. Chiara Colomba Del Gratta.
S. Anna Fedele Pachetti.
S. M. Nazzarena Benvenuti.
S. Rosa M. Gamba.

Converse

S. Teresa Mazzei.
S. Domenica Petrognani.
S. Agnese Marcucci.
S. Caterina Bettini.
Teresa Pillocchi - *Probanda.*

fecero ripulire gli Altari e rimettere al posto la Cassa della B. Chiara.

(L. c.)

..... Il 29 di maggio poi, dopo 17 mesi che era stata chiusa fu riaperta la nostra Chiesa di S. Domenico, e si fece la festa della B. Chiara che durò tre giorni.

(L. c.)

1899. Il 1 luglio Mons. Arcivescovo Conte Capponi, accompagnato dal suo Maestro di Camera Don Raffaello Torrini mise la Clausura nel nuovo Convento con nostra grande consolazione; e dette l'ordine di incominciare le Preghiere per l'elezione della Priora essendoci in quel tempo una Presidente nominata dopo la morte della Priora Suor M. Agostina Di Coscio.

(L. c.)

1903. L'8 di agosto dallo stesso Mons. Arcivescovo fu fatto lo scrutinio, e venne eletta la Priora nella persona indegnissima di Suor Rosa M. Gamba, la prima eletta nel nuovo Convento e di voti semplici.

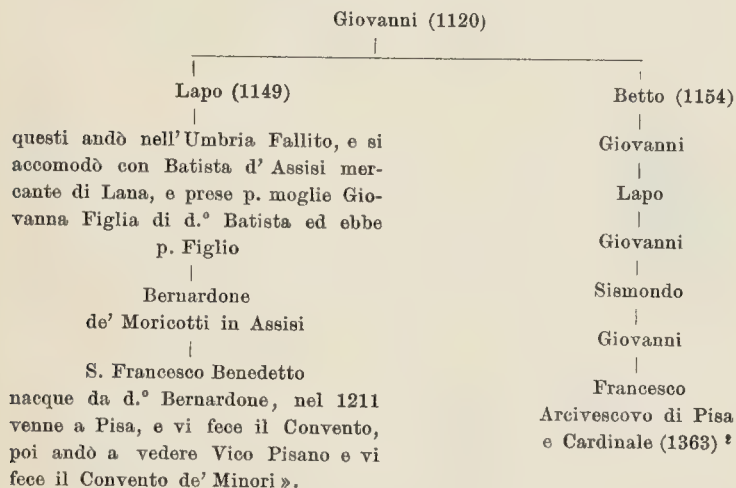
Faccio pure ricordo sempre per gratitudine alla Baronessa Magliani; essendo il Reliquiario della Lingua della B. Chiara molto logoro, e non stava più in piedi, dovendolo far di nuovo, la detta Baronessa ci dette L. 50 per il lavoro, perchè l'argento si dette noi d'oggetti vecchi del Convento, e questo fu fatto nel 1903 ».

(L. c.)

Sulla fine del presente capitolo non possiamo dispensarci dal riprodurre pure quest' altro documento trovato nell'Ar-

chivio Capit. B, 227, (foglio sparso) e rilevato dagli Annali Francescani ms. di Frate Albiso da Pisa.

« Nel 1260 a 20 Ottobre venne S. Bonaventura a Pisa, e fabbricò il Convento delle Cento Celle, e la Chiesa di S. Francesco coll'aiuto de' Gambacorti, i quali spesero once 200 d'oro p. accrescimento di quella già stata edificata nel 1211 quando venne S. Francesco [1] a Pisa ».

« Nel 1136 fiorì in Pisa la famiglia Moricotti da Vico Pisano, il cui primo stipite fu

[1] Chiamato Giovanni per volontà della mamma Pica dei Conti Boulemont, di Provenza, e poi Francesco, soprannome, diventato nome dal suo parlare abituale francese.

[2] Il Tronci e il Mattei narrano che l'Arcivescovo Moricotti morì in Assisi il 6 febbraio 1395. Cfr. Zucchelli, « Cronotassi dei Vescovi ed Arcivescovi di Pisa », pag. 143.

Capitolo XXVIII.

L' Obituario del Convento di S. Domenico dal 1486 al 1503.[1]

Non è senza interesse per la storia del nostro Monastero la riproduzione dell' Obituario. Occupa un buon tratto di tempo; cioè dal 1486 al 1503 ma questo non ne scema il valore. Poichè in mancanza di altri documenti, per ciò che si riferisce alle notizie d' indole statistica, in qualche modo riesce a completare quanto delle prime monache domenicane fu detto nel Capitolo XII. Come sempre accade in documenti di tal natura, il redattore o la redattrice che fosse dell' elogio obituale non va al di là di frasi consuete e talora rassomiglianti assai: pure ci è dato nella fresca originalità della frase quattrocentesca sorprendere qualche espressione che esce dalla comune. Sono monache uscite di nobili casate, come i Bonconti, i Del Lante,

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico; « Ricordi 1407 », e « Libro di Entrata e Uscita », che comincia nel 1486 e finisce nel 1520.

gli Spina, i Da Settimo, i Gualandi, i Galletti che attestano la predilezione di nobili donzelle per la casa religiosa dove una nobile ed illustre concittadina tanto esempio di virtù aveva lasciato. Altre venivano da Firenze, altre da Lucca: tutte attratte dal fervore di vita che del Convento di S. Domenico celebrava la fama. Alcune si addormentavano nel Signore, piene d' anni e di meriti, altre finivano la vita fra quelle mura in ancor giovane età. E non si può a meno di provare un senso di commozione profonda nel leggere, sia pure con estrema concisione, che di alcune fu ammirabile la « patientia », di altre l' « oratione » di altre « la guardia di non pechare », di altre infine « la riverentia, la charità e la penitenza ». Ma chi mai potrà almeno intuire quali e quanti atti di virtù, quale spirito di sacrifizio, animassero quelle Suore che agli agi della vita ed ai piaceri della età preferirono la solitudine austera del chiostro?

Suor Vincenza di Seghalorzo.

« A di 19 d'ottobre 1486 passo di questa vita Suor Vincentia da Seghalorzo conversa, la quale avea perduto da più anni lo sentimento andò a Christo ».

Suor Margherita da Montecatini.

« Item adi 3 dicembre 1486 passo di questa vita sposa di Gesù Christo Suor Margherita da Montecatini d'età d'anni 47 li quali molto virtuosamente avea speso nella Sacra Religione, osservante astinente, e con molte vigilie e orationi, ossequiente a tutte le Suore con grandissima umiltà, mai al suo verginale corpo dava riposo è ita a ricevere la suprema gloria et immarcescibile corona dallo sposo Gesù Christo ».

Suor Agostina di Begho.

« Item adi 29 d'aprile 1486 passò di questa vita Suor Agustina di Begho con molta patientia si portò nella sua infirmità avea anni 50 et è ita a ricevere lo premio delle fatiche dallo sposo Gesù Christo ».

Suor Paraclita de' Ricci.

« Item a di 4 maggio 1486 passò di questa vita la Venerabile Madre Suor Paraclita de Ricci di grande oratione e mirabile patientia nella sua infirmità con molta harità inverso le Suore ebbe cognoscimento contritione devoctione, secondo il nostro giudicio d'anni 60 al suo creatore e sposo Gesù Christo senandò ».

Suor Andrea da Fiesole.

« Item a di 26 di luglio 1492 passò di questa vita Suor Andrea di Fiesole virtuosa e buona donna e venne alla religione d'anni 55 et era d'anni 85 mai perdea tempo e chosì andò innanzi al giudice per ricevere la giusta sentenza per l'opere sue ».

Suor Niera del Lante.

« Item adi 2 ferraio a hore 2 di nocte passò di questa fallace vita subitamente per lo spazio d'uno miserere Suor Niera dell'ante d'anni 38 vergine virtuosa et desiderosa di Dio amare e chognoscere et chon molte lacrime facea le sue orationi, e sempre saffaticava, è ita a ricevere delle sue fatiche immarcescibile corona dallo sposo suo ».

Suor Cecilia Bonconti.

« Item adi primo di ferraio 1493 a hora 1 di nocte passò di questa vita la Venerabile Madre Suor Cicilia Bonconti d'anni 83 la quale virtuosa e buona ebbe alla fine ottimo cognoscimento con devotione prese tutti li ecclesiastici Sacramenti e chosi senandò innanzi al dolce Gesù per lo quale amore lassò lo sposo terreno e prese l'abito monacale a ricevere da esso Gesù lo premio eternale gloria ».

Suor Eugenia da Firenze.

« Item il dì primo d'aprile 1494 passò di questa vita Suor Eugenia da Firenze mentre che si dicea la messa d'età 57 era stata inferma 1 anno con molta patientia, non avea nella infirmità lassato mai nè officio lo quale dicea in pa-

ternostri nè l'altre sue orationi era vergine avea di 28 giorni presi tutti li sacramenti della S. Chiesa e sene ita a rendere ragione e ricevere lo premio dallo sposo immortale Gesù Christo ».

Suor Veronica

« Item, lo dì ultimo di questo passò di questa vita la sposa vera di Gesù Christo dolcissima figlia e sorella nostra Suor Veronica d'età d'anni 13 professa di poco non velata la quale era tanto divota in oratione che passava l'ordine della età sua, humile obbediente osservante di tutte le chose della Sacra Religione e vergine di virtù adornata e senè ita a ricevere la corona immarcescibile dal suo sposo Gesù nel supremo regno ».

Suor Petra de'Burlamacchi.

« Item, a dì 9 di Marzo 1494 passò di questa vita la venerabile Madre Suor Petra di Burlamacchi d'età d'anni 67 ebbe tutti li ecclesiastici sacramenti alla fine, fù sempre inferma visse con molto timore di Dio e guardia di non pecchare e richoverava volentieri quelle lì pareano più bisognose per amore di Gesù sposo suo dal quale è ita per ricevere lo premio e la corona ».

Suor Agata della Spina.

« Item, a dì 26 di gennaio 1495 passò di questa vita Suor Agata della Spina tutta tutta buona d'età di anni 13 con tutti li Sacramenti, stimavasi dovesse essere religiosa ottima e come Angiola è ita a ghodere la gloria suprema chol suo sposo Gesù ».

Suor Mattea da Settimo.

« Item, a dì 11 Novembre 1496 a hora di Vespro passò di questa vita Suor Mattea da Settimo conversa d'età d'anni 44 di corpo molto gagliarda serviva a tutte quasi in tutte le chose, avea molti divoti, digiunava volentieri e udia leggere volentieri et con buono cognoscimento ricevette tutti

li sacramenti e senandò al suo creatore a rendere ragione e ricevere la mercè delle sue fatiche ».

Suor Antonia Pappona.

« Item, a dì 22 giugno 1497 a hora di prima passò di questa misera vita la Vergine sposa di Christo Suor Antonia Pappona d'anni 22 era inferma e tutta buona e con molta passione e gran patientia e riverentia a tutte le Sorelle, e prese tutti li sacramenti divotamente è ita con li Santi Angeli a ghodere la superna gloria chollo immortale sposo Christo Gesù speranza nostra ».

Suor Maria da San Michele.

« Item, adì 10 di luglio 1497 passò di questa vita Suor Marta da San Michele d'età d'anni 60 era stata sempre inferma et nonostante era tanto di corpo ghagliarda che durava di molte fatiche era conversa e con grande amore a tutte serviva e infine avendo preso divotamente li ecclesiastici Sacramenti senandò innanzi al suo Redentore e Salvatore Christo Gesù a ricevere lo premio delle fatiche per suo amore durate ».

Suor Bartolomea Morella.

« Item, adì 12 di dicembre 1498 passò di questa vita Suor Bartholomea Morella d'anni 25 era stata nella religione anni 9 sempre inferma con molta patientia, niente di meno si affaticava volentieri e con grande charità in quello che ella potea, e armata di tutti li sacramenti con buono cognoscimento andò innanzi al supremo giudice a ricevere da esso delle sue opere la corona e premio immortale ».

Suor Giovanna de' Gualandi.

« Item, adì 20 di Marzo 1498 passò di questa misera vita la diletta sposa Suor Giovanna de Gualandi di anni 22 gentile e bella di corpo molto più di virtù adornata 6 anni portò lo giogo della S. Religione e con molta divoctione sempre volentieri saffaticava malvolentieri al suo vergineo

corpo dava riposo ma sempre lo sottoponeva alle vigilie et oractioni e altri exercitii della Sacra religione e con buono cognoscimento e devoctione armata delli ecclesiastici Sacramenti è ita al suo dolce e amoroso sposo Gesù a hore 11 dicendosi la messa a ricevere dallui la corona della gloria e la veste nuptiale colla quale stimo entrasse nel supremo regno ».

Suor Fioretta de' Bonsi.

« Item, adì 23 di dicembre 1498 passò di questa vita a hore 12 la dolce sposa dello amoroso Gesù Suor Fioretta de' Bonsi da Firenze d'età d'anni 19 spirituale da bene, e tutta costumata portò lo giogho della Sacra Religione anni 7 con molta devotione massime alla passione del suo sposo Gesù e osservando le chose della religione molto volentieri e con buono cognoscimento e divoctione armata di tutti li Sacramenti è ita allo suo sposo Gesù per ricevere per uno cento e la gloria nel superno regno ».

Suor Angeletta Vivaldi.

« A dì 9 di Novembre 1499 passò di questa vita Suor Angeletta Vivaldi d'anni 55 virtuosa buona massime intorno alle inferme era molto haritativa, ebbe grave infermità e portolla con molta patientia alla fine è ita allo sposo Gesù per ricevere la corona e premio immortale ».

Suor Gabriella Bonconti.

« A dì 6 di Novembre 1500 la benedetta e santa memoria della ditta Madre Priora Suor Gabbriella Bonconti passò di questa vita alle 10 hore di nocte e lassoci sconsolate afflicte tutte tanto quanto fussimo mai state che dirlo non si potrebbe nè con penna scrivere nè cuor pensare la nostra amaritudine danno e doglia senza alcun aiuto. Dio sarà poi per noi ».

Suor Nicolosa Galletti.

« A dì 28 di Luglio 1503, circha a hore 18 passò di questa vita la Veneranda Madre Priora Suor Nicholosa Galletta la

quale avea servito adio nella nostra santa religione dalli 8 anni della sua infantia per infine alla senetta d'anni sessantatrè con molto fervore con divoctione assidua all'oratione sollicita all'officio con molta astinentia di digiuni è vigilie doppo una lunga infermità la quale tollerò con patientia e divoctione, assai divotamente e con buono cognoscimento presi tutti li sacramenti della Chiesa al felice riposo della Beata vita con molta letitia partendosi ci lasso di sè molti buoni esempi ».

Capitolo XXIX.

Le lettere della Beata a Francesco di Marco Datini videro già parzialmente la luce nel 1870 (« Lettere della B. Chiara Gambacorti Pisana », Prato, Tip. Guasti, 1870); in maggior copia furono edite nel 1871 (« Lettere della B. Chiara Gambacorti a Francesco Datini da Prato e alla sua donna, ad Angelo Albergatore in Pisa e a Paolo Guinigi Signore di Lucca », Pisa, Tip. Nistri, 1871) e furono raccolte nel 1880 da Cesare Guasti nell'opera « Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaio ad un mercante del secolo XIV » a cura di C. Guasti; Firenze, Le Monnier e Successori, 1880.

Era il Datini un mercante, oriundo di Prato, che ebbe banco a Firenze sulla fine del trecento e tenne suo procuratore a Pisa Manno di Albizo degli Agli. Amico del B. Giovanni Dominici per consiglio della Beata Chiara fu anche con lui in rapporto epistolare. Morendo nell'agosto del 1410 chiamò eredi della sua fortuna i poveri di Gesù Cristo.

La sua eredità amministrata dalla Pia Casa de' Ceppi comprende anche l'Archivio della mercatura, ricco di notizie

d'indole economica e commerciale per i principali fondachi e banchi d'Italia, Spagna e Francia nel trecento: regioni dove il Datini passò molta parte della vita, specialmente ad Avignone durante la dimora dei Papi in quella città.

Le lettere che pubblichiamo sono tratte da quell'Archivio: in esse la Beata chiede al mercante fiorentino aiuti pel suo Monastero; lo ringrazia di carità ricevute; lo conforta alla vita cristiana. Se ne ignora la data; per alcune però il Guasti ha desunto la data da quella del ricevimento, che i mercanti solevano annotare a tergo.

I.

(1395, verso Natale)

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima e dilettissima in Cristo. Ho inteso da Francesco, che v'ha fatto avere l'Oficio di Nostra Donna. Ho gran piacere che sapete legiere, e pregovi che l'usiate. Però se n'afatigonno i Santi in fare i libri a ciò che in essi ci ispecchiassimo, e adornassimoci di vertù, e levassimo da noi le macchie de' peccati che sossano l'anima. O carissima, esercitatevi in nella santa orasione: ine vi studiate di cognocere la vostra miseria, a ciò che vi aumiliate, e la bontà di Dio, a ciò che voi l'amiate. O quanto è cosa d'accendere l'anima ad amore, vedendosi tanto essere amata da quella eterna bontà che per amore ci ha create alla imagine e similitudine sua, e ricompratoci così cari! e dacisi in cibo, e dilettasi d'abitare inella anima umile e vota dello amore terreno, e disiderosa di Lui, bene eterno e corona de' Santi.

Oimè! che cechità è la nostra, a privarci di tanto bene per un pogo di fastidiosi dilletti transitorii, che apaano dolci, e son pieni di monte amaritudine, e affanni mentali e corporali; ma noi, in chi si trova ogni bene ci dilungiamo. O Santi benedetti, come cognoceste questo bene, inel quale trovaste in tribulasione consolasione, e nel pianto letisia, inella fatiga riposo, inella povertà somma ricchessa; e inella morte trovò la vita. Ben dicea l'Apostolo: Disidero d'essere iciolto dal corpo per esser con Cristo. E 'l beato santo Andrea gridava alla Croce: O buona Croce, piglia me diciepulo, e rendemi il mio maestro Cristo.

Da poi che sapete legiere, pacetevi in queste sante vivande, e singularmente in nella virtù della santa carità, e solecitate il vostro compagno alla sua salute in vivere virtuosamente e in sovenire li poveri bisognosi, e non pigliare tanta superchia solecitudine, che l'anima sia privata del suo cibo. Se dremo all'anima il suo dovere, lo corpo insieme con essa arà groria infinita. In questo santo Avento solecitatevi a doppio alla orasione, e usate ispesso la confessione, sì che inella santa pasqua voi pigliate questo picculo grande Verbo incarnato inella santa comunione. E orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Confortatevi con Cristo.

Suor Chiara
indegna monaca di Santo Domenico.

Reverendissima e carissima donna
monna Margherita, *donna di*
Francesco di Marco.

II.

(1396, febbraio 23).

†

Carissimo in Cristo Jesu. Ho gran piacere che maestro Domenico predica costì; che ispero che vi debia giovare. Pregovi, per salute della vostra anima, che siate solecito a udire la parola di Dio, e che si vi dispognate, che siate di quella buona terra che rendette frutto centesimo. Ritrovatevi ispesso alla lesione e orasione; e fate che siate solecito alla confessione, che tiene netta l'anima, e aparecchiala a ricevere la divina grasia. Carissimo, noi faciamo una chiesa, che ci è di gran bisogno; che ce la avea fondata messere Piero. Abialla tanto piccula et umida, che ci pare che sia cagione di farci infermare: sì che n' abiamo incominciata a fare lavorare quella che ci fe fondare messere Piero. È piaciuto a Dio di farne meritare a più persone. Noi sian povere, e sì come povere, per amor di Cristo vi ci raccomandiamo, che in questo nostro bisogno voi ci sovegnate di farci quello aiuto che Dio v' inspira. È buona limosina. E questo divoto Convento prega e pregerà per voi, e sarete partecipe delle divote orasione che in essa chiesa si farà; però che in essa si dirà l' oficio divino il dì e la notte. Fate quel che Dio v' inspira. Aitatevi e operate di qua, chè di là non v' ha tempo da potere. Confortatevi in Cristo, e confortate la Donna. Lo Ispirito Santo vi riempia di sè.

Suor Chiara
indegna monaca di Santo Domenico in Pisa.

Francesco da Prato
carissimo in Cristo.

III.

(1396, la settimana santa).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima e dilettissima in Cristo Jesu. Disidero che in questa santa quaresima le predicasione abian fatto buon frutto in voi e in Francesco; e confortovi, carissima, in questi santi dì a recarvi la santissima Passione alla mente acciò che amiate quello eterno Amore che tanto ama voi, e che ringrasiate di sì ismisurato dono; e insieme colla aflitta madre Maria e diletta diciepula Madalena e con ogni divota anima vi senta quelle amare pene che per noi sostenne, e con loro vi dolete si, che nella santa suressione con loro insieme vi rallegriate di santa allegressa, cercando e trovando messer Jesu. Ho inteso che sapete legere: usatelo, però che dice santo Agostino, che la lessione aministra alla orasione: empiesi l'anima legendo, e orando, per essa lessione riceve gra' lume inella anima: e tra l'orasione e la lessione siamo ama estrati da Cristo Jesu e Santi sui lo modo che abiamo a tenere ad aquistare in questa vita la grasia e di là la groria.

Aoperiamo ora che abiàn lo tempo; e così confortate Francesco. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Lo Ispirito Santo vi riempia di sè. Se parlate a maestro Domenico da Peccioli, padre nostro, raccomandateceli. Ho inteso che ha predicato costì questa quaresima. Confortate Francesco in Cristo.

Suor Chiara.
indegna monaca di Santo Domenico.

Carissima in Cristo, la Donna
di Francesco da Prato.

IV.

(1396, maggio 11).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimo in Cristo. Hami ditto maestro Domenico, che avete buona volontà di quel ch'io v'ho iscritto. Sapiate che siàn creciute e siàn per crecere; e la chiesa ci è di gran necissità. Lavorasi quanto si può. Invitianvi a questo bene; chè sempre serete participe delle divote orasione che in essa si farà. Dicemi maestro Domenico, che dite che avete assai afanni, ch'io non vi gravi troppo. Io vo' dire sì come dice santo Paulo: Quello ci fate, che lo Santo Ispirito vi spira, aremo caro: ciò che ne farete, fi' a noi gran rifrigerio. Arei avuto assai sussidio da Genova, che per le male condissione della città no' posano. Arebeci fatto buono aiuto. Isperiamo in Dio, che ispirerà chi vorrà. Idio in ognia vi facia fare la sua santissima volontà, e diavi grasia che tanto, o delle venti parte l'una, vi solecitiate per l'anima come avete fatto infine a qui per aquistare li ben temporali. Bene è a none istare osioso: ma vuolsi avere più solecitudine di quella ch'è da più, cioè de' beni eterni. Cristo sia con voi.

Perdonatemi s'io parlo troppo siguramente. Amore mel fa fare. Aitorate la Donna; essa aiti voi ad aquistare le sante virtù. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Cristo sia con voi.

Poi ch'io avea mandate le lettere a Manno, mi mandò a farmi legere un vostro capitulo: e ho udito come la Donna è forte inferma. Confortatela da nostra parte, che abia buona

pasiensia; e che l'orasione ch'io avea iscritto che dicesse, io le dirò per le'; e quando fi' guarita, sì si isforsi di far quello che li dico. Cristo sia con voi.

Suor Chiara povera di vertù
indegna monaca di Santo Domenico.

Francesco da Prato
carissimo in Cristo.

V.

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimi e diletti in Cristo Jesu. Ho disiderio che creciate in virtù, e singularmente avendo l'uno e l'antro tutto istudio a essere ubidienti a' santi comandamenti; però che solo la disubidiensa privò li nostri padri, cioè Adamo ed Eva, del paradiso terrestre: e infine alla santa ubidienza di Cristo, serato ci fu il cielo: e con questa ubidiensia, cioè per virtù di questa, se ubidiamo a' comandamenti, aperto ci è la porta di paradiso; e sensa, nimo si può salvare, se non s'avede e amenda in prima alla morte. E però che in questi due comandamenti s'amempie tutti li antri, cioè l'amor di Dio e quel del prossimo; or chi fi' quelli che, se ben pensasse lo ismisurato amor che ci ha questo grorioso Idio e in crearci alla sua imagine, e in ricomprarci di tanta abundansia di fuoco di carità, aoperando tanto per noi in nella sua umanità, e patendo per darci sommo diletto, e volendo povertà per farci ricchi; e in portarci, cioè sostenendoci e aspettandoci con tanta pasiensia: or ci ispira, or ci lusilga, or ci minaccia, or ci grida, per

bocca de' sui predicatori; e in tutto ci chiama, e vuolci dar la sua grasia: e noi ciechi e ingrati e sordi, siàn tanti disensati, che per le cose terrene e transitorie ci priviàn d' essa divina grasia, la qual ci fa istar bene di qua e di là. Provatelo, carissimi, a darvi luogo a pensare della salute vostra, e in pacere, una parte del tempo l' anime vostre e d' orasione e di lessione, e di visitar continuo, ogni dì la chiesa, udendo le messe e le prediche e 'l divino oficio; e legendo di buon libri, che pàceno l' anima e dispognala a' santi desiderî della vita beata, e aitalla a cognocere e dispregiare questa vita trasitoria, e falla tutta atta a darsi a vivere virtuosamente e a signoreger la sensualità; la quale, chi la seguita, conduce in ma' luogo. Fatemi che viviate sì, che a tutta vostra famiglia siate esempro buono; e si, che quando Iddio vi chiama, voi siate aparecchiati. Sapete che antro non ne porteremo che l'opre nostre, e la virtù sola a quel punto ci aiterà: ben che la misericordia di Dio sia grande, elli è anco giusto, e rendrà a ognuno segondo l'opere sue.

O carissimi abiàn gran materia d' amar questo Amor che tanto ci ama: e chi ama, sì teme di timor filiale; dico, per none ofender l' amore. E questo disidero, che si amiate questo dolce Iddio, che vi guardiate da' peccati. E questo de' essere lo nostro istudio in dolerci d' averlo mai ofeso, e guardarci meglio al presente, e colla confessione e contrissione, e colla santa comunione, riceveren alle nostre piage. Fate che siate ben catholichi, e siate soleciti al bene delle vostre anime, e così a chi avetè a governo.

Manno vostro v' ama si come padre, e così ispero che amate lui come figliuolo. Credo che maestro Domenico v'abi parlato di quel ch' io disidero di lui; che, come io li dico assai volte, poi che non sa pigliare l' ottimo partito di servire a Dio, or vive come vero cristiano, usando quel che t' è licito e lassando quel che sai che pecchi: e imperò forse

credrà più a voi che a me; ben perchè me abia fede, âssi sui avisi segondo mondo; credo che niuno ve l' arecherebbe che voi: e se ferete segondo Iddio, e la madre serebe consolata. La carità, cioè l' amor di Dio, si vuole istendere a tirar lo prossimo a via di salute. Lo Ispirito Santo v' arda di sè.

Suor Chiara
indegna monaca di Santo Domenico di Pisa.

Francesco da Prato *e la Donna,*
carissimi in Cristo Jesu.

VI.

(1397, per l' Epifania)

†

Al nome dell' amor Jesu Verbo incarnato, e della sua Madre santissima che ci alattò sì dolce frutto.

Carissimi e dilettissimi in Cristo dolce. Disidero che sì viviate, che sapiate godere di qua e di là col divino amore. Niuno altro godere è vero, se non questo: però ch' e' Santi, che di questo amor godetteno, in e tormenti trovòn dilletti; in povertà, somma richessa; in nella morte trovòn la vita, si che di qua ci vien procacciare, se di là voglia' godere in el beato regno. Questo non può dar lo mondo: che ogni piacere o dilletto mondano, ch' è fuor di Dio, seguita colpa, e inell' atra vita ne seguita pena; e anco in questa, rimorso di conciensia e confusione di mente, co' no sasiarsi mai: chè Dio no ci ha fatti perchè ci contentiamo in terra, e piacian pur di cose terrene; ma e' ci ha fatti per godere il reame del cielo.

E a questo insegnarci, si vestì quello Eterno Verbo della nostra umanità, a inamorarci colla dolcessa della sua divinità, a mostarci la via della santa carità: lo quale lo trasse e dal Padre fu mandato a isegnarci umiltà; ch'esso dice: Imparate da me o dilletti. In esso, ch'è via e verità e vita, ci ispecchiamo, e ogni virtù impareremo, se lui vorrèn seguitare. Or in Cristo dico che voi godiate, e cercatelo colle sante opere, ad esempro de' Santi Magi; correte co' passi dello amore a trovare e fare oferta al Santo Bambino: d'oro, co' sante e divote orasione; icenso e mirra, co' memoria della santa passione. Pacetevi colla santa lessione, in udire lo divino oficio e le prediche. Pensate, che breve è il tempo ci abiamo astare: or ci dogliamo del tempo male ispeso e ricoveriàn questo pogo che ci presta.

Carissimo, voi ci faceste grande limosine in nella chiesa; e godreste se la vedeste di qua; or di là ben ne godrete. Ora o a voi o alla donna chiegio, per amor di questo grorioso Bambino, che ci paghiate tante carte, che noi iscriviamo un Pistolarum. Abianne gran nicissità; ed è monto buona limosina. Noi sia' povere di libri, e nicissità è: e noi ce lo iscriveremo. Frate Angiulo, che vi dà questa lettera, viene a Pisa: serebemi caro che l'arecasse: e vi saprà dire quanti quaderni, cioè il gosto. Lo libro, ci ha ditto Manno ci volete lassar doppo vostra vita, l'accettiamo; e monto ci è caro ora il godiate voi. Cristo sia con voi.

Suor Chiara.
monaca in Santo Domenico, in Cristo vostra.

Francesco da Prato *e la Donna,*
carissimi in Cristo Jesu.

Non posso far ch'io no vi abi chiesta questa limosina, tanto me la manda Iddio inella mente: e poi che Dio vi vuol far partecipe delle messe che qui si diceno (ben che ne siate), io non vo' far contra. Orate per noi; volentieri oriàn per voi. Credo fareste bene di far che Manno consolasse la madre d'acompagnarsi; e serebe, credo, meglio per la sua anima, e voi ne sereste cagione. Parvi v'ha amore e reverensia come a padre; e farallo più per voi, che per la madre: non credo a voi sapesse disdire cosa niuna. Or Iddio ci faccia in ognia far fare la sua volontà. È sì buon giovano, vorrei che vivesse come de' ogni fedel di Cristo: credo mi intendete.

VII.

(... verso l'Ascensione).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima in Cristo. Ho sentito nuove di voi da monna Lisa, e dissemi la carità che li faceste, Dio grasia. Vienne ora il tempo divoto, che sapete ch'e' Santi Apostoli, ito che ne fu messer Jesu in cielo, e' si istavano rinchiusi perseverando in orasione, aspettando la 'npromessa di Cristo Jesu, che impromisse e attenne di mandare loro lo Ispirito Santo. E così essa Verità incarnata Cristo Jesu dice inel santo Vangelio: Chiedete, e fi' vi dato; cercate, e troverete; picchiate, e fi' vi aperto. A questo v'invito, carissima suore; a chiedere di questo santo dono del Santo Ispirito; lo quale si dà a chi ne vuole; e fa ricchi e poveri, di ricchessa che 'l mondo non può dare; dà pasiensia a' tribulati, e fortessa a' tentati, e dolcessa inelle pene, e nella perdita guadagno,

e nel pianto sollasso. Questo si vede ine sui Santi e in quelli che Lui seguitano. Di questa grasia disidero che aquistiate: ma e' si vuole essere solecita a chiedere a quella eterna largessa, che può e vuole darcisi in questa vita per grasia e di là per grolia. Mandovi questa piccula orasione, a ciò che la diciate cento volte il dì dal dì della Ascensione infine al dì di Pasqua: e voi il chiederete per voi e per noi, e noi così farèn per voi; e a ciò che una favilla di quel gran fuoco che eben li Santi Apostoli, che hanno acceso in tutto il mondo, noi riscandi. Voglio che, a ciò che meglio aparecchiate luogo a sì fatto Signore, che vi confessiate, e abiate buona guardia de' vostri sentimenti, e aitate Francesco che facci per l'anima. Altro non ne porteremo, se non le buone opere. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Cristo sia con voi.

Suor Chiara
indegna monaca di Santo Domenico.

Monna Margarita
donna di Francesco da Prato.

VIII.

(1400, febbraio 14).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimo e reverendo padre e fratello in Cristo. Ho ricevuto le carte, per vostra carità, da far lo Pistolario. L'eterno Amore vi dia sè per grasia. Non v'ho iscritto più tosto, e però breve iscrivo; sono istata inferma, e anche sono. So

che 'l venerabile predicatore padre nostro Fra Giovanni Domenici predica alla chiesa magiore costà questa quaresima. Però vi prego, e anco istringo per lo amor che in Cristo ci avete, voi udiate le sue prediche, se siete che eschiate fuora: sanerannovi della anima e del corpo, sì perfetta vivanda sono le sue sante prediche. Credo abia già incominciato a predicare le feste. Ora avete il modo da diventar tutto buono: nonne uditti mai nimo sì perfettamente insegnarlo a 'gni condision di gente. Piaciavi racommandarceli, e pigliar sua dimestichessa, però che vi gioverà: è pien di Dio. Confortate la Donna; e godete in Cristo.

Suor Chiara
indegna monaca, in Cristo vostra.

Reverendo e carissimo in Cristo
Francesco da Prato, *in Fiorensa.*

IX.

(1407, settembre 25).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santissima Madre.

In Cristo Jesu carissimo e reverendo. Ho ricevuta una vostra lettera a' XVIIII di settembre, ed èmi istato monto caro sentir di voi. Disidero che sì vi facia le prediche di Frate Giovanni Domenici, che vi aparecchiate a rispondere quando lo grorioso Iddio vi vorrà chiamare alla beata vita;

la quale dobiàn ferventemente disiderare; ma vienci andare per la via de' sui santi comandamenti. Penso v'ingegnate di farlo.

Fumi dato colla lettera LXXX massi di finocchi dolci; inella lettera dice CCCC. Or mi conta la lettera, io vi sono debitrice II fiorini e soldi, per carte pecorine faceste pagare per noi. Ora mi so' ricordata, già delli anni quasi V, io vi iscrissi per carità mi pagaste alquante carte, che volevamo fare un Pistolaro; e noi istesse lo iscrivemo: aoperasi alla messa.

Pensava, per carità ce le aveste pagate. Ora de' vostri garsoni ce li chiegano. Iddio il sa, che abiamo tanto afanno, che non ricogliamo da vivere un mese e meso. Sia' XI boche: non ci sono, nè possano sovenire li citadini, come facevano. Non potrei io ora sodisfare questo debito; ma per la Passione di Cristo Jesu vi piacia sodisfallo voi: chè si aopera le ditte carte alla messa; che me' non si può dire.

Di là vi troverete d'ognun cento. E piaciavi rispondermi. In Cristo Jesu ci confortate; e orate per noi voi, et ieri oria' per voi.

Suor Chiara
indegna priora in Santo Domenico.

In Cristo Jesu carissimo e reverendo
Francesco *di Marco da Prato,*
in Fiorense.

D'altra mano: *Datela a Francesco proprio, e mandatecene risposta.*

X.

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolcissima Madre.

Reverendo e çarissimo in Cristo Jesu. Disidero che viviate con santo timore e amore di Dio, intentendo ugimai alla salute della vostra anima. Dobiamo esser chiamati e non sapiamo in quando. È tempo, ora che abian tempo, d'aoperare e non più indugiarci, isvilupandovi dalle superchie solecitudine; le quale ispine afogano il buo' seme delle sante predicasione, cioè non lassano mettere in opera quel che volentieri e con diletto odiamo. Di qua, diletto in Cristo Jesu, ci viene procacciare di guadagnare colle richesse delle sante virtù, se di là voglià godere l'eterni beni. Non siamo da Dio tanto nobili creati e ricreati inel santo sangue suo per goder terra nè divisie trasitorie, ma pe' possedere i reame del cielo. Adunqua diletto e diletta in Cristo Jesu, date quel ch'è di Dio a Dio, e quel ch'è di Cesari a Cesari. Penso fate come io; che ne li do più che parte. Io mi so' mossa a scrivervi, ricordandovi volentieri voi medesimi, e anco questo convento.

Credo sapete, che Manno de l'Agli ci lassò fiorini L, inel suo testamento, legandoci volere ogni anno per la anima sua V messe. Sempre s'è fatto, e ispero si farà per chi verrà, come ora si fa. Abiamo avuti della sopra ditta quantità fiorini XXX; pur li XX che restano, per infine a qui non si sono avuti.

Ben per la guerra un pogo li ho avuti, o voi o chi l'ha a fare, per iscusati: ora non dico così. Di qua è uno, che si chiama Bartolomeo, credo sia sensale, vostro florentino:

èmi ditto ha fatto fare la pietra colle parole ed arme, come è scritto il su' testamento: no' l'ho anco posta, che no' l'ho potuta avere. Chi l'ha fatta fare (che credo sia Lodovico suo sio), iscriva mi sia data, e io la pagerò, se esso vuole e a me sia debito: chè non serebe bene ch'esso e io la facessimo fare, e gittar que' denari. Iddio il sa, siamo affannate, e ho monti debiti, e gran mi manca e vino per gran parte de l'anno. Pure ispero in quello ismisurato Amore, per chi siàn qui, ispirerà a chi può serèn sovenute. E voi prego per carità, se v'è possibile, arechiate a fine questa buona opera per l'anima di quel diletto Manno, che molto v'amò: e la sua volontà fu, che si avesseno, per la sua anima, a' nostri bisogni. Cristo Iesu lo sa, che bisogno ci è. Deo grasias.

Abiate in me pasiensia se v' ho attediato. Marta Marta, disse messer Jesu, solecita est. Hami pur, per la sua grasia, l'Amore posta a provedere queste sue ispose. Confortate la Donna; e quando parlate a Frate Giovanni Domenici, ci raccomandate. Tutte le suore in Cristo Jesu vi confortano. Orate per noi, volentieri oriàn per voi.

Suor Chiara
indegna priora inel monasterio di Santo Domenico
di Pisa, in Cristo Jesu vostra.

Reverendo e carissimo in Cristo Jesu,
Francesco da Prato, *di Marco.*

XI.

(1410, giugno 21).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santissima Madre.

In Cristo Jesu carissimo e reverendo. È più tempo non vi iscrissi. Disidero che attendiate alla vostra salute. Pensate, carissimo, ci apressiamo a 'sser chiamati: vienci essere aparecchiati a portarne con esso noi le sante virtù: chè nè roba nè parenti nè amici a quel punto del nostro fine no ci accompagnerà, se non le buone opere; e però carissimo, provedianci ora che abiamo il tempo.

Io con sigurtà ricorro a voi, che per carità ci prestiate in fine a XXX fiorini. Ècci nicissità, u' lavoro facciamo: e alcuna persona passata di questa vita ci lassò per l'anima sua: chi l'ha a dare per chi ci lassò è a Venesia: aspettiàn d'averli; pure per nicissità abia' incominciato a far lo lavoro, cioè un dormitorio. E a ciò che siate participe del bene faranno le suore in quelle celle, vi prego ci sovegnate, almeno o per cinque mesi o quattro, di questo v'adimando, el più presto che potete. Penso Iddio e Santo Domenico l'aran per bene; e a voi fi' utile, e a noi fi' gran rifrigerio; ch'e' maestri vogliano il denaio di mano in mano come fanno il lavoro. Confortate la Donna in Cristo Jesu, e fate a chi più può crescere inelle sante virtù. Il Santo Ispirito vi faccia in ognia fare la sua santissima volontà.

Suor Chiara
indegna priora in Santo Domenico di Pisa.

In Cristo Jesu carissimo e reverendissimo
Francesco da Prato *o a Prato o a Fiorense.*

XII.

(1410, luglio 17).

†

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santa Madre.

In Cristo Jesu reverendo e carissimo. Per antra v' ho iscritto, facendovi asapere il nostro bisogno, confidandomi della vostra carità: e sovi dire che, ben che a noi facciate gra' sussidio prestarci al presente XXX fiorini, a voi il fate magiore; che Cristo Jesu, pensate quanto li piace sovegnate le sue ispose. Per gra' nicissità ci vien lavorare: siamo istrettissime; e fuci lassato un pogo di lassito, lo quale aspettiàn d'alcun cittadino è a Venesia: s'apartiene a darlo a lui. Ora che è il buo' lavorare a coprire un dormitorio, per la carità di Dio, per alquanti mesi, vi preghiamo istrettamente ci sovegnate di quel che vi prego, e più, se Dio più v' ispira.

E come Dio ci drà il modo, vogliamo renderveli. Per Cristo Jesu serviteci tosto. Confortate la Donna, e aoperiamo ora che abiamo il tempo: di là non v'ha tempo. Fate a chi me' può a fornirvi delle sante virtù, che son richesse da poterci accompagnare e guidarci inel beato regno. Siànvi raccomandate, e più vi raccomando voi medesimo. Il Santo Spirito vi ispiri di ciò che a lui piace.

Suor Chiara
indegna priora in Santo Domenico.

Reverendissimo in Cristo Jesu
Francesco da Prato, *in Fiorensa.*

DOCUMENTI

Documento I.

« Vita della B. Chiara Gambacorta » scritta per « monialem coevam », riscritta da Vincenzo Gambacorta nel 1447, e poi in suo stile descritta nel 1599 da Serafino Pennacchi.
(Dagli Archivi del Monastero di S. Domenico, « Ms. Tantucci-Lupi », e del Rev.mo Capitolo Pisano, « Mss. c. n. 2, c. n. 9, c. n. 40 »).

Qui incomincia l' Historia, et Vita della Beata Chiara Gambacorta, da Pisa, casa nobilissima la quale fù Priora, et fondatrice del Monastero di S. Domenico dell' Ordine de Predicatori, nella Carraia di S. Giglio di Pisa.

Comincia il Prologho.

Imperocchè essendo già il Mondo quasi all' ultimo divenuto, et il tempo del quale fù profetato, che la charità quasi in tutto morta, e spenta, che pochi si trovano che voglino andare per la via stretta che mena a vita, ma quasi tutti errando seguitano, e vanno per la via ampla de peccati : perchè sia da tutti quasi dimenticato la morte, et il futuro premio, che Dio promette, che dando al mondo molte tribolazione, et la maggior parte accecati sol dallui, et sempre stanno in peccati, per li vani desiderij, et aspettando etiam pena, quasi

morti iaceno, et pochi si trovano che conoscendo il pericolo ricorrino a quel fonte di Pietà, cioè y. X. il quale sempre ci chiama, et benignamente invita, et gratiosamente riceve, et perdona li gran peccati, dando abondanti doni, et gratie, a chi in verità cercha et desidera allui solo piacere.

In questo tal tempo fù al Mondo la nuova luce, et chiara così per facti, come per nome, cioè la Venerabil Madre Beata Chiara Priora, et Fondatrice del Monas.o di San Dom.co dell' Ordine de Predicatori in Pisa posto in capo della Carraia di San Giglio nel quale questa Beata visse, e finì la sua vita gloriosamente come in parte apparirà in questo breve libbro, nel quale intendo scrivere alchune breve cose delle molte che si potrebbero dire della sua perfetta vita et fine. Non qui però porrò altre cose, che quelle, che io co i mia occhij ho veduto, o veramente udite da persone degnie di fede, che funno con Lei dal principio della Sua infanzia: faccio questo per dare un pocho di principio, a chi la sua santa vita, volesse più difusamente scrivere, et pertanto toccherò d' ogni cosa un pocho come apparirà ne sottoscritti Capitoli.

Et prima. Della sua Infanzia cap. I.

Del tempo che fù collo sposo terreno, et come tosto dal mondo sciolta cap. II.

Del tempo che stette vedova in casa del Padre cap. III.

Come fuggì, e entrò monaca nel Monastero di San Martino, et come ne fù cavata per forza cap. IIII.

Come fù missa in prigione dal Padre e dai fratelli cap. V.

Come entrò nel Monastero di S. Croce cap. VI.

Del tempo dopo la morte della sua Madre, et dell' altra donna che hebbe il Sig. Padre, et come li fù in aiuto, cap. VII.

Come con quattro Suore di quel Monastero venne a dar principio al nuovo Convento cap. VIII.

Delli nuovi statuti, che volse havessino cap. IX.

Della scientia, et come era sperta in conoscere gli spiriti cap. X.

Come hera di grande orrore et mansueta et umile cap. XI.

Della carità che usò a trovatelli di Santo Sp. cap. XII.

Della morte del suo Sig. Padre datali a tradimento, et della sua gran patientia cap. XIII.

Dell' odore del Corpo Defunto, et della commotione del Populo della sua sepoltura cap. XIIII.

Alcune gratie, ricevute da detta santa.

Della Sua Infantia et origine cap. I.

Fu nella Città di Pisa un huomo chiamato per nome i Sig. Pietro Gambacorta, il quale doppo molto tempo, che era stato for di Pisa, per il stato ritornò in Pisa, circa li anni del Signore 1369, essendo fatto capitano, e difensor di quella e del Contado: resse lo stato anni 24. Questo Ill.mo Sig.re in fra gli altri figli ebbe una figlia, che dalla sua natività, cioè al Santo Battesimo, per nome fù domandata Thora: haveva la ditta Fanciulla circa anni 7, quando fù la ritornata del suo Sig.re Padre comè ditto di sopra, e perchè la sua tornata fù di grandissimo gaudio, et trionfo a tutta città, et pertanto quasi come per pace et accrescimento d' amore, dette per sposa, la dicta sua Figlia a un nobilissimo Cittadino di Pisa, per nome chiamato Simone Massa: era questo tal giovane, ricco, et di gran nome, et fama, et la Fanciulla hera tutta gratiosa, allegra, et pronta, et da tutti molto amata: or disposata in questa età parvula, ancor non intendeva, ma così puramente s' ingegnava di far cose devote, stando in oratione, e voleva spesso digiunare in quella tanta puerizia, et derali il digiuno di tanta pena, come ella medesima, alchuna volta per la pena, che sentiva della vacuatione dello stomaco, s' appoggiava a qualche panchetta, perchè la punta, ficcandoseli nella bocca dello stomaco, trapassassi la prima pena, come se l' una pena cacciassi l' altra: leggeva volentieri le cose devote, et così passò quel breve tempo, infino che pervenne all' età di anni 12.

Come essendo ancho col terreno sposo, di anni 12 cominciò a dispregiare il mondo. Cap. II.

Quando la ditta Fanciulla fu pervenuta all' età di anni 12, fù ripiena di tanto lume, et gratia Divina, che antecedeva l' ordine di quella età, et venne in tanto fervore, che herano mirabile le devote

orassione con lacrime, et desiderio del Sposo Celeste in tal modo, che quando orava davanti al Crocifisso, et quando si levava il Santo Sacramento dell'Altare, diceva con ardentissimo desiderio: Signor mio non voglio altro Sposo, che tu, et si cavava l'anello del dito in segno che rinuntiava lo sposo terreno, et di quello già niente si curava et simile di tutte le sue ricchezze, delle quali già pocho conto faceva, onde si largamente dava l'elemosine, che la sua suocera l'incominciò a tenere le cose rinchiuse, et spesso li diceva: Io veggo al certo che tu daresti ogni cosa: ma Ella tutta devota e fervente, desiderava solo a Dio piacere, et così s'ingegnava di tirare l'altre sue compagne, tanto che spesse volte raunando giovane e fanciulle, tutte se le faceva sedere intorno, e leggendo qualche devoto libro, le induceva a devossione et alchuna volta cantando laude o altre devote cose, et quando le faceva inginocchiare, et dire Paternostri, et altre devote oratione; et così tutti li sua esercitij altro non herano, che devossione, et quelli luoghi volentieri visitava, che spirituale guadagno trovava: portava alle sue tenere carni aspro cilicio, et quando li conveniva sottersfare allo stato, che era secondo il mondo, et portare vestimenti ornati, sotto quelli ascondea quello, che solo a Dio era manifesto; volendo, secondo l'evangelio, dare a Cesari, quello che hè di Cesari, et a Dio quello che hè di Dio: Si macerava la carne sotto li vestimenti: essendo una volta in fra le altre, con una ricca e, bella vesta indosso, la quale di nuovo l'aveva missa, et vedendola uno de' sua fratelli fecesi allei incontra, et con festa, motteggiando li disse, hor come ti stà quella bella vesta; ma chome ci starè bene un cilicio di sotto, et questo dicea non sapendo quello si dicessi; ma ella, che bene lo sentià di ciò sorridendo, non mostrava quello, che hera; et hera di tanto digiuno, et astinentia che si guardava di non mangiare fuor d'ora, pure un frutto, essendone assai vagha, et avendone copiosamente, ne portava gran pena, ma solo l'amore che tutto può portare, li facea ogni cosa parere leggiera, per il grande desiderio ch' haveva di piacere al suo Creatore: et era di tanta carità e compassione a poveri, et singolarmente all'infermi, che volentieri gli avrebbe tutti visitati, et serviti, se a Lei fosse stato concesso, ma no lo patìa la sua fanciullezza, perocchè anche non haveva 14, anni, et pertanto non essendo come

la sua charità desiderava herano alquante donne spirituale, in fra le quali hera una donna anticha, che si chiamava Madonna Vannuccia, et haveva una sua nipote giovane spirituale, che portava l'habito di San Franceschо: In quella medesima casa si ritrovava un'altra, che aveva nome Madonna Margherita et haveva il suo consorte, che si chiamava M. Stefano, huomo spirituale, et di buona fama, et la suddetta mona Vannuccia, haveva il suo consorte huomo antico il quale s'infermò di gotte, in modo che non si levava di letto, et quasi ogni osso pareva fuori del suo luogo: havevano le suddette donne recatasi in casa una povera inferma d'una tale orribile infermità, che non se li vedeva più la forma delli occhi, tanto aveva tutto il viso roso, li denti tutti guasti, et della rosura usciva spesso vermi; et le ditte donne la governavano per l'amore di Dio; et havendo la santa Thora amicitia con le sopra dette donne andava spesse volte a visitare la detta inferma, et volea colle sue mane la inferma tochare, et governare, et tutta se liquefaceva per compassione, et poneva il volto suo in sù quello della inferma, quasi colla bocca sua li avesse voluto levare la pena, e questo faceva spesso, perchè in tal cose si dilettava, che in quelle, sogliano fare l'altre fanciulle della sua età: in qual tempo, prima che compisse anni 15 havvenne che infermò d'una grave infermità il suo Sign. Consorte non era allora in Pisa, et come piacque al Signore Iddio, infermò ancora Lei, et essendo prechato così inferma, il Sig. Padre della fanciulla, fece portare a casa sua; et morendo il suo Sig. Consorte della sopradetta infermità, et ella non essendo ancor guarita, temevano di dirnelo, et andando il Padre allei per dirnelo, volendola sopra ciò confortare, Lei lo disse inprima a sua si.a perchè haveva udito molte campane sonare, et diceva, io sono alla volontà di Dio contenta d'ogni cosa, sia sempre ringraziato et guarendo essa dalla sopra detta infirmità, et vedendosi dal Mondo sciolta, più ferventemente che prima si studiava di piacere al suo celeste Sposo, al cui servire sapea che hera felice regnare.

Come essendo morto il terreno sposo: di quello che fece cap. III.

Hor vedendosi la giovane dal Mondo essere sciolta et di ciò assai rallegrandosi, perchè si vedeva meglio potere adempire il suo Santo, et buon desiderio, che altro non hera se non di congiungersi al suo dolce Creatore, et però subito tagliandosi i capelli, et in tutte le cose se medesima dispregiando, come quella che ben conosceva tutte le cose di questa vita esser vane et transitorie et però tutte mettendosele sotto li piedi, desiderando sempre le cose eterne: faceva alcune cose in presentia della famiglia di casa, che parevano di pocho cervello, dato che fussi giovane savia, et prudente, ma tutto faceva per avvilire, et dispregiar se medesima, riprendendola di ciò più volte le sue cognate, rispondeva quasi come persona, che pocho tali cose stimava, et diceva che voleva pigliar suo agio: Il Padre et li fratelli, stimando quella faceva a fanciullezza, et non a passìa, cerchava pur di rimaritarla, et di ciò li denno assai molestia, con lusinghe, et con minaccie: ma Ella come vera Ancilla del Signore, sempre ricorreva allo scudo, et santo rifugio della oratione, et stando costante, pocho curava lor lusinghi et minacci, et non cessando delle buone opere dava limosine quanto poteva, palese, et di nascosto tanto che non si lassava panni adosso, rimanendo spogliata. La Madre alle volte, la riprendeva, dicendoli si vestissi, perchè non conveniva alla sua Nobiltà stare così spogliata, et pare che non curi ne honore, nè vergogna, ma Ella che cerchava il suo tesoro riponere in Cielo, havendo come buona discepula inteso il suo Maestro Christo, però pocho si curava di quelle vergognie, ma quasi reputandoseli a guadagnio: Io sono assai vestita: La Madre allora li diventava più crudele, ma di ciò Ella pocho si curava sempre crescendo di virtù in virtù et fervore, di piacere al suo Celeste Sposo, quale amava sopra tutte l' altre cose.

Come fuggisse nel Monastero di San Martino et come ne fu cavata Cap. IIII.

Haveva questa Diletta da Dio tanto cara una sua cameriera, in cui molto si fidava, et mandolla occultamente al Monastero di San Martino dell' Ordine di Santa Chiara, et quivi essendo occultamente ricevuta da quelle devote Suore, fece anchor ricevere quella sua Chameriera da Lei grandemente amata promettendo di non tornare a casa, sapendo certo, che sarebbe la mal tornata; et così tutte dua occultamente senandorno al sopradicto Monasterio, quando viddero il tempo di poter mettere ad effecto il suo buon desiderio, et essendo con grandissima festa ricevute dalle dicte Reverende Suore, et con le usate ceremonie vestita, volse Ella per nome essere dimandata Suor Chiara, et di questo non sapea niente, et sua Parenti: Di che du Frati dell' Ordin minore sen' andenno a trovare il suo Sig. Padre et trovandolo che passeggiava per la sala li riferirno come la cosa hera passata, del che odendo, fù percosso da tanto dolore che pareva in tutto, fuor di sè, come chi ha tanto grandissimo dolore, et non cessa dire, l' abbian pur persa, l' abbian pur persa: li dicti Padri vedendo no' voleva di ciò ricevere alcuna consolassione, si partirno subito: ma vedendo una delle Nuore questo gran dolore, et non sapendo la cagione, perchè così si dolessi, pure odendo che aveva perduta, tra sè medesima pensò, che havessi qualche mala novella di qualche fortezza, et non vedendo null' altra cosa, mandò subito a chiamare uno de' Figliuoli del dicto Signor Piero, però che non haveva ardire Lei a dimandare quello che havessi avuto: et venendo il Figliol Maggiore, chiamato il Signor Andrea, disse alla Cognata Signora Thomasa che cosa ci è advenuta, Ella il dimandò, che cosa fusse perduta, per il che il Suo Sig. Padre tanto si doleva: rispose Elli meravigliandosi, che non sapeva che cosa alcuna fussi persa; andassene subito al Padre, et dimandò la cagione di tanto dolore, et che cosa fussi persa: ma Elli apena lo poteva dire, tanto ne haveva afflitione, et dolore; ma intesa messer Andrea la cosa, come hera disse al Padre: non temete, che noi ne la caveremo ben presto,

et tanta gente fece armare, con amici et parenti; et tanto rumore fu, per tutta la città, che molti hebbero paura, che non fusse ochorso qualche gran male nella Città, e con tanto furore andonno a quel Monastero, minacciando voler romper la porta, et metter fuocho et fare ogni male, se non la volessino rendere: onde quelle Reverende Suore, impaurite, la rendettero loro, et portandola di peso per la scala che escie fuori; et essendo quivi molta gente, come dicto, che entrorno con Essa in la dicta Chiesa di San Martino: advenne che la dicta Suor Chiara, essendo in mezo di loro, et volendosi rissare, non poteva, in modo, che non pareva havessi piedi, che fussero suoi, et di questo meravigliandosi Essa, disse forte, facendo star ognun cheto, sicchè ciascheduno la poteva udire: et questa hè gran maraviglia, che io non possi arrissare in piè, et però tutti inginocchiati, et ognun di voi dica 3 Pater nostri, e 3 Ave Marie alla Santissima Trinità, et preghiamo quella che se li piace, mi dia grassia che io mi possa sostenere in piedi, et io vi prometto di venire senza contesa, però che non dobbiamo volere se non la Volontà di Dio, et inginocchiati tutti, grandi, et picholi, come ella disse, facta l'orassione, levossi in piedi et allora nè andò con quella gente: Volevano che quella si cavassi l'abito, ma non lo consentì: Rinuntiato adunque al Padre, come nè l'havevano cavata, non curò allora di vederla, ma bensì disse loro: che la conosceva di tanto quore, che non resterebbe per questo, che non trovassi modo di nuovo fuggire, dicendo, harebbe ardire andare insino a Roma dove hè un Monasterio d'Osservantia di quell'Ordine: he Fratelli ciò odendo dissero: che a questo ancor si porrebbe rimedio, et subito la rinchiusero in prigione in una camera, et chiavati gli usci non lassonno se non una fenestruccia per porgere le cose da mangiare, et questo fù di Giugno, per la festa delli Apostoli, et questa fù la cagione, che la famiglia di casa non si avvidde si presto del suo fuggire, perchè andò con licentia d'andare a San Piero non pensando, che ancora fossi tornata, nessuno di lei cercava la quale era andata non solo alla Chiesa di San Piero, ma in compagnìa di San Piero lassando ogni cosa per haver Christo.

Come fù da Fratelli missa in prigione, et di quello che quivi adoperò Cap. V.

Essendo missa questa giovane in prigione, comè dicto, et facta Remita, quella che desiderava d'esser Monaca, et di ciò, molto gioconda, et allegra, perchè come desiderava, era da ogni consolassione humana aliena, et chiusa come desiderava et etia delle cose necessarie; imperocchè, non vi fecero nè letto, nè altro luogo di riposo: hera la sua Sig. Madre gravemente inferma di gotte, et per questo essendo assai volte la famiglia intorno allei si dimenticavano la innocente fanciulla; et così con buona patientia portava assai necessita, et non lamentandosi mai, non se n'avvedevano: Ma Colui, che solo Lei amava, il dolore considera, et volendola consolare, et ancho fortificare nelle battaglie, che li herano apparecchiate, in quel luogo, onde ogni dì li dava il nostro Signor ISû X.to per quindici dì continui, tanta dolcessa, che ogni cosa pareva allei fussi dolce, et suave: intanto anchora che li corporal sentimenti herano ripieni di dolceza, et di grandissima consolazione, et ciò tutta confortatasi li dilatava il quore, et di continuo crescieva in più fervore, et amore di Y. X.to suo dilecto Sposo, il quale amava sopra ogni cosa: passati i giorni quindici, piacque all'Altissimo Idio, di mandarli, et darli d'un altra ragion di cibo, onde venne in tanta tentassione, et di affliction di mente che da tutti et lati hera in battaglia, ma insuperatamente contra tutte le cose combatteva; et nel nome di Y. il quale sempre in quore, et in boccha sempre teneva, e tutte le diaboliche tentassione, che del proprio senso vinceva; erano tanto crudeli inverso di Lei, che non permettevano nè manco venissi a parlar persona, da cui potessi pigliar alcuno spiritual conforto: et consiglio, solo Stefano, cioè il compagno di Madonna Margharita, che di sopra facemmo mensione a quella inferma; et di sotto nè faremo mensione, allogo suo, come fù in aiuto al nuovo Monasterio, nel quale hebbe due figliuole, dichè lo dicto Stefano lassand'andare alcuna volta a parlare colla dicta fanciulla, advenne, che per divina provvidentia il cassettino, dove erano le sue gioie, rimasen qui rin-

chiuso, et per il sopradicto messer Stefano, quando andava allei, mandava le dicte cose a dispensare per l'amor di Dio, et Lui tutto dispensava fedelmente; come hora havvenne, et doppo alquanto tempo una volta lassando andare allei un Frate di San Francescho, del quale Ella fidandosi, li dette la sua cintola delle perle, che hera nel dicto cassettino quivi in prigione, et disseli, che la dessi per l'amor di Dio, più secretamente, che poteva, dispensandola a poveri di Jesu X.to, et quello la prese et poi per timor del Padre, et de' fratelli, che se l'avessino saputo, non haver scandalo, o per altro che si fosse, non come Ella voleva, ma portolla al Padre suo, dicendo che a sua Signoria la voleva donare: onde il Padre si turbò grandemente, vedendo che la Figlia stava forte sul primo proposito: or restando Ella in quella prigione così rinchiusa in quelli tempi caldi, et avendo assai cose contrarie, ringratiava, et benediceva il suo dolce Sposo, che la faceva degnia di patire per suo amore: mandava alcuna volta a dire a quelle donne sue amiche, che di sopra facemmo mentione, che persuadessino la Sua Madre et le Sue Cognate, che facessino, che il Sig. Padre almeno una volta l'anno la lasciassi andare a confessare et comunicare, et pur solo, una sola messa udire; et solo una volta in 5 Mesi, che stette in prigione, uditte Messa, et questo il giorno del glorioso Padre San Domenico, in però che non essendo il Sig. Padre in Pisa, la Cogniata disse allei, se ci prometti di tornar qui noi ti faremo andare a udir Messa, er promettendo ciò fare la cavorno di detta prigione, et la menorno alla Santa Messa, e confessata ricevette il SS.mo Sacramento da quel Sacerdote che aveva dicto Messa con grandissime lacrime, et devotione, et poi si ritornò, come promisso avea, la mattina seguente nella obscura prigione laudando, et benedicendo il suo celeste Sposo, quale amava con tutto il quore: Passando un giorno per quella strada, che riusciva la finestra della sua prigione una povera, et sentendo quella molto lamentare, mossa a pietà, et compassione, li disse che aspettassi un pocho, et cavandosi la veste di sotto per una finestrella, al meglio che potè la gittò a quella povera meschina, dicendoli che non dicessi niente a persona, ma quella non potendo tacere per il gaudio che sentiva, ma per tutta la via andava ringratiando in modo, che ognuno la poteva sentire: or rispogliata

delle cose terrene, più leggieri era alle cose di Dio, et digiunando per una settimana in pane et aqua, et orando di continuo con molte lacrime, pregava il suo celeste Sposo, che li concedessi un Monasterio d'osservantia, et ebbe rivelatione, che non di Santa Chiara, ma di San Domenico doveva havere un monasterio d'osservantia: In quel tempo capitò in Pisa il Vescovo Alfonso, che hera stato confessoro di Santa Brigida, et essendo il dicto Veschovo, domesticho del suo Sig. Padre, perchè si trovorno una volta insieme in Gierusalem, et per questa familiarità, facendosi insieme gran festa, disseli il caso della sua dilettissima Figlia, preghandolo, che la esortasse, e confortasse a far la volontà di sua parenti: onde Elli volentieri accettò tale impresa, et venendo alla devota Fanciulla, et parlando alquanto con Essa, et intendendo il suo acceso, et fervente desiderio, et vedendo il suo fervore et pronta volontà di servire a Dio, la confortò a seguitare quello, che haveva cominciato et per suo conforto li disse di Santa Brigida, et delli il libro della sua Istoria, et Ella la prese in tanta devossione, et fecela sua advocata, et da Lei ricevette molte gratie: et Ella la fece inprimamente predichare in Pisa, et oggidì nel suo Monasterio ogni Anno si celebra solennemente la sua festa: sicchè questo adoperò, la venuta di questo Vescovo, dal che rimase l'Ancilla di X.to confortata et cresciuta in più fervore, et amore del suo celeste Sposo: perseverava et cresceva nelle Sante virtù, et buone opere et vedendo la sua Sig.ra Madre, la sua fermessa prese consiglio col suo Figlio maggiore non parendoli, che si dovesse più tenere al quel modo, et vedendosi inferma, et havendo bisognio d'andare al bagnio, non voleva lassarla in quella prigione, et ancho che la giovane per molto disagio, venne in infermità di pondo et una volta per tre dì fu dimenticata, sicchè allcuna sua necessità non li fu concessa; del che la Madre mossa a pietà per tutte le sopra nominate cagioni, si deliberò di quel luoco cavarla: onde Lei in persona con il Figliuolo, et altri cittadini, amici stretti del Sig. Piero, la pregorno che almeno l'accomodasse in un Monasterio; et perchè nel Monasterio di Santa Croce herano allora alquante donne di grande Spirito, et virtù, et pregavano, che quivi la raccomandasse: Acconsentendo acciò il Padre, et cognoscendo, che senza l'Abito la Figlia non vi sarebbe

stata, pensò di volerla consolare, et disse a quelle Monache, ve la voglio dare con patti, che ogni volta, che io facessi un Monasterio d'osservantia, che ne la voleva potere cavare, e le donne acconsentinno, dun modo che non fusse d'altro Ordine che di San Domenico come era quel monasterio: et elli allora disse, che la voleva con quattro compagne et di ciò, se ne fece carta, acconsentendo le monache, et questo fu per la festa di S. Andrea: si che tutto quel tempo che è da S. Pietro insino a S. Andrea, stette serrata nel sopra dicto luocho.

Come entrò nel Monasterio di S.ta Croce Cap. VI.

Vestita fu con molta festa, parendoli, come desiderava, vacare a Dio: fù data per discepola a una Donna, per nome si chiamava Suor Andrea, donna di grande spirito, et devotione, e Lei tanto amava, quanto dirsi può, et così la Discepula li rendea la vice della carità. Era questa diletta di Dio, di tante lacrime, et devotione, che era mirabil cosa, et volentieri stava separata dalla gente, per meglio trovarsi sola col Suo Diletto; et acciò meglio questo potesse fare, havea un luoco separato, nel ditto Monasterio, il quale il suo Sig. Fratello Andrea li fece acconciare amodo d'una Cella nella quale spesso come potea, vi si riducea a stare in oratione, non però che la notte vi dormissi perchè stava in dormitorio colle altre, et di questo luoco testificava la sua Maestra, che vi sentì mirabil odore, et una volta in fra le altre essendo questa sua Maestra inferma, della quale, quasi mai non si partia, et serviala diligentemente et con carità, e parendo una volta in fra l'altre alquanto migliorata, non parendoli che havessi così bisognio, e ritornando alla sua cella et per lungo spassio a Lei non tornando, la Sua Maestra chiamandola, et non rispondendo, andò Lei in persona per vedere se fusse in quella cella, et trovolla stare in oratione immobile come una colonna, et non rispondendo Ella per insino che non la toccò: all'hora, come chi si desta da un duro sonno, così si levò et subito la dicta sua Maestra fu ripiena di tanto mirabile odore, che ben parea ysu essere stato in quel luoco: Era

questa gloriosa Sposa di X.to con tanto desiderio di povertà, che sempre portava panni vili et rappezzati, et il velo grosso, e tristo: li calzali rotti, che le Suore dismettevano, si metteva in piedi, et quelli portava, in modo, che spesso si udiva dire alle Suore, che angoscia è questa, per il rumore che faceano quelli tristi calzari quando andava, et mai non se li cavava, per non occupare in ciò il tempo: E mai non volse una minima cosa possedere, per l'austerità della santa povertà, che ella tanto amava, in modo che più volte sentì dire, che quando udiva quella parola che dice il Sapiente Salomone, cioè — *divitias, et paupertatem ne dederis mihi sed tantum mihi tribue necessaria* — diceva, non si poteva in quel tempo con lui accordare per nulla, non parendoli fusse povertà quella, quando havesse la necessità, ma poi nel ditto quando havea il peso della Famiglia grande, et delle inferme all'hora, ricordandosi di questa parola dicea, che bene s'accordava con Essa; et hera di tanta abstinentia, et povertà, che non volea possedere alcuna cosa propria; et per bene che in quel Convento non vivessino a comune, ella con alquante, vivevano a comune, et erano sette, che vivevano senza proprio, et una che avea nome Suor Maria, che fu poi di quelle, che vêno al nuovo Monasterio, et succedette allei in Priorato, doppo la sua fine, et questa avea cura, et provvidentia di tutte quelle, che stavano alla vita comune. Ma quella che fusse questa Suor Maria, di virtù, lassiamo per hora, che non è tempo di raccontarlo adesso: e diremo quello che faceva con Suor Chiara, circa del suo mangiare, apparecchiava erba, che pesta, et appiattavale la ditta Suor Maria fra due fette di pane, et non però a questo solo contente, che spesso mettevano la cenere nelle vivande, che mangiavano, et alcuna volta lei pigliava li avanzume delle scudelle delle Suore, et quelle mangiava con devotione, ancor che fusse di natura, forte schifa come nelle sue infermità poi provamno, di non meno simil cose faceva: Andava ogni dì a lavare le scudelle con molta allegrezza, cantando forte le laude, et di questo, et altri vili esercitj si dilettava: Era questa Ancilla di Christo di tanto zelo dell'honor di Dio che non dubitava per alcun rispetto di dire la verità, et se havessi sentito d'alcun religioso cosa che non li fussi piaciuta non lassava, perchè fusse huomo di reverentia, et autorità,

ma mostrava da quello volersi confessare, e lo riprendea con tanta severità, che ciascuno avea confusione et timore delle sue riprensione, quantunque fosse d'età molto giovane.

Del tempo doppo la morte della Madre; et dell'altra donna che prese il suo Sig. Padre, et come li fu in aiuto Cap. VII.

In quel medesimo anno; che questa diletta di Dio intrò in Monasterio, come ditto è, la sua cara Madre passò di questa vita: et di quivi a pocho morse il suo fratello maggiore, il quale parea, che cercasse di adempiere il suo desiderio, del che, morti che furno questi dua il Padre molto raffreddato, non parea che si curasse di fare altro Monasterio; et pigliando il Padre un'altra donna giovane, che fù figlia d'un gentil'huomo che aveva nome Messer Andronico, Dottore di Legge, e la giovane buona, et di gran sentimento, e per nome chiamata M.a Orietta: or fatte che furno l'usate feste, et venne a casa la nuova Sposa, e udendo dire, cose meravigliose di questa Figlia del Sig. Pietro con gran devotione l'andò a visitare, finite che funno le nozze et vedendola in habito vile, con un tristo velo, et così giovanetta allegra, et gratiosa, et più a sentirla parlare, et facendosi in contra abbracciolla stretta et li disse così: Madonna, Idio vi ha mandata, et data a me, in Madre, perchè voi siate mezana con vostro Consorte, che io habbia un Monasterio, dove stando senza vedere la gente possiamo esser libere da questi impacci del Mondo; et viviamo tutte a comune, allora rispose a quelle parole, dicendo; io mi posso molto vergogniare di voi, imperochè, havendo io la Madre Spirituale, et buona, sonmi lassata allacciare dal Mondo, et voi tra tanti lacciuoli, vi havete da tutti, saputa difendere, e poi disse, et io vi prometto che opererò tanto con il vostro Sig. Padre che voi siate consolata, et così, come Lei li promisse, misse ad esecutione, et con molta sollicitudine pregava, et ricordava al Padre et ai Fratelli che si comprassi il luoco, che non passò molto tempo, che il luoco fù comperato, et sollicitando continuamente, per il gran desiderio ch'havea di consolare, et di contentare la Serva, et Sposa di Gesù X.to

nella quale haveva conosciuto tanto acceso fervore, et intenso desiderio di servire allo eterno Sposo in clausura, et osservantia di Santa Religione: promise etiam la detta M.a Orietta al Padre della B. Chiara, cioè al Sig. Piero suo consorte, che se rimanesse doppo la sua fine, che mai non tornerebbe a Genova, ma che Ella entrerebbe in quello Monasterio, et così fece, come più oltre si dirà: Di pocho più d' un anno, dopo la ditta visitatione nè passò, che funno si ordinate le cose, che vennero le monache al Monasterio nuovo, et questo fù nel Mese d' Agosto per la festa di San Giovanni Battista, cioè della Sua Decollatione: Era la dicta B. Chiara stata in quel Monasterio, manco tre Mesi, di quattro anni, quando venne al nuovo Monasterio in Pisa dentro alla Città, nel quartiere di Chinsica, in capo della Carraia di San Giglio, il quale è intitulato et adomandato Santo Domenico per proprio nome.

Come venne a principiare il nuovo Monasterio con quattro compagne Cap. VIII.

Or volendo l' onnipotente, et magno Dio adimpire il desiderio della sua Serva, l' aiutò come piacque a Sua Bontà, et venne con quattro Compagne, cioè S. Filippa figlia di Messer Albisi da Vico: Suor Maria, di Ser Bacciomeo, la quale di sopra ricordammo: Suor Andrea de Porcellini, per sopra nome di casato, che fu maestra della dicta B. Chiara: Suor Agnesa de' Buonconti: Havea all' hora la Beata Chiara, circa anni venti, et li anni del correvano 1382, a dì 29 d' Agosto, et fu loro capo, et aiuto Maestro Domenico da Peccioli, Maestro di Sacra Theologia, et gran Predicatore, et in fine che Esso potè fu loro confessoro; et per suo consiglio venneno le ditte Suore in modo di fuggire per alcun sentor di guerra, che hera all' hora, et questo fecero per non fare dimostratione del loro venire, giunsero adunque le preditte Suore al ditto Convento a di 29 d' Agosto, il dì che si celebra la Decollatione del sopraditto San Giovanni Battista et fu presente Maria Orietta, e M. Tommasa, et molte altre gentil donne, et devote persone, le quali aiutorno acconciare la casa, perchè la venuta fu in fretta, per le sopradditte

occhasioni: Volse la Beata Chiara, et l'altre Suore che alla grata si mettessi un panno grosso, et incerato, acciò chè volendo parlare con le genti di fuora, non fusseno viste, nè potessino altrui vedere: volseno ancora, che la porta con tre chiavi fussi serrata, et che drento nessuno potessi entrare, se non per necessità del Monasterio, altrimenti fusse scomunicato, nè anco i Frati potessino entrare, se non per caso di necessità, cioè per ministrare i Sacramenti in caso di morte: fu al principio dato licentia, per velare le Suore, ma poi visto, che si poteva velare senza entrare, quello entrare fu levato: al presente nè può nè Maestro, nè Provinciale, entrare più d'una volta l'anno l'uno di loro, per ben che volessino, et questo è confermato dal Papa con le Bolle: ordinorno etiam per soddisfare a Parenti, che due volte le Suore, si mostrassino, da un piccholo sportello come appare, et questo si facessi, come al Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle carnale, l'una volta, se vogliano li Parenti, prima che faccino la professione, et l'altra, poi chè è velata: et questo mantenghino per buona usanza, et non mantenendo tale usanza, et costume non vogliano le preditte ordinatrici, che s'incorri in colpa nè in pena di cosa veruna, perchè solo, buona ceremonia, et non altro.

Delle mirabili Virtù di questa Beata Madre, et come fu fatta Priora del ditto Monasterio Cap. VIIII.

Hor essendo le sante Suore venute a dar principio al nuovo Monasterio, come ditto è, cominciorno con la gratia del Spirito Sancto, con tanto fervore a operare, che era mirabil cosa a vederle, e veramente pareano Angeli in terra, et cominciando le suore a multiplicare, et non però grande in numero così presto, fecero Priora la R.da Madre Suor Filippa, delle cui virtù, et profitto la lingua mia esprimerlo non è sufficiente; ma passando per hora, perchè penso più di sotto, delle molte, narrarne alcune, et Ella B. Chiara fu fatta Soppriora, et era Zelante della Religione, et con tanto rigore di penitentia, che sempre li pareva far poco, o nulla, per il grande desiderio che avea di servire a Dio, et di piacere a Sua

Maestà, tanto che non potendo il corpo seguire il fervor dello spirito, cominciò a infermare, sicchè costretta per obbedienza pigliare il pollo pesto, non potendo mangiare. Da poi, come piacque alla Divina bontà cominciò a guarire, et essendo al tutto sanata dalla ditta infirmità, con più fervore si sforzava a Dio solo piacere, al cui servire, dicea che era felice regniare, et così desiderava, che ciascuna Anima, con fervore, et viva fede, servisse al Signore, et con dolce carità s' ingegnava di tirare ogniuno affar bene, in modo che, era mirabil cosa udirla parlare di Dio, et non era quasi nessuno che la stesse ascoltare, che non ricevessi mutamento: et molti homini et donne, exempli, et ammaestramenti pigliavano, mutavano la loro vita, si che molti si facevano Religiosi, et alcuni altri, permanendo in habito secolare, menavano Santa vita, stando a suo consiglio, di che havea molti figliuoli, et figliuole, in ogni ordine, et ogni stato, però che l' intento, et desiderio Suo, altro non era, se non la salute dell' Anime: Confondevansi li huomini, vedendo che le donne antecedevano loro in virtù, però che non si trovava in quel tempo, guasi nessun Convento che osservasse Comunità, et così herano venute meno l' Ordine della Religione, quando apparve al mondo questa nuova luce, non immerito chiamata fu Chiara: Odendo questo alcuni divoti Frati, fra quali, fu Frate Giovanni Dominici, il Frate Tomaso da Siena, ed altri divoti Frati, e per una santa invidia comincionno uno Convento d' osservantia nella città di Venetia, per il cui odore et fama molti si feceno Religiosi: Ordinò il ditto Frate Giovanni, homo di gran scientia, e virtù, il quale fu poi Cardinale, et avendo ridutto il convento degli huomini a comune, di nuovo ordinò, un' altro Convento di donne in Venezia, che oggi dì si chiama il Monasterio del Corpo di X.to, et tutto feceno per esempio del Monasterio suo di questa B. Chiara Conduttrice. O chi potrebbe contare l' Anime, che per diversi modi, sono tornate a Dio per suo mezzo: Morta che fu quella Priora, fu fatta questa Venerabile Chiara Priora, et in quello officio, stè infine che visse, et era di tanta carità che non parea che potesse sopportare d' udire lamentare nessuna persona, e che meravigliosa cosa che havendo pochissima intrata, così doviziosa tenea sua famiglia che niente mancava di necessità: alle inferme, volea che fusse ben provvisto di

tutte le cose, e quando non potea sovvenire loro, secondo vedea necessità, orava dolendosi con afflictione e non parea che Dio, volesse sostenere l'afflictione della sua serva, che subito sovvenia, o per elemosina, o per altra via, si che fusse consolata: havea grande famiglia, e bisogno di molte cose, perchè le Suore multiplicavano infine in quarantatrè, et così durò gran tempo, che ne morivano, e entravano, si manteneano da quaranta in su, e quando morì Ella erano quarantaquattro, senza commessi, e altra famiglia che stava di fuora, che tutta era al suo governo: non però volea che li poveri, che veniano a domandare limosina si partissino in tutto sconsolati, ma a tutti volea si desse limosina: li prigioni, volea che una volta la settimana fussino visitati almeno con la limosina, et altre persone povere, et tribulate, tutte quanto potea s'ingegniava consolare: orando, e facendo orare, molte persone riceveano per suo mezzo da Dio grandissime gratie per la sua larghissima carità: havea gran compassione a tutte le persone tribulate, e singularmente all'anima, che fusse in tentatione, tanto che essendo una Suora giovine in grande tentatione, et portando Ella molta compassione, la facea spesse volte a se chiamare, e orando per Lei, una volta tra le altre tenendo la ditta Suora il suo capo sul petto della Priora, piangendo, et Ella abbracciandola, et per lei pregando, sentì quella Suora dal petto suo tanto odore, et si mirabile, che ben parea camera, et habitaculo di Spirito Santo, et questo uditti io, da quella suora che è degna di fede: lnfin che vivette la ditta Priora, molte chose si potrebbero dire della grande sua charità, che altro la sua vita non era che charità et però la sua faccia chosì era sempre allegra, se non quanto si turbava per compassione del prossimo.

Della charità che usò a Trovatelli di Santo Spirito, nello Spedale di Santo Spirito di Pisa, dove si ricivono i fantolini abbandonati Cap. X.

Non pare di tacere la charità che usò a Trovatelli: Morendo una devota donna, chiamata Mona Cea, questa con grande charità, lungo tempo governando lo spedale di quelli piccini abbandonati

da Parenti, et passando da questa vita la dicta Mona Cea, mandò, et raccomandò quella alla Priora: onde che Ella con molta sollecitudine, cercava chi volesse accettare tale opera di Misericordia, e non trovandosi tosto, era già venuto a termine, che non parea, che alcuno dovesse volere esser capo di quelli abbandonati, perchè era stato loro levata la casa che havevano alla Porta San Marco: non però sgomentandosi la ditta Priora, ma con molta sollecitudine pregava, et faceva pregare Iddio a tutto il Convento, che apparecchiassi quello, che facea bisogno a quelle creature abbandonate: Et era uno devoto huomo chiamato Giovanni Tinellaio, perchè faceva tinelli, e simil chose, et quella era l'arte sua, et era ricco, et la sua donna era sterile, essendo già fuori di gioventù; havendo molta divotione nella Priora, tutto ciò che aveva et che guadagniava voleva che rimanesse a Lei, et al suo Convento: Ma Ella da Dio ispirata mandò per lui dimandandolo, si volesse accettare la cura dello spedale sopraditto, dalla qualcosa, essendo Egli molto dilungi, per nessun modo pareva, che a ciò dôvesse acconsentire: la sua donna era più scostata da questo fatto, onde si rimase, che ciasched'uno facesse oratione a Dio dicendo Egli pure, che Lei pensassi d'altri, et tornando di poi più di et domandando se alcuno avea trovato, rispose che si, et Elli credendo, che d'altri dicessi rallegrandosi domandava chi fusse? ma vedendo che di lui diceva, ma però soggiunse, che questo, essere non poteva, perchè voleva, che tutto il suo avere fusse del Monasterio, et se colà fussi andato non l'havrebbe potuto fare, ma la charità, che non cerca quello che è suo, Ella ripiena di charità non cercò di tirare a se la roba, ma recandosi a guadagnio di appoggiare quelle creature, si contentò che Giovanni pigliassi detta scusa, et istantemente nè lo pregò, per il che ditto Giovanni alli sua preghi molto, prese a cura quello spedale, il quale stàhora alla Chiesa di San Giorgio: Et quanto bene habbia detto Giovanni in quel luogo fatto et continuamente operi, tutta la città ne può dare testimonianza: et questo come avete udito, operò la sua charità, che di simil cose, molto si dilectava, et havendo la sua speranza in Dio non faceva stima di danari, perchè in solo Dio sperava, havendo bene inteso il Vangelo, et chosì quando gli veniva alle mani, chi havesse voluto entrare in Monasterio, cerchava la

virtù, et il desiderio buono, et poi voleva che osservassi tutto, et faceva a tutto il convento fare oratione, prima che altra risposta facesse, et quando trovava fermo il buon desiderio, non cercava altra roba, et quello che da sè portava, volea che fusse comune o pocho, o assai che fusse, del che, molte ne prese senza cosa alcuna et alcune con pocha cosa; et per la grande strettura del luogo, portavano molto disagio le Suore, si che quando li veniva in mano alcuna chosa, lo metteva in accrescimento della casa facendo lavorar le monache, et di limosine, et di quello che poteva, accomodavo la habitatione, quando un pocho, et quando un'altro, secondo che poteva, et aveva il modo: vedendo che fuor di modo le Suore pativano disagio di stretture di luogo, per il che molte s'infermavano et morivano con molti affanni, di che Ella portandone molta pena, cerchava ogni modo, che poteva, che le suore havessino più agio, et in tal modo, spendeva ciò che poteva, per il chè lassò compiuta gran parte del lavoro, benchè però ogni cosa, pure erano assai bene allargate, prima che partisse da loro, quando si andò al Cielo.

Della Morte del Padre, e de' Fratelli, et della sua magnanimità Cap. XI.

Da poichè il sopradetto Messer Pietro suo Padre, hebbe retto lo stato anni 24 fù morto a furore, et tradimento il giorno della gloriosa compagnia di Sant' Orsola nel 1393 a di 21 Octobre, chome altramente credo, che queste chose sieno scritte: fù quel dì in Pisa dì di tempesta, et amaritudine; hor essendo il Padre morto, et li fratelli tutavia feriti, il Fratello minore chiamato Lorenzo, volse fuggire chosì ferito dentro il Monasterio, ma Ella non lo acconsentì, temendo più il danno dell' Anima, che quello del Corpo, che non essendo eerta poterlo campare, pensò, che maggior pericolo ne poteva venire; in prima che sarebbe stato scomunicato, et poi volse lassare buono exemplo, che nessuno, per alcun chaso volesse quivi fuggire, che havendolo vietato al proprio fratello a tal punto, a ogni persona potesse arditamente vietare; et però nullo sia che reputi tal chosa a crudeltà: Onde gli sua fratelli; essendo menati in

chasa del lor nimico, quivi morirno, et Dio sa chome; et succedendo quello, che gl'aveva fatto morire, resse lo stato non molto che morì, ma pur essendo intrato in signoria, et questa B. Chiara volendo mostrare la virtù che non teneva odio, o nimicitia di quello che a suoi era stato fatto, che ben conosceva, chome il Beato Iob, che non si dolea di Dio, di ciò che haveva permesso, et stimava il tutto, per vergha di Dio, et però senza pianto, con tranquillità di mente, diceva col Beato Iob — sit nomen Domini benedictum — et così liberamente gli perdonò; et per lui pregava: et acciò che la sua virtù, fusse a tutti più manifesta, avenne di poi poco tempo infermandosi Ella molto grave quasi per ognuno era stimato, che quelle chose, che herano state fatte alle sue gente, fusse cagione di tale infermità, ma non potendo mangiare, la Priora prima che all'hora era anchor viva, dimandò se fusse alcuna chosa, che il quore gli desse poter mangiare, all'hora rispose dicendo, se voi mandate a casa di Messer Iacopo d'Appiano a dire, che mi mandi del pane e del cibo della sua Mensa, chome faceva il mio Padre, credo che io nè mangerei: Ripiene di stupore, volevano mandare alcuno della famiglia di fuora, ma non era chi vi volesse andare parendo questo a tutti gran meraviglia: alla fine pur vi andorno: ma udendo tale imbasciata Messer Iacopo, e Vanni suo Figliuolo, furno molto stupefatti, et per più giorni, gli mandorno la mattina, e la sera il suo cibo, per mano della loro famiglia, et Ella mangiandone cominciò a migliorare della infermità; et ben mostrò in ciò, che (chome parvula) era atta entrare nel Regno de Cieli; et meglio la mostrò doppo la morte, del detto Messer Iacopo, et Vanni: quando la Città fù data a Lombardi perchè all'hora, molti furno in gran timore, che la terra havesse andare a sacco, dal che la donna di detto Messer Iacopo, molto temendo, fù da lei benignamente ricevuta, et dato conforto, et consiglio chome vedova, et forestiera, permesse a Lei quello che non volse ad altre, cioè di riceverla drento con le sue Figliuole, et ben mostrò in ciò, che haveva bene inteso il suo dolce Maestro, rendendo bene per male, et secondo il Psalmista — *Pupillum, et Viduam suscipiet* — però che questa donna vedova et forestiera, con le sue Pupille, in tutte le chose che poteva s'ingegniava di consolare, non ricordandosi dell'ingiuria che havesse ricevuta, per la

magnanimità del suo quore, nel quale sempre teneva l' arme della patientia, et humiltà, et sempre al bisogno, l' haveva apparecchiata; et questo si potè vedere in tutta la sua vita, et più al fine, quando avendo in usata persecutione tanta patientia et humiltà, mostrò vedere, che di sè medesima, non haveva alcuna reputatione, che solo cerchava l' honor di Dio, in tutte le chose.

Del suo fine, quando passò di questa vita, e della sua Visione Cap. XII.

Hor volendo il misericordioso, et giusto Signore la Sua Serva remunerare, di poi molte fatiche, et pene corporali di molte infermità, che portò per molto tempo nel suo corpo: imperochè tanto difetto di catarro hebbe nel capo, che haveva il capo tanto grosso, che era per gran freddo che sempre ci aveva, et portava spesso male di fianco, doglie, et tante pene corporali contrarie l' una all' altra, da non potersi curare per la contrarietà, nondimeno tanto stava allegra, che era una consolatione a vederla, et udirla parlare, che molti dicevano, questa pare un San Paulo, che ben pareva, che quelle chose che di Dio diceva; per sentimento le gustasse, chosì fervente fù sempre in sino all' ultimo di sua vita: Passata mezza Quaresima, fù subito da grave febbre aggravata, che si come le sue figliuole, la videro aggravare, temettero, di morte; sicchè ben due anni innanzi havea detto, che pocho dovea stare con loro et questo lo disse in secreto ad alcune di loro, non volendo poi dire quello che havesse hauto, che sempre di tal chose era molto segreta: In quelli dì una suora li pareva di vedere in una piccola Chiesa un bel Choro di monache, dicendo Ella tra se, queste sono delle nostre Suore, non però niuna ne conosceva, perochè tutte havevano un velo sottile dinnanzi alla faccia, sol quelle pareva che uscissero, chome raggiuoli di splendore, a quale più, et a quale meno; poi nel mezzo, vedeva apparecchio grande, una sedia molto ornata, sopra la quale vedeva ponere una donna di mirabile bellezza, et riverita da tutta la compagnia, molto honorata et hera bianchissima quanto la neve: udiva dire: questa è la nostra Priora, dicendo quella

che non era, perochè la Priora è bruna, et questa è bianchissima, fugli risposto, che pur era dessa, et svegliandosi, temendo dicea, per questo Dio li havea mostrato che tosto la Priora si doveva da loro partire, sicchè vedevano in Lei segni, che non si poteva molto sperare di sua vita, che vedevano il fine presso.

Del suo felice transito Cap. XIII.

Hora venendo il tempo, che il Signore voleva remunerare la sua diletta Sposa, dandogli il premio, et corona delle sue durate fatiche et della grandissima patientia hauta in tutta la sua vita, fù presa da gravissima infermità, di febbre, et da grandissimo dolor di capo, conoscendo da poi alquanti dì della sua infermità che si approssimava il tempo del suo felice transito, addimandò il Santo Sacramento, il quale li fù concesso in cinque dì, due volte, et ricevello con grandissimo affetto di divotione, l'ultima fù la mattina della Santa Pasqua, che la ricevè per viatico della sua felice peregrinatione, et l'olio Santo, et chosì riceuti questi Sacramenti Santissimi, con grandissima devotione, et reverentia, cominciò fortemente a aggravare, et quando poi entrò nel transito, più volte stava in croce con le braccia aperte, et diceva: Iesù eccomi in Croce, et altre simili divotissime, et affettuosissime parole, se bene con molta difcultà diceva, et proferiva con efficacia di spirito, et letitia di quore, di modo che moveva a lacrimare le astanti, et addolorate figliuole, le quali dolcissimamente l'amavano, et reverivano: et venuta all'ultimo tratto, si rischiarò, et rise in verso il Cielo, et data l'ultima benedizione materna alle figliuole presenti et assenti quieta, et tranquilla quell'Anima Santa, lassando il Corpo, al Suo Creatore nè ritornò il Lunedì della Pasqua di Resurrezione di nostro Signor Giesù Christo a di XVII di Aprile 1420, sendo vissuta per lo spatio di anni 57, ma nel Monasterio trenta sette: Il Santo Corpo suo rimase in terra a noi, con si suave, et meraviglioso odore, el quale pure anchora si sentiva, et usciva dalli sua panni, et tutte le masseritie, et vasi, che in Lei, s'erano adoperati, che fù chesa mirabile, durando questo odore, per molti giorni, etiam nella sua istessa cella,

et quanto più, a queste sue chose si accostava, tanto più l'odore diffondeva veemente, et in particulare tuttí li sua panni, lassati a studio distesi, et sciorinati, per più d'un mese gettavano: onde molte delle suore, non tanto per la devotione, et affetto della lor Madre, mosse, ma dall'odore allettate, spesso correvano a quelli per abbracciarli; et che nuova chosa a dire, che furne alcune Monache, che pocho o niente, sentirno quell'odore, tanto che, quasi mezzo incredule nè parlavano, chome di chosa non veduta, et inaudita, et questo non penso io che sia senza qualche misterio di Dio, et permissione, poichè permesse etiam Dio tra gli Apostoli, che alchuno, nè rimanesse incredulo al tempo di Sua Resurrectione, sendo la maggior parte accordatasi a crederla, et confessarla. Hor tornando all'ordine della storia ci conviene raccontare quello che occorse circha la sua sepoltura, et fù che stando intorno a quel Corpo le Suore, et salmeggiando secondo l'usanza gli veniva loro detto in fine di ciascun Salmo, *Gloria Patri* incambio di *Requiem æternam,* quale si doveva aggiungere chome determina la loro Rubrica quando si fanno l'exequie per li morti maxime presenti, et anchora che ciaschuna sapesse benissimo tale rubrica, et di più che ciaschuna avvisassi l'altra, et insieme se la ricordassino, non dimeno tutte, quando si veniva al fine de Salmi, si trovava haver cominciato *Gloria Patri et Filio,* avanti che se n'accorgessino di dire *Requiem aeternam*, tanto era il conforto che sentivano al quore che non pareva loro che Ella fosse morta, ma che dormisse, tanto era bella in quel cataletto. In quella notte nessuna monaca se ne volse andare a cella Sua, rimanendo tutte in Chiesa, eccetto alcune molto vecchie, et alquante infermicce, che furno a forza fatte partire di Chiesa, et chosì quella nocte tennero quel Corpo nel cataletto, vestito, e col mantello addosso, coi lumi assai attorno; cominciorno di più alcune di quelle monache presenti a mettere adosso a quel corpo, oltre alli sua soliti panni, alcuni delle loro vesti, et chose proprie e intanto che alcuna gli mettevano lo scapulare, altre la cintola, altre il velo et trovarono quel Corpo molto arrendevole chome se, e fusse d'uno che dormisse, et non d'un morto: ma però in tutte le parti sua, appariva quel Corpo chome un avorio bianchissimo, quantunque Ella fusse di carnagione bruna in vita sua; et che più, occorse questo

prodigio, che morta Ella fù di un gran pezzo uscì sangue di sua bocca, chosì vivo, e vermiglio, et durò a uscire per molto spatio, in sino a tanto che si seppellisse, et per tal verso cessando quella candidezza la sua faccia, ritornò al suo natural colore, che tanto havea in vita, cioè brunetta, ma il suo corpo, rimase bianchissimo come era quando morì, et era morbido ed arrendevole, come dicemo: la sera medesima facendo le Monache entrar drento dua huomini della famiglia di fuora, perchè facessino la fossa per sotterrare ditto Corpo, chome quelli che non erano usati a sotterare dell' altre non ferno la ditta fossa nel luogo solito, ma in Chiesa a piedi dell'Altare, pocho sopra, dove all' hora era posta la bara del Corpo, et fù permesso che ciò facessino, et seguitassino, con intenzione di farvi col tempo uno sepolcro, et licentiornosi molte suore, sendovi gli huomini insintanto, che ditta fossa si facesse, rimanendovi delle più vecchie poco numero, le quali, accordatesi insieme, con molta reverentia, et honestà gli cavorno li suoi vestimenti di dosso, et tosorgnoli li capelli, benchè picoli e fussero, e di altri panni la vestirno et serbando in buona custodia tutte queste cose, se ne faceva parte ad ognuno che per divotione nè havesse chiesto, dandone poco per ciaschuna persona, o drento il Monasterio, o fuori per la città et per altre terre, et luoghi che ne mandavano a chiedere, dando non solo delli suoi panni, ma di quelli Pater nostri, che havevano toccato quel Corpo et per tal modo si soddisfaceva alla devotione, di quelle persone, che per devotione cercavano havere qualche chosa del suo.

Della sua Sepoltura Cap. XIIII.

Il Martedì mattina seguente, fu tanta commotione nel popolo, che concorse, piccoli et grandi, donne et huomini, et d'ogni sorta genti, che veniva a San Domenico, et il Capitolo del Duomo intervenne all'exeque, et con grand'istantia chiedeva che il Corpo fusse lor concesso per seppellirlo di fuori, et non acconsentendo le suore, dicevano, che almeno gli fusse lor concesso il vederlo: per il che deliberando le suore di mostrarlo, aprirno la finestra che era

sopra l' Altare, dove si mostra il Signore alla Messa, et al rincontro portorno il cataletto a traverso alla Chiesa, acciò che meglio da tutti, si potesse vedere, et chosì calando il panno della finestra, uscirno le suore di Chiesa, eccetto alcune antiche d' età, in modo che non fussero vedute da quelli di fuora, et chosì lassando per lungo spatio che ognuno potesse vedere; vi furno vedute a comparire a tale spettacolo più di cinque mila persone et con tanta solennità all' hora del Vespro deliberorno di seppellire quel Santo Corpo, et continuvando di venire le genti delle Ville a Pisa, dicevano lassateci vedere questa Santa avanti che si seppellisca: et sepolta che Lei fù, vennero persone al Monasterio, che asserivano essere stato il numero di più di quindici mila persone, che herano concorse spontaneamente per vedere il Corpo Santo, et se non che, quelli che ritornavano di fuori da tal visione, dicevano a quelli che venivano, Ella è sepolta, nè sariano venuti assai più per vederla, et molti nel vedere quel Santo Corpo ricevevano varie gratie, quelli che con puro quore, se gli raccomandavano et non è già questa cosa da meravigliarsene, se Dio volse che così fusse honorata la sua serva, nella quale la sua Gratia, tanto diffusamente abondò, che vivendo Ella in Lei, vacua non fu mai, secondo che mostra il Santo Apostolo intervenire a gli eletti del Signore.

A commendatione della sua sincerità del quore, et chome era experta in conoscere gli spiriti Cap. XV.

Fù questa Beata Chiara donna di tal sincerità, et purità nel suo parlare, che mai, non credo, che fusse ditta da Lei parola per dupplicità, nientedimeno haveva uno spirito si gentile, che conosceva quando la persona gli parlava, se quello che dicesse procedeva, o da invidia, o da charità, o d' altro buono, o reo movimento: nelle tentationi molto era experta, et molto compassionevole, et che Ella molto haveva provato, et molte volte pur vedendo la persona, senza che parlasse conosceva che era in tentatione, et dimandata a che lo conoscesse diceva, che lo spirito suo pareva che spaventassi, et confessò ad alcune suore, che vedde più volte un' ombra nera din-

nanzi alle Suore quando erano in tentatione, et molte volte rivelava alle Suore quella tentatione, e havevano, o pensieri che gli affannavano la mente, et ciò Ella non potea sapere se non per spirito. Vero è che di tal cose, Ella era poi molto secreta, et non molto agevolmente se li potevano tali chose cavare di bocca, se non quanto la charità l' astringnesse, per la altrui consolatione harebbe detto tal volta qualche cosetta.

Chome era di molta Oratione, et mansueta, et humile Cap. XVI.

Era di grande Oratione, et lacrime tanto che voleva che tutte le sue operationi, o grande, o piccole, che le fussero, con il condimento dell' Oratione fussero terminate, non che cominciate, et questo medesimo dava per consiglio a chi a Lei fusse andato per consiglio, o per aiuto in qualunque caso e fusse, diceva, ora, et io farò fare oratione: Ne harebbe ricevuta alcuna per Suora, se prima, non si fusse fatto oratione per Lei, e più volte: Non harebbe fatto Capitolo, se prima non avesse lungamente orato, et ben si poteva comprendere nel suo ardente parlare, chome quella che stava sempre allato al fuocho, non però di lungi anchora dalla fonte dell' acqua delle lacrime, tanto era piena di charità ardente, et la sua bocha sempre abbondava di parole di salute, intanto che, rarissime volte era che chi la stava ad ascoltare non ricevesse qualche mutamento in sè stesso: lungo troppo sarei a raccontare della sua humiltà, et mansuetudine, et charità: Quando imponeva alchuno officio grave, con quanta dolcezza confortava a chi Ella lo commetteva, et quando havesse hauto a riprendere, o dare qualche penitentia, con quanta compassione ella procedessi, non si potrebbe pienamente dire dalla mia ignorantia, et però basti questo poco, che detto abbiamo per principio, se altri più diffusamente volesse sopra di questo aggiugnere altra cosa, anchora alle molte sue altre virtù, lassate dalla mia penna per non essere troppo lungo nella historia che io scrivo. Deo gratias. Amen.

DOCUMENTO II.

(*Dall' Archivio del Monastero di S. Domenico nel Libro chiamato « Collettario », in pergamena, scritto in carattere gotico;*[1] *e dall' Archivio Capit. nel Codice C. n. 40*).[2]

In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Amen. Anno Domini ab eius Incarnatione 1385 die 29 Mensis Augusti eunte festo Decollationis Sancti Joannis Baptistae captum et inceptum est Monasterium Sancti Dominici de Pisis in via Sancti Egidii, sub cura Ordinis fratrum Praedicatorum Isto videlicet Anno; nam Egregius Miles Dominus Petrus de Gambacurtis, tunc Rector, atque conservator Pisani Populi, devotione, non parva, commotus, fundum et domos quae tunc erant Monasterij Misericordie de Pisis, ab ipsis monialibus emit de pecunia propria, ut ibi dictum Monasterium Sancti Dominici fabricaret: quod et fecit opitulante Deo Domino Glorioso, dictumque locum consignavit praeparatum et edificatum dedit, concessit, atque summa liberalitate donavit fratri Dominico de Peccioli, Magistro sacrae Theologiae, recipienti pro dictis Monialibus, tamquam Vicario et Provincialem Romanae Provinciae constituto, per chartam rogatam a Sere Thaddeo Cardeloso, qui tunc erat Provincialis Magister Iacobus de Altovitis de Florentia, Monialibusque infrascriptis quae illuc advenerunt pro

[1] Il documento, tratto dall' Arch. Capitolare, in una copia del 22 aprile del 1605, di mano del Sacerdote Antonio Conforti, è qui riprodotto fedelmente con tutte le mende originali le quali fanno maggiormente deplorare la perdita dell' autografo.

[2] Ms. Tantucci-Lupi, pag. 224.

Monasterio accipiendo, inchoando, ac pro Dei gratia consummando, constructum per dictum Dominum Petrum, atque munitum sicut superius est expressum, supposita licentia Domini Papae, qua postea habita, fuit Monasterium namque per prius non Monasterium, sed domus appellata fuit. Ex qua donatione Moniales Sancti Dominici nominati dictum Dominum Petrum Patronum habent, et habuerunt, et in futurum habebunt, et suos heredes, masculos, tantum de sua recta linea descendentes; Moniales autem illa die venerunt, et factum est instrumentum per serem Antonium. De dicta concessione, et recognitione Patronatus: dictum autem fundum antiquitus fuit progenitorum dicti domini Petri Gambacurtarum: Postea vero Moniales emerunt ab Haeredibus Nicolai de Gambacurtis, idest Bartolomeo eius filio partem alicuius Viridarij cum domibus, claustro, et orto se ulterius dilatantes: Postea Moniales vero predictae venerunt de licentia, et mandato, praedicti Magistri Dominici, stantes in loco, sub Vicaria Sorore Philippa venerabili, quae fuit filia, quondam Domini Albizi de Vico, quo usque locus de licentia Papae, scilicet Sanctissimi in Cristo Patris Domini Urbani VI factus est Monasterium, et tunc secundum consuetudinem dicti Ordinis Praedicatorum, facta est et electa Priorissa praefati Monasterij Vicaria illa soror Philippa et confirmata: Quibus monialibus dictus summus Pontifex ultra regulam sancti Augustini et constitutiones earum, secundum Ordinem Praedicatorum, dedit alias locales monitiones atque statuta quae servant: Commissarius autem pro praedictis, fuit Reverendissimus in Cristo Pater et Dominus Franciscus, divina Providentia Cardinalis, civis Pisanus, et quondam Archiepiscopus Pisanus: fuerunt autem dictae sorores, eductae de Venerabili Monasterio sanctae Crucis de fossa Bandi, extra muros Pisanae Civitatis, pro quibus dictus Dominus Petrus donavit dotes, et vitam; et fuerunt istae scilicet Sorores Philippa, Domini Albizi, nunc nominata: Andrea de Porcellinis: Clara, filia dicti Domini Petri pro cuius gratia dictus Dominus Petrus construxit Monasterium, ut fuerat sibi promissum: Caterina Bacciamej Moncini: Agnes filia Lucensis Bonconti discipula dicte Sororis Clare: et Joanna de Ferro, filia Sororis Beatricis, quae postea ad sanctam Crucem de licentia remeavit.

Hic scribentur nomina sanctimonialium quae in dicto Monasterio vixerunt ibique vitam mortalem cum obedientia, et rigore penitentiae finierunt: quarum Prima hec est.

Soror Francischa de Lavaiano, quae longo tempore laudabilem vitam ducens in saeculo, tandem ad Religionis perfectionem se conferens in antedicto Monasterio iugo obedientiae se submisit, ubi Annis duobus, mensibusque septem, ieiuniis, vigiliis, orationum assiduitate, corpus emacerans, in Dei officio mansit solicita, in conversatione benigna, atque pacifica, in servitute laudabilis et praeclara: obdormivit autem in Domino die Iovis quae est ante Pentecosten.

Soror Raineria, antiqua sia praefatae sororis Francischae senectutis et infirmitatis tedio aggravata, patienter portavit utramque; cuius Deus misertus eamdem obdormire concessit D. I. Anno 1388 de Mense Septembris.

Soror Andrea de Porcellinis, de cuius virtutibus tacere non vellem, speculum quoddam, et vitae exemplare caeteris demostrare, seipsam despiciens, mundoque cum pompis eius renuncians, postquam animadvertit quantis calamitatibus haec vita complectitur, magno cordis affectu, deique dilectione non ficta, Monasterium Sanctae Crucis intravit, ubi tantam tenuit in conversatione modestiam, ut nullum de se unquam murmur inter caeteras oriretur: omnes eam namque pariter diligebant, et merito: haec enim supportabat minores, venerabatur pares, et maioribus grata offerebat, cum obbedientia, servitutem: Charitate plena, taliter ministrabat Sororibus, ut a Dei cultura et suis laudibus non cessaret: activam tenens vitam ministerio condescendendo sororum, contemplativam complectens, orationibus fixis, ante tronum Dei assistens, ubi tanto accendebatur ardore, ut alacri spiritu semper vivens, servitia gaudium, et labores solatium et summam requiem reputaret, quod de corporis necessitatibus loquar quod de ieiuniis, atque vigilia semper choercuit, et linguam silentio refrenavit, sed ne nature iniuriam videretur inferre, lasso interdum corpori, saccum paleis plenum pro lectulo concedebat. Vestigiorum

Beati Dominici verissima imitatrix, quae mortali vivens in corpore gratiam ab Onnipotenti Deo obtinuit, in nonnullis eius petitionibus esaudiri. Et ut coetera sileam, hoc unum libet referre; Nam cum Filia prefati Domini Petri Gambacurtae, tunc nominata Tora, cum Patris, Matrisque ac Fratrum assensu habitum Monasticum deberet assumere, prefata Soror Andrea, eamdem spiritualiter diligens, pro ipsa oravit, ut divina inspiratione commota in Sanctae Crucis Monasterio se faceret Monialem: in qua oratione, cum mentis elevatione persistens, hanc meruit vocem audire — *Tu eam habebis* — neque fefellit eam responsio; nam post non multum tempore, praedicta Tora Moniale habitum in Monasterio Sanctae Crucis assumpsit, eique in discipulam fuit data: Hoc autem praefata Soror Andrea dixit oretenus Magistro Dominico superius nominato, postquam ut supra scriptum est venerunt assumere Monasterium Sancti Dominici; in quo semper de meliori in optimum procedendo, morbo tisico aggravatur, quem longo tempore, summa cum patientia sustinens, ob ipsum, Monasterij opera, et religionis ceremonias non relinquens, post multos tandem annos, antedicta egritudine, consumpto iam corpore, in Dei laudibus, die Paschali Resurrectionis Dominicae expiravit D. I. Anno 1393 die 14 Aprilis.

Soror Philippa, Filia quondam fuit *Domini Albizi de Vico,* Iudicis egregij, et in nostra Civitate praecipui consimiliter habuit unum Filium insigne virum, et doctorem in legibus, miro modo famosum [ ][1] consilio naturali circa rempublicam, atque circa reliquos cives, qui et in scientia, et doctrina, nullo quidem tempore legit Iura, et erudivit Adolescentes nostrae plurimos civitatis, et quidem de illo taceo, et de aliis germanis, quamvis atque de populo imperans ad alia tendens et intendens dicenda de Ipsa sorore Philippa quibus nuper. Hec nupta duobus maioribus civibus civitatis nostrae Pisanae: Primo Uni Militibus de Gualandis, qui erat caput illa vice eius nobilis familiae quae de hac vita vocato, data est in Consortem Domino

[1] Lacuna nel codice.

Rainerio Tempanello, qui excessit in hac Urbe Pisana, tam in facundia mirabili, quam in scientia incredibili quam in conscientiae puritate, quod raro suis similibus evenire suevit: hoc et subtracto de medio, cepit desiderium suum Ipsa praefata Domina amplius zelo animae suae succendere: ita ut nesciente Germano, et aliis de domo sua, qui erat de primis, et maioribus regentibus, et gubernantibus civitatem, non curans nec de delitiis mundi huius, nec de pompa illius, egrediens Mundo viam Dei, Monasterio Dominarum Sanctae Crucis de fosse bandi de quo dictum est supra, sommo securitate se clausit, ibique divitibus plena, ipsas prae timore gloriae inanis, et vane humilitatis semper profundissima custodivit nimia et charitate prepollens ut nulla in illo coenobio informa ejus servitio fuerit derelicta: in parvo tempore legere, scribere et notare didicit plene sic ut pro miraculo putaretur officio divino indesinenter intenta, semper in choro orationibus indeficiens, suspiriis et lacrimis inundantibus copi, et ut brevi loquar estintam dimitto quondam que dicta essent digna et perpetuo memoranda. Venio nunc ad temporis plenitudinem, qua Dominus providit quod istud Monasterium defundatum: sorores sex, illa vice, sorores de auctoritate ordinis, de ordinatione summi Pontificis Urbani Pape VI meditatio sibi sussidio fuit divinitus inspirata, sed et mihi pariter cogitanti quo titulo huius monasterium vocaretur, ambo pariter a Deo confirmati elegimus, ut titulo Beatissimi Patris Dominici nostri Ordinis Fundatoris nominaretur, et ecclesia fundaretur, quod pro dictis nobilis illustris Miles stupenda cordis letitia incredibili gaudio acceptans, sicut Dominus auxilio fundavit, et fecit cum Civitate Pisana non esset Ecclesia sub eius nomine titulata, quo facto providentia divina veniunt. Et Ipsa facta Vicaria, fuit electa in Priorissa et Matrem Monasterii, et sororis, et celeriter confirmata, de constitutionibus fratrum (appapa) super eas de ingressu fratrum, de silentio stricto, de vita comuni, denegata valde penitus iussione, tacendo omnia decrevi. Qualem rexerit monasterium apuelli dilectissima, ad mediocles austera discrete, ad seniores, quae de seculo jam provectae aetatis ad ordinem confugerunt reverens, et conpatiens fuit, totis visceribus charitatis, de Deo, et in Deo confisa que temporalium necessitatibus spem in nalium non

habere, si audivisses verba et divinum comperires, et si de Deo locutus fuisses, audivisses altiores mugitus intimo cordis conceptos in caelestia desideria promoventes, paupertate super omnia diligens Christum pauperem et hominem sanctum et devotum indefesso calle sequi totis viribus sequebatur, usque quo 1395 in festo Sancti Gregorii de hac tristitia adj nona fuisset assumpta die autem octava a suo decessu felici, una de Sororibus quae cum ipsa fuit de Sancta Cruce translata, nomine Maria, quae nitibus, Deo semper in omnibus complacere, aetatis provectae, tam seculo, quam in ordine, quamque piissimus Deus pluries quibusdam revelationibus consolatur, ut ab onere carnis abstracta quaedam viderat, forte credibilia, nisi quia Deo non est impossibile quidquam, dum hora tertia mortis in sua cella orationibus pernoctaret, plorans de tantis matris amissione utpote que quasi oves remanserat sine pastore, emeditans illius virtuosam vitam et innocentissimam conversatione, et in illa meditatione lacrimosa erexit cordiales preces ad Deum ipsum in hac vita vultu humiliter in terra scilicet obnixe rogando ut a Christo gratiam impetrare sibi, ut inciperet sequi sua sancta vestigia, et similiter ut ipsa narratur gaudio et dolore tangebatur; dolor inerat, inquit super eam quod ab eis fuerat separata, quemadmodum scola discipulorum kristi de eius recessu dolebat, in hoc etiam laetitia letabatur de gaudio sibi parato, et ut cetere putabat iam ei dato, et dum maxima fiducia super adepta eius gloria fixius cogitaret, filias suas omnes illi ardentius comendaret, ut pro ipsis preces emitteret ante Dominum Cristum, augebatur meditatio sua in hoc scilicet, quod tota anima in illa eterna, et summa luce transformatur et sit felicissima deiformis in hac meditationis augmento, sic dicebat, o Priorissa mea, et vos estis transformata in solem illum iustitiae, ut in nobis ipsa solum Deum et nichil aliud videatis, cogitationes esse decertatione hominis et nobilitate rationalis animae quia etiam Deus voluit nos similes sibi creaturae, et ipse et voluit fieri similis nobis ut homo fieret pro nostra salute: tunc super hac parte arcto scilicet cordis commistio quaedam, sic quod omnia eius viscera interius miscebantur velut caldaria dum ferventissime bullit ad ignem incepit sudare item intensius, deinde zelare: in memet defeci, ut sensa sui corporis non inesset, et in tali statu

cum esset, repentinus splendor sibi fuit ostensus sole isto lucidior, et in illo splendore ostensam fuisse sibi Prioram, cum sororibus tribus, tali videlicet modo. Vestimentum erat ei, prout moniales deferunt, et nigrum velamen, nec fuit sibi, ut referebat, posibile cognoscere de vestimento an esset laneum vel de altera alia, quia splendor oculos, et aspectum, pro excellentia lucis impediebat, et prepediebat acumen, tantum potui de illo comprehendere qualiter indumentum omnem albedinem excedebat: tunica sive stola descendebat ultra plantas, duo brachia fere, lapis vero smaragdinus in suo pectore rutilabat, super caput vero ipsius posita erat Corona, et a duobus Angelis hinc, inde lucentibus tenebatur, unum caput ab uno, aliud ab alio, quasi essent pariter adponere, super caput, erant ad mensuram unius brachij, eminentes, vultus autem quasi seraphinus ignitus apparuit, cum et ipsa apparuerunt duo viri in habitu religionis fratrum Predicatorum sub cuius cura vivimus et disciplina, alius cum ipso erat eximius doctor, Sanctus Thomas Ordinis praefati; tertius autem cum illis erat habitu Pontificali vestitus, diligentius intuens clare cognovit ipsum Beatum Augustinum, cuius regulam profitemus: habebat autem Beatus Dominicus in manu sua apertum librum, in quo erant hec verba scripta que legit, scilicet — Claritatem habete, humilitatem servate, paupertatem volontariam possidete — quasi significaret aperte haec omnia ab ipsa fuisse servata: erat insuper Beato Dominico stella super fulgida nimis in fronte, sic quod, sol iste, quem mundo videmus eius comparatione videbatur obscurus: et Pater Dominicus ipsam Priorissam, sic alloqui cepi: Sponsa Christi Iesu, Filia vero mea et hoc dicto vertit versus eam quia ista videbat faciem suam et dixit facias quod Frater Dominicus de Peccioli, de quo in principio huius cronicae facta est mentio, cui a maioribus nostris fuit cura commissa, faciat de hac re memoriam per scripturam et de huius visione — Sanctus autem Thomas de Acquino praedictus, librum in manu sua tenebat, in quo scripta erat cantica canticorum: cum Priora nempe erat tres sorores, vestite habitu monacali, non tamen ut eius, erat illius tam pretiosum indumentum, atque solepne nec in tam sublimi gradu erant, prout ipsa, levate: eo quod Priorissa, quantum unius canne mensura, in aere

collocata, et ille tres, inferiori erant loco, de quibus non fuit essent nec nomina revelatum: In hac autem visione spatium quinque horarum, in eo visu duravit, et cum ad se fuit reversa, invenit me, cum vultu super terram, sic me posueram ut orarem; haec omnia illa mihi fideliter scripsit, et verbo significavenit, quare in hanc scripturam redegi ad laudem altissimi Dei et ut sit in profectu caeteris, in exemplum vitae perfecte: et non mireris lector, quod quandoque loquor ut ipsa, quandoque de ipsa scilicet cui visio facta fuit cum aliquando cum ipsa [ ] aliquando in propria persona.

Soror Petra de Obriachis Florentina, fuit et est in Flirentia fuit una Familia nobilium qui vocati sunt Obriachi, et cuncti quoque cives; haec autem a cuius gratia venerit Pisis ignoro; scio quod ad instantiam praefati Domini Petri, de quo saepe feci superius mentionem, Moniales Sancti Dominici, ipsam in sororem receperunt, cum iam esset aetatis decrepita e prope centenaria, in oculorum officio iam orbata, et vires, in cetero corpore totaliter defecissent, nec sibi aliquid suppetebat nisi posse loqui, hanc autem loquelam, impigram non habuit, nec linguam tenuit otiosam, nam semper orationibus dominicis, et indefesse vacabat; ubique exemplaribus fructuosa fuit, et sic iacens egra cum multa patientia centenarium transivisset annum, et simplicem duxisset vitam ad centenum praemium obtinendum fuit a Deo vocata Anno 1385 die mensis ....[1]

Soror Ioanna quae ex bonis parentibus sicut ex bono stipite, bona planta surrexit, filia enim fuit, ex Stephano nostri Monasterij converso, cuius vita dicto Monasterio suis laboribus hutile et deo gratus in conspectu eorum qui videretur devotus ex hac vita eius exitus comprobavit et ex dicta dna Margarita iugali sua idem dicti Monasterij 'cum dicto Stephano viro suo durante vita consortes, in claustro nostro, pro servitiis nostris, conversa permansit, deinde non passa externas distractiones cum Marta, cum Maria intra septa Mo-

[1] In nessuno dei due mss. si dà il nome del mese.

nasterij nostri, conventus consensu, ad pedes Iesu partem devota consedit: Non solum ab adolescentia sed ab infantia suave Cristi iugum subivit; erat enim triennis dicta Ioanna dum nostro consortio voluit aggregari, deinde aetate crescente, et sensu boni moris crevit et virtutibus aucta est: in simplicitate et pudicitia sua incedens ut merito in vita sua cetus semper corporale comitata femineo censeri possit, semper fuisse ab humanis non solum actibus sed obtutibus aliena. Itaque in cerimoniis ordinis devota existens, in divinis officiis sollicita, Deo grata fuit: Majoribus suis in obedientia, et reverentia mansueta, sororibus in convictu pacifica: demum post probatam patientiam in longa infirmitate et dura quam libenter subibat, vigesimo aetatis suae Anno, ad Dominum et sponsum suum Iesum Cristum libens, et laeta volavit Anno Domini 1403 die 14 Mensis Iunij et a fundatione Monasterij nostri Anno 18.

Soror Marietta, oriunda *de Ianua,* quae in seculo propter eius vitam laudabilem commendatae famae a cognoscentibus habebatur. Deinde cupiens cum maiori devotione servire Deo, audito de Monasterio Sancti Dominici de Pisis quod ibi serviebat deo in vita comuni in cerimoniis ordinis de Janua Pisis, in odorem virtutum advenit, et in dictum Monasterium intrans, cum una eius germana eiusdem propositi: Ibidem longo tempore vixit laudabiliter in contemplationibus multis, et orationibus continuis et approbationem sui instantia infirmitate Dominus eam longo tempore visitavit: Quam fructum afferret in magna patientia subportavit, hoc solum flens inutiliter esset Monasterio, et penosa sororibus, cum nequiret, prout desiderata in monasterio cum aliis deservire: Tamdem post probationem, gaudens migravit ad Dominum Anno Domini 1403 nocte Natalis Domini et a fundatione Monasterii nostri Anno 18.

Soror Iacoba, quae fuit ex familia illa dicta *Giptalebraciis,* de Pisis magna, et mirandum de conversatione sua relinquens devotionis exemplum: Etenim initio adolescentiae suae tradita est viro Andreae videlicet prope de Pisis de progenie non infima in Civitate Pis. qui similiter ut illa feminis, ipse viris mirabile inveniens quietis suae

modum condit. Hi enim in florente *iuventus eorum aetate cupientes fallaces, et blanda, mundi laqueos evitare Insolubile* [1] Matrimonij vinculum, ut veri liberi essent, concordi et legitimo consensu salutari: Et iam determinato, et confirmato proposito, res suas prout quisque novit, in elemosinam disperserunt. Res mira! Alacer, delicatae admodum in seculo vitae, ad austeritatem Cartusiae se devenit, videlicet, in Insula Gorgonae, ubi dicti Ordinis erat Monasterium Monacorum vitae multum laudabilis: Altera, cui nox pro iuvenili lenitate sufficiebat mundus, intra nostri Monasterij claustra se clausit, ubi quam devote, quam gaudenter, quam ardenter in amore Domini, in monasterio nobis degeret cum sororibus torpescentium vultum aetate nostra in novitate sua poterat esse pudori: Haec non longo tempore frustrata est a desiderio suo, paucis enim in nostro Monasterio annis peractis, ad Sponsum quem quesierat in magna alacritate transducta est, Iesus Sponsus Ecclesiae immaculatae suae benedictus in secula. Anno Domini 1403 et a fundatione Monasterij nostri Anno 18».

---

[1] Le parole in corsivo non si trovano nel ms. Tantucci-Lupi.

Documento III.

(*Archivio del Convento di S. Domenico. Dal libro ms. il « Collettario »*).[1]

« Fu edificato, come si è detto il Monastero di S. Domenico di Pisa negl' Anni di N. S. Milletrecento ottantadue 1382, a dì ventinove Agosto nel Quartieri in Chinsica in Carraia di S. Giglio, cioè Sant' Egidio, dal Sig. Pietro Gambacorti all' hora Rettore e conservatore del Popolo Pisano, per sua devotione et a requisitione della B. Chiara Gambacorti sua figliuola, come si è detto nella sua vita, sotto detto titolo di Beata, negl' Anni del Signore 1382 a dì 29 di Agosto havendo comprato alcune case e sito del Monastero antico della Misericordia di Pisa dalle istesse Monache del suo proprio, per fabbricarci il predetto monastero di S. Domenico, e detto luogo edificato, e preparato, dette e concesse e liberalissimamente donò a fra Domenico da Peccioli Maestro in Sacra Teologia, accettante per dette Monache, come Vicario costituito per il Provinciale della Provincia Romana, il quale era il P.re M.stro Iacomo degli Altoviti fiorentino, assegnandoli ancora l' entrata per il vitto, e vestito conveniente al numero delle Madri, ottenuta la licenza da Sua Santità, fu chiamato Monastero, ma casa si domandava, le quali Madri, e per dire l' istesse parole, l' Autore di dette Croniche, le chiama Santimoniale, furono cavate dal Venerabile Monastero di Santa Croce di fossa banda, fuori delle mura di Pisa, e furono queste, cioè: La Venerabil Suor Filippa, figlia del Sig. Albisi da Vico Pisano; Suor Andrea de Porcellini; Suor Chiara figlia del detto Sig. Pietro Gam-

[1] Ms. Tantucci-Lupi pag. 218.

bacorti; Suor Maria di Bacciomeo Mancini; Suor Agnese Buonconti, discepola di detta Suor Chiara; Suor Giovanna del Ferro, figlia di Suor Beatrice, la quale poi con licenza di tutti ritornò a Santa Croce suddetta, e fatto et ordinato il tutto, per ordine e licenza hauta da Papa Urbano VI, e fatto il Monastero, poichè innanzi si chiamava casa, secondo la consuetudine dell' Ordine dei Predicatori, fù fatta et eletta, e confermata per Priora detto Monastero la sopradetta Suor Filippa, quale era Vicaria in Santa Croce; et alle dette Monache, oltre la regola di Santo Agostino e costituzioni loro, secondo l' Ordine dei Predicatori, diede il Santissimo in Christo Padre, e Sig. PP. Urbano VI soprad.o diede dico, altri avvertimenti proprij, e statuti, quali tutte cose osservano fino a oggi inviolabilmente: e fù per dette Monache Commissario l' Ill.mo e R.mo in Christo Padre, e Sig. il Sig. Francesco Cardinale e cittadino Pisano, e l' Arcivescovo di Pisa che era in quel tempo, cioè Fran.co Moricotti P.o nipote di Urbano VI ».

Documento IV.

(*Archivio del Convento di S. Domenico. Dal libro ms. coperto di carta pecora, contrassegnato con una croce nera*).[1]

« Questo Monastero fù fondato, et principiato, per lo Nobile, et Egregio Messer Piero Gambacorta Signiore di Pisa, et questo fece appetissione della sua devotissima et Santa sua figliuola Suor Chiara la quale lassò e lo Mondo cho tutte le sue po.pe, e.tro nel Monasterio di Santa Croce e perchè quello non era d'osservansia, volse fare questo dosservanza Ella chò ci.que si.gularissime Suore di se.no et vertù, escitte di Santa Croce, et a dì ve.ti nove dagosto, ciò e lo dì della festa della decollassione di Santo Giova.ni Battista nel 1385. Cheffù in del MCCCLXXXV. Ella colle predítte Suore fo.dò et principiò questo Monasterio, et volse che fusse chiamato Santo Domenico, a onore del Nostro Padre Messer Santo Domenico, Ello ditto Messer Piero volse esser Padrone i' vita sua di questo Monasterio et chosì volse suoi figliuoli i' perpetuo et figliuoli delli figliuoli di detta linea fussero Padroni di questo Monasterio ».

. . . .

« Memorie chome la sopradetta Mona Giovanna [di Cristofaro Gambacorta] diede allo Monasterio molti denari, quando si fece la nostra Chiesa, et fece la Tavola dello Altare, et una bella Pianeta di Drappo Bianco, broccata d'oro fino ».

. . . .

« Simone Doria, lo quale fù grande benefattore di questo Monasterio, et molte limosine ci fece, et infra lantre limosine, che elli ci fece, fù questa, che facendosi lo dormitorio nostro grande, et non potendosi lavorare per non avere, elli donò assuor Chiara... fiorini novanta ».

[1] V. ms. Tantucci - Lupi, pag. 235.

Documento V.

(*Archivio del Convento di S. Domenico*).

Ferdinando	Conte Capponi
Patrizio	Fiorentino
Per la Grazia di Dio	E della S. Sede Apostolica
Arcivescovo	Di Pisa
Prim. delle Isole di Corsica e Sardegna	Ed in Esse Legato Nato
Della Santità di N. S. Leone XIII	Prelato Dom. ed ass. al Soglio Pont.

Visitata la casa Gamba. Ved. quant' era da vedersi ed esaminato quanto etc.

Invocato il SS. Nome di Dio

Diciamo e decretiamo che la Casa Gamba ridotta a Monastero dalle M. RR. Domenicane di questa Città, sia Casa di Clausura a Noi riservata ordinandone l'esatta osservanza fino da questo giorno alla Madre superiora pro tempore del detto Monastero, ad eccezione delle persone segnate nel Ruolo annuale, quale dovrà ogni anno essere a Noi sottoposto per la speciale concessione e relativa conferma. E tuttociò in forza delle facoltà a Noi in qualsiasi modo competenti.

Dato in Pisa dal Nostro Palazzo Arcivescovile li 1 Luglio 1899.

Documento VI.

Varie composizioni poetiche italiane e latine, tra le quali alcune dei secoli XIV, XVI, XVII.

Sonetto in Laude della detta B. Chiara.[1]

Non posso tante laude hormai più dire
di questa sancta Chiara Gambacorta
quante n'ha meritate o viva o morta
et hor gl' eterni ben ha in ciel fruire.

Quest' ha voluto sempre a Dio servire
cô grâ digiuni divêtando smorta
et cô fatiche et nel ben far accorta,
volendo sempre al male contradire.

Questa fu quella santa gloriosa
che era fervente nelle orationi
humil prudente benigna, pietosa.

Quest'è tenuta in grâ veneratione
dalle sue Suore con mête gioiosa
dove l'suo corpo in quel luogo si pone.

In Pisa le persone
San Domenico lo chiaman tuttavia
in Carraia Sâ Giglio ch'è gran via.

Composto fu questo sonetto per me
Vinc. Gambacorta a dì 6 di Settembre 1447.

[1] In tutti i già citati mss. della Vita della B. Chiara.

Lauda in honore della B. Chiara Gambacorta

Fondatrice del Monasterio di Sá Dom.co di Pisa.[1]

Hoggi con festa et gloria
cantiamo cô santo amore
si chè s' infiammi in Dio la mête il quore
quâdo dell' alma Chiara habbiam memoria.

Contempliam la sua vita
che al ben sêpre c' invita
et in nostro fermo aiuto hoggi ci sia
d' opere Chiara a Dio tanto gradita.

Non difforme dall' opre
di Chiara il nome tenne
ma coll' opre illustre a quel convenne
che sempre Chiara in sua vita si scuopre.

In età piccolina
devota a Dio si rende
in frequenti orationi Ella si accende
co' digiuni frequêti a quel s' inchina.

Hebbe terreno sposo
ma quel spregia in acquisto
del vero Sposo di sua alma Christo
per cui ogni tormento ha per riposo.

[1] Archivio del Convento di S. Domenico. Nel ms. Tantucci-Lupi, pag. 199; ed in alcuni mss. della Vita della B. Chiara del sec. XVI.

Il vero a Dio servire
felice esser regnare
conosce, et così usa côfessare
inferma et sana, in gioia, et in martire.

In opre sante, et degne
morto il sposo terreno
cresce d'Amor celeste intiero et pieno
che più sempre arde, et ne già maj si spegne.

Fuggia nel Monasterio
di Sâ Martino chiamato
dove a Dio servir Ell'ha sempre bramato
et esser Suora ha fermo desiderio.

Ma fu da suoi parêti
a forza indi rapita
et in casa, come in carcer custodita.
Per quel che drêto lei spesso conforta

Quivi dolcezze immense
di spirito Ella vi sente
et quivi fatte sono a Lei presente
di grave tentationi battaglie intense.

Quelle tutte vincea
che in Cuor in bocca ha Cristo
et per spirito Divino ha inteso et visto
che nuovo monasterio fondar dovea.

Da poj si sente sciolta
dalla serrata stanza
che non più il Padre vuol fare repugnianzia
nè li fratelli, al ben a cui s'è volta.

Nel Monasterio al hora
di Santa Croce è messa
per lor voler, con tal patto, et promessa
che a far il Monaster poi esca fuora.

O quanto stà gioconda
in spirito et fervore
in povertà, in humiltà il suo cuore
tien quivi ferm', et in amor abbonda.

Circa di Anni vêti
era quando exaudita
fu di poter ordir l' opra gradita
e l' Monaster fondar con suo talêti.

Ecco che n' Pisa êtrata
chome che altro attende
con quattro Suor di quelle accio si rêda
con esse in osservâtia a Dio più grata.

La chasa ch' a Lei e data
dal Padre a far côvêto
dove stesse osservâte in suo côtêto
fu da Lei in Sâ Domenico honorata.

Crescendo il numer di esse
cô leggi strette et Sante
per inviar al ben le tener piante
l' ordin di Monaster fra lor si messe

una degna Priora
in prima quivi fatta
che in tal offitio a loro giovar si adatta.
Ella insieme fu fatta soppriora.

Chosì cô grâ fervore
conducendo lor vita
et la fama di Lor attorno uscita
che muove al ben oprar li freddi quori.

La prima côdutrice
per morte al ciel salita
Ella in Priora eletta et stabilita
fù insin che l'alma al ciel salì felice.

O quanti fatti egregij
nobili e virtuosi
fa in sovvenire a miseri bisognosi
per salvar l'alme e far che Dio si prieghi.

Tutta in virtù abbonda
con chiari esempi e degni
ne a chi il Padre gl'hà morto, odio ne sdegni
Ella già porta, et in amarli è gioconda.

Finisce la sua vita
et in grave doglie lieta
et prese i Sacramêti mansueta
ascende l'alma sua al Ciel gradita.

Questo le visioni
hanno dimostro aperto
et miracoli chiari l'han scoperto
quâto possin sue sâte intercessioni.

Hor per nostra Advocata
tenghianla cô buô quore
che impetri a noi un tal divin fervore
che habbiam l'eterna vita meritata.

Finis.

In una parete della cella, ove morì la B. Chiara, ridotta poi a Cappella, fu veduto dal Tantucci, Lupi e Zucchelli, che ce lo tramandarono ricopiato, questo Hymnus *che:*

« Dicebat in sacra Basilica Pisana probus et ingenuus adolescens Andreas Checcaccius de Ursinis;

Authore Adriano Vahden Broccke, Belga, publico Eloquentiae Professore Pisis ».

HYMNUS.

Beatae Clarae Gambacortiae Sacrae Virgini Pisanae Fundatrici Conventus S. Dominici Sacrarum Virginum Pisis, quae obiit decimo quinto Cal. Maij CIↃCCCCXX aetatis suae 57 quiescitque Pisis.

O decus Alpheae, laus, et pulcherrima genti
Et quondam heroum Clara, alto a sanguine ducta,
Quaeque eadem Patriae nunc spes, columenque sacratum
Sydereo felix despectas omnia coelo,
Antiquas sedes, antiquo gurgite labi,
Seque Arnum mediis spumantem evolvere Pisis;
Quique tibi superant prisci monumenta Penates.
Huc ades, ac humili laudes ne despice cantu.

Iam tenera, et primo tu vix exorta sub aevo
Deflagras castis tantum praecordia curis,
Iam tum coelicolorum Regi placitura canebas
Vota libens, totoque ibas ad sydera nisu.
Namque innita thoro, taedisque jugata superbis
Haud cessas lacrymis testari crebra Tonantem
Non tibi mortali flagrare cupidine pectus:
Sed castos annos, aetas quaecumque sequatur,

Te cupere intacta superis sacrasse juventa.
Quin raptum e digitis aurum, viridesque smaragdos,
Gemmasque, et radiis fulgentem adamanta coruscis,
Inter singultus inter suspiria flentem
Fama est te supero donasse haec munera Regi,
Qui tibi solus amor, sola exoptata voluptas.

Audiit haec, coelique alta miseratus ab arce
Et votis ultro, et precibus pater annuit aequis.
Dum magnus coelo vix ter convolvitur annus,
Vi morbi oppressus, primaevae in flore juventae
Occidit, et taedas conjux in morte resolvit.

At tu, tota tibi jam reddita, neque parati
Vincla thori, nective iterum connubia possint,
Omnem caesariem capitis, pulcrumque decorem
Abcindis ferro. Sic stat placuisse Tonanti.

Haud pater hunc animum, stirps haud excelsa tuorum
Seu precibus blandis, seu largo evincere fletu,
Nilque minae prosunt tristes nil carcere caeco
Obiectus squallor. Tu mente immota resistis.
Curarumque adeo victrix votisque potita,
Non nisi jam studiis animum coelestibus ardes.
Vix nocturna quies tenui concessa sopori:
Mente adeo, precibusque vigil super aetera tendis
Et tantum in Dio suspiria ducis amore.
Hinc res mortales, hinc sordent omnia; coelo
Usque aciem attollis, coelo omnia gaudia quaeris.

At Stygio Manes, ne quid molimine tentent;
In nudos artus satis immanibus horrens
Inducis tegmen, nec non domuisse laboras
Seu macie, seu sanguine tibi verbere corpus,
Tantum uni tibi dura, tibi implacabilis uni,

Et nihil indulges, toti at mitissima coetu
Ipsa praees, sacrasque omnes, uno ordine matres
Uno omnes natas, sancto tu lenis amore
Complecti gaudes, blanda, et solatia praebes.

Has olim sedes opibus tu dives avitis
Virginibus patriis castae sacrata quieti
Attollis tecta, et monumenta aeterna relinquis
Nec cessas inopum angustiis succurrerè rebus.

Dum plebs tota furens, iam sontibus ingruit armis,
Iam patria, fratrumque aspersi caede penates,
Itque pavor sacri propius sub limine septi,
Nil commota animis haec fata extrema tuorum,
Hos diros magno suffers pro Numine casus.

At Dia Effigies Senarum a moenibus usque
Huc domum venit, mortalique ore locuta
Te sibi custodem sedesque, aramque poposcit.

Tu quoque prodigiis summi te Rector Olimpi
Seu jam vita manet, cineres, seu terra recepit,
Dat toto Ausoniae, late inclarescere tractu.

Dum cuiquam e coetu lux imminet ultima fati,
Continuo audiri strepitus, et murmure sacro
Iam tua collidi, miscerique ossa sepulchro.

At nunc prona ex aethere civibus adsis.

(Pisis, ex Typographia Io. Ferretti, 1668, Superiorum permissu).

HYMNUS.[1]

Clara Pisarum decus et tutamen
quæ micas Coelo meritis onusta
quas tibi læto modulamur ore
suscipe laudes.

Facta Septemnis Domino dicasti
te cito Sponsam voluere tandem
nuptui tradi repetita longe
iussa Parentum.

Interim miris placitura Christo
corpus affligens studiosa modis
orbis odisti celeres honores,
gaudia, pompas.

Flore dum primo frueris iuventae
vinculis Sponsi liberata, bonis
pauperes ditas, profusoque Claustra
construis ære.

Tu comis cœsis Dominum secuta
facta virtutis speculum sorores
inferis salvas, precibusque paras
prœmia Cœli.

Da, Trias, Claræ meritis iuvari,
da frui cunctis superisque bonis
da tuas toto celebrare laudes
temporis ævo.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Da una raccolta ms. di poesie latine, regalata al Monastero dal pisano P. Cinelli, Servo di Maria.

NELLA SOLENNE FESTA TRIDUALE
DELLA BEATA CHIARA GAMBACORTI
PISANA
NELLA CHIESA DELLE REVERENDE MADRI
I GIORNI 17, 18, 19 APRILE 1831.

TERZINE

Meco dell'Arno sulle amene rive,
All'antico di Alfea nobil soggiorno,
Venite, o sante ispiratrici Dive.

Le ricche prede orïentali un giorno
Voi celebraste e i vittoriosi allori,
Che si affollaro alle sue mura attorno.

E con più grande stil più grandi onori,
Che a lei mertaron generosi figli
D' ogni virtù cogliendo i primi fiori,

Le invitte palme, gl' innocenti gigli,
Le bianche stole ne spingeste all' etra,
Che sfuggiran d' oblìo gl' ingordi artigli;

E voi temprate in sì bel dì la cetra
Per una Figlia di sì nobil suolo:
Per Lei Relïgion da voi lo impetra.

Vedete come folgorante stuolo
Di Cherubini dall' Empireo china,
E batte sovra Alfea leggiero il volo.

Il DIO, cui tutto l'universo inchina,
Che buono e giusto sul creato regna,
CHIARA all' onore degli altar destina.

CHIARA trasporta d' ogni posa indegna
La Fama, e ai liti più lontan di CHIARA
L' augusto nome a replicare insegna.

Ignota a tutti la nascose avara
Tomba, e di tanto in Ciel possente figlia
Si stette Alfea per lunga etade ignara.

Delle virtù la candida famiglia
Vegliava all' urna, e poche verginelle
Invitava a fissare in lei le ciglia.

Delle Virtù, che al rio mondo ribelle
Industre coltivò novella sposa
Del gran Gusman fra le solinghe ancelle.

Ma quei che vuol dei santi suoi gloriosa
La tomba e la memoria, non soffrìo
Che fusse a noi più lungamente ascosa.

L' Oracolo del Tebro, il sommo PIO,
Che delle chiavi la gran soma cesse
A quei ch' or siede in Vaticano Iddio,

L' ottavo PIO l' alto decreto impresse;
E ministro di quei che tutto puote
CHIARA sul trono degli altari eresse.

Ne suonano nel ciel festose note,
Il sol si allegra, e di più chiari lampi
Cinto sen vola per l' eteree ruote.

Ridon più liete pei celesti campi
  Le stelle, ed ai lor vergini fulgori
  Sembra che tutto l'aër vano avvampi.

E noi ristiam? si ardan votivi odori,
  Misto ai musici suoni un sacro canto
  Sciolgasi, o sacri armonïosi cori.

Dalla Empirea magion discenda intanto
  L'alma gloriosa d'aureo serto ornata,
  E ricolma di beni il bianco manto....

Sì, scendi dalla tua sede beata,
  Chiara, di quella gloria spettatrice
  Che tua patria ti rende al merto grata.

Scendi come la pioggia avvivatrice ;
  Le preci ascolta, e i cantici devoti,
  E fa' la cara tua città felice.

Per Te la falce sulla messe ruoti
  Sempre, e di biade sotto ricca soma
  Dell'avido cultor fian paghi i voti.

Erga per te ne' campi suoi la chioma
  Ricco l'Autunno, e dalle curve corna
  Gli pendano uve pingui, e miti poma.

Tu a Lei di mille e mille frutti adorna
  L'olivo, quando della nuova spene
  Consolator l'anno novel ritorna.

Qual sangue le serpeggia entro le vene
  Alla di lei ricorda illustre prole,
  E qual degli avi eccelso onor sostiene.

I giovan scorta per la via, che al sole
  Di verità conduce, e i vegli annosi
  Fa' che di placid' ozio il Ciel console.

Onde allor, che del tempo ai ruinosi
  Artigli ceda il mondo, e nelle prime
  Voragini del nulla si riposi,

Possa sulle ali di virtù sublime
  Al giudice volar severo e pio,
  Tener di gloria le più eccelse cime,
  E in eterno gioir teco con Dio.

G. T.

HONORI

B. CLARAE · GAMBACVRTI · PISANAE

QVAE · PETRI · PARENTIS · NOBILISSIMI · OPE · IMPLORATA

COENOBIO · S. DOMINICI · HVIVS · VRBIS

A · FVNDAMENTIS · EXCITATO

ET · MVNERE · PRAESIDIS · PERPETVAE

SAPIENTISSIME · IMPLETO

TANTA · VBIQVE · INCLARVIT · SANCTIMONIA

VT · E · VIVIS · EREPTA

CVLTV · PVBLICO · STATIM · SIT · HONESTATA

EOQVE · DEMVM · A · PIO · VIII · PONT. MAX.

CVRANTE · RAYNERIO · ALLIATA

PONT. MAIOR. PIS.

RITE · CONFIRMATO

CONCIVIS · BEATISSIMAE

AD · HOC · DECVS · SOLEMNI · POMPA · CELEBRANDVM

FESTISSIMI · DIES · INDICTI

QVI · SVNT · XV · XIIII · ET · XIII · KAL · MAII

AN. M. DCCC. XXXI.

O · PATRIAE · GLORIA · NOSTRAE

CLARA · CAELITIBVS · RECEPTA

SI · TVAM · HANC · VRBEM · ASPICIAS · PROPITIA

SARTA · TECTA · TVTA · QVIES · OMNIA · FELICITER

AT · TV · EA · ITA · FAXIS

DOCUMENTO VII.

ELENCO DELLE MADRI PRIORE DEL MONASTERO DI S. DOMENICO

(Archivio del Convento di S. Domenico. Dal « Libro di diversi ricordi antichi »).[1]

1.ª	Ricordo faccio io S. Arcag.a Gambacorti al p.sente S.ra del M.o di San Dom.o di Pisa che la p.ma Priora che fu fatta nel Mon.o n.ro fu la R.da m.re S. Filippa dell' Albisi da Vico Judice egreg.o e principale della Città p.severò nell' officio, anni 10, con molta Santità di Vita.	10
2.ª	Seco.da Priora fu S. la m.re S. Chiara Gambacorti figlia del Sr. Pietro Gambacorti Sr. di Pisa perseverò nell' officio con molta Santità di vita anni 27.	27
3.ª	Terza Priora fu la m.re S. Maria figlia di Bacciomeo Mancini da Pisa, resse il Priorato anni dieci con molta sâtità di vita e buon exemplo.	10
4.ª	Quarta Priora fu la Ven.da m.re S. Filippa[2] Doria di Genova resse nel Priorato anni	10
5.ª	Quinta Priora fu S. Cecilia Ciampulini da Pisa, perseverò nel Priorato anni	15

[1] Nello stesso libro leggesi: — Io S. Gabbriella p.ora indegname.te in questo libro voglio scrivere tucte le cose degne di memoria che accaderanno in nel tempo del mio priorato. In p.ma io fui electa e confermata p.ora con mio grandissimo dolore nel 1486 a dì 22 di giugno dì delli X.i M.a Martiri circha ore 13.

[2] Figlia di Stefano Doria (Arch. di Stato, Diplomat. N. 88, Anno 1436 febbraio 3, Ind. XIV).

6.ª Sesta Priora fu S. Cristina de Micheli da Lucca. Resse il Priorato anni dieci. 10

7.ª Settima Priora fu S. Giovanna fig. di Benenato[1] resse il Priorato anni diciotto. 18

8.ª Ottava Priora fu S. Chat.na Ciampulini resse il Priorato anni dua. 2

9.ª Nona Priora fu S. Bartho.a da Castello resse il Priorato anni cinque. 5

10.ª Decima Priora fu S. Antonia d'Antonio da San Casciano. Resse il Priorato anni nove. 9

11.ª Undecima Priora fu S. Michaela di Pandolpho da Empoli. Resse il Priorato anni 11

12.ª Duodecima Priora fu S. Gabriella Buonconti da Pisa. Resse il Priorato anni 15

13.ª Tertiadecima Priora fu S. Niccholosa Galletti da Pisa p.severò nell' Officio del Priorato anno uno mesi 6 da che *morse* q.ta V.da m.re che fu nel 1530 per in sino adesso che siamo nel 1534 sono state priore sei e nessuna è morta nell' offitio ma tutte hanno compito il tempo.

14.ª Quartadecima Priora fu la R.da m. S. Lorenza Ceuli la quale resse anni 4. Di poi fu eletta Priora a S.o Paulo all' Orto. E fornito là il tempo ritornò. E di nuovo fu Priora nel n.ro Mon.ro la quarta volta in più volte resse il Priorato anni 8

15.ª La R.da m.re S. Evangelista Buonconti fu Priora del n.ro Monastero più volte anni 8

16.ª S. Theodora da Genova M.re di gran bontà. Resse il Priorato anni sei. 6

17.ª La M.re S. Thomasa Lecchavele da Genova fu Priora p. anni quattro. 4

18.ª La Ven.da m.re S. Dom.ca Della Seta fu Priora anni dua. Lasso ottimo exempio della sua vita. 2

[1] Figlio di ser Cecco Cinquini (Archivio di Stato. L. c. Anno 1449, febbr. 18, Ind. XII.

19.ª La M.re S. Clementia Buonconti fu Priora anni quattro m.re piena d'ogni virtù. 4

20.ª La M.re S. Ales.a Catignani da Pisa. Resse il Priorato anni quattro. 4

21.ª La M.re S. Maria Fantoni fiorentina fu Priora anni dua. Lasso buonissimo esempio della vita sua. 2

22.ª La Molto R.da m.re S. Bartho.a Seta da Pisa fu Priora 3 volte donna fu di somma prudenza ed ogni altra virtù adorna. Resse il Priorato 6 anni. 6

23.ª La M.re S. Giovanna da Pisa di casa Gualandi fu Priora una volta p. anni dua. 2

24.ª La R.da m.re S. Petra Paula del'Ante fu Priora 3 volte con molta devotione visse al S.re. Resse il Priorato anni sei. (1567) 6

25.ª La R.da m.re S. Maximilla Rosermini da Pisa fu Priora 3 volte m.re ornata di molte virtù resse il Priorato anni sei. 6

26.ª La Molto R.da m.re S. Cristina Trenta da Lucca specchio fu sempre di bontà, adorna d'ogni virtù spirituale e temporale resse il Priorato anni quattro. 4

27.ª La Molto R.da m.re S. Lucrezia Vernagalli da Pisa fu Priora cinque volte lassò buonissimo exemplo di Religione durò gran faticha p. il n.ro Mon.o. Resse il priorato anni dieci. 10

28.ª La M.re S. Thomasa Trenta da Lucca fu Priora anni dua madre piena d'ogni virtù espir.to resse nell'officio anni dua. 2

29.ª La M.re S. M. Magd.na dell'Ante da Pisa fu Priora una volta resse nell'officio anni dua fu m.re ornata d'ogni virtù. 2

30.ª La M.re S. Brigida da Vecchiano da Pisa fu Priora una volta m.re adorna d'ogni virtù spirituale e temporale lassò ottimo esemplo della vita sua morse a li 4 gennaio l'anno 1595. Resse l'officio del Priorato anni dua. 2

34.ª La Molto R.da M.re S. Filippa Bartholotta da Pisa fu zelante dell' honor di Dio e devotissima di tutti i Sa.tj e durò molte fatiche p. il Mon.ro fu Priora tre volte morse d'anni 82 la notte della Conversione di San Paulo di Gen.o a hore 6 di notte l'anno 1598 resse nell' officio del Priorato anni 6

Continuazione dell' elenco delle Madri Priore.

(*Da vari libri e documenti del Monastero di S. Domenico*).

1599. Arcangiola Gambacorti.[1]
1611. Beatrice Brunacci.
1615. Cornelia Malaspina.
1619. Marietta Canacci.
. . . . Daria Ruschi.
1631. Pacifica Poggibonsi.
1657. Angela Sandrini fu Priora 3 volte.
1667. Vincenza Delle Dote fece due Priorati.
1672. Vittoria Giambelli fu Priora due volte.
1673. Giacinta Eletta Giambelli.

[1] Ricordo dell' anno 1567 : « Le Suore di S. Domenico di Pisa sotto il Governo di Santa Caterina dell' Ordine dei Predicatori sono queste in N. di 75, Velate sono 47, le Novizie 14, le Converse 14. Il loro Confessore è m. Aless. Arciprete del Duomo. Il Priore Fra Filippo da S. Casciano, un ortolano, un vettorale, una fattoressa :

Le entrate annuali del Convento sono :

Grano	sacca	400
Vino	some	40
Olio	some	25
Biade	sacca	30
Danari	V	60

et hanno il sale in elemosina da S. Ecc.za ».

1674. Colomba Casali.
1675. Ortensia Orzilaghi.
1677. Francesca Orzilaghi.
1685. Agnese Fazzi.
1695. Lucrezia Bernardi fu Priora tre volte.
1705. Selvaggia Marzuoli.
1705. Virginia Caterina Bruschi fu Priora tre volte.
1712. Lucrezia Lacca.
1717. Giacinta Celeste Schipizzi.
1720. Elena Vittoria Gaeta fu Priora 13 Mesi.
1721. Celeste Giambelli.
1724. Aurora Celeste Menichini.
1727. Angiola Diomira Leoni fu Priora 2 anni.
1733. Rosa M. Airoldi fu Priora 4 volte.
1736. Claudia Felice Berti fu Priora 4 anni.
1756. Fortunata Matilde dell'Oste.
1757. Rosalba Ricciardi.
1761. Rosa Margherita Ghettini.
1764. Rodesinda Salvetti.
1774. Laura Ghettini.
1775. Rosa Isabella Tolomei, tre volte.
1786. Teresa Sgazzi.
1797. Ubaldesca Pucciardi.
1811. Crocifissa Mazzantini fu Priora anni 13.
1828. Altomira Del Bono del soppresso Monastero di San Paolo all'Orto fu la presidente nel Monastero di S. Domenico al tempo della ripristinazione dei Conventi.
1830. Geltrude Corona.
1846. Giuseppa Pucciardi.
1854. Edvige Michelazzi fu Priora anni 14.
1880. Maddalena Albiani.
1887. Crocifissa Valli fu Priora anni 30.
1887. Agostina Di Coscio.
1896. Chiara Martini fu Priora anni 1.
1900. Maria Rosa Gamba.

ELENCO, INCOMPLETO, DELLE MONACHE DEL CONVENTO DI S. DOMENICO

1382.[1]

Filippa Albisi.
Andrea da Porcellinis.
Clara Petri de Gambacurtis.
Catarina Bacciomei Boncini.
Agnes Bonconti.
Joanna de Ferro.

1386-1403.[2]

Francisca de Lavaiano.
Rainiera de Lavaiano,
Petra de Obriachis.
Ioanna Stephani Lapi.
Marietta de Ianua.
Iacoba de Gittalebraciis.

1404.[3]

Rartholomee Bartholomei Ammanati vicarie.
Brigide Stephani de Sancto Petro suppriore.

[1] Archivio del Monastero di S. Domenico. Ms. TANTUCCI-LUPI, « Cronaca del B. Domenico da Peccioli »; e Archivio Capit. Ms. CONFORTI C. 40, « Cronaca del B. Domenico da Peccioli ».
[2] L. c.
[3] Archivio di Stato. Diplomatico di S. Domenico, N. 88. Pergamena 156. 1404, giugno 15, Ind. XI.

Bernarde Gerii spadari.

Iohanne Stephani de Sancto Petro.

Isabette Bartali de Sancto Petro.

Dominice Magistri Monis.

Augustine magistri Tomasi.

Tomase Araonis de Aurea de Ianua.

Francische Manni de Palaria.

Catherine Filippi de Ianua.

Cole Vincentii de Chianni.

Angele Iacobi de Septimo.

Beatricis Stephani de Lucca.

Andree Vannis Nicholosi.

Filippe Sthepani de Aurea.

Lucie Nuccii de Bolsena.

Petre comitis Laurentii.

Ursule Mathei cimatoris.

Cecilie Laurentii Ciampolini.

Evangeliste Nicholosi de Senis.

Paule Francisci de Cascina.

Ilarie Francisci de Senis.

Theodore de Venetiis.

Paule Iohannis de Cascina.

Christine Bartholomei Micheli de Lucca.

1409.[1]

N. 50 persone di famiglia.

N. 39 monache fra le quali:

« Uxor et filia olim laudabilis et bone memorie nobilis egregii militis Domini Petri de Gambacurtis ».

[1] Archivio di Stato. L. c. 173. 1409, gennaio 17, Ind. III.

1426.[1]

Benedicte Petri Mazini.
Magdalene Ambrosii Guisolfi.
Clementie Amichetti De Pino de Ianua.
Gabbrielle Zene Doria.
Paule Iohannis de Cascina.
Crestofane Bartholomei Michaelis.
Raffaelle Gerardi Burlamacchi.
Columbe magistri De Baptista.
Iohanne Benenati Cinquini.
Caterine Iohannis Ciampolini.
Francische Benedicti De Aretio.
Bartholomee Guasparis de Civitate Castelli.
Augustine Iohannis Alfonsi De Sibilia.[2]
Appollonie Antonii De Aretio.
Agate Celestrini Deoria.
Tomase Francisci Leccha.
Isabette Pauli Deoria.
Felicis Celsi Deoria.
Beatricis Bartholomei De Ambacho.
Agate Iuliani Gambacurtae.
Petre Nocchi De Lavaiano.
Laurentie Adriani Grimaldi.
Antonie Bernardi Ascanii.
Angeleche magistri Righi Vegetti.
Iacobe Dini de Podio.
Gerolima Niccholai de Cascina.

[1] L. c. Perg. 241. 1426, giugno 30, Ind. III.
[2] È ricordata in altro contratto del 12 dicembre, Ind. VII del 1429 e si chiamava al secolo Monna Lina da Siviglia.

1429.[1]

Mariecta Nicholay de Nigris de Lūca.

1436.[2]

Cristina Michaelis Micheli.
Raffaella Iohannis Burlamacchi.
Martha Benedicti de Aretio.
Clara Mariani de Ficecchio.
Cecilia Bonaccursii de Boncontibus.

1453.[3]

Antonia di Antonio da S. Casciano sottopr.
Domenica di Alfonso da Siviglia.
Paraclita di Giovacchino dei Ricci
Michela di Landolfo Ciampolini.
Maria di Battista del Besso di Pisa.
Piera di Andrea Marracci di Pisa.
Iacopa di Colo Porcellini.
Pietra di Michele Burlamacchi da Lucca.
Niccolosa di Bindo de' Galletti.
Brigida di Ranieri, orefice.
Gabbriella di Andrea de' Bonconti.
Raffaella di Giovanni Burlamacchi.*

[1] Archivio di Stato. Diplomatico N. 88, Pergamena N. 243. Anno 1429, agosto 31.

[2] Archivio di Stato. L. c. Pergam. 249. 1436 febbraio 3, Ind. XIV.

[3] Archivio di Stato. Dalla pergam. 267. 1453 marzo 12, Ind. I, nel Diplom. 88.

* « Del Lante Arcangela di Bartolommeo messa in S. Domenico, a causa del divorzio con Gregorio Da Cevoli, il 3 agosto 1461, dai Commissari Apostolici Lorenzo e Agapito Vescovi di Ferrara e di Ancona ». (Archivio Capitolare. Ms. « Spogli ZUCCHELLI » Istrumenti e Memorie etc. C. n. 184, pag. 77).

1479-1499.[1]

— Battista Pieri Benvenuti.
— Cristina Niccolai Burlamacchi.
1486. Paraclita de Ricci morta.
— Andrea da Fiesule.
— Niera Del Lante.
1495. Agata della Spina.
1496. Cecilia Bonconte.
— Mattea da Settimo.
1497. Antonia Pappona.
1497. Elisabetta Del Crecco pisana prof.
1498. Marta da S. Michele.
— Bartolomea Morella.
— Fioretta de' Bonsi da Firenze.
1499. Marietta del Salmulo professa.
— Teodora de' Marini da Genova prof.
— Brigida Donati fiorentina prof.
1499. Angeletta Vivaldi.
— Teodora de Salmuli

1503.[2]

Vangelista de Bonchontibus subpriora.
Filippa Gerardi de Petrasancta.
Agnes Guaspari Botarii.
Laurentia Guglielmi de Ceuli.
Thomasa Maffei Lechaveli.
Magdalena Lancilotti de Appiano.[3]

[1] Dal « Libro delle Vestizioni e Professioni, e dal Libro dei Morti » del Monastero di S. Domenico.

[2] Ind. V, die X junii. — Arch. del Monastero di San Domenico, Libro « Motupropri ecc. » foglio sparso « Contratto per un pezzo di terra di Cisanello di Iacobo di Mariano di Vico ».

[3] « D'anni 8 S. Magdalena chiamata in del secolo Lucrezia Figliuola di Lancillotto Dappiano prese labito addi 20 di Novembre 1467 ». (Libro Ordinario *B* del Monastero, pag. 35).

Alfonzina Iacobi Compagni.
Ursula de Marracis.
Clementia Banducci de Bonchontibus.
Katerina Pellegrini de Lambardis.
Maria Iacobi de Pantaleonibus.
Iacoba Bartholomei de Varna.

. . . .

(È strappato il ms. e vi mancano da 7 a 8 nomi; poi segue).

Nastazia Bernabo Baldovini.
Izabetta Iohannis del Lante.
Lina Antonii de Apostolis.

1505.

Brigida da Cattignano.
Alessandra eiusdem.
Margherita Lodovigi di S. Casciano.
M. Maddalena Pagni.
Marietta Gottifichi.
Dominicha Francisca della Spina.
Theodora de' Marinis.
Baptista Ioannis de Donati.
Veronica Mattei.
Elena dello Apostolo.
Agata dello Apostolo.
Angiula Bacci.

1522.[1]

Domenica de Seta.
Catarina de Baldovino.
Agata dalla Porta.

[1] 1. junii. — Archiv. del Convento di S. Domenico — Libro « Motuproprio ecc. » Foglio sparso « Contratto di Giovanni di Meuccio da Montemagno ». Le monache « dederunt ad livellum dom.o Mariocto Laurenzi ».

Bartholomea de Seta.
Cecilia de Burlamachi.
Agnola Barsi de Balneo.
Giovanna de Gualandis.
Petropaula del Lante.

1524.[1]

Lucretia Pieri Pauli de Vernagallis.
Mascimilla Rainerii de Rosselmini.
Raffaella Nicolai Burlamachii.
Cristina Friderici.
Tecla Friderici.
Thomasia Sthephani.

1586. Arcangela-Chiara Gambacorta.
— Angela da Vecchiano.
— Giulia Tabardi.
— Maddalena Carbina.
— Eulalia Bartolotti.
— Veronica Cinamino.
1597. Iacopa Malaspina Priora.
1606. Beatrice Brunacci Priora.
1608. Marietta Canali Priora.
1620. Marietta Canacci Priora.
1627. Domitilla Croce.
1629. Vincentia Zenini.
1631. Eugenia Gioddi.
1635. Vincezia Cat. Conforti.
1639. Maddalena Lante Priora.
1640. Orsola Girardi.
1666. Madd. Clementia Orlati.

[1] Archivio Capit. Ms. « Spogli ZUCCHELLI ». Istrumenti e Memorie etc. pag. 282. Il 25 gennaio 1524 le monache di S. Domenico, congregate capitolarmente in N. di 30, eleggono il Rettore dell' altare di S. Andrea degli Squarcialupi eretto in Duomo.

1664. Maria Virginia Scarlatti.[1]
1666 Caterina Eletta Pampani.
1667 Caterina Angelica Daini.
1667. Domenica Eletta Saminiatelli Pisana.
1667. Giovanna Cat. Bastianini.
1667. M. Vincentia Delle Dote.
1668. M. Antonia Pierasini da Casciana.
1668. M. Cammilla Del Vigna Pisana.
1670. M. Christina Rossi.
1670. M. Ottavia Cipollini Livornese.
1670. Chiara Palma di Massa.
1670. Angiola Malasoma Pisana.
1672. M. Chrestina Martelli.
1672. M. Vittoria Giambelli.
1672. Raffaella Pocci.
1673. M. Eletta Giacinta Giambelli.
1673. Teresia Del Punta.
1673. M. Isabella Sforsini da Peccioli.
1674. Margherita Giacinta Del Punta Pisana.
1676. Orietta Permani.
1677. M. Reginalda Aurora Tonini.
1678. M. Francesca Orsilaghi.
1678. M. Colomba Casali.
1678. M. Corintia Celeste Certaldi.
1679. M. Gratia Rimbotti.
1679. M. Chiara Francesca Belatti.
— M. Orietta Germani.
1680. Orsola Gottardi.
1681. Chiara Domenica Roncioni.
1684. Caterina Angela Bernardi.
1684. M. Caterina Ruschi.
1684. M. Serafina Brandi.

[1] Le Monache del Convento di S. Domenico tennero aperto un *Educandato*, per giovanette di civile condizione, dall' anno 1662 fino al 1814.

1685. M. Ortenzia Orsilaghi.
1685. Maria Boscagli.
1685. M. Agnese Fazzi.
1685. M. Domitilla Brunacci.
1691. M. Clementia Caterina Orsati.
1691. Angela Antonia Giacchi.
1693. M. Eleonora Lapini.
1693. M. Anna Tellini.
1893. M. Lucrezia Bernardi.
1696. M. Rosaura Zaffira Mecherini.
1697. M. Augusta Balducci.
1699. M. Rosaria Baccherini.
1699. M. Beatrice Banci.
1700. Margherita Angela Landini.
1700. Angela Casuoli.
1704. M. Smeralda Diana.
1705. M. Selvaggia Mazzuoli.
1707. M. Artemisia Pia Cremoni.
1700. M. Caterina Teresia Frosini.
1710. Diamante Margherita Fabri.
1712. M. Lucrezia Lacca.
1713. M. Francesca Mecherini.
1713. M. Bartolomea Santi.
1716. M. Laura Berenice Corazzi.
1719. Rosa Celeste Schipizzi.
1720. Elena Vittoria Gaeta.
1724. M. Camilla Montini.
1725. M. Angelica Pedini di Casciana.
1727. M. Ginevra Peretti di Calimaja.
1728. M. Aurora Celeste Menichini.
1729. M. Chiara Poggesi.
1730. Placida Colomba Scorzi.
1730. M. Domenica Barsanti.
1732. Rosa Teresa Berti.
1732. Angela Diomira Leoni.

1733. Anna Caterina Silvatici.
1734. M. Vittoria Vangelisti.
1734. M. Giulia Lenzi.
1736. M. Celeste Giambelli.
1738. Adelaide Rosalinda Cambini.
1739. M. Costante Spinetti.
1739. Orsola Gioli.
1742. M. Isabella Chelini.
1744. M. Margarita Bartaleni.
1746. M. Maddalena Airoldi.
1749. M. Eleonora Bargiacchi
1750. M. Cristina Vitt. Poggesi.
1751. M. Geltrude Abati.
1752. Teodora Antoni.
1754. Costanza Felice Arcuini.
1756. M. Fortunata Matilde dell' Oste.
1757. M. Caterina Piccazzi.
1757. M. Rosalba Pucciardi.
1761. Rosa Margarita Ghettini.
1762. Anna Maddalena Bacci.
1763. Colomba Seppia.
1766. Margarita Teresa Salvetti.
1768. Angela Ruglioni.
1770. M. Violante Pasqualetti.
1771. M. Anna Aurora Filippi.
1771. Diamante Madalena Ceccanti.
1773. Elisabetta Benvenuti.
1775. Rosa Isabella Tolomei.
1780. Lucia Barsotti.
1781. M. Francesca Ruglioni.
1783. Chiara Santerini.
1783. Virginia Donati.
1784. M. Teresa Sgazzi.
1786. Florida Marracci.
1786. Benedetta Bianchi.

1787. Diodata Cosci.

1792. Anna Bizzarri.

1793. M. Nazzarena Tempesti.

1796. Gioconda Crivelli.

1797. M. Anna Marracci del soppresso Convento di S. Martino francescana.

1799. Rosa Teresa Riminaldi.

1799. M. Maddalena Mazzantini.

1799. Orsola Rossi.

1804. M. Maddalena Marchetti di Livorno.

1804. M. Casimirra Piazza.

1813. Rosa Caterina Citti.

1814. Raffaella Parigi Domenicana di S. Paolo all' Orto.

1814. Angela Punta.

1814. Barbera Gombi.

1816. Serafina Cartoni.

1816. M. Filia dei Boccacci del soppresso Convento di S. Paolo all' Orto.

1816. Teresa Spigai dell' Ordine Cistercense del soppresso Monastero di S. Bernardo.

1817. Teresa Serafina Domenicana del soppresso Convento di S. Domenico di Lucca morta nella Cura di S. Niccola a Pisa e sepolta nel Convento di S. Domenico.

1818. Anna Gadducci del soppresso Convento di S. Giovanni de' Fieri.

1819. Lucrezia Marracci francescana del soppresso Convento di S. Martino.

1819. Madd. Teresa Lorenzani Domenicana del soppresso Convento di S. Caterina di Firenze.

1822. M. Rosa Pierazzini.

1822. M. Costante Favati.

1823. Agnese Di Lupo di S. Paolo all' Orto.

1823. M. Eletta Tolomei di Pietrasanta.

1823. Caterina Di Sacco.

1825. M. Eletta Schipis del soppresso Convento di S. Marta.

1826. Vittoria Ferrucci del soppresso Convento di S. Silvestro.
1828. Altomira Del Bono di S. Paolo all' Orto.
1829. Antonia Benvenuti di S. Paolo all' Orto.
1830. Annunziata Cantini Domenicana del soppresso convento di S. Marta.
1830. M. Elena Mostardi.
1831. Camilla Bartalini del soppresso convento di S. Paolo all' Orto.
1832. Florida Scaramelli del soppresso convento di S. Marta.
1833. Rosa M. Gobbi.
1834. Maddalena Giaconi di S. Paolo all' Orto.
1835. Emilia Ciucci.
1835. Maria Masi.
1836. Chiara Gori del Convento di S. Martino.
1836. M. Angelica Nanni di Livorno.
1836. Edvige Cestellini del Convento di S. Teresa.
1836. Matilde Martelli del soppresso Convento di S. Iacopo di Castel Franco dell' Ordine di S. Agostino.
1840. M. Laura Talinucci di Portoferraio.
1840. Annunziata Cubattoli di S. Paolo all' Orto.
1841. Rosa Ghignola Carmelitana del soppresso Convento di S. Teresa situato in Via S. Maria.
1843. Rosa Stella Fanelli di un soppresso Convento di Cortona.
1844. M. Serafina di Giuseppe Ceccotti del Convento di S. Martino.[1]
1846. M. Geltrude di Francesco Del Corona.
1846. M. Giuseppa Pucciardi.
1847. M. Clementina Abati.
1851. Teresa Costante Camby del soppresso Convento di S. Domenico del Maglio di Firenze.
1853. Teresa Trivella.
1854. Felice Maccheroni.
1854. Orsola Gelli.
1854. Edvige Michelazzi.

[1] Morì a 92 anni.

1856. Crocifissa Rovini.

1856. M. Anna Verdiani.

1861. Rosaria Panicucci.

1862. M. Genovieffa Benvenuti.

1862. Vittoria Melani.

1866. Maria Fedele Pachetti.[1]

1870. Chiara Colomba Da Scorno.

1880. M. Maddalena Albiani.

1887. Raffaella Corsi.

[1] L' ultima che venne inumata nel Camposanto del Monastero di San Domenico in Pisa.

Documento VIII.

Elenco dei Priori e Confessori delle Monache del Convento di S. Domenico.

1518. In Dei nomini amen, in questo quadernuccio si scriveranno tutti li danari e quali le Monache et Monasterio di Sancto Domenico di Pisa daranno alli frati di S. Catherina di Pisa per conto cioè di elimosina et stipendio della officiatura delle Messe et del confessoro addì 22 d'Aprile 1528. Io Fra Giuliano Cavalcanti ho ricevuto dal dicto Convento lire 30.[1]

1528. Addì uno di novembre 1528 al pisano. Io fra Sebastiano di Cannoro da Magnate ò ricevuto pessoprascritto conto lire venti.

1528. E da dì XVI di Novembre L. 8 per li quali facemmo buoni loro p. giorni XXXVI e quali stettono senza la nostra Messa p. essere noi impediti dalla peste.

1528. Di 1.° febbraio L. 30 de quali L. 26 contanti si fanno buone per conto della contribuzione dello Spedale di S. Agnese e quali sono per ogni resto per infino a decto di sopra.

1530. Angelo Strozzi Conf.

1531. Luca da Pisa Conf.

1533. Alfonso Labardi Conf.

1534. Tommaso da Colle Priore e Conf.

1536. Vincenzo da Fivizzano Conf.

1536. Ignatio Manardi Conf.

1537. Angelo Vinaccesi Conf.

1542. Raffaello da Pistoia Conf.

[1] Archivio del Convento di S. Domenico; « Libbro de' Confessori » detto *Quadernuccio*.

1543. Angelo Bettini Conf.
1544. Paolo Bartoli Sindaco.
— Lorenzo da Pisa Sindaco.
1545. Tommaso Buonussegni Priore.
1547. Pietro Manni da Firenze.
1548. Raffaello Serratti.
— Francesco Didimo da Firenze Priore.
— Tommaso Spigliati Confes.
1550. Desiderio Confes.
1553. Reginaldo Dei Priore.
— Matteo Strossi Prov.le.
— Andrea Marsupini Priore.
1556. Simone Buonagratia Sindaco.
1561. Piero da terra Maggiano Confes.
— Angelo da Uliveto.
— Filippo Dardinelli Priore.
— Bernardo da Montepulciano Conf.
— Pietro Fratini.
1564. Gabriello Paganini Conf.
— Basilio Dal Borgo Conf.
— Giovanni della Lana Priore.
— Tommaso del Camtio Priore.
1581. Nicolo Biliotti Conf.
1586. Vittorio D'Arezzo Conf.
— Ieronimo da Celle Sotto-Priore.
1590. Bartolomeo Ballorini Conf.
1594. Matteo Bracceschi Conf.
1596. Marco Balducci Priore.
1599. Vincenzo Soldani Conf.
1602. Serafino Vanni da Pistoia Priore.
1603. Pacifico Garby Conf.
1605. Domenico Landi Priore.
— Giovanni Dal Bagno Conf.
1607. Zanobi Acciaioli Priore.
1609. Santi Arrighi Conf.
— Maturata Conf.

1610. Giovanni Papa Conf.
1613. Cherubino Bancini Priore e Conf.
1615. Alberto Confani Priore.
1620. Cosimo Baldovini Priore.
1620. Reginaldo Cecchini Conf.
1624. Vincenzo Cini Conf.
— Giov. Batta Trenta Priore.
1628. Vincenzo Bianchi Priore.
1628. Giov. Domenico Rosati Conf.
1630. Filippo Fiorini Conf.
1632. Gabriello Santoni Priore.
1632. Lodovico Orselli Conf.
1635. Raimondo Leonardi Conf.
1636. Simone Micheli Conf. e Priore.
1641. Giov. Batta Lunari.
1644. Raimondo Barbi Conf.
1645. Tommaso De Bardi Priore.
1646. Daniello Della Pecora Priore.
1652. Pietro Borghesi Priore.
1655. Domenico Polidori Priore.
1655. Iacopo Zati Conf.
1672. Aurelio Portigiani Priore.
1685. Tommaso Maria Cini Priore.
1687. Carlo Gucci Conf. e Priore.
1697. Lodovico Francovilla Priore.
1698. Antonio Coderchi Priore.
1700. Giacomo M. Barducci Priore.
1701. Giacinto Antonino Baroni Sotto-Priore.
1702. Pier Antonio Orsucci Priore.
1703. Lorenzo M. Benriceuti Priore.
1705. Antonino Moroni Priore.
1708. Francesco Orlendi Priore.
1714. Alberto Cecchi Priore.
1718. Giordano De-Luca Priore.
1722. Giov. Dom. Ciaccioli Conf.
1723. Francesco M. Salmini Conf.

1724. Antonino Angelico Guidi Casavecchia Conf.
1726. Gio. Franc. Ghiselli Conf.
1727. Giacomo Spendiconi Conf.
1730. Dom. Vincenzo Boni Conf.
1832. Domenico Guidoni Conf.
1734. Domenico Comandoli Priore.
1736. Giov. M. de' Forti Conf.
1738. Giov. Giacinto Martino Conf.
1741. Sinibaldo Manaccorti Priore e Conf.
1741. Giov. Giuseppe Fuga Conf.
1742. Francesco Civinnini Priore.
1743. Lodovico Bianchi Conf.
1747. Pio Stefanini Conf.
1749. Giov. Giuseppe Doni Conf.
1750. Lodovico M. Conti Conf.
1754. Arcangelo Nardi Conf.
1754. Franc. Pio Lupi Conf.
1758. Agostino M. Barriera Conf.
1758. Ubaldo Vernaccini Conf.
1760. Angelo M. Trinchesi Conf.
1762. Vincenzo Balzerini Conf.
1762. Giov. Pio Miglietti Conf.
1768. Tommaso Tamburini Conf.
1768. Lodovico Baroncini Conf.
1770. Alberto M. Carrara Conf.
1772. Tommaso M. Mongiardini Conf.
1775. Vincenzo Bigliani Conf.
1778. Tommaso Mariotti Conf.
1779. Michele Dom. Guerrini Conf. Priore.
1781. Antonino M. Salvietti Conf.
1782. Giov. Angelo Santoni Conf.
1788. Pio M. Spigliati Conf.
1796. Gian Francesco Baldini Conf.

INDICI

INDICE SINOTTICO

FONTI E BIBLIOGRAFIA

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

CAPITOLO IX

CAPITOLO X

Capitolo XI

Capitolo XII

CAPITOLO XIII

CAPITOLO XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

CAPITOLO XVII

CAPITOLO XVIII

Capitolo XIX

Capitolo XX

CAPITOLO XXI

Capitolo XXII

CAPITOLO XXIII

CAPITOLO XXIV

Capitolo XXV

CAPITOLO XXVI

CAPITOLO XXVII

Capitolo XXVIII

Capitolo XXIX

DOCUMENTI

Documento I.

Documento II.

Documento III.

Documento IV.

Documento V.

Documento VI.

Documento VII.

Documento VIII.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONI (*nel testo*)

ILLUSTRAZIONI E TAVOLE (*fuori testo*) *

* Le illustrazioni e le tavole n. I, IV, VII, VIII, X, XII, ci furono fornite dalla generosa bontà del Direttore del Periodico « Il Rosario, Memorie Domenicane »; la tavola n.II ci fu cortesemente concessa dal Prof. Pèleo Bacci R. Soprintendente ai Monumenti; le altre riprodotte su fotografie del pisano Scarlatti, sono di proprietà della famiglia Gamba.